LA RAGAZZA VENUTA DA SCUTARI

Romanzo

Flamur Buçpapaj

LA RAGAZZA VENUTA DA SCUTARI

Romanzo

L’amore come un sogno

Ci sono amori che nascono in silenzio, senza chiedere nulla a nessuno e senza domandare il permesso. Arrivano come un sogno nel cuore della notte: belli, inaspettati e impossibili da trattenere a lungo tra le mani. Nella vita l’uomo può scegliere molte cose, ma non sempre può scegliere ciò che il cuore desidera.

Il vero amore non conosce confini, né Stati, né lingue, né muri. Non si domanda se due persone appartengano allo stesso mondo. Basta uno sguardo, una parola, un piccolo gesto di vicinanza, e due vite che fino al giorno prima erano estranee possono unirsi per sempre.

Ma a volte l’amore nasce nel momento sbagliato, nel luogo sbagliato e davanti a persone che non gli permettono di vivere. Allora diventa un sogno meraviglioso, ma impossibile. Un sogno che può durare soltanto poco, mentre il suo ricordo può accompagnare una persona per tutta la vita.

Così era l’amore di Veja e Leka.

Non era semplicemente l’amore di due giovani. Era lo scontro tra due mondi: quello di una ragazza di Scutari e quello di un uomo venuto da lontano, con un passato che lei ancora non conosceva. Tra loro si ergevano un'epoca spaventosa, un sistema che diffidava di ogni essere umano e un muro invisibile costruito davanti ai loro passi.

Non sapevano quanto sarebbe durato quell'amore. Forse un giorno. Forse un mese. Forse soltanto il tempo di un sogno.

Ma Veja non pensava alla fine.

Pensava soltanto agli occhi di Leka, alla sua voce, al modo in cui lui la guardava e a quella strana sensazione che le era nata nel cuore. Per la prima volta nella sua vita, il mondo le sembrava più grande della paura.

E forse i più grandi amori sono proprio quelli che non riescono a trasformarsi in una vita insieme.Perché alcuni amori non sono destinati a vivere a lungo sulla terra. Sono destinati a rimanere nell'anima.

E quando un giorno tutto finisce, quando le persone si separano, quando gli anni passano e i volti sbiadiscono nella memoria, il cuore conserva ciò che il tempo non è riuscito a uccidere: un nome, uno sguardo, un tocco e un sogno.

Veja e Leka ancora non sapevano che il loro sogno era impossibile.

Sapevano soltanto di essersi innamorati.

Il mattino presto

Nell'ufficio al primo piano, nel centro di Scutari, si era riunito il gruppo della Sicurezza dello Stato. Sottufficiali, ufficiali e il loro comandante sedevano in silenzio attorno a un pesante tavolo di legno.

Il comandante Xhaja colpì violentemente il tavolo con il pugno.

— Come ha fatto quell'americano a ingannarci?!

La sua voce rimbombò nella stanza.

— Si è camuffato da francese ed è venuto fingendo di occuparsi dei monumenti culturali!

— Aleksandër Morgani è americano! — intervenne il capo, alzando la voce. — Americano, non francese!

Allungò una mano verso la pistola, se la sistemò alla cintura, poi si schiarì leggermente la voce. Posò l'altra mano sul tavolo e assunse un'espressione severa.

Fuori era la fine di novembre. Nelle strade di Scutari erano rimaste poche persone. Le ultime foglie autunnali si staccavano dagli alberi e cadevano sull'asfalto. Il vento freddo le trascinava via, mentre una pioggia sottile si attaccava alle strade.

Poco più avanti si trovava un piccolo negozio di oggetti artistici, dove lo stile gotico si mescolava in modo sorprendente con elementi dell'antica architettura turca. Scutari sembrava portare sulle proprie spalle diversi secoli di storia, tutti insieme.

Il comandante Maksi si alzò nuovamente.

— Ascoltate! Voglio fatti e prove! Voglio prove che il restauratore dei monumenti sia americano e non francese.

Guardò uno dopo l'altro i suoi subordinati.

— E voglio che indaghiate bene sulla donna di cui si è innamorato. Ho informazioni secondo cui ha una relazione con la donna più bella di Scutari.

Un silenzio pesante calò nella stanza.

— Si chiama Vjollca Shkëmbi Veja — continuò. — È una studentessa di storia all'Istituto Superiore Pedagogico di Scutari.

Gli uomini della Sicurezza spalancarono gli occhi per la sorpresa. Si guardarono l'un l'altro, come se il nome della ragazza avesse immediatamente cambiato la direzione dell'indagine.L'uomo più vicino si avvicinò alla stufa di lamiera che riscaldava la stanza.

L'ufficio si trovava al primo piano di un'ex chiesa cattolica, trasformata in unasede della Sicurezza.

Un tempo vi aveva officiato il sacerdote Zef Mali, condannato a morte e fucilato con l'accusa di attività contro la patria.

Dal fondo della stanza giunse una voce rauca, quasi spenta.

— Com'è possibile?

Era il capitano Xhaja.

Era uno degli uomini più crudeli della Sicurezza, noto per aver partecipato a fucilazioni e deportazioni. Ovunque fosse passato, aveva lasciato dietro di sé paura, terrore e morte.

Il capitano Xhaja aveva un soprannome, perché il suo vero nome veniva pronunciato raramente. Alto, magro, dalla carnagione scura, con lineamenti affilati e uno sguardo gelido, era spietato con gli oppositori politici e soprattutto con il clero cattolico di Scutari.

Si alzò lentamente.

Si guardò intorno nella stanza.

Poi fissò la stufa accesa.

— Lo prenderemo, capo. Non si preoccupi. Non ha dove andare.

Indicò le finestre.

I vetri erano ormai appannati per il contrasto tra il freddo esterno e il calore interno.

— In questa città nemmeno gli uccelli si muovono senza che noi ce ne accorgiamo.

Fece una pausa.

— Scutari sarà nostra, capo. Del Partito e del comandante. La reazione sarà sconfitta. Non si preoccupi.

Si sedette senza chiedere il permesso.

Il capitano, che era anche il capo della Sicurezza, non rispose subito.Lo fissò con gli occhi spalancati.

Poi parlò lentamente:

— Voglio fatti.

Tacque.

— Non voglio che veniate da me con le parole. Voglio risultati.

Nell'ufficio dell'ex chiesa calò nuovamente il silenzio.

Si sentiva soltanto lo scoppiettio della legna che bruciava nella stufa.

Fuori pioveva.

La chiesa si trovava alla fine di un vicolo, in un incrocio dove per anni erano passate generazioni di persone.

Un tempo i cattolici si fermavano lì, si inchinavano, si facevano il segno della croce e pregavano.

Adesso le passavano accanto in silenzio.

Nessun segno.

Nessuna croce.

Nessuna preghiera.

Soltanto passi affrettati e volti rivolti verso terra.

Il cielo era coperto da nuvole nere. La pioggia cadeva sull'asfalto freddo, si raccoglieva in piccole pozzanghere e poi scivolava lentamente verso i tombini in fondo alla strada.

La pioggia cade sempre sulla propria terra.

Come il sole, vecchio di milioni di anni, che continua a riscaldare la stessa terra.

E forse l'uomo è l'unica creatura capace di cambiare il corso della pioggia, ma non la memoria della terra.

Le città non cambiano soltanto le persone; anche gli esseri umani, con le loro paure e i loro amori, trasformano l'anima delle città. La pioggia lava le strade, ma non può lavare la memoria. E ciò che il tempo cerca di seppellire, il vero amore riesce a riportarlo alla luce.

Ma quel giorno Scutari sembrava aspettare qualcos'altro.

Qualcosa di oscuro.

Come se una forza sconosciuta avesse portato l'Anticristo in città, mentre avanzava trionfante lungo le strade antiche e proiettava la propria ombra sui tetti, sui campanili e sulle teste degli abitanti.

Era un'epoca cupa.

Un tempo di fuoco, nebbia e meteore invisibili, che sembravano essere state mandate da Dio sulle menti degli uomini.

E sulla Scutari azzurra era calato un ghiacciaio invisibile.

Un'intera città tratteneva il respiro.

Forse la pioggia era un presagio funesto per quella città. Cadeva senza sosta e non accennava a fermarsi.

Scutari era ormai caduta sotto il dominio del comunismo e degli ex partigiani. Il destino aveva voluto che il terrore, gli omicidi e gli stupri tornassero, come ai tempi dei diversi invasori che avevano più volte devastato la città.

La riunione proseguì a lungo.

Il capitano assegnò compiti a tutti gli ufficiali, ai sottufficiali e ai collaboratori della Sicurezza riguardo al nuovo obiettivo, che doveva essere seguito con la classificazione 2/A.

— Bene, compagni, ci troviamo di fronte a un gruppo di intellettuali che non è facile catturare. Non credo sia necessario spiegarvi oggi i metodi che useremo per seguirli. Oppure li avete dimenticati? — disse nuovamente il capitano Xhaja, accennando una risata.

Si avvicinò alla stufa, la aprì e la richiuse, poi vi infilò un grosso ceppo per alimentare il fuoco. Quindi si raddrizzò, si sistemò la cintura dei pantaloni, alla quale era appesa la pistola russa, e, raddrizzando le spalle, riprese a parlare:

— Ve lo spiegherò ancora una volta.

Si rivolse alla lavagna nera collocata sulla parete di fondo, sulla quale erano appese numerose fotografie dei nemici, soprattutto sacerdoti e intellettuali di Scutari.

Era il 1970.

Avevano fucilato molti sacerdoti e stimati intellettuali che avevano completato i propri studi fuori dall'Albania. Ora che anche la religione era stata proibita, il lavoro sul campo era diventato ancora più intenso, soprattutto attraverso il reclutamento dei collaboratori, che erano numerosi.

Si fermò un istante a riflettere, poi parlò:

— Dunque, vi spiegherò ancora una volta come si segue il nemico.

Tutti i presenti presero appunti e annotarono nuovamente come si sarebbe svolta la sorveglianza e quali misure sarebbero state adottate per quella difficile operazione, così come l'aveva definita il capitano.

Sulla parete era appesa la fotografia del leader. Si voltarono verso di essa e sollevarono i pugni.

— Il nemico è tutt'intorno, compagno leader!

Poi il capitano colpì il tavolo con il pugno.

Avevano appena ricevuto l'ordine di seguire un nemico: una bella donna albanese e un americano con passaporto francese.

Il capitano Xhaja si voltò verso la lavagna nera e prese il gesso.

— Adesso ascoltate attentamente! — disse. — Li seguiremo con attenzione e senza lasciare tracce.

Scrisse sulla lavagna:

INTERCETTAZIONE TELEFONICA

— Ogni conversazione che possa fornirci informazioni deve essere controllata e riferita.

Poi scrisse:

CONTROLLO DELLA CORRISPONDENZA

— Le lettere, le buste e ogni comunicazione che possa interessarci devono essere sorvegliate.

Si voltò verso i presenti.

— Secondo: infiltrazione di informatori nella cerchia sociale. Amici, colleghi, conoscenti o altre persone possono essere utilizzati per ottenere informazioni. Dobbiamo sapere con chi si incontrano, con chi parlano e che cosa dicono.

Fece una pausa.

— Poi il controllo e la sorveglianza dell'abitazione e dei contatti familiari.

Sulla lavagna scrisse:

FOTOGRAFIA E DOCUMENTAZIONE

— Gli incontri, gli spostamenti e le persone che accompagnano l'obiettivo devono essere documentati.

Tutti continuavano a prendere appunti.

Il capitano proseguì:

— Sorveglianza dei contatti. Dobbiamo sapere con chi si incontra e con chi comunica il sospettato.Si avvicinò ancora di più alla lavagna.

— E, quando necessario, provocazione. Creazione di situazioni o conversazioni per osservare la reazione della persona.

Poi posò il gesso sul tavolo.

— Tutte le informazioni raccolte devono essere riferite e inserite nel fascicolo operativo.

Qualcuno, in fondo alla stanza, sollevò la testa.

— E gli incontri con i collaboratori, compagno capitano?

Xhaja lo fissò per alcuni secondi.

— Anche quelli devono essere controllati. A questo scopo si utilizzano luoghi segreti per gli incontri.

Nella stanza calò il silenzio.

Il capitano Xhaja riprese il gesso e scrisse in fondo alla lavagna:

L'AMERICANO – VJOLLCA SHKËMBI

Poi tracciò una linea spessa sotto i due nomi.

— Questi due sono i nostri obiettivi.

Nessuno parlò.

Fuori la pioggia continuava a cadere.

In quella stanza fredda, nell'edificio che un tempo era stato una chiesa, stava iniziando una persecuzione di cui nessuno di loro conosceva ancora la conclusione.

— Dunque, compagni, non restate con le mani in mano e non state a guardare. Vi darò i nomi, gli pseudonimi e le schede dei collaboratori della Sicurezza che manderete sul campo.

— Scrivete! — disse ad alta voce. — Non dormite in piedi, anche se qui dentro fa caldo.

Risero appena, presero le penne e cominciarono a preparare le pagine bianche dei loro taccuini. Ognuno annotava i nomi e gli pseudonimi, le schede e gli agenti responsabili.

l capitano prese un grosso fascicolo dal tavolo e lo aprì lentamente.

— Annotate i nomi e gli pseudonimi. Queste sono le persone che verranno impiegate sul campo.

Cominciò a leggere:

1. «Il Corvo»

Nome: Mark Pjetri

Scheda: B-17

Agente responsabile: sottufficiale Luan Doda

Incarico: sorvegliare la cerchia sociale dell'obiettivo.**2. «L'Ombra»**

Nome: Zef Kola

Scheda: C-24

Agente responsabile: tenente Xhaja

Incarico: riferire sugli incontri e sugli spostamenti delle persone sospettate.**3. «La Montagna»**

Nome: Ndue Shani

Scheda: D-31

Agente responsabile: capitano Arben MemaIncarico: seguire i contatti dell'obiettivo con gli intellettuali e con le persone provenienti dall'estero.

4. «La Quercia»

Nome: Kolë Gjoni

Scheda: E-09

Agente responsabile: sottufficiale Pjetër Biba

Incarico: riferire sugli spostamenti e sugli incontri dell'obiettivo.

5. «L'Orologio»

Nome: Anton Marku

Scheda: F-42

Agente responsabile: tenente Xhaja

Incarico: sorvegliare i contatti dell'obiettivo con persone straniere.

Il capitano chiuse il fascicolo.

— Queste sono le persone che avrete a disposizione. Ognuna ha un compito preciso. Non voglio confusione e non voglio errori.

Poi alzò gli occhi verso gli ufficiali.

— E ricordate: nessun nome vero deve uscire da questa stanza. Sul campo si utilizzano soltanto gli pseudonimi.

Tutti rimasero in silenzio.

Le penne continuavano a scorrere sui fogli bianchi.

In cima alla prima pagina, uno degli ufficiali scrisse:

OBIETTIVO: VJOLLCA SHKËMBI

*COLLEGAMENTO: L'AMERICANO CON PASSAPORTO FRANCESE**

Il capitano Xhaja lesse la nota e sorrise leggermente.

— Adesso potete cominciare.

Fuori era ormai mezzogiorno. La riunione era durata a lungo. Uscirono piuttosto confusi, come pinguini che saltellano sulla neve, con passi lenti e gli occhi che si strofinavano per la stanchezza.

Non si strinsero nemmeno la mano e non salutarono il capitano Xhaja.

Sembravano canguri che saltavano per raggiungere il proprio obiettivo.

Erano alcuni assassini al servizio dello Stato, destinati a seminare il terrore nella città.

Se ne andarono uno dopo l'altro, sistemandosi gli abiti, rimasti sgualciti dopo tante ore trascorse sulle sedie. Indossarono i cappotti militari e scomparvero alla fine della strada che conduceva alla piazza del Ginnasio.

Alcuni si fermarono lì ed entrarono semplicemente nel caffè del Giardino «Primo Maggio».La tempesta stava arrivando sulla città.

Il collaboratore Manolo

Avevano dimenticato il collaboratore, un docente dell'Istituto conosciuto con lo pseudonimo di «Manolo», professore di storia.

— Già — disse tra sé il tenente Mani, incaricato dal capitano di dirigere questa operazione investigativa. — Sì, sì, oggi devo incontrare il collaboratore Manolo, quel professore calvo, ma fedele servitore della Sicurezza.

Aveva fornito informazioni anche su un altro docente di marxismo, arrestato successivamente. Era dunque un professionista nel campo dell'informazione.

Il tenente Mani si strinse il bavero del cappotto attorno al collo, si allacciò la cintura, sistemò l'uniforme e accelerò il passo in direzione dell'Istituto Pedagogico.

L'Istituto Superiore Pedagogico di Scutari era stato fondato nel 1957.

Inaugurazione ufficiale: 2 settembre 1957.

Delibera: Consiglio dei Ministri n. 150, del 18 aprile 1957.

Inizialmente era un istituto superiore pedagogico biennale.

All'inizio comprendeva i dipartimenti di Lingua albanese e Letteratura e Storia, nonché Matematica e Fisica. Successivamente vennero aggiunti anche Biologia e Geografia.

Il tenente Mani aveva letto quelle informazioni per prepararsi all'incontro con il collaboratore Manolo, docente di storia e spia esperta della Sicurezza.

Manolo aveva occhi neri e gelidi, la testa completamente bianca e priva di capelli anche sulla nuca. Sembrava un mostro senza alcuna sensibilità. Dentro di sé era un vendicativo e un perverso dalla mente ottusa.

Proveniva dal sud dell'Albania, era ortodosso ed era un grande servitore della Sicurezza.

Il tenente Mani arrivò davanti all'Istituto. Salì al quinto piano, dove si trovava la cattedra di Storia.

Bussò leggermente alla porta e, non appena questa si aprì, chiese del professore, che riconobbe grazie alla descrizione ricevuta dal capitano e alle informazioni contenute nella scheda della Sicurezza.

Nel suo fascicolo era scritto:

SCHEDA OPERATIVA

Pseudonimo: Manolo

Nome: Mark Kola

Professione: docente di storia

Residenza: Scutari

Status: collaboratore della Sicurezza

Scheda: M-27

Agente responsabile: tenente Mani

Ambito delle informazioni: docenti, studenti e intellettuali dell'Istituto

Rapporti: periodici

Osservazioni: collaboratore esperto, disponibile a fornire informazioni sulle attività e sui contatti delle persone sottoposte a sorveglianza.

Il tenente Mani chiuse la scheda e alzò lo sguardo.

— Professore Manolo?

L'uomo che gli stava davanti lo guardò in silenzio.

— Buongiorno — disse il professore, un po' disorientato davanti al militare.

— Non la conosco — aggiunse il professore collaboratore.

— Sono il tenente Mani, della Sicurezza.

— Ah... — rise amaramente l'uomo. — Sì, sì. Sto per uscire. Aspetti soltanto che lasci il registro, prenda il cappotto e andiamo a bere un caffè.

Chiuse la porta della cattedra, prese il cappotto davanti agli occhi dei colleghi e uscì senza fare rumore. Agì con estrema cautela perché temeva che i suoi compagni potessero scoprire che era una spia della Sicurezza, registrata con un'apposita scheda.

Per questo adottò tutte le precauzioni necessarie affinché i colleghi non si accorgessero di nulla, mentre continuavano a tenere le loro lezioni in silenzio.

Tuttavia, quel gesto non passò inosservato.

Scesero le scale uno dietro l'altro: l'ufficiale della Sicurezza e il suo collaboratore.

Due uomini che camminavano in silenzio, come due ombre appartenenti a un'epoca oscura. Due uomini che cercavano le tracce di un amore che non aveva fatto del male a nessuno, ma che per loro era diventato una minaccia.

Erano come due iene che seguivano l'odore del sangue.

Ma non sapevano che l'amore che cercavano di impedire era molto più grande della loro paura.

«Il potere può inseguire l'uomo fino alla soglia dell'amore, può chiudergli le porte e innalzare muri, ma non può entrare nel suo cuore senza perdere esso stesso la propria forza. Perché dove nasce un amore autentico, la paura comincia a perdere il proprio nome e la libertà inizia a respirare».

Le scale scricchiolavano sotto i loro passi.

Scendevano verso il caffè, senza sapere che stavano entrando in una storia nella quale il potere si sarebbe trovato di fronte a qualcosa che non poteva controllare: l'amore.

Dopo alcuni minuti, i due raggiunsero il «Club dei Cacciatori», situato quasi accanto all'Istituto.

All'interno c'erano molte persone. I tavoli erano classici, in stile antico, non di recente fabbricazione. Si sedettero nella parte più buia del locale e ordinarono due bicchieri di cognac «Skënderbeg».

La cameriera, una donna sulla quarantina, li riconobbe immediatamente. A quanto sembrava, anche lei era una collaboratrice. Sorrise loro e si affrettò a portare l'ordinazione.

Si sedettero uno di fronte all'altro.

Tra loro regnava un silenzio pesante. Nell'aria si sentiva soltanto il rumore delle sedie, che avvicinarono ulteriormente al tavolo.

Il tenente Mani si tolse il cappotto e lo appese accanto agli altri.

Manolo non si mosse. Non si tolse il cappotto. Si limitò a guardarlo con gli occhi di un osservatore.

Era un vecchio collaboratore. Non era la prima volta che si dedicava allo spionaggio. Per lui, riferire informazioni e sorvegliare le persone erano diventati parte della vita. Ma quello era il suo primo incontro con il tenente Mani.

Il tenente si voltò e si sedette accanto a lui, come se fossero vecchi amici.Poi sollevò il bicchiere.

— Salute, professore!

Fece tintinnare il proprio bicchiere contro quello di Manolo.

Il bicchiere di Manolo rimase quasi immobile, perché non lo portò subito alle labbra. Guardò il tenente Mani dritto negli occhi.

Rimase in silenzio per qualche istante.

Poi il professore allungò la mano e disse:

— Salute, compagno! Il Partito sopra ogni cosa e il nostro leader!

— Lunga vita al leader! — rispose il tenente.I due fecero tintinnare i bicchieri e bevvero il cognac «Skënderbeg».

In quel periodo di arresti, tutti avevano paura.

Il collaboratore Manolo accennò un sorriso. Dopo essersi scambiati qualche domanda sulla salute, sulla famiglia e sul lavoro, il tenente Mani disse:

— Bene, Manolo, veniamo al dunque. È per questo che sono venuto.Per la prima volta il tenente lo chiamava con il suo pseudonimo.

— Usciamo? — lo interruppe il collaboratore Manolo. — Che cosa succede?

— Ascolta, Manolo, oggi abbiamo tenuto una riunione con il capitano e preparato un piano operativo. Dobbiamo rafforzare la nostra presenza nell'Istituto, perché qui abbiamo gravi lacune informative e dobbiamo ricostruire la nostra rete. Non soltanto attraverso i collaboratori, ma anche introducendo apparecchiature tecniche operative. Le installeremo al primo piano del nuovo edificio, così da controllare l'intero Istituto. Nessuna parola e nessuna azione dovranno sfuggirci.

— Voglio congratularmi con te per il lavoro svolto nell'arresto del professore di marxismo che parlava contro il regime. Hai agito da vero professionista: lo hai registrato mentre parlava e insultava il Partito e il leader. Sei l'unico collaboratore così preciso, capace di fornire prove utili agli investigatori.— Complimenti, compagno! — disse il tenente, sollevando il bicchiere di cognac e facendolo tintinnare contro quello di Manolo.

Quest'ultimo si ritrasse leggermente, ma si riprese subito e sorrise con una certa paura.

— Io servo la Sicurezza e il Partito — disse Manolo, raddrizzandosi sulla sedia.

Nel locale arrivarono altre persone. Il fumo delle sigarette offuscava la vista. L'odore dell'alcol era quasi soffocante, perché lì si beveva molto.

C'erano davvero dei cacciatori, ma sotto mentite spoglie. Quasi tutti erano impegnati nella sorveglianza degli ex kulaki, delle donne straniere sposate con albanesi e degli uomini stranieri che avevano sposato donne albanesi o si erano innamorati di loro.

Tra i due uomini si avvertiva una certa tensione. Il caos circostante aveva un'atmosfera cupa. Le persone sedute ai tavoli vicini riconobbero il tenente dalla sua uniforme. Molti si allontanarono, altri abbassarono la voce e cominciarono a temere l'aspetto minaccioso dell'ufficiale della Sicurezza.

Aprì il cappotto, estrasse la pistola dalla fondina e la rimise al suo posto, fingendo di voler sistemare la posizione del corpo, ma in realtà portava il terrore anche in quel locale.— Dai, salute! — disse il professore, facendo tintinnare il bicchiere contro il suo.

— Lunga vita al Partito! — disse Manolo, portando per la prima volta il bicchiere di cognac alle labbra.Era freddo e il cognac «Skënderbeg» non aveva certo un aroma particolarmente gradevole, ma serviva a riscaldarsi.

— Allora, lanciamo i dadi — disse il tenente.

Manolo si meravigliò.

— Quali dadi? — domandò.

— Ah, ah! — rise il tenente. — Voglio dire, cominciamo il lavoro per cui sono venuto.

— Il lavoro?

— No, no, aspetta, non avere fretta — lo interruppe il tenente. — Non si tratta di una vecchia faccenda. È un nuovo caso.

— Un nuovo caso? — disse Manolo, fingendosi sorpreso.

— Esattamente, professore. Oggi la Sicurezza deve affrontare un caso difficile. Abbiamo a che fare con un archeologo-restauratore francese che, in realtà, è una spia della CIA ed è americano.

Manolo spalancò gli occhi.

— Che cosa stai dicendo, tenente? — esclamò, mentre i suoi occhi si allargavano più del normale. Batté leggermente i piedi sotto il tavolo, per la sorpresa e l'indignazione.

— Vuoi dire che il nemico ci ha ingannati? — domandò Manolo.

— Proprio così, professore, ci ha ingannati. E per di più si è preso come amante una delle donne più belle dell'Istituto. È una studentessa del secondo anno.

— Vuoi dire che quest'anno si laurea? — domandò Manolo.

— Sì, sì. È una studentessa che ha tutti dieci.

— Tenente, non girarci intorno. Ci sono diversi studenti con tutti dieci nel dipartimento di Storia.

— Non tutti, professore, sono contro di noi. Ma una di loro... una di loro è una stella.

— Eeeh... — lo interruppe Manolo. — Non sarà mica Veja Shkëmbi?

— Bingo! Hai indovinato, professore. Proprio lei. Si chiama Vjollca, ma tutti la chiamano Veja.

I due tirarono fuori i loro taccuini.

Il tenente parlava, mentre Manolo, il professore calvo, prendeva appunti.

— Ha portato ogni genere di materiale dettagliato: il nome del restauratore-archeologo, cioè del francese, e le sue fotografie mentre beve nei locali, passeggia nel castello e finge di effettuare scavi. Ma queste sono soltanto le fotografie da inviare alla CIA — disse il tenente. — È un americano pericoloso.

Manolo continuava a prendere appunti.

— Adesso lo fotograferemo e registreremo tutto quello che dice. Tu dovrai partecipare personalmente alle spedizioni degli studenti di Storia, soprattutto quelle del primo e del secondo anno, che trascorrono un mese sul campo per imparare come si organizza una spedizione archeologica, come si effettuano gli scavi, come si documentano e dove vengono raccolti i reperti.

Il tenente si avvicinò leggermente e abbassò la voce:— Tu, come professore di storia, potrai svolgere un lavoro importante senza dare nell'occhio. Trova anche due tuoi studenti fidati e coinvolgili nel fotografare l'archeologo straniero, senza farti notare. Naturalmente, dovranno fingere anche loro di fotografare gli antichi monumenti culturali, soprattutto nel castello.Manolo alzò gli occhi dal taccuino.

— Ho capito, tenente.

Il tenente tacque per un momento.

— Hai capito il tuo incarico, professore? Devi documentare ogni cosa. Non voglio che Veja Shkëmbi venga condannata senza motivo, ma voglio anche avere prove contro questo straniero. Sono un professionista — disse il tenente. — Non voglio accuse infondate. Voglio dimostrargli quello che fa e, allo stesso tempo, far capire alla sua amante qual è il suo posto. Tuttavia, tutto deve essere sostenuto da prove.

Tacque per alcuni istanti, poi continuò:

— Arrestare qualcuno è facile, professore. Io voglio sapere chi fa parte del gruppo, chi lo dirige e come funziona tutto questo, perché finora non siamo riusciti a catturarlo.

Manolo lo ascoltò in silenzio. Riprese la matita e annotò alcune parole sul suo taccuino.

A quel tavolo, tra il rumore del locale e il fumo delle sigarette, ormai non si parlava più semplicemente di uno straniero. Si parlava di una rete sconosciuta, di persone che potevano nascondersi dietro una spedizione archeologica e di un amore che aveva attirato l'attenzione della Sicurezza.

— Ascolta, Manolo — riprese il tenente, rompendo il silenzio. — Tu prepara la squadra, cioè i collaboratori e tutto il resto. Noi porteremo le apparecchiature della Sicurezza. Installeremo la strumentazione operativa, così da poter controllare ogni cosa.— Compagno Manolo, devi frequentare Veja e l'americano. Di' loro che ti interessa l'archeologia e che anche tu sei professore di storia. In questo modo sarà più facile avvicinarti a loro.

Manolo annuì e socchiuse leggermente gli occhi, sia per il fumo delle sigarette sia per l'importanza dell'incarico che gli era stato affidato.

Non era la prima volta che riceveva un compito del genere. Aveva già denunciato alcuni suoi colleghi e alcuni di loro erano finiti in prigione per molti anni.

Portò una mano sulla fronte, compiendo un mezzo gesto circolare, come se stesse riflettendo profondamente, poi la abbassò di nuovo.

Erano ormai le 14:00 e i due avevano parlato molto più di quanto avessero bevuto cognac.

— Dai, salute, professore! — disse il tenente, sollevando il bicchiere. — Brindiamo a questa idea: unirci tutti contro il nemico della nostra classe e della nostra patria. Voglio che tu mi consegni l'americano in un sacco e voglio prove contro quella bellezza, che ha un nome così musicale. Voglio arrestarla personalmente e torturarla, come ho fatto con tante altre.

— A proposito, non te l'ho ancora chiesto — continuò il tenente, con gli occhi improvvisamente più scuri e un'espressione feroce. Strinse il pugno, come se fosse pronto a colpire qualcuno. — Di quale religione è questa tua Veja? È cattolica?

Manolo tacque per un momento. Lo guardò negli occhi, poi abbassò lo sguardo.

— Sì, tenente. Cattolica. Proviene da un'antica famiglia di Scutari.

Il tenente serrò le mascelle e si appoggiò allo schienale della sedia.

— Cattolica... — ripeté lentamente. — Allora dobbiamo tenerla sotto sorveglianza ancora più stretta.

Manolo annuì.

— La conosco bene, tenente. È una studentessa intelligente, tranquilla e molto rispettata dai professori e dagli studenti.

— È proprio questo che mi preoccupa — disse il tenente. — Le persone che sembrano tranquille spesso nascondono cose che noi non riusciamo a vedere.

Prese il bicchiere, ma non bevve. Lo tenne in mano e osservò per alcuni secondi il liquido scuro al suo interno.— E l'americano? Che cosa sai di lui?

Manolo inspirò profondamente.

— So soltanto quello di cui abbiamo parlato. È arrivato fingendosi francese, si occupa del restauro dei monumenti e ha iniziato una relazione con Veja.

Il tenente alzò gli occhi.

— Allora questa storia è appena diventata molto più interessante, professore.

Sul tavolo calò nuovamente il silenzio.Fuori, la pioggia continuava a cadere su Scutari.Faceva freddo e pioveva. Sembrava che, alla fine di novembre, sarebbe arrivata la neve. In quella città la pioggia non smetteva mai, ma prima che cadesse la neve soffiava il vento del nord, molto violento, perché non c'erano montagne né ostacoli capaci di fermarlo. L'aria fredda arrivava direttamente sulla pianura.

Scutari sembrava raccogliere dentro di sé tutto il freddo di quella notte.

Nelle sue strade, le persone camminavano in fretta, con la testa china, mentre il vento del nord spingeva la pioggia contro i vetri dei locali e sulle antiche pietre della città.

Nel Club dei Cacciatori, intanto, i due uomini continuavano a rimanere seduti uno di fronte all'altro. Non sapevano ancora che il piano che stavano elaborando quel pomeriggio avrebbe coinvolto non soltanto la vita di un americano e di una ragazza di Scutari, ma anche il destino di un amore destinato a sopravvivere alla paura, alla sorveglianza e agli anni.

— Bene, compagno Manolo — disse il tenente — non c'è motivo di prolungare la questione con gli ordini del capitano. Hai preso gli appunti. Analizzali attentamente. Voglio sapere quando lui e lei organizzeranno la spedizione a Gajtan, chi vi parteciperà, quale sito sarà oggetto delle ricerche, quale lavoro verrà svolto e quali studenti prenderanno parte all'attività. Saranno circa trenta persone, vero? Perché questo è il mese dedicato alle spedizioni sul campo per gli studenti del secondo anno.— Questa spedizione dura un mese — disse Manolo, che aveva guidato personalmente spedizioni studentesche, soprattutto a Theth e Vermosh. Era stato assegnato proprio lì perché era un uomo fidato della Sicurezza e del Partito e, grazie a quei servizi, era diventato anche capo della cattedra di Storia.

Non era un vero scienziato, ma una spia spregevole e senza cuore, perché aveva fatto condannare molte persone.

— Sì, sì, compagno tenente — ripeté. — Seguirò alla lettera tutte le vostre istruzioni. Penso che, se porterete le apparecchiature operative e gli altri collaboratori

all'incontro con il contatto «Drita», riceverò le vostre indicazioni. Successivamente vi fornirò informazioni precise su quando l'americano partirà per la spedizione insieme alla nostra studentessa di Storia, Vjollca, o Veja, come la chiamano tutti a Scutari.Il tenente lo fissò a lungo.— Ascolta, Manolo — disse abbassando la voce e muovendo leggermente il mento — voglio informazioni precise su Veja. Hai capito? Voglio sapere tutto: chi è, che cosa fa suo padre, che cosa fa sua madre, la sua famiglia, le persone che frequenta, dove va e quali legami ha. Voglio tutto per iscritto, in modo dettagliato. Voglio sapere anche quanto bene parla francese, con chi comunica e quali sono i suoi interessi. Insomma, professore, voglio informazioni approfondite.Gli sfiorò leggermente il mento e per un istante lo accarezzò con un gesto strano, che Manolo non riuscì a comprendere.

— Sei il migliore che abbiamo — continuò il tenente. — Ma devi sapere che la situazione è seria. Se hanno affidato proprio a me questo incarico, significa che la questione è molto grave.

La sua voce si fece ancora più severa.

In tutti i casi che aveva seguito in precedenza, la punizione per i condannati poteva arrivare fino alla morte o alla fucilazione. Lui e il capitano Xhaja erano diventati il terrore di Scutari.

Anche Xhaja aveva uno pseudonimo: «Zio». Diceva alle vittime: «Vieni dallo zio», e poi le sottoponeva a torture terribili.

Anche il tenente Mani, originario di Dukagjin, era un uomo duro. Nei suoi fascicoli figuravano numerosi casi di sorveglianza e arresto di nazionalisti e personalità di spicco della nazione, soprattutto sacerdoti.

Per lui, la città non era semplicemente un luogo in cui mantenere l'ordine.

Era un territorio in cui individuare il nemico.

E ora, al centro di quel territorio, c'erano due persone: un americano che si nascondeva dietro un'identità francese e una ragazza cattolica di Scutari, che ancora non sapeva che il suo amore era già entrato nei fascicoli della Sicurezza.— Allora, le apparecchiature per le intercettazioni arriveranno dopo mezzogiorno, compagno Manolo — disse il tenente. — Se riesci a procurarti i piani della spedizione e tutto ciò che è stato realizzato o progettato per la grotta di Gajtan, lo scopo della spedizione, chi l'ha scoperta per primo e chi è interessato a essa, ci fornirai informazioni di enorme importanza.

Fece una pausa e lo guardò dritto negli occhi.

— Voglio sapere tutto su questa grotta. E soprattutto voglio sapere perché l'americano, che si spaccia per francese, è interessato a essa.

Manolo lo ascoltò attentamente.

— Me ne occuperò, compagno tenente. Raccoglierò tutte le informazioni che riuscirò a trovare e ve le porterò.

Il tenente annuì.— Bene. Non lasciare nulla senza controllo. Se è davvero soltanto un archeologo, dobbiamo dimostrarlo. Ma se è interessato a qualcos'altro, voglio saperlo

prima che entri nella grotta.Fuori la pioggia continuava a cadere e il vento del nord scuoteva i rami degli alberi contro i vetri del locale.

Sul tavolo i fascicoli erano ancora aperti.

Un nome, una grotta e una spedizione studentesca stavano ormai diventando parte di un'indagine che avrebbe potuto cambiare ogni cosa.

— Bene, compagno Manolo — disse il tenente — dimmi che cosa sai di Gajtan.

Manolo inspirò profondamente, accese un'altra sigaretta e si appoggiò allo schienale della sedia.

— Gajtan è uno dei luoghi più interessanti di questa zona, compagno tenente. Là si trova un'antica città fortificata e, nelle sue vicinanze, una grotta. È un luogo che da molto tempo attira l'attenzione degli archeologi.

— Che cosa è stato trovato lì?

— Nella città sono stati effettuati scavi e sono state scoperte tracce di un antico insediamento. Ci sono mura, strutture abitative, ceramiche e altri materiali legati alla vita dei primi abitanti di questa regione.

Il tenente lo interruppe:

— Degli Illiri?

— Sì. La città è collegata alla cultura illirica e al primo periodo dell'età del ferro. Ma la grotta è un'altra questione.

— Che cosa c'è nella grotta?

Manolo si sporse leggermente sul tavolo.

— L'interesse riguarda periodi molto più antichi. Potrebbero esserci tracce di insediamenti preistorici. Utensili di pietra, resti animali e stratificazioni che potrebbero dimostrare che lì hanno vissuto esseri umani molto tempo prima della formazione della città illirica.

Il tenente socchiuse gli occhi.

— Quindi abbiamo un insediamento illirico e una grotta molto più antica?

— Esattamente.

— E gli studenti andranno lì per un mese?

Le spedizioni sul campo prevedevano misurazioni, schizzi, documentazione e l'apprendimento dei metodi attraverso i quali si svolgeva una spedizione archeologica.

Il tenente rimase in silenzio per alcuni secondi.

— E l'americano? Qual è il suo interesse per Gajtan?

Manolo alzò le spalle.

— Non lo so ancora.

— Devi scoprirlo.

— Lo scoprirò.

— Non soltanto questo. Voglio sapere se ha fatto domande sulla grotta. Se ha richiesto mappe, planimetrie, fotografie o altri documenti. Voglio sapere con chi ha parlato e quali domande ha posto.Manolo annuì.

— Mi informerò.

Il tenente prese il bicchiere di cognac, ma non bevve.

— E Veja?— Farà parte della spedizione.

— Allora tutto diventa ancora più interessante.

Si sollevò leggermente dalla sedia e si avvicinò a Manolo.

— Voglio che tu rimanga vicino a loro. Durante la spedizione non devi allontanarti da loro nemmeno per un minuto. Tu sei un professore di storia. Di' loro che ti interessa l'archeologia e che vuoi aiutare gli studenti.

Manolo annuì.

— Ho capito.

— Non basta capire. Voglio che tu esegua gli ordini.

Il tenente si voltò verso la finestra. Fuori continuava a piovere. Il vento del nord si abbatteva sugli alberi e sulle strade bagnate di Scutari.

— Gajtan potrebbe essere soltanto una spedizione archeologica — disse lentamente. — Ma potrebbe anche nascondere qualcos'altro.

Manolo non parlò.— E io non credo alle coincidenze, professore.

Si voltò nuovamente verso di lui.

— Se l'americano è venuto soltanto per i monumenti e la storia, lo scopriremo. Se è venuto per qualcos'altro, lo scopriremo ancora più in fretta.

Manolo prese il taccuino e scrisse alcune parole.

— Che cosa stai annotando? — domandò il tenente.

— Gajtan. La grotta. La spedizione. L'americano. Veja.

Il tenente sorrise freddamente.

— Scrivi anche un'altra parola.

— Quale?

— Segreto.

Manolo alzò gli occhi.

Il tenente si sedette nuovamente.

— Perché adesso, professore, non si tratta più soltanto di una spedizione studentesca.

Sul tavolo calò il silenzio.

I due bicchieri di cognac erano rimasti uno di fronte all'altro.

E lontano, oltre la pioggia e il vento del nord, Gajtan aspettava.

Una grotta antica, una città illirica e un americano arrivato a Scutari con un altro nome.

Nessuno sapeva ancora che cosa sarebbe stato scoperto in quel luogo.

— Bene, allora ci separiamo. Sei molto capace, professore. Entro una settimana voglio avere tutte queste informazioni. Ma questa notte, dopo la mezzanotte, arriveranno i nostri operativi e installeranno le apparecchiature. Non avere paura. Controlleremo ogni cosa e nessuno ti darà fastidio. Quando saranno installati gli strumenti di intercettazione, voglio che tutto sia in ordine. Dobbiamo controllare tutti e cinque i piani dell'Istituto. Non voglio errori.

— D'accordo, compagno tenente — rispose il professore, assumendo sulla sedia una posizione composta e pronta, senza alzarsi. — Tutto sarà come desiderate.

— E noi prepareremo uno schema completo, corredato di fotografie e nomi, nel quale ogni cosa sarà spiegata dettagliatamente. Non soltanto attraverso testi scritti, ma anche con diagrammi e organigrammi precisi. L'intera operazione dovrà essere documentata.

— Allora dobbiamo separarci qui. Non dobbiamo farci vedere troppo spesso insieme, perché tutti sanno chi sono e da dove vengo. Anche se indosso l'uniforme militare, la gente sa che appartengo alla Sicurezza. Per questo dobbiamo essere prudenti. Professore, la paura che i cosiddetti reazionari hanno di me è grande. Basta una parola fuori posto o un incontro inopportuno perché la gente capisca chi siamo. E domani potremmo avere dei problemi.

— Dobbiamo agire in segreto e impedire che qualcuno scopra le nostre attività — disse il tenente a bassa voce.

Tacque per un momento e guardò il professore dritto negli occhi.

— Ma lei non deve preoccuparsi. Il Partito la ricompenserà per ciò che ha fatto e per ciò che farà. Diventerà capo di cattedra e avrà alle sue dipendenze anche la Cattedra di Geografia. Inoltre, sarà eletto nell'Ufficio di presidenza dell'Istituto, come vicepresidente. Lei è un nostro uomo, professore, e il Partito sa riconoscere chi lo serve.

Si avvicinò ancora un poco e abbassò la voce.

— Non pensi che quello che ha fatto verrà dimenticato. Al contrario. Ci sarà una ricompensa. Ma deve sapere anche un'altra cosa: più salirà in alto, maggiore dovrà essere la sua fedeltà. Il Partito ha bisogno di persone affidabili e lei ci ha già dimostrato di essere degno della nostra fiducia.

Il professore non rispose immediatamente. Rimase in silenzio, con gli occhi abbassati, come se stesse soppesando ogni parola appena ascoltata.

— Capisco, compagno tenente — disse infine. — Farò tutto quello che mi verrà richiesto.

Il tenente sorrise leggermente.

— È così che la voglio. Calmo, obbediente e prudente. Ora dobbiamo separarci. Non è opportuno che ci vedano insieme. Da questo momento, ognuno seguirà la propria strada.

Si alzò dalla sedia e prese il cappotto. Anche il professore si alzò, ma per un istante rimase immobile al centro della stanza. Poi aprì la porta.

Fuori soffiava un vento forte. Il cielo era cupo e le strade apparivano quasi deserte.

Il professore sollevò il bavero del cappotto, preparandosi ad affrontare la tempesta che imperversava all'esterno. Rimase per alcuni secondi sulla soglia, guardando l'oscurità. Poi uscì.

Alle sue spalle, la porta si chiuse lentamente.

L'operazione si era conclusa con successo.

Il capitano Xhaja riunì la squadra e si congratulò con tutti per il lavoro svolto. Parole particolari di apprezzamento furono rivolte a Manolo, che aveva avuto un ruolo importante nella preparazione dell'operazione.— Questa volta l'obiettivo cadrà nella trappola molto presto — disse il capitano. — Le apparecchiature sono state installate e ora dobbiamo soltanto aspettare.

Manolo era soddisfatto. Anche il tenente Mani sembrava contento. Gli ufficiali della Sicurezza consideravano l'operazione un successo, perché le intercettazioni erano state predisposte senza che nessuno se ne accorgesse.

Ma il lavoro non finiva lì.

Furono portati in ufficio altri fascicoli. Vennero aperti uno dopo l'altro e cominciò la preparazione del materiale necessario per proseguire la sorveglianza dell'obiettivo: biografia, legami familiari, orientamento politico, contatti e qualsiasi altra informazione potesse essere inserita nel dossier.

Nel linguaggio dell'apparato dell'epoca, quei materiali potevano essere classificati con formule come «2/A», «attività ostile», «agitazione e propaganda» oppure «legami con elementi sospetti».

Il nuovo giorno arrivò come tutti gli altri.

La Terra continuava a ruotare attorno al proprio asse, senza fermarsi neppure per un istante, mentre in quella città la vita degli uomini si svolgeva sotto l'ombra di un sistema che controllava un numero sempre maggiore di aspetti della loro esistenza privata.

Nell'ufficio del capitano Xhaja, intanto, il lavoro proseguiva.

Prese un fascicolo sottile e lo posò davanti a Manolo.

— Ora voglio che ti occupi di una persona in particolare — disse.

Manolo alzò gli occhi.

— Di chi?

Il capitano aprì il fascicolo.

Sulla prima pagina era scritto un nome:

*VJOLLCA SHKËMBI.**

Il capitano guardò Manolo dritto negli occhi.

— Voglio sapere tutto su Veja. Dove è nata, da dove proviene, dove ha vissuto, chi sono i suoi genitori, i fratelli, le sorelle e le persone a lei più vicine. Voglio informazioni anche sui suoi parenti.

Manolo prese il fascicolo.

— Sì, compagno capitano.

— E non limitarti a Veja. Voglio conoscere la storia della sua famiglia. Se qualcuno è stato condannato, internato, è fuggito all'estero o è stato considerato politicamente sospetto, tutto deve comparire nel rapporto.

Manolo rimase in silenzio per un momento e osservò il nome sulla copertina.

— Ho capito.

Il capitano chiuse il fascicolo.

— Bene. Allora mettiti al lavoro.

Manolo si alzò e uscì dall'ufficio con il dossier in mano.

Alle sue spalle, il capitano Xhaja rimase solo.

In quel momento, Veja Shkëmbi era ancora completamente all'oscuro di tutto. Non sapeva che il suo nome era appena entrato in un fascicolo della Sicurezza e che, da quel giorno, anche la sua famiglia sarebbe finita sotto la lente di un apparato che non voleva soltanto sapere chi fosse una persona, ma anche da quale famiglia provenisse.

Secondo le informazioni raccolte da Manolo, Vjollca Shkëmbi, che i familiari chiamavano Veja, proveniva da un'antica famiglia nazionalista, appartenente a un ambiente economicamente agiato. Le proprietà della famiglia non si trovavano soltanto in Albania. Nel fascicolo venivano menzionati beni e legami familiari anche in Austria, Germania e in altri Paesi europei.

Manolo continuò a leggere.

Veja era nipote di un sacerdote cattolico che era stato fucilato soltanto alcuni mesi prima.

Quell'informazione lo fece fermare per qualche istante.

Poi riprese a leggere.

Vjollca conosceva cinque lingue straniere. Parlava tedesco, ceco e francese a un livello eccellente, mentre padroneggiava l'inglese altrettanto bene. A scuola era stata

una delle allieve migliori. Aveva sempre ottenuto il massimo dei voti e si prevedeva che proseguisse gli studi a Tirana, a un livello superiore, senza fermarsi al biennio dell'Istituto.

Manolo sollevò gli occhi dai documenti.

Veja era anche straordinariamente bella. Era alta circa un metro e ottanta, aveva occhi grandi e rotondi e un aspetto che ricordava quello di una miss.

Quando attraversava la piazza della città, le persone si voltavano a guardarla. La sua presenza non passava facilmente inosservata.

Ma ciò che più sorprendeva Manolo non era la sua bellezza.

Era la sua intelligenza.

Veja nutriva una particolare passione per la storia e l'archeologia. Era particolarmente dotata nello studio della storia medievale, la materia che insegnava proprio Manolo. Eccelleva anche in matematica, fisica e in molte altre discipline.

Cominciò a leggere i nomi dei familiari, uno dopo l'altro.

Genitori, nonni, zii, cugini...

Quasi tutti avevano ricevuto un'istruzione all'estero. Nei documenti ricorrevano i nomi di università austriache e tedesche. Alcuni possedevano titoli accademici: medici, professori, ricercatori.

Manolo spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Com'è possibile? — sussurrò.

Per un momento dimenticò il fascicolo che aveva davanti.

Dimenticò persino perché lo stesse leggendo.

Davanti ai suoi occhi non c'era più un «obiettivo» della Sicurezza.

C'era la sua studentessa.

Veja.

Quella ragazza che sedeva nell'aula universitaria e lo ascoltava attentamente quando parlava del Medioevo. La ragazza che poneva domande intelligenti e desiderava conoscere molto più di quanto fosse scritto nei libri di testo.

Manolo chiuse gli occhi per alcuni secondi.

— Che peccato... — disse tra sé.

In quel momento si risvegliò dentro di lui l'istinto del docente. Non stava più guardando un nome scritto in un fascicolo. Stava vedendo la propria studentessa e comprendeva che avrebbe potuto essere condannata non per ciò che aveva fatto, ma per la famiglia da cui proveniva.

Questo lo sconvolse.

Ma davanti a lui c'era il dossier.

Oltre il dossier c'era il Partito.

E dietro il Partito c'era la Sicurezza.

Manolo sapeva che non gli era permesso fare concessioni.

In quell'ufficio, tra lettere, certificati e nomi appartenenti alla famiglia di Veja, sperimentò per la prima volta un conflitto che non avrebbe dimenticato facilmente: il dovere che gli veniva imposto come collaboratore e la coscienza che gli parlava come insegnante.

Riprese la matita.

E cominciò a scrivere.

«I grandi amori nascono, non si costruiscono. Sono opera di Dio e della natura, scritti nell'anima attraverso leggi non scritte che l'uomo non può cambiare. A volte due persone si incontrano, ma il tempo, il destino e gli altri impediscono loro di unirsi. Tuttavia, l'amore che non riesce a vivere sulla terra non muore: rimane per sempre nella memoria, perché alcuni amori sono destinati a perdere l'uno l'altro, ma non a dimenticarsi».

I grandi amori nascono. Non si costruiscono.

Non sono accordi, calcoli o scelte che possono essere compiute soltanto con la ragione. Arrivano all'improvviso, in un momento che nessuno può prevedere, e sembra quasi che qualcun altro li abbia già scritti nel destino di due persone.

Ma non ogni grande amore riesce a trasformarsi in una vita insieme.

Alcuni nascono nel momento sbagliato. Altri si scontrano con le famiglie, con i confini, con la ricchezza, con la povertà o con i pregiudizi. Altri ancora devono affrontare qualcosa di molto più potente: il potere.

Nella storia di Veja, l'ostacolo non sarebbe stato la mancanza d'amore.

Sarebbe stata la sorveglianza.

Sarebbe stata la paura.

Sarebbe stato il divieto.

Sarebbe stata la brutalità di un apparato che pretendeva di controllare non soltanto le parole e le azioni degli uomini, ma anche i loro sentimenti più intimi.

In quell'epoca, un amore poteva diventare un sospetto. Un incontro poteva trasformarsi in un rapporto. Una lettera poteva diventare una prova. Un cognome poteva pesare sul destino di una persona per tutta la vita.

E Veja ancora non sapeva che il suo nome era entrato in un fascicolo.

Non sapeva che su di lei si stavano raccogliendo informazioni, che si stava indagando sulla storia della sua famiglia e che altre persone stavano decidendo che cosa sarebbe dovuto accadere alla sua vita.Lei era ancora la giovane ragazza che passeggiava per Scutari, una studentessa brillante, appassionata di storia e archeologia, ignara dell'ombra che si stava avvicinando alla sua esistenza.

E proprio in quel momento, mentre l'amore stava per nascere tra due persone, un intero sistema avrebbe cercato di separarle.

Perché l'amore può nascere in un secondo.

Ma a volte ha bisogno di un'intera vita per sopravvivere.

I grandi amori nascono; non si costruiscono.

Non sono accordi umani né scelte che possono essere compiute con la ragione. Nascono all'improvviso, in un momento che nessuno può prevedere, e sembra quasi che qualcun altro li abbia già scritti nel destino di due persone.

Sono opera di Dio, della natura e di quelle leggi non scritte che l'uomo non riesce a comprendere, ma che sente profondamente dentro di sé.

A volte due persone si incontrano e comprendono immediatamente di essere fatte l'una per l'altra.

Ma non ogni grande amore riesce a diventare una vita insieme.

Alcuni amori nascono nel momento sbagliato. Altri si scontrano con le famiglie, con i confini, con il potere e con la paura. Altri ancora devono affrontare un mondo che non permette a due persone di stare insieme.

E ci sono amori che non vengono separati dalla mancanza di sentimento, ma dalla violenza di un intero mondo.

Il grande amore non muore sempre quando due persone si separano. A volte è proprio allora che comincia a vivere per sempre.

Perché ciò che non è stato permesso di compiersi sulla terra rimane sospeso tra il ricordo e il dolore. Vive in una fotografia, in una lettera nascosta, in un nome che non si dimentica, in una strada dove un tempo due persone camminavano insieme.

Questa volta l'ostacolo non era la distanza.

Era la sorveglianza.

Era la paura.

Era il divieto.

Era la brutalità di un apparato che pretendeva di controllare non soltanto le parole e le azioni degli uomini, ma anche la parte più nascosta della loro vita: l'amore.

In una città dove ogni passo poteva essere seguito, dove un'amicizia poteva trasformarsi in un sospetto e un cognome diventare una colpa, due persone avrebbero cercato di vivere il proprio sentimento.

Ma ancora non sapevano che il loro amore era entrato in guerra con un potere che non ammetteva ostacoli alla propria volontà.E così cominciò la storia di Veja.

Una storia d'amore che non avrebbe potuto vivere liberamente, ma che né la sorveglianza, né la paura, né il tempo sarebbero riusciti a cancellare.

Manolo era profondamente turbato da tutto ciò che stava accadendo. Più di ogni altra cosa, lo preoccupava il destino difficile che si stava preparando per Veja, la sua studentessa bella e dotata.

Questa volta avrebbe lavorato senza convinzione.

Nel profondo non voleva che venisse condannata. Non voleva diventare parte della sventura che si stava avvicinando a lei. Ma era costretto a obbedire. Era ormai entrato troppo profondamente in quel meccanismo e sapeva che ogni esitazione avrebbe potuto ritorcersi contro di lui.

Preparò le informazioni che gli erano state richieste: il programma della spedizione, i nomi degli studenti e dei docenti che vi avrebbero partecipato, la planimetria della Grotta di Gajtan e altri dati che avrebbero potuto essere utilizzati per sorvegliare Veja e le persone che la circondavano.

Ogni nome che scriveva gli pesava.

Sapeva che dietro quei nomi non c'erano semplicemente studenti e professori. C'erano persone con una vita, una famiglia, sogni e paure.

Nel frattempo, la sorveglianza nell'Edificio delle Scienze Sociali era diventata completa. Per l'apparato della Sicurezza, l'edificio si era ormai trasformato in uno spazio in cui ogni movimento, ogni conversazione e ogni incontro potevano diventare materiale da inserire in un fascicolo.

I materiali sarebbero stati elaborati dalla squadra incaricata del caso, mentre una parte sarebbe stata trasmessa alle strutture competenti di Tirana. I documenti sarebbero stati organizzati in rapporti, schemi e tabelle, nel tentativo di costruire un quadro completo delle persone che circondavano Veja.

Manolo sapeva che ciò che per lui era un gruppo di studenti e professori, per l'apparato della Sicurezza stava diventando una rete di relazioni.

Al centro di quella rete c'era Veja.

E, in un altro angolo della sua storia, c'era Aleksandër.

Due nomi che ancora non sapevano che le loro strade si sarebbero incrociate.

Il fascicolo continuava ad ampliarsi.

Da Aleksandër a Veja, da Veja alla sua famiglia, dalla famiglia ai professori, agli studenti e alle persone che le stavano intorno.

Una catena di nomi si stava costruendo lentamente.

Manolo osservò ancora una volta l'elenco che aveva davanti.

Poi si fermò.In fondo alla pagina c'era il nome di Veja.

Prese la matita, ma per alcuni secondi non riuscì a scrivere nulla.

In quel momento, l'insegnante che era dentro di lui sembrava costretto a combattere contro se stesso.

Dall'altra parte, però, c'era l'ordine.E in quell'epoca l'ordine era più forte della coscienza.

Manolo non aveva più alternative.

Doveva spiare la propria studentessa.

Veja, la bella ragazza che prendeva soltanto il massimo dei voti, la studentessa che aveva sempre apprezzato per la sua intelligenza e il suo talento, doveva ora essere osservata con gli occhi di un collaboratore della Sicurezza.

Nel profondo non voleva farlo.

Ma era costretto.

Si diresse verso la Cattedra di Geografia e prese le mappe necessarie per la spedizione. Le distese sul tavolo e cominciò a segnare con la matita. Indicò la zona in cui si trovava la Grotta di Gajtan, l'estensione geografica del territorio e il percorso della spedizione.

Poi cominciò a scrivere le domande che avrebbero accompagnato lo studio.

Che cosa rappresentava la grotta?Quale importanza avevano i reperti scoperti al suo interno?

Potevano testimoniare la continuità di un'antica civiltà illiro-albanese?Esistevano tracce capaci di collegare differenti periodi storici?

Manolo non era soltanto un insegnante. Era anche uno studioso e sapeva che quelle domande avevano un'importanza scientifica. La grotta, il territorio, le risorse naturali, l'insediamento e le vie di comunicazione formavano un quadro che non poteva essere studiato separatamente.

Ma ora, nelle sue mani, anche una spedizione archeologica poteva trasformarsi in materiale per un dossier.

Disegnò il territorio, descrisse la posizione geografica e documentò tutto ciò che serviva alla spedizione. Su un altro foglio riportò i nomi degli studenti che avrebbero partecipato.

Poi chiese i loro dati all'ufficio del personale.

Un nome dopo l'altro.

Una biografia dopo l'altra.

Fotografie.

Dati familiari.

Studi.

Origini.

Manolo raccolse tutto e lo sistemò in un grande fascicolo.

Più il dossier cresceva, più diventava pesante il suo pensiero.

Non conteneva più soltanto informazioni su una spedizione.

Conteneva le vite delle persone.

E al centro di tutto c'era Veja.

Si fermò davanti al suo nome.Riconobbe immediatamente la propria calligrafia in cima alla pagina.

Per alcuni secondi rimase immobile.

— Che cosa sto facendo? — sussurrò.

Ma poi sentì dei passi nel corridoio e chiuse il fascicolo.In un'altra parte della città, Aleksandër stava cercando di documentare qualcosa di completamente diverso.

Non aveva tra le mani un dossier della Sicurezza.

Aveva la propria memoria.

Aveva le lettere che conservava.

Aveva le fotografie.

Aveva le date degli incontri e i ricordi di quei pochi momenti trascorsi accanto a Veja.

E soprattutto aveva la sensazione che il loro legame non fosse una coincidenza.

Cominciò a prendere appunti su ogni incontro, ogni conversazione e ogni segno che potesse ricordargli Veja. Non scriveva per difendersi da qualcuno. Scriveva per paura che un giorno tutto gli venisse portato via.

Sui suoi fogli, il nome di Veja compariva continuamente.

Due fascicoli stavano nascendo nello stesso momento.

Il primo, scritto da Manolo, si costruiva attraverso la paura e l'obbligo.

Il secondo, scritto da Aleksandër, si costruiva attraverso l'amore e la memoria.

E al centro di entrambi c'era la stessa ragazza.

Veja.

— Bene, adesso ci separiamo — disse il tenente. — Sei molto capace, professore. Entro una settimana voglio avere tutte queste informazioni. Ma questa notte, dopo la mezzanotte, arriveranno i nostri operativi e installeranno le apparecchiature. Non avere paura. Controlleremo ogni cosa e nessuno ti darà fastidio. Quando verranno

installati gli strumenti di intercettazione, voglio che tutto sia in ordine. Dobbiamo controllare tutti e cinque i piani dell'Istituto. Non voglio errori.

— D'accordo, compagno tenente — rispose il professore, assumendo una posizione composta sulla sedia, senza alzarsi. — Tutto sarà come desiderate. E il Partito avrà uno schema completo, con fotografie e nomi, nel quale ogni cosa sarà spiegata dettagliatamente, non soltanto per iscritto, ma anche attraverso diagrammi e organigrammi precisi.

Il tenente rimase in silenzio per qualche istante, poi guardò il professore dritto negli occhi.

— Ora dobbiamo separarci. La gente sa che appartengo alla Sicurezza, anche se indosso un'uniforme militare. Non voglio che la mia presenza qui le crei problemi. Deve sembrare che non abbiamo alcun rapporto.

Il professore abbassò la testa.

— Capisco, compagno tenente.

— Deve essere prudente. Potremmo avere a che fare con un professore reazionario, un uomo capace di nascondere i propri pensieri. Per questo motivo ogni cosa deve essere documentata.

— A quanto pare, professore — continuò il tenente — ci troviamo di fronte a un uomo molto preparato. Potrebbe essere una spia, un archeologo oppure un restauratore di monumenti, ma sicuramente nasconde qualcosa. Non è un caso che abbiamo ricevuto informazioni secondo cui sarebbe una spia americana. Dobbiamo catturarlo il prima possibile, prima che scopra le nostre intenzioni.

Poi il tono della sua voce cambiò. Diventò più tranquillo, quasi amichevole, per evitare che Manolo si spaventasse. Sapeva bene che il professore era anche un uomo timoroso e conosceva il modo giusto per trattarlo.

— Ma non dimentichi un'altra cosa. Il Partito sa ricompensare i propri uomini. Se tutto andrà come previsto, lei potrà diventare capo dipartimento. Avrà sotto la propria direzione anche il Dipartimento di Geografia. Potrà essere eletto nell'Ufficio di presidenza dell'Istituto, persino come vicepresidente.

Il professore lo ascoltò in silenzio.

Accettò l'incarico, ma non diede alcuna risposta riguardo alle cariche che la Sicurezza avrebbe potuto offrirgli. Fino a quel momento aveva sempre eseguito gli ordini dei suoi superiori senza mai opporsi. Tuttavia, questa volta qualcosa lo tratteneva dal parlare. Sapeva che il compito affidatogli era molto più complicato di quanto sembrasse e che ogni passo falso avrebbe potuto metterlo in pericolo.

— Lei è un nostro uomo — continuò il tenente. — E il Partito non dimentica i propri uomini.

Poi si alzò.

— Allora, arrivederci.

— Arrivederci, compagno tenente.

Il tenente uscì dalla stanza.

Il professore rimase solo per alcuni istanti. Poi prese il cappotto, sollevò il bavero fino al viso e uscì.

Un vento gelido sferzava le strade di Scutari e la notte sembrava avvolgere ogni cosa in un silenzio pesante.

Ma il lavoro era appena cominciato.

— Bene, andiamo. Arrivederci — disse il tenente.

Prima di andarsene, abbracciò Manolo e gli mise una mano sulla spalla, come se volesse dirgli senza parole: «Bravo, fratello mio».

Poi lo guardò dritto negli occhi.— Credo che tu abbia capito come verranno installate questa notte le apparecchiature tecniche.

— Sì, sì — rispose Manolo. — È tutto chiaro. Vi fornirò la planimetria dell'edificio e tutte le altre informazioni necessarie.

— Bene. Allora ci vediamo più tardi.

Si separarono e ognuno prese la propria strada.

Fuori era ormai una notte invernale. Il vento soffiava furiosamente ed era impossibile restare a lungo all'aperto: il freddo penetrava fino alle ossa.

Entrambi si allontanarono, dirigendosi verso l'oscurità.

Mentre il buio scendeva lentamente sulla città, il vento continuava a ululare nei vicoli deserti, conferendo alla notte un aspetto cupo e minaccioso.

Nessuno poteva sapere che cosa avrebbe portato quella notte d'inverno.

Quell'operazione era seguita personalmente dal capitano Xhaja.

Erano passate le dieci di sera.

Nel piccolo ufficio, la luce gialla della lampada illuminava il tavolo sul quale erano sparsi diversi fascicoli. Alla parete era appeso un vecchio orologio, il cui ticchettio si sentiva chiaramente nel silenzio della stanza.

Il capitano sollevò gli occhi dal dossier.

— Per questo obiettivo non basta più soltanto la sorveglianza.

L'ufficiale che gli stava di fronte rimase in silenzio per alcuni istanti.

— Che cosa desiderate che facciamo?Il capitano si appoggiò allo schienale della sedia.

— Dobbiamo sapere che cosa viene detto all'interno. Senza che nessuno se ne accorga. Dobbiamo sapere che cosa succede dentro, senza farci notare, come se non fossimo presenti da nessuna parte. Dobbiamo rimanere invisibili e precisi in ogni nostra azione.

In quel momento la porta si aprì ed entrò nella stanza il tecnico del reparto.

Aveva in mano una borsa scura. La posò sul tavolo e la aprì.All'interno c'erano un piccolo microfono, alcuni cavi e un registratore a nastro magnetico.

Il capitano osservò l'apparecchiatura per alcuni secondi.

— È pronta?

— Sì. Il dispositivo può registrare le conversazioni e il nastro può essere recuperato successivamente per essere ascoltato.— Bravo — disse il tenente, abbassando la voce. — In questo modo potremo ascoltare ogni parola pronunciata all'interno, senza perdere nessun dettaglio. A volte una sola frase può rivelare più di un'ora intera di interrogatori.

— Per quanto tempo può registrare? — domandò il capitano.

— Dipende dalla lunghezza del nastro e dalle modalità di registrazione.

Il capitano si voltò verso l'ufficiale.

— Non voglio rumori. Non voglio lasciare tracce inutili. L'obiettivo deve pensare che tutto sia normale.

Il tecnico aprì il fascicolo contenente la planimetria dell'edificio.

— Controlleremo innanzitutto gli ambienti in cui si svolgono le conversazioni. Il dispositivo sarà collegato al registratore, in modo che la registrazione possa essere recuperata senza dover lasciare l'apparecchio principale nella stanza.

L'ufficiale prese una matita e annotò alcuni dati nel fascicolo.

— Chi ascolterà le registrazioni?

— L'agente incaricato del caso — rispose il tecnico. — Ogni conversazione importante sarà contrassegnata con la relativa data e ora.

Il capitano si alzò lentamente.

— Allora procedete. Ma ricordate: non stiamo cercando soltanto le parole. Vogliamo sapere chi entra, chi esce e con chi ha rapporti.

Il tecnico richiuse la borsa.Il capitano prese il fascicolo e lo infilò sotto il braccio.

— Questa notte non deve esserci alcun errore.

Nessuno parlò

Fuori, Scutari era silenziosa. Le strade erano avvolte dall'oscurità e soltanto qualche luce fioca brillava in lontananza, attraverso le finestre degli edifici.

Nell'edificio dell'Istituto destinato alla sorveglianza, nessuno sapeva che quella notte avrebbe portato con sé un'altra presenza invisibile.

Un microfono.

Quella che per le persone all'interno dell'Istituto sarebbe stata una serata come tante altre, per gli uomini all'esterno aveva già assunto il nome di un'operazione.

L'operazione si concluse con successo.Un nastro magnetico, sul quale sarebbero state conservate le conversazioni registrate, e un fascicolo che, dopo ogni registrazione, sarebbe diventato sempre più voluminoso.

Al suo interno sarebbero stati raccolti le trascrizioni, gli appunti degli investigatori e i rapporti dettagliati su ogni parola pronunciata dallo straniero.

Ogni registrazione sarebbe stata analizzata con attenzione, alla ricerca di un nome, di un legame sospetto o di qualsiasi informazione capace di rivelare il vero scopo della sua visita in Albania.

Per la Sicurezza, quel dossier avrebbe potuto diventare la chiave di un'indagine importante.

Ma per il professore rimaneva ancora una domanda:

Avevano davvero di fronte un agente straniero, un semplice studioso oppure un uomo che sapeva molto più di quanto volesse far credere?

Quando gli operativi rientrarono, il capitano Xhaja li accolse con un'espressione soddisfatta.

Si congratulò con la squadra e soprattutto con Manolo, che aveva occupato una delle posizioni centrali nell'operazione.

— Avete lavorato bene — disse il capitano. — Ora siamo entrati all'interno dell'obiettivo. Il nemico cadrà nella propria trappola.

Manolo non parlò.

I microfoni erano stati installati e, secondo gli uomini della Sicurezza, nulla sarebbe più sfuggito al loro controllo.

Gli ufficiali erano soddisfatti perché il sistema di sorveglianza era stato predisposto senza essere scoperto.

I fascicoli cominciarono ad accumularsi. Gli appunti vennero ordinati e i materiali iniziarono a essere classificati.

Su uno dei fogli fu scritto:

INTERCETTAZIONE 2/A

Più sotto, utilizzando il linguaggio dell'epoca, comparivano formule come:

Attività pericolosa contro la patria».

«Agitazione e propaganda».

Parole pesanti, che in quel periodo potevano bastare a distruggere la vita di una persona.Il mondo continuava a girare. La Terra si muoveva silenziosamente attorno a se stessa e attorno al Sole, mentre all'interno di una dittatura le persone potevano

essere giudicate, condannate e fatte scomparire per una sola parola scritta in un fascicolo.

Il capitano Xhaja prese il nuovo dossier e lo aprì.— Manolo.

— Sì, compagno capitano?

— Voglio sapere tutto su questa ragazza.

Manolo lo guardò.

— Di chi?

Il capitano gli mostrò il nome riportato sul documento.

Vjollca Shkëmbi.

Veja.

— Voglio sapere tutto sulla sua famiglia. I genitori. I nonni. I parenti. Le origini. Dove hanno vissuto. Con chi hanno avuto rapporti. Che cosa hanno fatto. Tutto.Fece una pausa.

— La sua famiglia deve essere sicuramente una famiglia nemica.

Manolo rimase in silenzio.

Ancora non sapeva che quel nome, davanti ai suoi occhi, non sarebbe rimasto semplicemente un nome in un fascicolo.

I grandi amori nascono. Non si costruiscono.

Non sono accordi, non sono ordini e non nascono dai desideri del potere. Arrivano all'improvviso, come una luce che entra in una stanza buia, e spesso l'uomo non si rende conto del momento esatto in cui ha cominciato ad amare.

A volte due persone si incontrano, ma il tempo, il destino e gli altri impediscono loro di unirsi.

Eppure l'amore che non riesce a vivere sulla terra non muore. Rimane nella memoria.

Alcuni amori sono destinati a perdere l'uno l'altro, ma non a dimenticarsi.

Ed è proprio nel momento in cui un amore cerca di nascere che il potere può tentare di trasformarlo in un fascicolo.

Era quello che stava accadendo a Veja.

Manolo si sedette alla propria scrivania e cominciò a leggere i documenti.

Più leggeva, più rimaneva sorpreso.

Vjollca Shkëmbi proveniva da un'antica famiglia nazionalista, una famiglia che aveva posseduto grandi ricchezze non soltanto in Albania, ma anche all'estero, soprattutto in Austria e Germania.

Nei documenti venivano menzionate persone istruite, personalità con titoli accademici, medici e professori.

Un nome fece fermare Manolo.

Suo nonno era stato un sacerdote cattolico ed era stato giustiziato soltanto pochi mesi prima.

Manolo continuò a leggere.

Veja conosceva diverse lingue straniere: tedesco, ceco, francese e inglese, che padroneggiava a un livello molto elevato.

A scuola aveva ottenuto il massimo dei voti quasi in tutte le materie.

Era evidente che non avrebbe dovuto fermarsi a un istituto biennale. Se tutto fosse proceduto normalmente, avrebbe continuato il proprio percorso di studi a Tirana.

Ma in quel fascicolo non c'era nulla di normale.

Manolo la conosceva come una studentessa eccellente. L'aveva vista in aula e il suo raro talento lo aveva colpito profondamente.

Si distingueva in tutto: per la bellezza, l'intelligenza, il modo di parlare e la sicurezza con cui esprimeva i propri pensieri.

Aveva qualcosa di speciale che la distingueva dalle altre studentesse, una presenza impossibile da ignorare.

Anche quando rimaneva in silenzio, trasmetteva una forza interiore capace diattirare l'attenzione.

Manolo aveva capito fin dal primo incontro che non si trattava di una ragazza comune.

Aveva un mondo tutto suo, che non rivelava facilmente a nessuno.

Veja era alta circa un metro e ottanta, bella, con grandi occhi rotondi e un aspetto che induceva le persone a seguirla con lo sguardo quando attraversava la piazza.

La gente si voltava al suo passaggio.

Ma ciò che aveva colpito Manolo non era soltanto la bellezza.

Era la mente.

Veja nutriva un interesse particolare per l'archeologia e la storia. Nella storia medievale era una delle migliori studentesse. Aveva anche una predisposizione per la matematica e la fisica.

Manolo tornò ai documenti della famiglia.

I nomi, i luoghi, le professioni e i legami familiari componevano un quadro che, per l'apparato della Sicurezza, rappresentava un motivo di allarme.

Per Manolo significava qualcos'altro.

L'istinto dell'insegnante gli suggeriva di proteggerla. Ma l'uomo che aveva scelto di diventare collaboratore dell'apparato sapeva di non avere più il diritto di porre domande.

Il Partito non conosceva pietà per i dieci in pagella.

Nemmeno per la bellezza.

Era la sua studentessa. La ragazza che aveva visto seduta in aula, intenta ad ascoltare con attenzione le lezioni, a porre domande intelligenti e a ottenere il massimo dei voti agli esami.

Manolo la ricordava molto bene.

Era stata una delle studentesse più brillanti, sempre preparata e desiderosa di imparare.

Non avrebbe mai immaginato che un giorno si sarebbe trovato in una situazione simile, nella quale il suo nome sarebbe stato pronunciato durante una conversazione segreta della Sicurezza.

Sentì una pesante inquietudine stringergli il petto.

Per alcuni istanti rimase senza parole.

I ricordi dell'aula si intrecciavano con i sospetti che quel caso stava suscitando in lui.

Era difficile conciliare l'immagine della ragazza che conosceva con le circostanze sospette in cui si trovava coinvolta.

— Che peccato... — sussurrò.

Le parole gli uscirono dalla bocca come un sospiro.

Non sapeva se provasse dolore per la propria studentessa, per il destino che avrebbe potuto attenderla oppure per il fatto che il suo mondo, conosciuto da lui soltanto attraverso le lezioni, potesse nascondere una storia completamente diversa.

Gli dispiaceva per il suo talento e per la giovinezza che, a quanto sembrava, rischiava di spegnersi nelle celle della Sicurezza.

Era ancora giovane, aveva davanti a sé un'intera vita, sogni, ambizioni e capacità che avrebbero potuto portarla molto lontano.

Manolo l'aveva vista brillare in aula, distinguersi dagli altri per intelligenza e dedizione.

Ora, il pensiero che potesse finire nelle mani degli investigatori, tra le fredde mura di una prigione, gli provocava un dolore profondo.

Abbassò la testa e rimase in silenzio.

Sapeva bene che cosa aspettava una persona che cadeva sotto i sospetti della Sicurezza.

Bastava un'accusa, un rapporto sospetto o una parola interpretata male perché la vita di qualcuno prendesse una direzione senza ritorno.

E quella ragazza, che un tempo sedeva in aula con i libri davanti e gli occhi pieni di luce, rischiava di perdere tutto prima ancora di avere la possibilità di vivere davvero.Manolo non aveva più alternative.

Doveva spiare la propria studentessa, la ragazza bella e dotata che era sempre stata tra le migliori.

Prese un foglio bianco e cominciò a preparare il piano.

Doveva organizzare tutte le informazioni relative alla spedizione archeologica.

Prese le mappe dalla Cattedra di Geografia.

Davanti a lui si estendeva la carta della zona in cui si trovava la Grotta di Gajtan.

Con la matita segnò le linee e i confini del territorio, l'estensione geografica dell'area in cui si sarebbe svolta la spedizione e i luoghi che sarebbero stati visitati.

Poi cominciò a scrivere le domande scientifiche collegate alla spedizione e alla grotta.

Che cosa rappresentava quel luogo?

Che cosa testimoniavano i reperti rinvenuti?

Esisteva una continuità dell'insediamento umano in quel territorio fin dalle prime epoche illiriche?

I reperti archeologici potevano contribuire a comprendere la continuità della popolazione e della vita umana in quella regione?

Per Manolo erano domande scientifiche.

Per la Sicurezza, ogni spedizione rappresentava anche un'occasione per osservare le persone partecipanti, i loro legami e le relazioni che si sarebbero create durante il viaggio.

Disegnò tutto ciò che riuscì.

Segnò l'estensione geografica della zona.Preparò la documentazione relativa alla spedizione.

Raccolse i nomi degli studenti.

Raccolse i nomi dei professori.Richiese le loro fotografie e le loro biografie all'ufficio del personale.

Poi cominciò a sistemare ogni cosa in un grande fascicolo.Un nome.

Una fotografia.

Una biografia.

Un altro nome.

Un'altra fotografia.

Il dossier cresceva.

Manolo continuava a scrivere, ma all'improvviso si fermò.

Qualcosa gli era sfuggito.

Sollevò gli occhi dal tavolo.

Doveva ottenere informazioni anche su Aleksandër.

Fino a quel momento non aveva avuto una sua fotografia.

Lo aveva visto.

Sapeva chi era.

Ma nel fascicolo non c'era ancora alcuna immagine di lui.

Manolo inspirò profondamente.

Poi scrisse in un angolo del foglio:

ALEKSANDËR.

Alessandro non sapeva se fosse un archeologo oppure una spia della CIA. Questo era ciò che dovevamo accertare. Tuttavia, da un punto di vista scientifico, non potevo negarlo: si era laureato alla Sorbona, aveva conseguito un dottorato di ricerca, mentre io avevo studiato a Tirana. Tra noi esistevano grandi differenze sul piano scientifico, pensò tra sé Manolo.

Sotto il nome lasciò uno spazio bianco.

Per la prima volta, il suo nome compariva accanto a quello di Veja in un documento che non era stato scritto per amore, ma per sospetto.

Manolo fissò a lungo quel nome.

Poi scrisse:

Verificare la sua presenza in relazione alla spedizione.

Si fermò.

Cancellò la frase.

Non gli piaceva come suonava.

La riscrisse:

Raccogliere informazioni su Alessandro e sui suoi rapporti con Vjollca Shkëmbi.

Questa volta non la cancellò.

Sulla scrivania erano ormai disposti la carta della Grotta di Gajtan, l'elenco degli studenti, le fotografie, le biografie e il fascicolo di Veja. Ma al centro di tutta quella vicenda stava emergendo un legame che Manolo non avrebbe voluto vedere.

Veja e Alessandro.

Comprese che la spedizione archeologica forse non sarebbe stata soltanto un viaggio di carattere scientifico.

Per la Sigurimi, ogni viaggio rappresentava un'occasione per seguire e controllare le persone.

Per gli studenti sarebbe stata una spedizione.

Per Veja, forse, una giornata come tante nella sua vita.

Ma per Alessandro poteva significare qualcosa di completamente diverso.

Manolo si appoggiò allo schienale della sedia. Nel silenzio dell'ufficio si sentiva soltanto il ticchettio dell'orologio. Pensò a Veja. Sapeva che qualcosa di brutto era già cominciato per lei. Si chinò sulla scrivania, vi appoggiò entrambe le mani e sospirò, dispiaciuto per il destino di quella ragazza.

Per la prima volta comprese che il fascicolo che stava preparando forse non avrebbe raccontato soltanto la storia di una studentessa.

Avrebbe potuto raccontare la storia di un amore.

Un amore che l'apparato della Sigurimi ancora non riusciva a comprendere.

Un amore che aveva cominciato a nascondersi tra fotografie, mappe, viaggi, incontri e ricordi.

Manolo riprese la matita.

In fondo alla pagina scrisse:

Documentare ogni rapporto di Alessandro con Vjollca Shkëmbi.

Poi rimase immobile.

Sapeva di aver messo per iscritto qualcosa che avrebbe potuto portare sventura a due persone.

Eppure la sua mano non si fermò.

Il fascicolo continuò a crescere.

E nessuno, in quell'ufficio, sapeva ancora che al suo interno stava entrando lentamente una storia d'amore, destinata a rivelarsi molto più forte di tutti i rapporti, le fotografie e le annotazioni raccolti contro di essa.

L'incontro al Circolo dei Cacciatori

I due si incontrarono al Circolo dei Cacciatori.

Non si trattennero a lungo. Il tenente Mani arrivò per primo e si sedette in un angolo della sala, lontano dagli altri tavoli. Qualche minuto dopo entrò Manolo.

Nessuno dei due salutò l'altro ad alta voce.

Manolo si sedette di fronte a lui.

Mani tirò fuori una cartella voluminosa e gliela fece scivolare lentamente sul tavolo.

— Qui c'è tutto quello che ti serve.

Manolo la aprì. Il tenente indossava sempre l'uniforme militare color kaki, mentre Manolo portava una giacca nera e un pesante maglione che gli copriva il collo. Abbassò la testa e guardò il contenuto.

All'interno c'erano le informazioni raccolte sulla sorveglianza, i nomi delle persone che sarebbero state coinvolte, i nomi in codice, le fotografie e le istruzioni per gli spostamenti sul terreno.

— Questi sono i tuoi uomini — disse Mani. — Sarai tu a organizzare il lavoro sul campo.

Manolo alzò gli occhi.

Ormai non era più soltanto un docente.

Per l'operazione era stato nominato responsabile del gruppo di sorveglianza incaricato di agire sul terreno.

Chiuse la cartella.

— Ho capito.

— Fai attenzione alle comunicazioni. Ogni cosa deve essere riferita.

Manolo annuì.

Nella cartella era indicato anche un altro gruppo.

Due donne appartenenti alla Sigurimi, una sottufficiale e l'altra ufficiale. Erano entrambe giovani, eleganti e parlavano francese. Per il loro aspetto e per la capacità di comunicare in una lingua straniera, erano state inserite nell'operazione contro Alessandro.

Il loro compito era avvicinarlo e creare una situazione in cui potesse parlare liberamente, spingendolo a rivelare informazioni che in seguito sarebbero state utilizzate contro di lui.

Se se ne fosse presentata l'occasione, l'operazione avrebbe dovuto anche comprometterlo e trasformare quella situazione in una prova a suo carico.

Per la Sigurimi, Alessandro non era più soltanto un archeologo straniero.

Nel fascicolo compariva un nome in codice:

LEKA.

Manolo lesse le istruzioni e richiuse la cartella.

Sul terreno sarebbe stato presente lui stesso, insieme ad altri due collaboratori.Nel frattempo, a due studenti era stato assegnato un compito diverso. Avrebbero dovuto coinvolgere Alessandro in conversazioni politiche e provocarlo affinché parlasse del regime, della situazione in Albania e di questioni che potessero essere interpretate come dichiarazioni ostili.

Se fosse caduto nella trappola, il suo arresto sarebbe stato effettuato sulla base del materiale raccolto.

Manolo ascoltò il piano senza parlare.

Ma dentro di sé sentì crescere un peso.

Stava assistendo al modo in cui si poteva trasformare un uomo in un «nemico», passo dopo passo.

Una conversazione.

Una fotografia.

Un incontro.

Una frase estrapolata dal contesto.

E poi un fascicolo.

Nel frattempo, un altro gruppo era stato incaricato di sorvegliare Vjollca Shkëmbi, che tutti chiamavano Veja.

Lei non sapeva che il suo nome si trovava ormai al centro di due fascicoli.

Uno riguardava la sua famiglia.

L'altro le persone che le stavano intorno.

E in uno di quei fascicoli, il nome di Alessandro si avvicinava sempre di più al suo.

Manolo lo sapeva.

E per la prima volta la responsabilità che gli era stata affidata non gli sembrava più un incarico.

Gli sembrava un peso.

Infilò la cartella sotto il braccio e si alzò.

— Bene — disse Mani. — Da oggi comincia il lavoro.

Si separarono in silenzio.

Fuori dal Circolo dei Cacciatori, Scutari continuava la sua vita.

La gente camminava per le strade.

I caffè erano pieni.

Nessuno sapeva che, dietro quelle finestre e lungo le vie della città, alcune persone ne stavano seguendo altre.

E al centro di tutto quel gioco c'erano due nomi:

Alessandro.Veja.

Uno dei due era sorvegliato perché sospettato.

L'AMORE

Vjollca Shkëmbi, che tutti chiamavano Veja, era ormai sottoposta a sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro. I gruppi di collaboratori e sorveglianti, tra i più fidati di cui la Sigurimi disponesse a Scutari, si davano il cambio e la seguivano passo dopo passo.

Ma Veja non sapeva nulla.

Quella mattina si alzò presto. Era emozionata. Stava per partire per la spedizione, e questo le offriva l'occasione di trascorrere del tempo accanto ad Alessandro, il suo uomo ideale.Era innamorata di lui.

Non aveva più bisogno di nasconderlo a se stessa. L'amore le si leggeva neglocchi, nel sorriso, nel modo in cui parlava e in quel fremito che la attraversava ogni volta che sentiva pronunciare il suo nome.

Anche le sue amiche se n'erano accorte.

— Non frequentare troppo lo straniero — le avevano detto. — Finirai nei guai. Potrebbero arrestare anche noi.

Ma Veja si limitava a sorridere.

In casa, tuttavia, nessuno sorrideva.

Si alzò dal letto. I capelli neri le ricadevano sulle spalle, gli occhi scuri brillavano e il viso rotondo, dai lineamenti armoniosi, le conferiva una bellezza particolare. Le labbra piene e il collo lungo rendevano la sua figura ancora più elegante. Era alta circa un metro e ottanta e aveva un fisico atletico, da giocatrice di pallacanestro, ma i suoi movimenti erano leggeri e aggraziati.

Non perse molto tempo.

Andò in bagno, si rinfrescò e si preparò per uscire.

Quando tornò in cucina, sua madre rimase sorpresa.

Di solito Veja faceva colazione con calma. Quella mattina, invece, prese soltanto un tè.

Nora la osservò a lungo.

— Che cosa ti succede oggi, figlia mia? — le chiese.

— Niente, mamma. Sto bene.

— Non hai mangiato.

— Non ho fame.

Veja prese la borsa e si preparò a uscire.

Ma Nora la fermò.

— Veja!

Lei si voltò.

Sua madre la guardò a lungo. Un tempo Nora era stata una donna molto bella. Anche adesso, sebbene gli anni e le preoccupazioni avessero lasciato il loro segno, conservava ancora i suoi bei lineamenti.

— Dove vai così allegra?

Veja sorrise.

— Alla spedizione.

Nora tacque.

Poi parlò a voce più bassa.

— Non frequentare lo straniero.

Il sorriso scomparve dal volto di Veja.

— Mamma...

— Ascoltami! — la interruppe Nora. — Stagli lontana. Non metterci tutti nei guai.

— Non mi ha fatto niente.

— Non si tratta di quello che ti ha fatto lui. Si tratta di quello che potrebbe fare la Sigurimi.

Nora le si avvicinò.

— A loro non sfugge nulla. Nulla. Se decidono di seguirti, ti seguiranno. Se decidono di portarti via, lo faranno.

Veja abbassò gli occhi.

— Voglio soltanto andare alla spedizione.

— Sai benissimo per chi vuoi andarci.

Silenzio.

Nora lo capì dal volto della figlia.

— Ti sei innamorata di lui, vero?

Veja non rispose.

Nora chiuse gli occhi per un istante.

— È proprio questo che temo.

Si sedette su una sedia e inspirò profondamente.

— Anche tuo padre è rimasto senza lavoro.

Veja alzò la testa.

— Cosa?— Lo hanno allontanato dall'Istituto di Agricoltura.

— Quando?

— Ieri.

Veja rimase impietrita.

— Perché?

Nora rise amaramente.

— Ti hanno detto che il posto è stato soppresso. Che deve cercarsi un altro lavoro, da qualche parte.

Poi la sua voce tremò.

— Tuo padre, il professor Martin Shkëmbi. Un accademico stimato, uno studioso conosciuto. Ha scritto libri, ha ricevuto titoli e riconoscimenti. Da anni si dedica alla ricerca e allo sviluppo dell'agricoltura moderna. E adesso lo hanno messo per strada.

Veja non parlava.

Nora continuò:

— Chi ha più prestigio di tuo padre a Scutari? Chi ha lavorato più di lui? Eppure è bastato che qualcuno decidesse che non era più gradito.

Si alzò.

— Ecco perché te lo dico: non immischiarti con lo straniero. Non avvicinarti troppo. Non fare in modo che ci trascini tutti nella disgrazia.

Veja guardò sua madre.

— E se lo amassi?

Nora tacque.

Era la domanda che non avrebbe mai voluto sentire.

— L'amore non sempre ti salva, figlia mia.

— Ma neppure la paura ti salva.

Nora la guardò dritta negli occhi.

Per alcuni secondi non disse nulla.

Poi le si avvicinò e le accarezzò i capelli.

— Non ho paura per me stessa. Ho paura per te.

Veja abbracciò sua madre.

Poco dopo, però, si staccò.

Prese la borsa e si diresse verso la porta.

Nora la seguì con lo sguardo.

— Veja!

Lei si voltò.

— Fai attenzione, perché stai entrando in una guerra che non conosci. La Sigurimi ti sta sicuramente alle calcagna. Ci trascinerai in un labirinto dal quale non riusciremo più a uscire. Nessuno ha mai vinto grazie all'amore, figlia mia.

Veja sorrise appena.

— Vedremo.

La porta si chiuse.

Nora rimase sola in cucina.

Mentre Veja scendeva le scale, non sapeva che fuori c'erano persone incaricate di sorvegliarla.

Non sapeva che ogni suo passo poteva essere annotato in un fascicolo.

Non sapeva neppure che Alessandro era sotto osservazione.

Conosceva soltanto una cosa:

quel giorno sarebbe stata accanto a lui.

E per una ragazza giovane, innamorata per la prima volta, questo bastava a far sembrare il mattino l'inizio di un mondo nuovo.

Lei era seguita anche a causa della sua famiglia.

Ma né la Sigurimi né gli uomini che stavano preparando i fascicoli comprendevano ancora che quei due nomi sarebbero stati uniti da qualcosa che non poteva essere controllato con ordini, rapporti o sorveglianza:

L'amore impossibile.

Forse l'amore più grande non è quello che riesce a trasformarsi in una vita condivisa, ma quello che, anche quando la vita cerca di distruggerlo, non riesce a farlo morire.

Ci sono amori che nascono per unire due persone e altri che nascono per affrontare il mondo. I primi vivono nei giorni ordinari, in una casa, in una famiglia, in una vita trascorsa insieme. I secondi vivono nel silenzio, nell'attesa, nei ricordi e nella domanda che una persona può porsi per tutta la vita: che cosa sarebbe successo se il destino non ci avesse separati?

L'amore impossibile è quello che non riesce a vincere la realtà, ma può riuscire a vincere il tempo.

Forse non ha una casa in cui vivere, ma trova un posto nel cuore. Può non avere un futuro, ma conquista l'eternità nella memoria. Può non avere un lieto fine, ma proprio per questo non finisce mai.

Perché l'essere umano dimentica molte delle cose che ha vissuto, ma raramente dimentica ciò che non è riuscito a vivere.

Così sarebbe stato anche per l'amore di Veja e Leka.

Era nato in un'epoca in cui amare era più difficile che mai. In una città dove i muri avevano orecchie, dove le persone si spiavano a vicenda per paura e dove una relazione con uno straniero poteva trasformarsi in un'accusa.

Veja non conosceva ancora tutta la verità su Leka. Sapeva soltanto ciò che le suggeriva il cuore: che accanto a lui si sentiva diversa, come se per la prima volta riuscisse a guardare oltre i confini del mondo in cui era nata.

Leka, invece, era entrato nella sua vita come un uomo venuto da lontano. Per lui Scutari era una città di storia, pietre, ricordi e segreti. Ma Veja era diventata il segreto più grande che non riusciva a togliersi dalla mente.

Non sapevano che intorno a loro si stava lentamente stringendo un cerchio invisibile.

Non sapevano che ogni incontro poteva essere osservato, ogni passo seguito e ogni parola registrata da persone che non credevano nell'amore, ma soltanto nel sospetto.

Veja pensava di stare vivendo l'inizio di una storia d'amore.Il destino, invece, stava preparando la sua prova.

E forse questo è il paradosso più grande dell'amore: due persone possono trovarsi vicine e, nonostante tutto, essere separate da un intero mondo.

Ma l'amore non chiede il permesso al mondo.

Nasce.

Cresce.

E quando non può vivere alla luce del sole, comincia a vivere nel cuore.

Veja ancora non sapeva che ciò che stava vivendo con Leka forse non sarebbe mai diventato una vita insieme.

Sapeva soltanto una cosa: si era innamorata di lui.

La spedizione a Gajtan

Erano le sette e mezza del mattino. Gli studenti avevano cominciato ad arrivare con le loro valigie. Li attendeva un mese di spedizione a Gajtan, una delle attività più importanti della stagione per la Facoltà di Storia e Geografia di Scutari.

La spedizione era diretta da due professori di storia e da un docente di archeologia, insieme ai rispettivi assistenti.

Gli studenti si stavano radunando davanti all'edificio della facoltà. I nomi venivano controllati uno per uno e il gruppo veniva contato. Quell'anno era stata organizzata una sola squadra, perché le borse di studio erano poche. Si trattava di circa trenta studenti provenienti da diverse parti dell'Albania.

A guidare il gruppo c'erano il professore di storia medievale e il docente di archeologia, che insegnava al primo anno del corso.

Manolo era seduto sul primo sedile e controllava l'autobus.

— Buongiorno! — disse l'autista.

— Come va?

— Bene, professore.

Manolo diede un'occhiata all'autobus.

— È pulito e in ordine. Vediamo quanto ci mettono gli studenti e poi partiamo.

Era un vecchio autobus di fabbricazione orientale, riparato più volte. Consumava molto carburante e non era facile trovarne uno da noleggiare. Ma questa era l'Albania di quegli anni.

Radio Tirana trasmetteva le canzoni del Partito. Di nascosto, gli studenti ascoltavano musica italiana con le cuffie, fingendo di cantare gli inni del Partito.

L'autobus partì in direzione di Guri i Zi e poi proseguì verso Gajtan.

Guri i Zi faceva parte del territorio di Scutari. Da lì la strada continuava verso Gajtan; per raggiungere la grotta, avrebbero poi dovuto proseguire a piedi.

Gajtan era un luogo di grande importanza archeologica. Vi si trovavano la Grotta di Gajtan e, non molto lontano, l'antico insediamento fortificato di Gajtan.

Manolo spiegava agli studenti l'importanza del sito.

Nella Grotta di Gajtan erano state rinvenute tracce molto antiche della presenza umana, utensili di pietra e resti animali. L'insediamento fortificato, invece, era un abitato legato al mondo illirico.

— L'archeologia non consiste soltanto nel guardare delle pietre — disse Manolo agli studenti. — Ogni strato, ogni utensile, ogni muro, ogni tomba racconta qualcosa delle persone che hanno vissuto qui. La scienza non si costruisce soltanto con ciò che abbiamo letto nei libri. La scienza si costruisce anche osservando con i propri occhi.

Gli studenti lo ascoltavano attentamente.

Quella era una spedizione importante. Gajtan era uno dei siti archeologici più interessanti dell'Albania e, per gli studenti, rappresentava un'occasione per vedere da vicino ciò che avevano studiato sui libri.

Di tanto in tanto Manolo guardava verso la strada.

Alessandro non era ancora arrivato.Poi il suo sguardo si fermò su Vjollca.

— Sai qualcosa del francese? — le chiese.

Vjollca Shkëmbi, che tutti chiamavano Veja, era una delle studentesse migliori del gruppo. Era anche una delle ragazze più belle della facoltà.

— Non lo so, professore. Non l'ho più incontrato da quel giorno a lezione — rispose Veja.

Manolo la guardò e disse:

— Non mi sembra proprio che tu non l'abbia incontrato, ragazza mia. Lo noti parecchio!

Lo disse sorridendo.

Gli studenti risero.

Uno dei suoi compagni di Scutari la stuzzicò:

— Non è ancora arrivato il tuo amore? Non nasconderlo, amica mia. Si vede benissimo che vi volete bene!

Veja sorrise.

— Non è arrivato, ma aspettate: arriverà.

— Ma lui non è uno studente che vive nel convitto. Come farà a essere il tuo amore da convitto?

— Ma quale fidanzato! — rispose lei. — Senti, caro mio, è davvero molto bello, non trovi? — aggiunse Veja.

Gli altri risero.

Poi lei continuò:

— Forse in futuro. Non si sa mai: potremmo anche stare insieme.

Veja sorrise, lasciando la frase in sospeso.

— Beh, può anche succedere. L'amore non chiede il permesso alla filosofia. Piuttosto, prendi appunti, studia la storia di Roma e parla di quella! — aggiunse ironicamente.

Il compagno la guardò con aria preoccupata.

— Qui siamo sotto il comunismo, come in Russia. La situazione è davvero difficile, signorina. Ti consiglio di stare attenta e di proteggere la tua famiglia.

Ardjani, dopo una breve pausa e con aria pensierosa, intervenne:

— Questo Manolo mi sembra pericoloso. Dicono che sia della Sigurimi.Veja rise.

Quest'uomo mi sembra davvero un maniaco, e ha un cuore cattivo. L'aspetto riflette il cuore, pensò tra sé.

Poi, per allontanare il discorso, parlò con tono tranquillo:

— È uno scienziato nato. Potrebbe anche essere della Sigurimi, ma starò attenta.

Ardjani annuì e non aggiunse altro.

In quel momento si udì il rumore di un motore.

Una motocicletta Java si stava avvicinando.

Ardjani disse:

— È arrivato il capo!

Alessandro fermò la moto e scese.

— Salve!

— Buongiorno, professore! — rispose Manolo.

Anche gli altri studenti lo salutarono.

Alessandro era alto, atletico e molto affascinante. Aveva l'aspetto di un autentico uomo del Nord, quasi un tropojano.

Si tolse la giacca di pelle con il colletto di pelliccia. Indossava jeans blu, una camicia nera e una giacca di pelle. Sulla schiena portava una borsa con mappe e strumenti per il lavoro archeologico.

Veja e Alessandro si guardarono negli occhi.

Fu uno sguardo lungo e silenzioso.

Non dissero nulla, ma entrambi compresero ciò che stava accadendo tra loro.

Prima di iniziare il lavoro, Alessandro si portò al centro del gruppo e chiese del traduttore che gli era stato assegnato dallo Stato, cioè dalla Sigurimi.

Ma il traduttore non c'era.

Alessandro guardò Manolo con aria sorpresa.

— E il traduttore?

Manolo si trovò in difficoltà e gli rispose in francese:

— Professore, il traduttore non è venuto perché ha un problema familiare.

In realtà, il traduttore era stato allontanato intenzionalmente. Volevano vedere come si sarebbero comportati Alessandro e Vjollca quando si fossero trovati insieme.

Manolo gli disse:

— Abbiamo un'ottima traduttrice, che conosce bene la lingua e conosce anche lei. La studentessa Vjollca.

Alessandro capì immediatamente.

Lanciò a Veja uno sguardo pieno d'amore. Era proprio ciò che aveva desiderato. Il suo cuore cominciò a battere più forte.

L'amore era visibile nei loro occhi. Non c'era bisogno di alcuna indagine per accorgersene.

Per lui era un amore eterno, un amore a prima vista. E non sarebbe stato facile per nessuno separarli.

Alessandro era molto bello, alto e atletico. Aveva l'aspetto di un autentico uomo del Nord, un uomo di Tropoja. Il suo sguardo ricordava quello di un'aquila e sembrava preparato ad affrontare situazioni di quel genere.

Manolo interruppe il silenzio.

— Compagna Vjollca, venga un momento qui davanti.Lei si fece avanti, sorpresa. Aveva un portamento sportivo ed elegante ed era molto bella.

Alessandro le disse in francese:

— Sei vestita proprio bene.

Veja rispose:

— Ti prego, fai il serio. Siamo sotto sorveglianza.

Alessandro annuì.

Vjollca chiese a Manolo:

— Che cosa devo dirgli?

Manolo rispose:

— Digli di cominciare il lavoro. Prenda gli strumenti e inizi dal muro sulla sinistra.

Veja tradusse in francese.

Alessandro scherzò:

— Digli che il capo sono io.

Manolo rise, senza sapere che cosa si fossero detti in francese Sandri e Veja.

— Digli: «Io sono un professore della Sorbona, brutto Pinocchio tascabile!»

I due risero.

Veja non tradusse tutta la conversazione, ma soltanto la parte che riguardava il lavoro.

La spedizione ebbe inizio.

Alessandro prese gli strumenti e si mise al lavoro presso il muro di sinistra, insieme a un gruppo di studenti.

La ragazza di Scutari – una nuova Monna Lisa

Alessandro guardò con meraviglia la ragazza di Scutari, una nuova Monna Lisa, come avrebbe scritto nei suoi appunti.

Si era innamorato a prima vista. Non aveva mai visto una bellezza simile. Sandri aveva viaggiato in molti paesi del mondo, ma nessuna donna gli aveva fatto un'impressione paragonabile a quella di Veja.

Sembrava un angelo.

A un certo punto Alessandro aprì il suo taccuino.

Aveva realizzato anche un disegno del ritratto di Veja.

L'aveva disegnata con grande attenzione. Aveva riprodotto i suoi grandi occhi scuri, il viso rotondo, le labbra piene e quella bellezza particolare che lo aveva attratto fin dal loro primo incontro.

Sotto il ritratto aveva scritto:

«La ragazza di Scutari – una nuova Monna Lisa».

Alessandro osservò ancora una volta il disegno.

Per lui Vjollca non era più soltanto la ragazza che faceva da interprete durante la spedizione.

Era la ragazza di Scutari che era entrata nel suo cuore.

Chiuse il taccuino e riprese il lavoro.

Forse ancora non sapeva che cosa gli avrebbe riservato il destino. Ma su quella pagina era già rimasto impresso il volto della ragazza che sarebbe diventata il grande amore della sua vita. Po vazhdoj përkthimin në italisht letrare, duke nisur pikërisht aty ku përfundoi pjesa e parë. Do të ruaj dialogët, ngjarjet dhe stilin e romanit, pa shkurtuar përmbajtjen.

Nella parte settentrionale della grotta

— Bene, adesso dividiamo i compiti — disse Manolo. — Tu, professor Alessandro, insieme alla traduttrice e al gruppo dei migliori studenti che conoscono il francese, entrerai nella grotta. In particolare, nella zona settentrionale, dove sospettiamo che possano esserci nuovi ritrovamenti.

Si rivolse agli studenti.

— Non dimenticate di prendere picconi piccoli, pale e raschietti per la pulizia delle pareti, oltre agli altri strumenti di lavoro, quelli simili a zappe, ma più grandi.

Alessandro aveva cominciato a comprendere alcune parole albanesi, ma finse di non capire nulla. Si voltò verso il lavoro appena iniziato e seguì le indicazioni del responsabile della spedizione, Manolo.

In realtà, il capo della spedizione era Alessandro, ma non voleva entrare in conflitto con Manolo. Sapeva che, comportandosi in quel modo, avrebbe potuto ottenere di più e portare avanti il proprio lavoro senza creare contrasti.

L'archeologo straniero non voleva perdere nessuna occasione per studiare Gajtan.

Manolo suddivise i gruppi.

— Vjollca, tu farai da interprete al professore e lavorerai con lui. Porta con te anche i cinque studenti migliori di cui ho parlato e dirigetevi verso la parte settentrionale della grotta. Io, invece, resterò a osservare l'area dell'insediamento con l'altro gruppo. Ci incontreremo alla fine del lavoro di oggi, alle quattordici.

Sorrise leggermente.

— Vi ho assegnati al gruppo del francese perché penso che siate tra i migliori e che anche voi diventerete archeologi.

Manolo si morse leggermente le labbra, che si erano seccate. Pensò di bere un po' d'acqua dalle borracce che avevano portato con sé.

Poi domandò:

— Da queste parti c'è una sorgente? Dovrebbe esserci.

Gli studenti alzarono la testa e si guardarono.

— Non abbiamo acqua con noi, professore — risposero. — Ma qui vicino c'è una sorgente, una fontana naturale, come la chiamano da queste parti.

— È acqua pulita, naturale — aggiunsero.

Anche Alessandro rimase sorpreso e si voltò.

— È la prima volta che veniamo qui — dissero gli studenti. — Per molte cose dovremmo chiedere ai contadini o agli abitanti di questo antico insediamento.

Veja si staccò dal gruppo insieme ai cinque studenti migliori. Si disposero in fila, uno dietro l'altro, e si incamminarono verso la parte settentrionale della grotta.

Alessandro li seguiva.

Il francese non disse una parola. Si limitava a seguire le indicazioni e a osservare attentamente il terreno circostante.

Poco a poco, il gruppo entrò in una zona della grotta dalla quale, dall'esterno, non era più possibile vedere nessuno.

Era una buona occasione.

Per la prima volta Alessandro e Veja sarebbero rimasti vicini, lontano dagli occhi degli altri.

Ma nessuno dei due sapeva che anche in quel silenzio qualcun altro continuava a seguirli.

I cinque studenti si addentrarono nella grotta e si divisero in piccoli gruppi. Ognuno avrebbe svolto il proprio compito: scavare con i picconi e portare fuori la terra con i secchi, fino all'ingresso, nella speranza di riportare alla luce reperti archeologici, uno scheletro umano o animale appartenente a quell'epoca, un utensile agricolo, una fibula o qualsiasi altro oggetto significativo.

Alessandro e Veja si separarono dal gruppo e avanzarono davanti agli altri, in direzione della parte centrale della grotta.

Accesero le torce portatili e cominciarono a orientarsi con la bussola, perché senza di essa era difficile individuare il nord.

Alessandro tirò fuori la torcia e la bussola. Veja gli si avvicinò e gli si aggrappò all'altezza della vita.

Lui ebbe un leggero sussulto: era la donna che desiderava sentire vicina. Anche lei avvertì un brivido attraversarle il corpo, ma cercò di controllarsi senza lasciar trasparire le proprie emozioni.

— *Accroche-toi à moi, je te sens tellement, Alexandre* — gli disse in francese.

— Aggrappati bene a me. Ti sento così vicina, Alessandro.

— Bene, allora è arrivato il momento di mostrare quello che proviamo — risposero, ridendo entrambi.

— Aspetta ancora un po' — disse lui. — Andiamo verso nord. Gli altri studenti non potranno raggiungerci facilmente e resteremo qui insieme fino alle quattordici.

— Aspetta, Alessandro — disse lei in francese. — Dobbiamo parlare, adesso che siamo soli.

— Sì — rispose lui. — Aspettavo questo momento fin dal primo giorno, mia Monna Lisa.

E la abbracciò.

Lei non disse nulla e ricambiò il suo abbraccio.

Si strinsero l'uno all'altra. Era completamente buio: il professore aveva spento la torcia e nello spazio della grotta si sentivano soltanto i pipistrelli, che si affrettavano a volare via senza che fosse possibile capire dove andassero.

In fondo, questo è il mondo dei viventi: ognuno lotta per se stesso, non è vero?

— Wow! — esclamò Veja, stringendosi ancora di più al corpo di Alessandro.

— Aspetta, Alessandro — disse in francese. — Dobbiamo parlare, ora che siamo soli.

— Sì — rispose lui. — Aspettavo questo giorno fin dall'inizio, mia Monna Lisa.

— Ti amo, uomo buono. Dio ti ha portato da lontano per me.

— Anch'io ti amo, mia bella Veja. Ti amo così tanto che darei persino la vita per te. Forse abbiamo già vissuto altre vite insieme, perché ti amo e non posso vivere senza di te — disse Alessandro, baciandola sulle labbra.

Lei gli mise le mani intorno alla vita, si avvicinò ancora di più e ricambiò il bacio a lungo, con tutta la passione e l'amore che sentiva dentro di sé.

— Lo sapevo che mi amavi — disse lei.

— E io sapevo che mi amavi — rispose lui.

Si abbracciarono di nuovo. Era completamente buio, perché il professore aveva spento la torcia. Nella grotta si sentivano soltanto i pipistrelli che volavano via, diretti verso chissà dove. In fondo, questo è il mondo dei viventi: ognuno lotta per se stesso, non è vero?

Veja lo guardò a lungo negli occhi e gli sorrise. Alessandro le prese la mano e la strinse dolcemente.

— Vorrei che potessimo restare qui per sempre — disse lei.

— Lo vorrei anch'io, ma fuori da questa grotta ci aspetta il mondo — rispose lui.

— Allora teniamo questo momento soltanto per noi.

Alessandro la attirò nuovamente a sé. Lei appoggiò la testa sulla sua spalla e, per alcuni secondi, ascoltarono soltanto il respiro l'uno dell'altra.

Poi lui le baciò la fronte.

— Ti troverò ovunque tu sia, Veja.

— E io troverò te, Alessandro.Si abbracciarono ancora una volta, nel silenzio di due persone consapevoli che il loro amore era più forte della paura che le circondava.

Dio aiuta l'amore, ma purtroppo, lungo il cammino verso la sua realizzazione, pone anche molti ostacoli. Ostacoli che, quando si leggono le loro storie, finiscono spesso per far piangere.

Il loro amore era vero, sincero e disinteressato. Una cosa rara in questo secolo così crudele. Si manifestava ovunque: sulle loro labbra, nella loro vita e in quello spazio cosmico in cui sembrava vivere come uno spirito uscito dal paradiso dell'unione.

L'amore vero è qualcosa di diverso: non si esaurisce. Eppure, talvolta, porta con sé soltanto tragedie.

I due fecero l'amore nel buio della grotta. Non riuscivano a vedere i propri corpi; potevano soltanto toccarsi e sentire la presenza l'uno dell'altra. Rimasero distesi sulla terra gelida, sulla quale Alessandro aveva steso la sua giacca di pelle.

Il tempo passò e arrivò il momento di rialzarsi per riprendere il lavoro.

Così fecero. Si ricomposero, si rivestirono e cominciarono a camminare seguendo la direzione indicata dalla bussola, verso il luogo degli scavi. Dopo cinque minuti raggiunsero il punto stabilito.

— Oh, oggi sono davvero felice, Veja — disse Alessandro, che aveva cominciato a imparare l'albanese e ormai riusciva quasi a comprenderlo. — Oggi è un giorno speciale nella mia vita. Scriverò ai miei genitori che porterò loro una sposa bellissima, come nelle fiabe, e che è una scienziata proprio come me. Anzi, forse è persino più brava di me! — aggiunse ridendo. — Mi sposerò con te e partiremo insieme per la Francia, poi andremo a casa mia, a New York.

Per la prima volta Alessandro pronunciò chiaramente:

— Sono americano.

Veja lo guardò e disse:

— Avevo capito che sei americano, perché non hai il vero accento francese. Mi sembra che tu sia qui in servizio per qualche incarico — disse, ridendo.

— Ah, davvero? — rispose lui, prendendola per il braccio.

Le strinse la mano.

Fuori, erano circa le dodici. L'antico insediamento di Gajtan sembrava aver ripreso vita. Nuove anime erano arrivate in quel luogo, che non era più abitato soltanto da quelle dell'antichità.

Chissà, forse gli spiriti non abbandonano mai la propria casa. Forse rimangono lì per sempre. Lo stesso potrebbe accadere agli spiriti dei morti, ai nostri antenati albanesi, pensò Veja.

Forse è proprio così. Non si può mai sapere finché non lo si sperimenta. Ma, credendo in Dio, possiamo pensare che esista un'altra vita. Non lo sappiamo, ma prima o poi lo scopriremo, pensò ancora tra sé.

Nel frattempo si prepararono a riprendere gli scavi, perché erano davvero in ritardo rispetto agli altri studenti e al gruppo che il professor Manolo aveva separato.

Cercarono l'altro gruppo di studenti e lo trovarono nel luogo in cui lo avevano lasciato. Avevano lavorato molto bene, ma non avevano trovato nulla.

— A quanto pare, hanno scavato senza seguire una direzione precisa — disse Alessandro. Poi sorrise e aggiunse: — Non importa, va bene così. Non aspettatevi che i reperti archeologici vengano fuori subito.

In questo modo tranquillizzò gli studenti.

— Eccellente! — disse.Veja traduceva ogni sua parola, senza lasciarne sfuggire nemmeno una.

I due avevano il volto arrossato, e gli studenti se ne accorsero. Era facile intuire che si fossero baciati, anche se nessuno poteva sapere esattamente che cosa fosse accaduto.Tuttavia, gli studenti non dissero nulla.

Ma ciò che nessuno si aspettava accadde: avevano capito tutto.

— Lo vedremo quando li interrogheranno là fuori, cioè quando interverrà la Sigurimi. Allora capiremo se sono spie oppure no.

Alessandro e Veja, però, avevano ormai deciso di rendere pubblica la loro relazione, indipendentemente dalla Sigurimi, dalla sorveglianza e dalle conseguenze che avrebbero potuto subire.

Volevano sposarsi. Erano disposti a farlo anche presso il Comune di Scutari o presso il Comitato Esecutivo dell'epoca, all'Ufficio dello Stato Civile, con un atto ufficiale, secondo le procedure del regime comunista.

Si presero per mano e, insieme agli altri cinque studenti, si diressero verso l'uscita della grotta per ricongiungersi al resto del gruppo.

Alessandro chiese a Veja:

— Sei davvero sicura di quello che stai facendo? Prima di rendere pubblica la nostra relazione, voglio esserne certo.

La guardò direttamente negli occhi, senza battere ciglio.

Lei rispose:

— Un amore vero non si nasconde mai, qualunque siano le conseguenze che possono arrivare dopo.

L'amore vero non nasce sempre nel momento giusto, né nel luogo che le persone sceglierebbero per lui. Può nascere all'improvviso, in mezzo alla paura, al silenzio e agli ostacoli, e diventare qualcosa di più grande.e diventare più forte proprio perché il mondo cerca di impedirlo. Due persone possono essere separate dai confini, dalla distanza, dagli altri e dal tempo, ma non è facile separarle da ciò che hanno piantato nei propri cuori.

Veja concluse il suo discorso.

Alessandro e Veja avevano capito che il loro amore non era soltanto un sentimento passeggero. Era un legame arrivato da lontano e che ormai viveva dentro di loro. Non sapevano che cosa avrebbe riservato il futuro, né quanti ostacoli avrebbero dovuto affrontare, ma una cosa era certa: quando due cuori si incontrano davvero, la paura può costringerli al silenzio per un po', ma non può farli dimenticare.

L'amore può soffrire, aspettare, piangere e persino soccombere davanti al destino; ma ciò che è autentico non muore facilmente. Rimane nei ricordi, in uno sguardo, in un bacio, in una parola mai pronunciata e nell'anima di due persone che, anche quando tutto il resto le separa, continuano a cercarsi.

Quello che avevano fatto nella Grotta di Gajtan, però, faceva parte di una trappola. Alessandro e Veja erano caduti nel tranello preparato dalla Sigurimi. Nel punto più profondo della grotta, proprio sul versante settentrionale, erano state installate delle apparecchiature di sorveglianza. I due erano caduti nella trappola del loro stesso amore.

Nonostante tutto, uscirono dalla grotta tenendosi per mano e dichiarando apertamente il loro amore. Erano le quattordici. Tutti gli studenti deposero gli strumenti di lavoro, si lavarono le mani e si avvicinarono alla sorgente accanto alla Grotta di Gajtan. Per ultimi uscirono i componenti del gruppo guidato da Alessandro.

Manolo spalancò gli occhi. Non riusciva a credere a quello che vedeva: la sua studentessa e il professore camminavano tenendosi per mano.

— Che cosa stai facendo, ragazza mia? — le disse. Gli dispiaceva davvero per lei. — Così stai rovinando la tua vita e quella della tua famiglia. Mi dispiace per te, perché sei una mia studentessa.

Veja non rispose. Arrossì in volto, poi disse:

— Alessandro sarà mio marito. Da questo momento la nostra vita sarà insieme. Ci sposeremo.

Gli studenti rimasero sorpresi. Alcuni, tuttavia, furono felici per loro, perché ogni amore dovrebbe poter arrivare a un'unione. Ma in quel caso, tra i due c'era la Sigurimi, e quella storia d'amore rischiava di finire all'inferno.

— Non farlo! — disse Manolo, addolorato per il destino della propria studentessa. — Vai alla Sigurimi e confessa tutto. Collabora con noi, dimentica lo straniero. Sei una studentessa eccellente. Potrai diventare medico, ingegnere o storica. Sei la migliore. Potrai anche completare altri studi universitari. Non farlo, ragazza mia!

— Io lo amo, professore. Non posso sottrarmi a questo amore. Non posso, capisce? Non posso rinunciare a lui.

Ripeté quelle parole sollevando il capo.

Fuori cominciò a soffiare una leggera brezza settentrionale. A tratti il vento si faceva più forte e le spostava i capelli sulla fronte. Forse sarebbe nevicato, forse sarebbe arrivato il gelo. Il tempo sembrava annunciare una stagione difficile per quell'amore nato durante la spedizione.

— Non farlo — le dissero i compagni. — Lascia perdere il professore, altrimenti sarai punita o internata. Questi sono dei pazzi — aggiunse Ardjani, il suo amico.

Lei non parlò.

— Sei d'accordo, Alessandro? — chiese al professore in francese.

— Senza esitazioni, a qualsiasi costo e a qualunque prezzo — rispose lui.

Per alcune ore il sole sarebbe ancora riuscito a farsi strada sopra Gajtan. Le nuvole passarono sull'antica città e la ricoprirono. Il cielo grigio avrebbe dominato a lungo su tutta Scutari.

Erano tempi difficili per l'amore, soprattutto per chi si innamorava di uno straniero.

Manolo chiamò Veja in disparte.

— Vieni qui, sciocca — disse. — Spostiamoci da quella parte. Voglio parlarti personalmente.

Lei lasciò la mano di Alessandro e fece alcuni passi verso di lui.

— Vieni qui, ragazza — disse il professore. — Che cosa stai facendo? Chi credi di essere? Tutta la Sigurimi è alle calcagna tua e della tua famiglia. C'è già un ordine per fermarti non appena arriverai a Scutari. Sei caduta in una trappola. Non avrei mai creduto che una ragazza intelligente come te potesse cascarci. Collabora con la Sigurimi e salvati. Lascia partire lo straniero. Forse un giorno potrete stare insieme. Salva la tua famiglia! Non fare sciocchezze! Non sono tempi facili. Queste persone non scherzano. Tu non le conosci. Mi dispiace per te, sei come una figlia per me.

Manolo si addolcì. Era la sua studentessa e ogni professore desidera il bene dei propri allievi.

Ma Manolo insistette ancora.

— Professore, vattene! — disse Alessandro.

Poi si rivolse a Veja:

— Veja non verrà con te. Vattene, uomo! Sparisci! Ci hai rovinato la ragazza! Vieni qui, Veja! Non andare con lui! — gridò il professor Manolo.

Veja sembrò perdere il controllo. Tirò fuori tutta la rabbia che aveva dentro e gridò:

— Professore, questa storia è finita! Oggi sono diventata una donna e l'uomo che mi ha resa tale è Alessandro. Andrò con lui ovunque, persino all'inferno. Lo amo, professore! Oh, Dio! — esclamò, rivolgendosi al cielo grigio di Scutari. — Il mio cuore lo ama senza misura. Che cosa dovrei fare?

Lasciò ricadere i lunghi capelli sulla fronte e se ne andò senza aggiungere altro. Manolo rimase immobile, confuso e impietrito.

Veja prese una scorciatoia e raggiunse Alessandro, che non parlava e la guardava con stupore.

Fuori faceva sempre più freddo. Quel giorno sembrava che neppure gli uccelli avrebbero avuto il coraggio di volare. La spedizione non sarebbe proseguita: il gruppo stava per finire in carcere.Salirono sull'autobus. Veja e Sandri si sedettero nella parte anteriore e si abbracciarono davanti a tutti. Mancava soltanto un sacerdote cattolico che li dichiarasse marito e moglie.

— Non farlo, ragazza mia! — sospirò Manolo. — Ti sei rovinata con le tue stesse mani.

L'autobus partì. L'autista avvertiva il peso di ciò che stava per accadere. Conosceva bene la situazione e sapeva come agiva la Sigurimi. Soltanto Veja, una giovane donna bella e brillante, non immaginava ancora che cosa sarebbe successo in seguito.

Il professor Manolo pensò che forse Dio non aveva fatto bene a lasciare che le persone, quando sono ancora molto giovani, prendessero decisioni così importanti sulla propria vita, sul matrimonio e sul proprio futuro.

No, quell'età era troppo precoce. Diciotto anni erano davvero pochi, pensò. Abbassò il capo, sopraffatto dal dolore e dal presentimento di una disgrazia che sarebbe arrivata molto presto.

L'autobus si fece strada lungo la strada. Fuori cadevano piccoli spruzzi di pioggia e l'aria diventava sempre più fredda. Gli altri studenti non parlavano. Tenevano il capo chino, perché tutti sapevano che cosa sarebbe accaduto.

Veja era caduta nella trappola con estrema facilità. La Sigurimi aveva documentato ogni cosa che riguardava il rapporto tra lei e Alessandro. Ora non restava che attendere la convocazione presso la sede della Sigurimi, non appena fossero arrivati a Scutari.

Nessuno parlava.

I due erano ancora inebriati dall'amore. Si sentivano come ubriachi e non riuscivano a comprendere ciò che li aspettava.

Manolo li guardava con dolore. Non aveva alcuna possibilità di salvarli. Era costretto a firmare documenti contro di loro, ma provava una profonda compassione.

— Ah, ragazza mia! Hai appena terminato gli studi e adesso commetti errori del genere. Almeno avresti potuto prendere il diploma e sposarti dopo. Che sciocca!

Il vento scuoteva i finestrini dell'autobus. Tutti li chiusero. Stava per arrivare la pioggia e, dopo di essa, forse anche la neve.

— A quanto pare, la fine di novembre è proprio il periodo del freddo — disse l'autista, accelerando.

Inserì la terza marcia. L'autobus sembrava trasportare passeggeri diretti al cimitero, non studenti che avrebbero dovuto cantare, studiare e divertirsi. Tutti guardavano davanti a sé con gli occhi spalancati, aspettando di vedere comparire da un momento all'altro la GAZ sovietica della Sigurimi, con la targa A 01.

L'autobus entrò in città.

Vicino al Cinema Republika comparvero alcuni agenti di polizia e uomini della Sigurimi. Fecero cenno all'autista di accostare. Poco dopo scesero cinque poliziotti; dietro di loro, a bordo di un'automobile civile, c'erano altri cinque uomini della Sigurimi.

Aprirono la porta e dissero:

— I documenti, per favore!

Tutti tirarono fuori i passaporti, ma il controllo durò poco. Nei primi posti, proprio davanti, erano seduti Aleksandër Morgan e Veja, ovvero Vjollca Shkëmbi, come la chiamarono gli agenti.

A quel punto intervenne il tenente Mani:

— Voi altri potete proseguire. Questi due verranno con noi per alcuni chiarimenti e poi saranno lasciati liberi.

Aleksandër Morgan indossò la giacca di pelle e Veja si mise il cappotto pesante. Si alzarono dai sedili e si prepararono a prendere le valigie, ma il tenente Mani li fermò.

— Lasciate qui i bagagli. Ve li porteremo noi. Per il momento non vi servono: dobbiamo soltanto chiarire alcune cose e ci vorrà poco. Andremo alla Direzione degli

Affari Interni e poi vedremo che cosa sarà deciso per voi. Avanti, compagni, non intralciate il passaggio. Scendete con calma, uno alla volta.

Alessandro porse il passaporto al tenente. Veja, invece, lo tenne in mano.

Confusi e disorientati, si avviarono verso la GAZ della Direzione, contrassegnata dalla targa 01.

Tutti capirono che si trattava di un arresto e che quella vicenda era cominciata da molto tempo.

Fuori cadevano neve e gelo, come se il cielo stesse crollando sopra Scutari.

I due furono fatti sedere sul sedile posteriore della GAZ militare della Direzione degli Affari Interni, un'automobile tristemente conosciuta in città per gli arresti che effettuava. Quando passava, sembrava che nessuno osasse neppure respirare.

La macchina si fermò nei pressi della Direzione degli Affari Interni di Scutari, poco più in basso rispetto all'edificio. Prima di farli entrare, gli ufficiali telefonarono per verificare che le celle degli interrogatori fossero libere. Ricevuta la conferma che tutto era pronto, la GAZ avanzò e si fermò proprio accanto all'ingresso della Direzione, di fronte alla casa degli ufficiali e al Cinema Republika.

Per alcuni secondi nessuno si mosse.

Poi la portiera posteriore si aprì.

Il primo a scendere fu Alessandro. Due poliziotti lo afferrarono per le braccia, mentre un ufficiale della Sigurimi si mise dietro di loro.

Alessandro si voltò e cercò Veja con lo sguardo. La vide ancora dentro l'automobile.

— Veja! — disse a bassa voce.

Lei non riuscì a rispondere. Si limitò a guardarlo.

Alessandro non voleva scendere. Per un istante si aggrappò con forza al sedile, come se volesse guadagnare ancora qualche secondo accanto a lei. Ma i poliziotti lo tirarono fuori con la forza.

Capì che ormai non c'era più un'altra strada.

Camminò tra i due agenti verso l'ingresso della Direzione, mentre l'ufficiale della Sigurimi li seguiva. I suoi passi risuonavano pesanti sul marciapiede bagnato.

Veja lo guardò mentre si allontanava.In quel momento comprese che le parole di Manolo si erano trasformate in realtà.

Non era più una minaccia.

Non era più un avvertimento.

Aleksandër Morgan stava venendo arrestato.

E lei sapeva che, da quel momento in poi, nulla sarebbe stato più come prima.

Alessandro fu condotto al piano terra, o forse nel seminterrato, e rinchiuso in una cella della Sigurimi. Lo lasciarono lì e tornarono a prendere Veja.

Vennero a prenderla anche con una poliziotta, che la afferrò per un braccio e la fece scendere dall'automobile. La guardava con evidente disprezzo.

— Nuova nemica del Partito! — disse. — Nemica, kulaka! Volevi l'amore, tu? Non c'erano ragazzi albanesi con cui stare, che ti sei messa con questo spione? Hai rovinato te stessa e la tua famiglia!

Veja non rispose. La guardò con ironia. Poi, vedendo che la donna continuava a parlare senza fermarsi, si voltò verso di lei e disse:

— Stai zitta, vecchia comunista! Con una biografia così impeccabile, probabilmente sei stata al servizio della mia famiglia. Altrimenti, come faresti a conoscerci così bene? E poi, che cosa ne sai tu, che non hai studiato?

— Cammina, o ti prendo a bastonate! — replicò la poliziotta, preparandosi a colpirla con il manganello di gomma.

Gli altri agenti e il tenente Mani intervennero prima che potesse farlo.

— Agente, vai avanti. Ce ne occupiamo noi. Con questa ragazza avremo parecchio da fare insieme.

Poi il tenente si avvicinò a Veja e le disse con tono minaccioso:

— Non uscirai più dal carcere.

Si aspettava che lei si spaventasse. Ma, sorprendentemente, Veja non ebbe paura. Lo guardò con disprezzo e rispose:

— Questo lo sa il tuo Dio, tenente. Miserabile! Hai ucciso chissà quante persone!

Il tenente si infuriò, ma non la colpì.

— Non parlare, ragazza! — intervenne un poliziotto più anziano. — Sei coraggiosa, a quanto pare. Ma qui i coraggiosi finiscono impiccati. Pensa alla tua famiglia e collabora.

Veja girò la testa e lo guardò con disgusto.

— Andiamo. Portatemi in carcere. Non voglio la vostra pietà.

La condussero in una cella al secondo piano, sottoposta alla sorveglianza della Sigurimi. Era una stanza fredda, con il pavimento di pietra e cemento. Al centro c'era una sedia di ferro sulla quale le indicarono di sedersi.

Lei cominciò a gridare:

— Sono stata arrestata! Voglio sapere perché! — urlò.

Nei locali della Direzione degli Affari Interni si sentivano ogni giorno le grida dei detenuti. Alcuni urlavano per le torture e per le persecuzioni subite. Raramente riuscivano a uscire da quei luoghi. Per molti, la vita finiva in carcere o nella tomba. Gli estremisti comunisti erano spietati anche con le donne: le sottoponevano a torture di una crudeltà inaudita.

Veja si sedette e si asciugò il sudore con la mano. Poi ricordò di avere con sé un fazzoletto. Lo tirò fuori e si asciugò il viso.

Le tornarono alla mente le parole di Manolo e quelle di sua madre, che l'avevano consigliata di stare lontana da Alessandro.

«Ormai è troppo tardi», pensò con un sorriso amaro.

— Non ho fatto nulla. Ho soltanto amato. Non ho fatto niente contro lo Stato né contro nessuno. Non hanno alcun motivo per tenermi arrestata — disse. — È assurdo inventare accuse contro di me per cose che non ho commesso. Sono soltanto una studentessa.

Nel frattempo Alessandro era stato rinchiuso nel seminterrato. Lo avevano lasciato lì, ammanettato. Gli avevano preso il passaporto e lo avevano abbandonato nell'oscurità, senza dargli alcuna spiegazione.

Passarono ore.

Gli interrogatori non erano ancora cominciati. Alessandro si trovava in un sotterraneo freddo e buio. Accanto a lui si muovevano dei ratti, che cominciarono a infastidirlo. Aveva le mani legate e cercava di allontanarli ogni volta che si avvicinavano.

Le ore passavano una dopo l'altra e nessuno sembrava ricordarsi di lui. Nessuno veniva a interrogarlo, a spiegargli perché fosse stato fermato o quali accuse gli venissero contestate.

Era cittadino francese e, in base al suo status, godeva anche di immunità diplomatica. Non potevano tenerlo a lungo in stato di arresto senza fornire spiegazioni e senza costruire prove e documenti che in seguito potessero essere utilizzati contro di lui.

Per questo sembrava che stessero aspettando qualcosa. Forse un ordine, forse una decisione, forse il momento opportuno per interrogarlo.

Ma nessuno arrivò.

Le ore trascorrevano nel silenzio.

Fuori faceva freddo. In cielo apparvero i primi fiocchi di neve e, poco a poco, cominciarono a cadere sulla città. Scutari, situata in una zona pianeggiante e vicina alle montagne, era spesso soggetta a improvvisi cambiamenti meteorologici. I massicci montuosi circostanti influenzavano il movimento delle masse d'aria e le precipitazioni che scendevano verso la pianura.In quella città la pioggia non cessava facilmente. Quel giorno, tuttavia, il freddo aveva assunto un aspetto diverso. Sembrava diffondersi non soltanto dal cielo, ma dalla città stessa. Anche la situazione politica ed economica appariva gelida, pesante e incerta.

In quella città antica nessuno sapeva che cosa avrebbe portato il giorno successivo.

Alessandro distese le gambe, che fino a quel momento aveva tenuto piegate. Era un uomo alto e aveva gambe altrettanto lunghe. Portava il numero quarantacinque di scarponi da montagna, adatti alle spedizioni archeologiche. Quelle calzature lo avevano accompagnato lungo sentieri montani, grotte, rovine e terreni difficili in molti paesi.

Amava profondamente l'Albania.

Il suo amore per quel paese non era nato per caso. Aveva studiato la sua storia e la sua archeologia e aveva conseguito il dottorato con ricerche che collegavano i ritrovamenti archeologici di Ugolini a Scutari con la continuità illiro-albanese.

Per lui Gajtan non era soltanto un luogo di scavi. Era una parte di una storia molto più ampia, che desiderava comprendere e documentare.

Aveva scritto studi e articoli scientifici sull'Albania, sulla sua storia e soprattutto sulle bellezze delle Alpi Albanesi. Parlava con passione di Theth, delle alte montagne, delle vallate e dei villaggi nascosti tra le cime.

Diceva sempre agli amici e ai colleghi che l'Albania meritava di essere visitata. Secondo lui, la bellezza delle Alpi assumeva un significato ancora più grande quando scendeva verso la pianura di Scutari e poi incontrava il mare Adriatico.Ora, mentre se ne stava ammanettato in un seminterrato buio della Direzione degli Affari Interni, pensava a quel paese che aveva tanto amato.

Fuori nevicava.

Dentro, il silenzio diventava sempre più opprimente.

E ancora nessuno era venuto a chiedergli perché fosse stato arrestato.

Fuori nevicava.

Dentro, il silenzio diventava sempre più pesante.

E ancora nessuno era venuto a chiederle perché l’avessero arrestata.

Dopo la mezzanotte, nella cella di Veja salì un gruppo composto dal tenente Mani, dal capitano Xhajka e da due investigatori della polizia giudiziaria, arrivati appositamente per quel caso. Il loro obiettivo era spezzare psicologicamente la ragazza, costringerla a diventare una collaboratrice della Sigurimi e, in cambio, prometterle la libertà. Le avrebbero anche promesso di liberare l’uomo che amava, Aleksandrin, dalla cella fredda e buia della Direzione degli Interni di Scutari.La Direzione degli Interni di Scutari era conosciuta per le torture e la sua crudeltà. In particolare, il capitano Xhaja era un nome che in città veniva pronunciato con paura. Secondo le voci che circolavano a Scutari, era l’uomo che aveva ucciso delle persone durante gli interrogatori e aveva esercitato violenza persino sui prigionieri morti. Quella storia si era diffusa ovunque in città. Molte persone odiavano il capitano e aspettavano soltanto l’occasione per denunciarlo o ucciderlo, se un giorno ne avessero avuto la possibilità.

Salirono le scale in direzione del secondo piano. Quando arrivarono davanti alla cella, si fermarono per qualche istante e si consultarono su chi avrebbe parlato per primo.

Lasciarono la parola al capitano Xhaja.Lui avrebbe cercato di parlare con dolcezza, comportandosi come se le stesse offrendo una via d’uscita, e avrebbe tentato di convincere Veja che poteva salvarsi. Il tenente Mani, invece, avrebbe assunto un atteggiamento aggressivo, affinché la pressione su di lei aumentasse e la ragazza finisse per cedere psicologicamente.

Era un gioco preparato in anticipo.

Volevano convincerla che l'unico modo per salvarsi fosse collaborare con la Sigurimi. Intendevano prometterle la libertà e, soprattutto, sfruttare l'amore che provava per Aleksandrin come il suo punto più debole. Se avesse accettato, le avrebbero promesso anche la sua liberazione.

Avevano architettato il loro piano e ora erano pronti a metterlo in pratica.

Nello spazio buio della cella si udì un leggero rumore.

La porta si aprì. Il suo cigolio si propagò nel silenzio del secondo piano.

Era un silenzio insolito, come se tutto fosse stato predisposto intenzionalmente. Non si sentiva nessun altro rumore. Avevano lasciato la cella e il corridoio immersi nel silenzio proprio per spaventare ancora di più Veja.

Lei alzò gli occhi verso la porta. Sulla soglia apparvero quattro uomini.

E la lunga notte dell'interrogatorio era appena cominciata.

Era una scena assurda, degna di un thriller sanguinoso, così opprimente che persino un grande scrittore di thriller avrebbe avuto difficoltà a descriverla con maggiore efficacia. Il freddo della notte, l'oscurità, i topi e il gioco psicologico con la mente dei detenuti creavano un'atmosfera che induceva a chiedersi: che cosa poteva esserci di peggio dell'inferno?

Quella era la scena assurda orchestrata dal capitano Xhajka.

«Cederà molto presto», disse per primo, prima di entrare nella cella.

Entrarono tutti e cinque.

Veja si alzò in piedi non appena la luce si accese nella stanza. Era rimasta a lungo al buio e, quando la luce intensa le cadde addosso, sollevò le mani e si strofinò gli occhi. Si era abituata all'oscurità e ora quella luce le faceva quasi male.

In quel momento, sembrava che mancasse soltanto un'altra scena dolorosa perché quella notte diventasse un thriller completo. Ma quella scena non era ancora arrivata.

Tutto era stato preparato in anticipo nella mente del tenente Mani e del capitano Xhaja, due uomini che per anni avevano terrorizzato Scutari. Conoscevano la paura della gente e sapevano come servirsene. Per loro, la cella non era soltanto una stanza in cui rinchiudere un arrestato. Era un palcoscenico dove il silenzio, il buio, la luce, l'attesa e la paura diventavano strumenti di pressione.

Veja li guardò uno dopo l'altro. Non sapeva ancora che cosa le avrebbero detto. Ma capì che la notte era appena entrata nella sua fase più oscura.

«Allora, buongiorno, compagna Vjollca Shkëmbi», disse il capitano. «Spero che sappia perché l'abbiamo fermata e su che cosa verrà interrogata. Non si preoccupi», continuò. «Non ha commesso nulla di illegale, ma è stata accompagnata e si è innamorata di una spia franco-americana», disse, sogghignando.

«Sì, sì, è proprio così», intervenne il tenente Mani, affrettandosi a prendere la parola e sostenendo il proprio superiore. Quasi sempre avevano commesso i loro crimini insieme, uniti dall'odio verso la classe rovesciata, quella che aveva perso il potere.

Ora, su di loro, agiva il potere ultramassimalista del Partito Comunista dell'epoca, che non perdonava nessuno di coloro che si opponevano alla sua linea di classe.

«Dunque, compagna», aggiunse il capitano, «abbiamo dovuto seguirla e considerare anche lei una spia, perché si è innamorata di una spia. Volente o nolente, si è cacciata da sola in questo vortice, ragazza mia».

«Ah, ragazza mia, perché l'hai fatto?», disse, fingendo di provare compassione per lei.

In quel momento, il tenente Mani batté violentemente i piedi sul pavimento di cemento della cella.

«Ascolta bene, spia! Ti spacco la mascella all'istante se non parli! Che cosa sai e che cosa fa questa spia franco-americana?»Veja rise.

«Lui non è una spia. Ama l'Albania. Leggete gli articoli che ha scritto sul nostro Paese. Si è innamorato della cultura albanese e della nostra natura. Ma che cosa potete capire voi? Siete degli ignoranti!»

Quelle parole resero ancora più pesante l'atmosfera. Il tenente Mani si lanciò in avanti e cercò di colpirla con un pugno, ma il capitano Xhajka lo afferrò immediatamente.

«Non osare toccare la ragazza!», disse. «Sarà lei a raccontarmi ogni cosa. Ricordatelo: non siamo venuti qui per picchiarla o torturarla. Aspettate, perché mi dirà tutto».

Poi si voltò verso Veja.

«Ecco, guardi. Cominciamo con le domande. Voglio occuparmi personalmente di te, ragazza. Sei un'intellettuale, stai per terminare gli studi universitari. Voglio trattare con dignità te e il tuo amore. Raccontaci: come vi siete conosciuti? Come vi siete innamorati? E quando vi siete incontrati per la prima volta di persona?»

Veja rimase in silenzio per alcuni secondi.

Aveva capito che il gioco era cominciato. L'atmosfera all'interno era soffocante, come in un film dell'orrore. Sapeva che la Sigurimi, all'inizio, giocava con la mente del detenuto e soltanto dopo passava alle torture. Sapeva anche che, in un primo momento, offrivano la possibilità di diventare collaboratori e promettevano privilegi, ma in cambio pretendevano che si spiassero la propria famiglia, gli amici, le amiche e persino il proprio uomo.

Nel suo caso, sapeva che le avrebbero chiesto di diventare una collaboratrice della Sigurimi e di aiutarli a tendere una trappola ad Aleksandrin. Se avesse accettato, lo avrebbero provocato con domande e situazioni legate allo spionaggio, cercando di coglierlo in flagrante. Poi avrebbero raccolto tutte le informazioni: per quale motivo era venuto, chi fosse il gruppo con cui avrebbe dovuto prendere contatto in città e a Gajtan, che cosa cercasse in Albania e perché uno straniero che, secondo loro, proveniva dalla Francia, si fosse interessato così tanto alla Grotta di Gajtan e alla sua cultura.

Secondo loro, che cosa cercava lì un archeologo straniero, quando quel lavoro avrebbe potuto svolgerlo un archeologo o un paleologo albanese?

Tutte queste domande sarebbero state rivolte a Veja, se avesse accettato di diventare una collaboratrice della Sigurimi.

In cambio, le avrebbero promesso molte cose. Avrebbe potuto proseguire gli studi a Tirana, all'università. Avrebbe persino potuto andare all'estero per studiare. La sua famiglia non sarebbe stata toccata. Avrebbe goduto di privilegi e avrebbe avuto davanti a sé un futuro diverso.

Molti pensieri le attraversarono immediatamente la mente.

Aveva letto di come funzionasse la Sigurimi. Aveva ascoltato quelle storie anche durante gli anni della scuola superiore. Alcuni suoi compagni di classe avevano sognato di entrare nella Scuola della Sigurimi dopo il diploma, per ottenere una borsa di studio e diventare ufficiali della sicurezza.

Ora, quel mondo intero le si stava manifestando davanti agli occhi.

Veja rimase in silenzio.

Non parlò.

Il capitano Xhaja la osservò a lungo. Pensò tra sé e sé a come rivolgersi a Veja. Poi parlò con voce calma.

«Tu non hai dove andare. Prima o poi ti arresteremo di nuovo. Non importa se adesso ti liberiamo oppure no. Tornerai a casa», disse con una freddezza inquietante. «Ma, se accetti, libereremo anche il tuo innamorato, o tuo marito, come dici tu, visto che vuoi sposarlo. E alla fine tutto avrà un lieto fine».

Il capitano rise.

Veja non parlò.

Strinse soltanto i denti per la rabbia, ma non pronunciò ancora una parola.

Era mezzanotte.

Una lunga notte era calata su Scutari e nessuno, in quella stanza fredda, stava dormendo. Di fronte a lei c'erano gli uomini che avevano rapito una bella studentessa e ora cercavano di spaventarla, convincerla e spezzarla facendo leva sul suo amore.

Ma Veja continuava a non parlare.

Loro aspettavano la sua risposta.

«Cederà molto presto», pensò il capitano. «All'inizio dobbiamo prenderla con le buone. Avvicinarla con il dialogo e la calma, senza insulti e senza botte. Poi vedremo. Non torturiamola subito».

«Cederà. Non ha nessun posto dove andare», disse con sicurezza. «Ma deve diventare collaboratrice di sua spontanea volontà. Appena tornerà a casa, i suoi le parleranno e le chiederanno perché si sia accompagnata a quello straniero. E le faranno presente quale sia la loro origine familiare».

Si voltò verso il tenente Mani.

«Ascolta, tenente, questa volta dobbiamo usare la testa».

Il tenente annuì senza parlare.

Poi intervenne il capitano:

«Dunque, dobbiamo entrare nella loro coscienza, nella loro mentalità borghese».

Stavano parlando nel corridoio, fuori dalla cella.

Il tenente Mani era ancora nervoso. Voleva picchiare la ragazza perché si era sentito offeso, ma il capitano Xhaja lo aveva fermato.

«Aspetta, compagno. Perché tanta fretta? La faremo cantare. Non preoccuparti».

Poi rise.

«Ma non è forse una stella di donna? Beato quel mascalzone che ha potuto toccare una ragazza così! Una donna tanto bella non l'ho vista nemmeno in televisione. In fede mia, è proprio una bella ragazza».

Rise di nuovo e il tenente fece altrettanto.

«Ma che cosa ci trova nell'americano?», disse il tenente Mani. «Il nemico lo picchieremo per bene stanotte. Così non gli verrà più in mente di fare una cosa del genere. Gli prenderemo il passaporto e, dopo una settimana, lo rilasceremo e lo espelleremo da Scutari e dall'Albania».

Il capitano abbassò la voce.

«Ne parleremo al Comitato del Partito. È pericoloso. Ma la domanda è: chi gli ha concesso il permesso d'ingresso? Non sarà qualcuno dei piani alti? Qualcuno che ha delle conoscenze? Dobbiamo sapere chi lo ha portato qui».

Il tenente Mani lo guardò dritto negli occhi.

Veja non parlò a lungo. Si limitò ad ascoltare. Unì le mani, intrecciò le dita e disse:

— Lasciatemi riflettere. Ma io lo amo e sono sua moglie. Lo sapete, perché avevate installato delle apparecchiature nella grotta. Me ne sono accorta. E vi dico che non ho fatto nulla di immorale. Lui è mio marito e mi sposerò con lui. Per me non esiste nessun altro amore e non ce ne sarà mai un altro. Capite che siete esseri umani e che tutti gli esseri umani si innamorano.

Tacque per un istante.

— Insomma, capitano, lasciatemi del tempo per riflettere. Ma voglio che Aleksandri venga liberato e che possa uscire e venire con me.

— D'accordo — disse il capitano. — Vedo che sei una ragazza intelligente, non soltanto bella. Collabora con noi, ragazza, con il Partito e con la Sicurezza. Se quest'uomo è una spia, verrà espulso. Non lo tratterremo a lungo. Ma fai attenzione. Nei prossimi giorni porteremo qui le apparecchiature per intercettare le conversazioni. Parla con lui.

— Tornare su quello che state dicendo? Sono decisioni difficili, capitano — disse Veja.

Abbassò lo sguardo verso il pavimento, mosse leggermente la punta del piede sinistro e ricordò a se stessa che doveva recitare una parte, almeno finché non fosse riuscita a uscire da quell'inferno.

Poi sollevò la testa e si rivolse al capitano:

— Ho detto che ci penserò e che deciderò anche insieme alla mia famiglia. Voglio uscire, perché qui sto impazzendo.

— Lo so — rispose il capitano. — Sei giovane e non potevi prevedere quello che ti sarebbe successo. Ma devi sapere che frequentare uno straniero non è una buona cosa, ragazza mia.

Continuò a recitare la parte dell'uomo buono, cercando di convincere Veja a fidarsi di lui.

Alla fine aggiunse:

— D'accordo, ragazza. Troveremo un accordo. Puoi andare, sei libera.

— Ma la polizia mi accompagnerà a casa? — aggiunse lui.

— No — rispose lei. — Grazie. Ma uscirò e aspetterò Aleksandrin fuori.

— Sì, sì — disse lui. — Lo farò uscire personalmente, non preoccuparti. Ma lui è una spia. Stai attenta! Aiutaci a catturare il nemico americano che si spaccia per archeologo. Dovrai dimostrarcelo tu.

— Va bene — disse lei, annuendo in segno di assenso.Anche lei stava giocando con loro. Nell'inferno bisogna scendere a compromessi: non c'è altra scelta. Le tornarono in mente alcune frasi lette nei romanzi thriller.

— Allora vai, sei libera.

Veja rimase sorpresa e uscì immediatamente, senza aggiungere altro. Si strofinò gli occhi e non riusciva a credere a quello che stava accadendo. Salì le scale e raggiunse il primo piano.

Ma Aleksandri sarebbe stato davvero liberato oppure era soltanto un altro gioco di quelle persone? Vedremo, disse tra sé, mentre guardava verso l'esterno, verso lo spazio nero della notte e la pioggia mista a neve che cadeva sulla città.

Fuori e dentro faceva freddo. Si strinse il cappotto attorno al corpo e disse alla poliziotta:

— Se manterrete la parola, io aspetterò Sandri qui fuori.

— Va bene — rispose la poliziotta senza dilungarsi. — Siediti sulla panchina nel cortile e aspetta. Forse lo libereranno adesso. Oppure, meglio ancora, torna a casa, ragazza, perché potrebbe volerci del tempo. Lo incontrerai domani, non preoccuparti. Non restare qui ancora, mi fai pena, brava ragazza — disse.

Non si sapeva quando sarebbe stato liberato.

«Vai, ragazza, salvati», aggiunse tra sé la poliziotta.

Anche lei aveva un fisico atletico, lineamenti piacevoli e un viso dai bei tratti. Era alta e aveva una bella figura.

Veja la guardò, sorrise appena e disse:

— Ma questi stanno giocando con me, lo capisco. Non c'è motivo per cui si comportino così bene nei miei confronti.

— Mi siederò qui e aspetterò — rispose alla poliziotta.

— Va bene, come vuoi — disse lei. — Io sono di servizio stanotte e il mio posto è qui, dietro i vetri, nell'angolo del primo piano.

Sorrise, poi distolse lo sguardo e tornò al suo posto, in un angolo chiuso da vetrate e pannelli di compensato. C'era una stufetta che serviva a riscaldare l'ambiente. Sopra di essa erano esposti anche gli slogan del Partito e della Sicurezza, come: «Il Partito per l'ordine e la tranquillità». In cima a tutte le parole e a tutte le citazioni campeggiava il Partito del Lavoro.

Fuori faceva freddo, ma Veja non se ne preoccupava. Aveva la mente concentrata su Aleksandri, che si trovava nel seminterrato.

Dopo che le voci si furono calmate, le sembrò di sentire che lui la chiamava. Oppure le sue orecchie le stavano giocando un brutto scherzo, a causa dell'isolamento e della mancanza di ossigeno. Abbassò la testa tra le mani e si chiese:«Ma ho davvero sentito qualcosa oppure no?»

— Veja, Veja, dove sei? — sentì di nuovo.

Era Sandri? Oppure le era sembrato ancora una volta di sentire la sua voce? Rimase immobile e poi disse tra sé:

«Mi stanno arrivando delle voci nella testa. Vuol dire che non sto bene».

Si alzò dalla panchina e si appoggiò al muro, perché la pioggia aveva inzuppato il posto dove era seduta.

In fondo, la poliziotta mi aveva detto di non restare qui. Ha fatto il suo dovere, pensò. Non disse altro, si limitò a sorridere tra sé. Poi le tornarono in mente le parole della poliziotta:

«Vai a casa, ragazza. Lascia stare il francese, uscirà da solo».

Ma queste parole le aveva pronunciate soltanto nella propria mente, non ad alta voce. La poliziotta non le aveva dette. Era stata Veja ad aggiungerle, cercando di scherzare tra sé e di giocare con le parole della donna.

Veja si appoggiò al muro e si avvolse la testa nei risvolti del cappotto. Faceva molto freddo e pioggia e neve cadevano insieme. Da molto tempo non si era verificato un tempo simile.Qualcuno diceva che quella situazione del cielo non fosse un buon segno. Non era mai successo prima. Forse stava arrivando una disgrazia, perché spesso le disgrazie cominciano così, con la pioggia e la tempesta. Il cielo annuncia le tempeste, ma anche gli avvenimenti funesti.

Non era mai successo che in una domenica si verificassero tragedie. Anche le separazioni e le sconfitte nelle battaglie arrivano nei giorni peggiori, tra tempeste e spargimenti di sangue.

La pioggia cade sulla propria terra, ma sembra che non accada nulla. Che non si fermi, disse Veja, lasciando correre la fantasia.

La notte e la pioggia sono il luogo degli infedeli, degli assassini e dei lupi solitari, disse, e sorrise tra sé per quella frase.

«Io sono un lupo solitario in una foresta piena di comunisti e uomini della Sicurezza. Non me ne andrò senza Aleksandri».

Lui e io stiamo vivendo il nostro dramma. Era stato scritto così prima ancora che nascessimo.

Cominciò a riflettere e a filosofeggiare.

Forse il cielo non annuncia le tempeste e la notte non preannuncia le disgrazie. Forse sono gli esseri umani che, quando portano dentro di sé la paura, vedono perfino nella pioggia un presagio di sventura. Ma ci sono momenti in cui la natura e l'uomo sembrano parlare la stessa lingua. La pioggia cade sulla terra, la notte ricopre ogni cosa e l'uomo rimane solo di fronte al proprio destino.In quei momenti capisci che l'amore è l'unica cosa che non puoi arrestare, non puoi interrogare e non puoi rinchiudere in una cella. Puoi separare una persona dall'altra, ma non puoi cancellare ciò che hanno piantato l'uno nel cuore dell'altra. E forse proprio per questo coloro che hanno paura dell'amore cercano sempre di controllarlo.

Così rimase appoggiata alla ringhiera della grande porta d'ingresso, con la testa tra le mani. Poi cominciò a parlare, quasi a maledire se stessa per non essersi dimostrata abbastanza intelligente. O chissà per quale altro motivo. In uno stato simile, una persona pensa a molte cose negative, non per gli altri, ma contro se stessa.

— Ci mancava anche questa — disse tra sé.

In realtà, tutti mi avevano detto: non innamorarti di uno straniero, sono tempi difficili. Gli estremisti di sinistra sono al potere e questa gente non ha anima: arrivano persino a uccidersi tra loro. Sono le persone più negative che la natura abbia mai portato sulla Terra.

«Gli animali sono migliori di noi. Persino quelli più feroci non vogliono vivere in schiavitù. Non l'ho forse detto io?», sorrise tra sé.

«La libertà e la sopravvivenza sono la nostra lotta eterna, fino alla fine».

Questi sono diavoli dell'inferno. E mi sembra che stiano cominciando a trascinare anche me laggiù.

Veja si addormentò in piedi, appoggiata alla ringhiera della porta esterna. Quando si svegliò, si ritrovò a casa. Non sapeva nemmeno come ci fosse arrivata. Evidentemente l'avevano presa mentre dormiva, l'avevano caricata in macchina e l'avevano riportata a casa.

Si svegliò soltanto quando cominciò a fare giorno. A quanto pare, era ancora sotto l'effetto dei farmaci che le avevano messo nell'acqua.

Si alzò sorpresa, cercando Sandri. Chiamò il suo nome. Anche la famiglia si allarmò e tutti si alzarono.

Capì di trovarsi a casa e che Sandri era ancora in stato di arresto.

Il sole era sorto presto su quella città antica, segnata da tante guerre e da una storia tramandata di generazione in generazione. Quel giorno i suoi raggi illuminavano la terra: era spuntato dietro le colline, dalla parte del Tarabosh, e cominciava a sciogliere un po' il ghiaccio e il primo strato di neve, che era alto circa cinque centimetri. Tanto era riuscita ad accumulare la neve su Scutari; non era riuscita ad aumentare ulteriormente il proprio spessore.

Nella realtà comunista, la neve non cadeva più.

Veja si svegliò con la testa pesante, a causa di ciò che aveva vissuto e di tutto quello che era accaduto. Gli avvenimenti le avevano completamente sconvolto la mente. Tuttavia ricordò che Sandri era in prigione e che doveva farlo uscire da lì.

Ricordò i segni che lui le aveva insegnato. Con i segni di punteggiatura si potevano costruire frasi che neppure il codice Morse sarebbe riuscito a decifrare. Era un sistema difficile da imparare. E gli uomini della Sicurezza non lo avrebbero mai letto, nemmeno se avessero trascorso migliaia di anni a cercare di trascriverlo.

Lui lo aveva lasciato nel suo quaderno degli appunti:**!1@#$%^**

Quei segni avevano un significato molto preciso. Dopo averli decifrati, Veja comprese che il messaggio diceva:

«Sto bene e oggi uscirò dal carcere. Ci incontreremo nel luogo stabilito, ma prima devo riuscire a uscire».

Era un codice che il padre di Sandri gli aveva insegnato. Suo padre era stato un pilota degli americani durante la guerra in Francia contro i tedeschi. Con quel codice aveva avvisato le forze alleate degli attacchi. Perciò la Sicurezza non avrebbe mai potuto conoscere un sistema di comunicazione simile.

Veja sorrise.

— Adesso sto frequentando anche una scuola di spionaggio! Ci mancava pure questa! La strada che ho scelto insieme a Sandri è difficile e piena di insidie. Ormai sono entrata in ballo e non posso più tirarmi indietro. Il mio cuore ama quell'uomo, che sia una spia oppure un archeologo.

Dio è grande, disse. Si inginocchiò e si fece il segno della croce, perché ricordò che anche quando ci si trova in difficoltà bisogna pregare Dio e invocare il suo nome. È Lui che ti mette davanti una difficoltà da superare, non perché tu vi rimanga intrappolato. Ma Dio non aveva previsto il comunismo, sorrise lei.

Le regole massoniche degli omosessuali e delle lesbiche senza ricchezze, che sotto l'effetto della droga inventano legami e basi oscure, cose che non sono mai accadute

e che non accadranno mai, fino a quando l'umanità non sarà giunta alla fine e il suo posto non sarà occupato dai robot.

In realtà, Adamo ed Eva, arrivati con le meteoriti, erano stati creati per una vita felice. Non so perché l'umanità si sia deformata lungo il cammino. Ma forse tutte le razze sono state portate qui in epoche diverse, soprattutto le razze traditrici e gli infedeli, poi i drogati e i malati. Tutto è scritto nel loro codice genetico. Sono stati portati qui nel corso degli anni e a ciascuno è stata assegnata un'età precisa in cui vivere. Il codice genetico impresso in loro stabilisce ogni cosa.

L'ho sempre saputo: una razza sporca genera una discendenza altrettanto sporca, e gli esseri spregevoli si moltiplicano in gran numero. Soltanto Hitler combatté contro i massoni e i comunisti nascosti sotto il loro mantello rosso, anche se in realtà erano massoni arricchiti. Era un combattente che aveva lottato da solo contro i russi comunisti e i massoni americani, che avevano portato metà dell'Europa in quella condizione.

Si alzò, si lavò in bagno ed entrò nel soggiorno.

— Buongiorno! — salutò sua madre, suo padre e suo fratello, che la stavano aspettando in salotto per parlare. Non sapevano che cosa fosse accaduto né come dovessero comportarsi.

— Buongiorno, papà! — disse, baciandolo sulla testa.

Il professor Martini Shkëmbi era stato uno dei migliori professori d'Europa e aveva ricoperto incarichi accademici in molti Paesi. In Albania, però, lo avevano relegato al ruolo di semplice specialista presso l'Istituto Agrario del distretto.

In realtà, avrebbe dovuto considerarsi fortunato, perché altri erano stati arrestati e condannati. Tra loro c'era soprattutto il fratello di sua moglie, un sacerdote molto conosciuto nel nord del Paese, fucilato anni prima dalla Sicurezza. Non erano mai riusciti a ritrovare nemmeno le sue ossa e non avevano neppure permesso alla famiglia di recuperare il corpo.

— La madre di Vjollca piangeva spesso. Perciò fai attenzione, figlia mia, perché potrebbe toccare anche a noi — diceva sempre.

Ma per Veja quelle parole erano rimaste lontane. Non immaginava che sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe sperimentato sulla propria pelle la repressione della Sicurezza e del Partito.

Veja si riprese e parlò:

— Ascoltate, non chiedetemi che cosa è successo. Vi racconterò tutto io. Abbiate soltanto pazienza.

Si sedette di fronte al padre, al tavolo di legno di quercia recuperato dalla villa confiscata. Era l'unico mobile che erano riusciti a salvare. Gli altri arredi erano stati presi dal Comitato del Partito per uso personale.

— Portate qui queste cose — aveva detto il primo segretario. — Non sono roba per nemici e kulaki.

E aveva riso della loro proprietà, che avevano costruito con tanta fatica.

Quello era tutto ciò che era riuscito a salvare suo padre, Martini: un uomo sulla cinquantina, alto e con i capelli grigi. Un tempo doveva essere stato molto bello, perché sua figlia aveva ereditato i suoi lineamenti.— Vi racconterò tutto, non preoccupatevi — disse Veja, rompendo il breve silenzio che era calato nella stanza.

— Voi mi avevate detto di non avvicinarmi al professor Sandri, il francese della nostra spedizione. E avevate ragione. Oggi lui e io siamo stati arrestati dopo aver fatto l'amore nella grotta. Oggi sono diventata sua moglie e ci sposeremo.

— Anzi, è meglio che ve lo spieghi io: la Sicurezza deforma le cose — disse Veja con ironia.

Si alzò dalla sedia e bevve di nuovo un bicchiere d'acqua, come se fosse drogata. — Papà, mi hanno arrestata perché amo quest'uomo. Capisci? Che cosa ho fatto di tanto sbagliato? Nient'altro. Amo Sandri e darei la vita per lui. È un amore che non so spiegare, ma è successo. Preferirei morire piuttosto che vivere senza di lui. Capitemi, papà, mamma e fratello. Io amo quell'uomo e lui ama me. Ci sposeremo e vivremo insieme, ovunque andremo, ma sempre insieme.

— La Sicurezza mi ha arrestata e mi ha trattenuta in carcere fino a tarda sera. Poi non so che cosa sia successo: mi sono addormentata fuori, su una panchina, mentre aspettavo Sandri, e quando mi sono svegliata mi sono ritrovata qui.

— Mi guardo il corpo: non mi è successo niente. Niente. Si sono comportati correttamente. Ma non so come sia arrivata fin qui.

La famiglia si era riunita in cucina e guardava con stupore Veja, la loro figlia, che era stata arrestata dalla Sicurezza e riportata a casa a notte fonda. Si era addormentata senza rendersene conto e ora si ritrovava nella propria abitazione.

In famiglia calò il silenzio, quel silenzio che annuncia l'arrivo di una tempesta. È strano: gli esseri umani non credono alla verità e pretendono prove, mentre alla menzogna credono immediatamente.

Poi si sedette sul divano di fronte al televisore e non parlò subito, perché voleva mettere in ordine i pensieri e raccontare i fatti nel modo più preciso possibile, per quanto riuscisse a ricordarli.

Rifletté ancora una volta. Abbassò la testa, sistemò la tuta sportiva, la tirò un po' verso l'alto e parlò a bassa voce:

— Aspetta, fratello. Non rimproverarmi subito. Mi sono innamorata di un francese, un archeologo, professore alla Sorbona. Ha conseguito alla Sorbona il dottorato di ricerca con una tesi su Scutari e sull'Albania settentrionale, dedicata ai ritrovamenti archeologici di quelle zone. Ora diventerà professore con lo stesso argomento, ma in questo momento sta studiando la continuità illiro-albanese a Gajtan, i reperti rinvenuti in quel luogo e il percorso che lo collega a Koman.

I familiari spalancarono gli occhi.

— Che cosa stai dicendo, ragazza mia? — disse il padre. — Non hai trovato un albanese con un'istruzione superiore? Un tuo compagno di scuola, o qualcun altro, non so. Invece ti sei messa con uno straniero proprio in un periodo di assassinii, espulsioni e arresti. È assurdo! Te lo dico soltanto per statistica: ormai siamo finiti.

E rise amaramente.

— Ascolta — disse Veja. — Il fatto è che sono diventata sua moglie e ormai non posso lasciarlo. Lo amo moltissimo. Non so come spiegare il mio amore per lui. Lui e io abbiamo vissuto da qualche altra parte, in un'altra vita, perché non è possibile che ci amiamo in questo modo.

Il padre abbassò la testa.

— È un amore impossibile. Una ragazza di Scutari, con una biografia familiare compromessa, che va a Parigi sposata con un archeologo. Non riesco a immaginare che una cosa simile possa realizzarsi, figlia mia.

Abbassò nuovamente la testa. Nella stanza calò il silenzio. Niente era più come prima.

Dopo quella pausa, Martini disse:

— Raccontaci come ti hanno fermata e perché ti hanno arrestata. Ma voglio che i fatti siano precisi. Non abbellire la storia.

Martini pronunciò queste parole e si mise di fronte a lei, aspettando la risposta.

Veja sorrise sentendo la parola «abbellire».

— Papà, ci hanno fermati appena siamo arrivati a Scutari. Venti poliziotti, due automobili, come se fossimo terroristi e non intellettuali.

— È terribile! — disse il padre. — Continua, non interromperti. Racconta, non c'è niente di male. Dicci tutto quello che è successo, un fatto dopo l'altro.

— Sì, papà. Mi hanno portata in isolamento e mi hanno chiesto di collaborare con la Sicurezza per salvarmi. Ho risposto: «Ci penserò». È per questo che mi hanno liberata.

Non disse altro. Abbassò la testa e rifletté, cercando di trovare le parole per continuare. Sembrava quasi una persona colpevole, ma non cercò di giustificare nessuna delle proprie azioni.

Martini spalancò gli occhi e le chiese:

— Avete firmato qualcosa?

— No, papà. Ho soltanto finto di accettare, per poter tornare qui e parlare con voi.

Rispose immediatamente e continuò:

— Lo so, d'ora in avanti la vostra vita sarà in pericolo. E non possiamo nemmeno fuggire facilmente. Mi trovo in una situazione terribile. Sono divisa tra l'amore per lui e l'amore per voi. So quale calvario vi aspetterebbe se entrassimo nell'ambasciata francese e chiedessimo asilo per me. Sapete che cosa succederebbe a voi? L'internamento oppure il carcere. Questa gente non ha pietà. Per questo non posso entrare nell'ambasciata.

Poi si interruppe per un momento e aggiunse:

— Mi hanno detto: «Spia Aleksandri e scopri se è una spia oppure no. E, per di più, se è un americano».

— Oh! — esclamò il padre. — Ma allora tuo marito è americano, ragazza mia?

— Sì, papà. È un americano rimasto in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Suo padre era stato pilota in Francia e così via. Ti spiegherò tutto più avanti.

— Questi farabutti hanno davvero molte informazioni — disse Martini.

— Sì, devono averne. Ma, finché gli hanno permesso di dirigere la spedizione, pensavo che non ci fosse nulla di male. Mi sono innamorata di lui. Che cosa dovrei fare adesso?

— Come possiamo conoscerlo anche noi, figlia mia? — disse il padre.

— Sì, papà — tagliò corto lei. — Se lo liberano, perché adesso è in carcere, spero che esca oggi. Andrò alla sede della Sicurezza per vedere se è stato liberato oppure no. Perché quella gente fa paura, papà. Come fai a non capirlo? Sono assassini, oppure una mafia, la Sicurezza... non so nemmeno come definirli. Ci hanno trascinati in un vortice dal quale neppure Dio potrebbe tirarci fuori.

Martini la guardò.

— Che cosa ti è successo, ragazza mia? Stavi bene, prendevi sempre il massimo dei voti. Volevamo mandarti all'università, a Storia oppure a un'altra facoltà.

— Lo so, ho sbagliato — spiegò lei. — Ma è stato il cuore a scegliere. Non ho colpa: lui mi ha accettata e io l'ho amato.

Poi continuò:

— No, papà. Non posso lasciarlo. Lo amo. Non è colpa mia. Non l'ho fatto apposta: è stato il mio cuore a decidere. È un uomo molto buono. Lo vedrete. È come un montanaro di Tropoja: alto due metri, un uomo perbene.

— Lo hai misurato? — disse il padre, ridendo.

— Certo che l'ho misurato — rispose lei ironicamente.

— Abituati, papà — gli disse. — Lui è mio marito in questa vita e anche nella prossima.

Il padre non rispose. Sospirò profondamente, con grande tristezza e dolore. La tempesta si stava avvicinando e avrebbe potuto essere mortale per la famiglia Shkëmbi.

— Ascolta, ragazza — disse il padre, guardando l'orologio da polso. Erano le sette e mezza. Poi sollevò la testa e, istintivamente, tirò su la cerniera della tuta sportiva. — Io sono completamente contrario.

Si interruppe per un momento, poi completò il pensiero:

— Sono contrario perché ci stai trascinando tutti nella rovina. I comunisti sono spietati. Sono bestie: cercano prede e sangue. Devi interrompere la relazione con lo straniero e lui deve tornare da dove è venuto, perché ormai è diventato un obiettivo della Sicurezza. Potrebbero persino ucciderlo, se non lo hanno già fatto ieri sera.

— No — disse lei. — Non l'hanno fatto. Aspettano che sia io a denunciarlo, a confermare che è una spia, così da poterlo cogliere sul fatto e trasformarlo in un collaboratore oppure condannarlo a una lunga pena detentiva.

— E tu come fai a sapere queste cose? — chiesero contemporaneamente la madre e il fratello, che fino a quel momento era rimasto in silenzio ad ascoltare.

— Ci sono due possibilità — disse sua madre, Nora. — O vince l'amore oppure vince la Sicurezza. Le probabilità sono che vinca la Sicurezza e che noi finiamo internati, come i nostri colleghi.

Veja non parlò. Si limitò a sospirare.

— Non pensavo che questa storia sarebbe diventata così lunga. Avevo immaginato che sarebbe andata diversamente. Invece è finita male. Il mio primo amore mi ha travolta come un fiume che, quando arrivano le grandi piogge e si scioglie la neve, porta via tutto quello che incontra.

— E allora — dissero i genitori — rifletti bene e decidi anche pensando a noi. Il tuo destino è legato al nostro.

— Sì — rispose lei. — Deciderò, ma non prima di aver fatto uscire Aleksandri dal carcere. No. Lui deve essere liberato e poi decideremo insieme. Potremmo entrare nell'ambasciata a Tirana e chiedere asilo, ma voi verreste distrutti: vi internerebbero e vi metterebbero in prigione. E non ne vale la pena. L'unica che deve andarsene e affrontare la condanna sono io, non voi, miei cari genitori, e nemmeno tu, fratello mio.

Risero e si abbracciarono tutti insieme. Fu un abbraccio simile a un addio, privo però di vera gioia. La loro squadra stava subendo una sconfitta totale; aspettavano soltanto che la partita finisse.

Veja si vestì, si preparò e uscì in strada, dirigendosi verso il centro. In seguito sarebbe andata alla Direzione degli Affari Interni, che non era lontana dal centro e dall'Hotel Rozafa, di fronte alla Casa degli Ufficiali, sul viale Skënderbeu di Scutari.

Camminò a piedi e arrivò in poco tempo. Indossava un completo nero e una giacca di pelle. Era vestita interamente di nero: anche le scarpe e l'ombrello erano neri, perché quel giorno pioveva ancora, proprio come il giorno precedente e la notte appena trascorsa. La pioggia non aveva mai smesso di cadere su Scutari.

Si avvicinò alla Direzione degli Affari Interni e si rivolse all'ufficiale dell'ufficio informazioni.

Rifletté profondamente.

«Dio ama coloro che, una volta intrapreso il suo cammino, non si tirano mai indietro».

Le tornò in mente una frase che aveva letto tempo prima nella Bibbia, oppure forse in un altro libro; non ricordava bene. Ma quelle parole le erano rimaste impresse nella mente.

Forse, pensò, la strada di Dio non era sempre la più facile. Forse era proprio quella strada sulla quale l'uomo veniva messo alla prova, cadeva, si rialzava e continuava ad andare avanti senza perdere la fede. E ora lei doveva scegliere se ritirarsi per paura oppure proseguire, anche se davanti a sé aveva una porta dietro la quale poteva attenderla la Sicurezza.

— Buongiorno, signor ufficiale — disse.

— Prego, compagna — rispose lui, alzandosi in piedi. Aprì la porta della guardiola e le chiese:

— Che cosa desidera, compagna, a quest'ora così presto?

Lei si presentò. L'uomo non le fece altre domande e si mise immediatamente in contatto con il suo superiore.

Dopo un quarto d'ora di attesa, uscì sulla strada acciottolata davanti alla Direzione e disse:

— L'archeologo francese è stato liberato questa mattina ed è stato accompagnato nella sua stanza a Perash. Gli è stato trattenuto soltanto il passaporto. Può trovarlo personalmente, compagna. È uscito da circa due ore e una nostra automobile lo ha accompagnato fino al suo alloggio.

— È inutile che glielo chieda — disse l'ufficiale. — Che rapporto ha con l'archeologo francese, compagna?

Lei rimase in silenzio per qualche istante, sopraffatta dalla gioia per la sua liberazione. Poi rispose con orgoglio, quasi con aria di sfida:

— È mio marito, compagno poliziotto.

Lui spalancò gli occhi e non disse più nulla.

— Davvero? — disse infine. — Va bene, compagna, può andare. Vada da suo marito. Si trova nel suo alloggio.

Lei fece qualche passo indietro, si voltò e, mentre si allontanava, disse:

— Buona giornata, ufficiale. Grazie per l'informazione.

Poi si allontanò a passo rapido. Trattenne il respiro per non gridare «urrà» per la liberazione di Sandri. Camminò velocemente, desiderosa di allontanarsi da quel luogo infernale, nel quale anche lei era stata prigioniera dalla sera fino al mattino.

Era un luogo assurdo: entravi e non sapevi se saresti mai uscito. Un posto in cui le urla e le torture ti facevano scoppiare la testa, dove ti strappavano la carne da vivo e ti confondevano la mente, fino a farti perdere le tue idee e ad accettare le verità della Sicurezza e del Partito.

Era lì che si vincevano le battaglie elettorali: il popolo votava, mentre il Partito e la Sicurezza contavano i voti.

Lì venivano torturati gli uomini di fede, il clero e i sacerdoti; lì si combatteva Dio, che veniva rinnegato ogni giorno. Ma Dio non avrebbe potuto rendere le cose peggiori di così.

Quel posto era peggiore di qualsiasi altro. Lì venivano preparati gli scenari degli assassinii, degli arresti e degli internamenti.

Poco più lontano si trovava l'edificio della Sicurezza, quello che un tempo era stato una chiesa. Ora lì comandava il capitano Xhaja, il famigerato, il più grande assassino di Scutari.

La paura suscitata da quell'edificio era enorme.

Veja si allontanò rapidamente e raggiunse la scuola. I compagni rimasero sorpresi nel vederla.

— Urrà! — esclamarono. — Che bello che sei uscita! Pensavamo che non ti avremmo più rivista.

Gli amici erano felici, perché in quella città, dove aumentavano la povertà e le persecuzioni, nessuno sapeva quale sarebbe stato il proprio destino una volta caduto nelle mani della Sicurezza.

— Bentornata! — dissero tutti insieme, avvicinandosi per abbracciarla.

Lei fu sul punto di piangere.

— Ho sofferto moltissimo. Non immaginavo che la Sicurezza fosse così spietata. Io non ho fatto niente — disse, mentre le lacrime le scendevano sulle guance. — Quella notte, là dentro, ho perso la testa. Pensavo che fosse finita, che non sarei più uscita.

L'assurdità di quella situazione e tutti i romanzi thriller le erano tornati alla mente.

«Adesso sta succedendo a me», avevo pensato. «E perché? Soltanto perché mi sono innamorata. Non ho commesso niente, nessun crimine, amici. Ve lo giuro».

I compagni sapevano che quello sarebbe stato il risultato della sua storia d'amore con Sandri. L'avevano avvertita in precedenza.

Erano indignati e addolorati.

— Ma il professore dov'è? — chiesero.

Lei rimase in silenzio per qualche istante, poi rispose:

— Mi hanno detto che lo hanno accompagnato nel suo alloggio. Credo che verrà. Non ci abbandonerà. Non ha mai lasciato incompiuto un lavoro che aveva iniziato. Sandri è un combattente, un ottimo docente e un uomo che ama l'Albania.

— Sì — dissero loro. — Forse è così. Ma non può fare molto se la Sicurezza glielo impedisce.

Poi aggiunsero, per non rattristarla:

— Diciamo comunque che verrà sicuramente. E se non dovesse arrivare, andremo noi a prenderlo.

— Sì — disse Veja. — So dove si trova la sua stanza, ma aspetterò fino alle dieci, quando arriverà il professor Manolo. Gli diremo che vogliamo che il professore francese venga qui. E gli faremo sapere che senza di lui non partiremo per la spedizione.

— D'accordo — risposero tutti. — Gli diremo ogni cosa.

Si riunirono all'ingresso dell'edificio delle Scienze Sociali. Non salirono ai piani superiori. L'edificio era stato costruito da appena cinque anni e conservava ancora l'aspetto fresco di una costruzione nuova.

Gli studenti rimasero raccolti all'esterno e cominciarono a chiedere a Veja, uno dopo l'altro, che cosa fosse successo e quanto avesse sofferto durante quell'arresto. Erano molto turbati e volevano sapere come l'avessero arrestata e quanto tempo l'avessero trattenuta in carcere.

Veja non rispose immediatamente. Rifletteva e raccontava l'orrore che aveva visto in quel luogo.

— Molti di voi mi avevano detto che cosa mi sarebbe successo, ma io non vi ho ascoltati. Questa è la forza dell'amore, amici. Un giorno lo proverete anche voi e direte: «Io amo moltissimo quella persona». Non so che cosa mi sia successo, ma la amo follemente. Lui è ovunque nella mia vita, nei miei pensieri e nei miei sogni. È dappertutto. Mi sono sentita immensamente sollevata quando ho saputo che era uscito dal carcere. Lo aspetterò qui. Verrà sicuramente.

— Verrà — dissero loro.

Si strinsero intorno a Veja.

— Da questo momento in poi ti proteggeremo noi. Tu difendi il tuo amore, chiunque sia quell'uomo, anche se è uno straniero!

E risero.

— Non diventate razzisti — disse lei.

— No, è soltanto un modo di dire — risposero ridendo.

— Io vi voglio bene come a fratelli e sorelle. Ho bisogno del vostro sostegno. Voglio sposare quest'uomo e partire con lui per la Francia, oppure andare ovunque sarà possibile. L'importante è stare insieme. Non accetterò niente contro di lui. Lo amo, ecco tutto. Semplicemente questo.

Forse il vero amore non è quello che promette una vita senza dolore, ma quello che dà la forza di affrontare ogni sofferenza. Perché quando il cuore ha scelto la persona che ama, la paura può fermare il corpo, ma non può fermare l'amore.

E forse è proprio per questo che l'amore spaventa più di ogni altra cosa coloro che vogliono dominare l'essere umano. Perché una persona che ama crede di non essere più sola. Porta dentro di sé una forza che non può essere arrestata, imprigionata o rinchiusa dietro nessuna porta.

Veja sentì quell'amore dentro di sé proprio in quei momenti di terrore. Aveva paura, ma non era più debole. Per la prima volta capì che, anche di fronte a un mondo intero deciso a separarla dall'uomo che amava, possedeva qualcosa che nessuno avrebbe potuto portarle via: il diritto di amare.

Volse lo sguardo verso il quartiere Rus. Da quella direzione sarebbe arrivato il professor Aleksandri. Non vedeva l'ora di incontrarlo. Ogni rumore proveniente da quella parte la faceva voltare, nella speranza che fosse lui.

Sarebbe arrivato in moto oppure in bicicletta. Il rumore si sarebbe sentito da lontano e lei lo avrebbe riconosciuto immediatamente. Aveva in mente il suo volto, il suo modo di camminare, il modo in cui la guardava e la sua voce. Ora aspettava soltanto di vederlo arrivare dalla strada del quartiere Rus.

I suoi compagni continuavano a parlare, ma lei non li ascoltava più con attenzione. La sua mente era lontana, accanto a lui. Dopo quella notte terribile in carcere, le sembrava che tutto fosse cambiato. Aleksandri era vivo, era stato liberato e lei desiderava soltanto rivederlo davanti a sé.

— Verrà — disse tra sé. — Verrà sicuramente. Nel cortile dell'Istituto e nell'edificio in cui si trovavano era stato installato tutto il sistema operativo di sorveglianza. Ogni cosa veniva ascoltata dalla Sicurezza. Ormai l'obiettivo era diventato l'intero secondo gruppo della Facoltà di Storia e Geografia. Gli studenti erano in tutto trentacinque. Di questi, quindici erano i migliori dell'intero corso ed erano stati riuniti nello stesso gruppo affinché potessero studiare con maggiore tranquillità e progredire insieme al professor Manolo e al francese, considerato un nemico. Ormai erano tutti sotto sorveglianza.

Anche Manolo era diventato più indulgente, perché si trattava dei suoi studenti e, per quanto fosse un uomo poco raccomandabile, voleva bene a quei ragazzi così brillanti nello studio.

Quanto ad Aleksandri, non aveva idea di chi fosse veramente. La Sicurezza, però, lo aveva presentato come una spia e lui avrebbe cercato di coglierlo sul fatto, oppure di intercettare i segnali per scoprire con chi fosse in contatto e a chi trasmettesse informazioni.

Gli studenti rimasero insieme, riuniti nel cortile, parlando tra loro. Raccontavano la storia dell'arresto di Veja e immaginavano diversi piani per salvare la loro amica innamorata.

In realtà, nessuno sembra aver mai tratto beneficio dall'amore, come dicono le canzoni e le innumerevoli storie di amori irrealizzati, che sono miliardi.

Al contrario, i matrimoni senza amore hanno invaso l'intero pianeta Terra. Il mondo si stava raffreddando nei sentimenti umani e lasciava sempre più spazio all'interesse e al denaro.

«Gli amori sono una cosa negativa», aveva detto un sapiente. «Sono una perdita di tempo e un ostacolo alla realizzazione dei desideri divini. State lontani dall'amore».

Forse, però, l'amore non è una perdita di tempo, come sostengono coloro che ne hanno paura. Forse la perdita più grande consiste nel trascorrere un'intera vita senza amare nessuno. Provate a trovare una risposta a questo!

Il denaro può riscaldare una casa, il potere può aprire le porte e la paura può tenere lontane le persone, ma nessuna di queste cose può sostituire ciò che accade quando due esseri umani si scelgono contro il mondo intero. L'amore può portare dolore, ma la sua assenza trasforma l'uomo in pietra.

Dopo alcuni minuti di silenzio e di conversazioni tra loro, gli studenti videro arrivare in moto Aleksandri, il professore francese che aveva sfidato la Sicurezza e si era innamorato di una ragazza albanese dalla biografia familiare compromessa.

Si vedeva arrivare da lontano, in sella alla sua moto, che non gli era stata sequestrata perché apparteneva all'ambasciata francese ed era stata presa a noleggio. Era quindi un mezzo diplomatico e quei rozzi uomini della Sicurezza non potevano permettersi di toccarlo.

— Sta arrivando! — gridò uno studente.

— Sta arrivando! Attenta, Veja! — dissero gli altri. — Non abbracciarlo, mantieni le distanze, perché è sotto sorveglianza. Lo sai bene.

Veja si voltò immediatamente verso la strada, dalla quale proveniva il rumore del motore. Il cuore le batteva più forte che mai. Avrebbe rivisto l'uomo che amava dopo quella drammatica separazione negli uffici della Sicurezza.

Lui stava arrivando.

Quello era il suo mondo. E tutto ciò che chiedeva a Dio era di riportarlo ancora una volta davanti ai suoi occhi. Il suo cuore batteva forte, come un orologio il cui

ticchettio si fosse fatto sempre più intenso. Ancora una volta, proprio come al loro primo incontro, l'amore per lui le toglieva il respiro.

— Sandri sta arrivando — disse piena di gioia. — Che bello! Adesso Dio avrà ascoltato le mie preghiere. Speriamo, con l'aiuto di Dio.

Rivolse un'altra preghiera a Dio e a Cristo. Non disse altro e non vide alcun segno, ma il rumore si avvicinava.

Avrebbe voluto abbracciarlo. Non riusciva a sopportare l'idea di non poter toccare quell'uomo, conosciuto in Europa come professore e archeologo. Lui amava l'Albania e amava Veja, ma non sapeva spiegarsi perché amasse così tanto lei e Scutari. Era un amore divino. Eppure Sandri non era ancora riuscito a trovarne una spiegazione.

La moto si fermò davanti all'Istituto. Tutti gli studenti si avvicinarono e gli strinsero la mano.

— Congratulazioni, professore! — gli dissero tutti in albanese.

Alla fine arrivò Veja. Gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulle labbra. Non riuscì a trattenersi.

Gli studenti formarono un cerchio intorno a loro per proteggerli dagli sguardi, ma alla Sicurezza non sfuggiva nulla.

— Ti amo! — gli disse lei.

— Ti amo! — rispose lui.

E si abbracciarono.

— Venite, vi offro qualcosa — disse il professore.

Gli studenti rifiutarono e gli fecero cenno che erano sotto sorveglianza. Non era che non volessero stare con lui. Per loro era il marito della loro amica e rappresentava il mondo libero in quel luogo, nel comunismo, a Scutari.

Le apparecchiature cominciarono a registrare. Ogni cosa veniva filmata e registrata.

Aleksandri baciò Veja sulle labbra e non mostrò alcuna paura. Sistemò la moto vicino alla porta d'ingresso e vi lasciò le chiavi.

— Venite a bere un tè o un caffè — disse nuovamente agli studenti.

Sapendo di essere sorvegliato, aggiunse:

— Non parleremo di politica, signori studenti. Vi dirò alcune cose utili per lo studio, faremo una lezione e vi racconterò fatti che non avete mai sentito sulla storia di Scutari e sui ritrovamenti archeologici scoperti in questo distretto.

Nessuno degli studenti rispose.

— No, professore, non ce n'è bisogno — dissero. — Aspettiamo che arrivi il nostro professore e poi decideremo che cosa fare. Riprenderemo la spedizione oppure resteremo nell'aula numero uno?

— La decisione spetta al nostro professore — dissero. — Ci sarebbe piaciuto averti come professore, ma purtroppo non è così.

Risero amaramente.

— Allora — disse Veja — faremo come decideranno tutti. Vedremo come si svilupperanno gli avvenimenti.

Poi continuò:

— Questi sanno qualcosa e non è il caso di prolungare ulteriormente la discussione. Restiamo qui finché non arriva il nostro professore di Storia. Poi, insieme a lui, decideremo dove andare e dove fermarci, perché questo è il periodo della pratica finale e dovremmo già essere sul campo.

Non passò molto tempo prima che arrivasse anche il loro professore.

Gli studenti risero, perché lo prendevano spesso in giro, non soltanto per il suo aspetto simile a quello di un fantasma, ma anche perché era molto basso e arrivava sempre in bicicletta. A guardarlo, sembrava proprio una spia della Sicurezza oppure un sottufficiale di quelli terribili che praticavano le torture. In realtà, però, non era esattamente così.

Il professor Manolo arrivò e si fermò accanto a loro.

— Buongiorno, compagni studenti!

— Buongiorno! — risposero tutti.

— Vi vedo felici oggi. Siete tutti di buon umore. Che bello averti di nuovo tra noi, compagna Veja! Ci hai fatto soffrire, ragazza mia! Ti assicuro che non ho dormito tutta la notte, perché non sapevo come saresti riuscita a uscire da quel brutto posto — disse, ridendo ironicamente. — Per fortuna sei di nuovo tra noi, cara. Ora possiamo riprendere le lezioni!

— Compagna studentessa, per fortuna sei stata liberata. Spero che tu abbia imparato la lezione e che ora abbia la testa sulle spalle.

Anche lui le ricordò il motivo per cui era stata liberata.

— Il nostro Partito è comprensivo e tollerante nei confronti dei propri membri.

— Ma non nei confronti del nemico! — aggiunse, rivolgendosi in albanese al professor Aleksandri.

Lui non rispose, si limitò a salutarlo con un cenno del capo. Tra i due si avvertivano freddezza e rivalità. In realtà, Manolo considerava il francese un nemico straniero, arrivato lì con l'intenzione di svolgere attività di spionaggio.

— Ascolta, caro collega. Sono contento che tu sia tornato tra noi dopo quello che hai passato. Crediamo nella tua innocenza e, se domani risulterai davvero innocente, ti faremo anche diventare nostro compagno.

Nessuno gli tradusse quelle parole, ma Aleksandri capì perfettamente che il professor Manolo gli stava parlando con lo stesso tono che aveva sentito durante l'interrogatorio alla Sicurezza. In effetti, cominciava a collegare in modo strano il comportamento del professor Manolo con le domande che gli erano state rivolte durante l'interrogatorio.

Sorrise appena, senza prolungare la conversazione.

Il professore francese disse:

— Che cosa faremo oggi? Oppure aspettiamo e vediamo domani? Sarò ancora parte di questa spedizione? O forse è arrivata qualche lettera o qualche ordine per escludermi dal gruppo?

— Mi informerò, caro collega — rispose Manolo. — Non ti preoccupare così presto. Goditi la libertà oggi, bevi qualcosa, mentre io cerco di sapere che cosa dobbiamo fare.

Poi il professor Manolo aggiunse:

— E voi, come avete trascorso la notte laggiù? — chiese ironicamente ad Aleksandri.

Aleksandri non rispose. Si limitò a sorridere.

«Credo che sia già informato», pensò il francese.

— Io e voi, cari studenti, amiamo la spedizione e l'archeologia — disse Manolo. — Ma la cosa più importante è il Partito. È il Partito che ci insegna che cosa dobbiamo fare

e come dobbiamo comportarci con chiunque e in qualsiasi luogo. Per questo dobbiamo essere vigili nei confronti del nemico interno e di quello esterno.

In modo indiretto, stava parlando contro Veja e Aleksandri.

Poi continuò:

— Il nostro Partito e il nostro popolo sanno risolvere bene le situazioni, perché qui domina la dittatura del proletariato e, al di sopra di tutto, c'è il Partito, che ci insegna ogni cosa.

Il professor Manolo si trovò in difficoltà davanti alle domande del francese. Non sapeva nemmeno lui come avrebbe dovuto comportarsi e perciò doveva chiedere istruzioni ai suoi superiori.

— Aspettate, dunque! Non fate domande senza senso. Prima devo informarmi anch'io e poi decideremo. Non sono io il capo di questo istituto. Abbiate pazienza, cari studenti! — disse ironicamente.

— Allora salga in cattedra, professore, e telefoni — risposero gli studenti. — Così sapremo anche noi che cosa dobbiamo fare: restare qui oppure andare al convitto. E noi che siamo di Scutari, tornare a casa.

Lasciò la bicicletta appoggiata alla recinzione d'acciaio dell'Istituto e salì al piano superiore.

— Finalmente questi hanno ripreso fiato. Se n'è andato il poliziotto della Sicurezza — disse uno studente, ma non si capì chi avesse pronunciato quelle parole.

— Dicono che sia stato lui a far finire in carcere il professore di marxismo — aggiunse qualcun altro.

Veja e Aleksandri si presero per mano e si guardarono con stupore. Era nostalgia oppure amore? Era il dolore della separazione.

Manolo salì al piano superiore e si mise in contatto con gli uomini della Sicurezza per chiedere come dovessero procedere. Quando tornò fuori, riferì le stesse parole che qualcuno, al telefono, gli aveva ordinato di comunicare.

— La spedizione è terminata — disse loro. — Voi due resterete a Scutari. Per il momento non c'è altro da fare.

— Bene! — esclamarono gli studenti. — Professore, ma ci dica che cosa faremo oggi e nei prossimi giorni.

Si voltarono verso Sandri, che guardava stupito il proprio collega senza interromperlo. Non aveva capito nulla. La mente di Sandri era concentrata su Veja. Lei gli appariva davanti agli occhi ovunque guardasse.

La nostalgia della separazione è un dolore che non grida, ma vive profondamente nel silenzio del cuore. È il ricordo di una persona assente che, tuttavia, rimane presente in ogni pensiero, in ogni passo e in ogni respiro.

La separazione allontana i corpi, ma non ha il potere di cancellare ciò che l'amore ha unito. A volte, più lontana è la persona che ami, più vicino ti sembra il suo spirito, perché la sua assenza riempie ogni spazio in cui prima c'era la sua presenza.

La nostalgia è la prova più silenziosa dell'amore. Ti ricorda che hai amato davvero, che hai avuto qualcuno per cui il tuo cuore era disposto a soffrire.

E forse la separazione non è sempre la fine di una storia d'amore. A volte è soltanto una lunga strada che l'amore deve percorrere per dimostrare di essere più forte del tempo, della distanza, della paura e degli ostacoli.

Perché le persone possono essere separate dalle mani, dalle strade, dalle città e persino dal destino, ma due cuori che si sono davvero uniti continuano a cercarsi anche nel silenzio.

E quando l'amore è autentico, la nostalgia non ti insegna a dimenticare: ti insegna ad aspettare. Ti insegna che alcune persone non se ne vanno mai del tutto dalla nostra vita, perché rimangono nel luogo dal quale nessuno può cacciarle: nella memoria, nell'anima e nel cuore.

«L'umanità sta arrivando alla fine», disse lui.

Questa falsa civiltà non merita di continuare a vivere. I terremoti, le inondazioni e le epidemie ci faranno scomparire. Non ci saranno eletti, non ci sarà nulla, nessuna garanzia. Nessuna razza sopravvivrà. Questa è la fine di una civiltà fatta di massacri, di esseri spregevoli, senza anima e senza cuore, e di omosessuali, in cui il denaro e il profitto sono al centro di ogni cosa.

La vita sta arrivando alla sua conclusione. Verrà una nuova civiltà. Non si sa quando, ma accadrà presto. Sarà una civiltà scelta e umana, che arriverà dall'alto. Dio non permetterà che questo pianeta rimanga pieno di droga, infedeltà, sporcizia e vampiri assetati di sangue senza fine.

— Non riesco a concepire che un albanese possa fare queste cose a un altro albanese — interruppe il silenzio malinconico di Veja. — Nemmeno i tedeschi ci hanno torturati in questo modo. Loro, almeno, ti lasciavano vivere la tua vita. Se non eri comunista e non ti mettevi contro di loro, non ti toccavano. Ti confiscavano la proprietà e ti internavano per motivi politici, o per altre ragioni.Gli albanesi sono bestie al punto da uccidersi tra loro, nascondendosi dietro i cespugli, invece di affrontarsi in duello

come si fa in tutto l'Occidente. Sono proprio quei delinquenti che oggi hanno preso il potere e che ci torturano, ci uccidono senza processo e si appropriano delle nostre proprietà, pensò tra sé.

Quel mediocre professore marxista fa la legge perché è una spia della Sicurezza e ha il Partito dalla sua parte. Quel contadino dall'aspetto spettrale non ha nulla a che vedere con la civiltà e con la dignità umana.

Veja sollevò gli occhi verso la strada e finse di osservare la fine di quella città senza gloria, una città distrutta dai comunisti. Almeno metà della popolazione era stata portata alla Direzione degli Affari Interni, torturata e terrorizzata. Quel Partito si stava consolidando attraverso vendette di sangue, confische di proprietà e assassinii delle classi nazionaliste.

«Il nemico interno siamo noi», disse, sorridendo tra sé.

andri la guardava con stupore.

— A che cosa stai pensando, amore mio? — le chiese, accarezzandole i capelli nerissimi che le ricadevano sulle spalle.

— Stiamo pensando la stessa cosa. Mi sembra che stia arrivando la fine del mondo — rispose Veja.

— Bravo! È proprio quello che stavo pensando anch'io — disse Sandri. — Sei molto intelligente, ragazza mia, e anche molto bella.— Hai i capelli lunghi, sembri una strega — le disse, baciando sulla testa la sua bella moglie. — Scriverei poesie per te, te lo giuro. Ma, se anche tu sei d'accordo, ci proverò davvero.

Veja rise.— Non ti racconto quello che ho in mente, Aleksandër. È meglio che tu non lo sappia, davvero. Ma ho un brutto presentimento.

— Vai, Aleksandër! — disse lei.

Lo disse prima tra sé, poi aggiunse:

— Vaiiiii!

Lo guardò soltanto, senza parlare.

«Vai via da me. Salvati! Perché questi potrebbero arrestarti. Vai, perché so che ci ameremo per sempre. Non esiste nessuna forza di sicurezza che possa separarci. Noi siamo uniti nel cuore».

Dopo circa mezz'ora il professor Manolo tornò con un sorriso sul volto.

— Studenti, oggi faremo una lezione tenuta dal professore francese — annunciò, senza pronunciare il nome di Aleksandri. — Preparatevi.Gli studenti spalancarono gli occhi. Erano già pronti a partire per la spedizione, ma il programma era cambiato.

— Non si sa che cosa stiano preparando — disse Veja. — Aleksandër, stai attento. Non cadere nella loro trappola.

Lui non rispose. Si limitò ad annuire. Erano le nove e mezza.

I trentacinque studenti entrarono nell'aula numero due, dove il professore francese avrebbe tenuto la lezione. Presero posto ai tavoli. Veja e i suoi compagni si sedettero nelle prime file.

Aleksandri si mise davanti alla lavagna e disse:

— Citerò alcuni passaggi del mio lavoro, che ho discusso alla Sorbona. Qualcuno dovrà tradurre.

Tutti guardarono Veja. Lei capì e disse:

— Sì, tradurrò io.

Si alzò in piedi, ma rimase accanto al primo banco.— Allora cominciamo — disse il professore.

L'aula era piena di studenti. Il professore posò alcuni fogli sulla cattedra e rimase in silenzio per qualche istante. Poi sollevò la testa e disse:

— Oggi parleremo di una questione di particolare importanza per la storia del nostro popolo: la continuità illiro-albanese e le testimonianze che ci offre l'archeologia. Per comprendere questo problema dobbiamo esaminare insieme l'archeologia, la storia, la linguistica e gli antichi nomi dei luoghi. Un sito di grande importanza in questa discussione è Gajtan, nella zona di Guri i Zi, a est e sud-est di Scutari.

Prese il gesso e scrisse sulla lavagna:

GAJTAN

— Gajtan non è semplicemente un antico insediamento. Qui troviamo la Grotta di Gajtan, l'antica città fortificata di Gajtan e la necropoli situata nei pressi dell'insediamento. Durante gli scavi della città sono state scoperte strutture abitative, parti delle mura di cinta, frammenti di recipienti in terracotta, utensili da lavoro, oggetti ornamentali e altri materiali che ci aiutano a comprendere la vita degli antichi abitanti.

— Le mura di cinta costituiscono una testimonianza particolarmente importante. Dimostrano che gli abitanti dell'insediamento avevano la necessità di proteggere il proprio centro abitato e i propri beni. Per costruire una fortificazione di questo tipo erano necessari un lavoro organizzato e la collaborazione di un gran numero di persone. Questo dimostra che ci troviamo di fronte a una comunità organizzata.

Uno studente alzò la mano.

— Professore, possiamo affermare che gli abitanti di Gajtan fossero illiri?

Il professore rimase in silenzio per un momento, poi rispose:

— È una domanda legittima. Nella ricerca scientifica dobbiamo essere prudenti. Non possiamo trarre conclusioni basandoci soltanto su una pietra, un muro o un recipiente. Ma quando abbiamo un insediamento fortificato, ceramiche, utensili da lavoro, oggetti metallici, tombe e altre testimonianze, tutti questi materiali diventano parte di un quadro più ampio. La città fortificata di Gajtan è una delle testimonianze

che ci aiutano a comprendere lo sviluppo delle antiche popolazioni del territorio di Scutari e i loro legami con il mondo illirico.

— Nella necropoli di Gajtan sono stati rinvenuti anche materiali di grande interesse. Uno dei reperti più particolari è un coltello di ferro, insieme al suo fodero, decorato con motivi geometrici. Questo ritrovamento è databile ai secoli III-II avanti Cristo e testimonia l'uso del ferro, ma anche il livello di abilità artigianale degli abitanti di quel periodo.

Si voltò verso la lavagna e scrisse:

CONTINUITÀ

— La parola continuità è molto importante. Non significa che un popolo abbia vissuto per migliaia di anni senza subire cambiamenti. Ci sono state guerre, invasioni, migrazioni e trasformazioni culturali. Ma la domanda che lo storico deve porsi è se la popolazione locale sia scomparsa completamente oppure se una parte di essa abbia continuato a vivere in questi territori, sviluppandosi nel corso dei secoli.

— La teoria della continuità illiro-albanese si fonda sull'idea che gli albanesi si siano formati in misura significativa a partire dalle antiche popolazioni dei Balcani occidentali e che gli illiri abbiano avuto un ruolo importante in questo processo. Per sostenere questa tesi non basta il desiderio di crederci. Servono prove provenienti dall'archeologia, dalla storia, dalla lingua e dagli antichi nomi dei luoghi.Un altro studente intervenne:

— E la Grotta di Gajtan, professore? Ha un legame con questa continuità?

Il professore guardò lo studente e sorrise leggermente.

— La grotta è un argomento diverso e molto interessante. Ci porta molto più indietro nel tempo. Nelle sue vicinanze sono stati rinvenuti utensili di pietra, tra cui strumenti da taglio e frammenti di pietra lavorata. Queste testimonianze sono molto importanti per comprendere la presenza più antica dell'uomo in questo territorio.

— Ma non commettete un grave errore nell'interpretazione. Un utensile di pietra appartenente a un periodo molto remoto non può essere definito automaticamente illirico. Esso testimonia la presenza dell'uomo in un'epoca molto più antica rispetto al periodo in cui gli illiri compaiono come popolazione storicamente conosciuta. Un archeologo deve saper distinguere le diverse epoche e non confonderle.

— Negli strati della grotta e nei materiali raccolti nella zona sono stati studiati anche resti animali. Le ossa degli animali, gli utensili di pietra e gli strati del terreno, quando vengono esaminati insieme, ci offrono un quadro più completo della vita umana nelle epoche più antiche. Una grotta, dunque, non è soltanto una cavità nella roccia. Può essere un archivio della storia dell'umanità.

Il professore fece una pausa e continuò:

— Gajtan è importante perché qui possiamo osservare diverse fasi della storia di questo territorio: dalle prime tracce della presenza umana e dagli utensili di pietra,

fino all'insediamento organizzato, alle fortificazioni, alla ceramica, agli strumenti di lavoro, agli oggetti metallici e alle necropoli. Nessuno di questi elementi, preso singolarmente, racconta tutta la storia. Ma, considerati insieme, ci aiutano a ricostruire una parte del passato.

Scrisse sulla lavagna:

GAJTAN – TESTIMONIANZE

— Guardate: qui abbiamo la pietra, qui il muro, qui la ceramica, qui il metallo, qui le tombe e qui le tracce della vita dell'uomo. Il nostro compito... Nel cortile dell'Istituto e nell'edificio in cui si trovavano era stato installato tutto il sistema operativo di sorveglianza. Ogni cosa veniva ascoltata dalla Sicurezza. Ormai l'obiettivo era diventato l'intero secondo gruppo della Facoltà di Storia e Geografia. Gli studenti erano in tutto trentacinque. Di questi, quindici erano i migliori dell'intero corso ed erano stati riuniti nello stesso gruppo affinché potessero studiare con maggiore tranquillità e progredire insieme al professor Manolo e al francese, considerato un nemico. Ormai erano tutti sotto sorveglianza.

Anche Manolo era diventato più indulgente, perché si trattava dei suoi studenti e, per quanto fosse un uomo poco raccomandabile, voleva bene a quei ragazzi così brillanti nello studio.

Quanto ad Aleksandri, non aveva idea di chi fosse veramente. La Sicurezza, però, lo aveva presentato come una spia e lui avrebbe cercato di coglierlo sul fatto, oppure di intercettare i segnali per scoprire con chi fosse in contatto e a chi trasmettesse informazioni.Gli studenti rimasero insieme, riuniti nel cortile, parlando tra loro. Raccontavano la storia dell'arresto di Veja e immaginavano diversi piani per salvare la loro amica innamorata.

In realtà, nessuno sembra aver mai tratto beneficio dall'amore, come dicono le canzoni e le innumerevoli storie di amori irrealizzati, che sono miliardi.

Al contrario, i matrimoni senza amore hanno invaso l'intero pianeta Terra. Il mondo si stava raffreddando nei sentimenti umani e lasciava sempre più spazio all'interesse e al denaro.

«Gli amori sono una cosa negativa», aveva detto un sapiente. «Sono una perditdi tempo e un ostacolo alla realizzazione dei desideri divini. State lontani dall'amore».

Forse, però, l'amore non è una perdita di tempo, come sostengono coloro che ne hanno paura. Forse la perdita più grande consiste nel trascorrere un'intera vita senza amare nessuno. Provate a trovare una risposta a questo!

Il denaro può riscaldare una casa, il potere può aprire le porte e la paura può tenere lontane le persone, ma nessuna di queste cose può sostituire ciò che accade quando due esseri umani si scelgono contro il mondo intero. L'amore può portare dolore, ma la sua assenza trasforma l'uomo in pietra.Dopo alcuni minuti di silenzio e di conversazioni tra loro, gli studenti videro arrivare in moto Aleksandri, il professore

francese che aveva sfidato la Sicurezza e si era innamorato di una ragazza albanese dalla biografia familiare compromessa.

Si vedeva arrivare da lontano, in sella alla sua moto, che non gli era stata sequestrata perché apparteneva all'ambasciata francese ed era stata presa a noleggio. Era quindi un mezzo diplomatico e quei rozzi uomini della Sicurezza non potevano permettersi di toccarlo.— Sta arrivando! — gridò uno studente.

— Sta arrivando! Attenta, Veja! — dissero gli altri. — Non abbracciarlo, mantieni le distanze, perché è sotto sorveglianza. Lo sai bene.

Veja si voltò immediatamente verso la strada, dalla quale proveniva il rumore del motore. Il cuore le batteva più forte che mai. Avrebbe rivisto l'uomo che amava dopo quella drammatica separazione negli uffici della Sicurezza.

Lui stava arrivando.

Quello era il suo mondo. E tutto ciò che chiedeva a Dio era di riportarlo ancora una volta davanti ai suoi occhi. Il suo cuore batteva forte, come un orologio il cui ticchettio si fosse fatto sempre più intenso. Ancora una volta, proprio come al loro primo incontro, l'amore per lui le toglieva il respiro.

— Sandri sta arrivando — disse piena di gioia. — Che bello! Adesso Dio avrà ascoltato le mie preghiere. Speriamo, con l'aiuto di Dio.Rivolse un'altra preghiera a Dio e a Cristo. Non disse altro e non vide alcun segno, ma il rumore si avvicinava.Avrebbe voluto abbracciarlo. Non riusciva a sopportare l'idea di non poter toccare quell'uomo, conosciuto in Europa come professore e archeologo. Lui amava l'Albania e amava Veja, ma non sapeva spiegarsi perché amasse così tanto lei e Scutari. Era un amore divino. Eppure Sandri non era ancora riuscito a trovarne una spiegazione.La moto si fermò davanti all'Istituto. Tutti gli studenti si avvicinarono e gli strinsero la mano.

— Congratulazioni, professore! — gli dissero tutti in albanese.Alla fine arrivò Veja. Gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulle labbra. Non riuscì a trattenersi.

Gli studenti formarono un cerchio intorno a loro per proteggerli dagli sguardi, ma alla Sicurezza non sfuggiva nulla.

— Ti amo! — gli disse lei.

— Ti amo! — rispose lui.

E si abbracciarono.

— Venite, vi offro qualcosa — disse il professore.

Gli studenti rifiutarono e gli fecero cenno che erano sotto sorveglianza. Non era che non volessero stare con lui. Per loro era il marito della loro amica e rappresentava il mondo libero in quel luogo, nel comunismo, a Scutari.

Le apparecchiature cominciarono a registrare. Ogni cosa veniva filmata e registrata.

Aleksandri baciò Veja sulle labbra e non mostrò alcuna paura. Sistemò la moto vicino alla porta d'ingresso e vi lasciò le chiavi.

— Venite a bere un tè o un caffè — disse nuovamente agli studenti.

Sapendo di essere sorvegliato, aggiunse:

— Non parleremo di politica, signori studenti. Vi dirò alcune cose utili per lo studio, faremo una lezione e vi racconterò fatti che non avete mai sentito sulla storia di Scutari e sui ritrovamenti archeologici scoperti in questo distretto.

Nessuno degli studenti rispose.

— No, professore, non ce n'è bisogno — dissero. — Aspettiamo che arrivi il nostro professore e poi decideremo che cosa fare. Riprenderemo la spedizione oppure resteremo nell'aula numero uno?

— La decisione spetta al nostro professore — dissero. — Ci sarebbe piaciuto averti come professore, ma purtroppo non è così.

Risero amaramente.

— Allora — disse Veja — faremo come decideranno tutti. Vedremo come si svilupperanno gli avvenimenti.

Poi continuò:

— Questi sanno qualcosa e non è il caso di prolungare ulteriormente la discussione. Restiamo qui finché non arriva il nostro professore di Storia. Poi, insieme a lui, decideremo dove andare e dove fermarci, perché questo è il periodo della pratica finale e dovremmo già essere sul campo.

Non passò molto tempo prima che arrivasse anche il loro professore.

Gli studenti risero, perché lo prendevano spesso in giro, non soltanto per il suo aspetto simile a quello di un fantasma, ma anche perché era molto basso e arrivava sempre in bicicletta. A guardarlo, sembrava proprio una spia della Sicurezza oppure un sottufficiale di quelli terribili che praticavano le torture. In realtà, però, non era esattamente così.

Il professor Manolo arrivò e si fermò accanto a loro.

— Buongiorno, compagni studenti!

— Buongiorno! — risposero tutti.

— Vi vedo felici oggi. Siete tutti di buon umore. Che bello averti di nuovo tra noi, compagna Veja! Ci hai fatto soffrire, ragazza mia! Ti assicuro che non ho dormito tutta la notte, perché non sapevo come saresti riuscita a uscire da quel brutto posto — disse, ridendo ironicamente. — Per fortuna sei di nuovo tra noi, cara. Ora possiamo riprendere le lezioni!

— Compagna studentessa, per fortuna sei stata liberata. Spero che tu abbia imparato la lezione e che ora abbia la testa sulle spalle.

Anche lui le ricordò il motivo per cui era stata liberata.

— Il nostro Partito è comprensivo e tollerante nei confronti dei propri membri.

— Ma non nei confronti del nemico! — aggiunse, rivolgendosi in albanese al professor Aleksandri.

Lui non rispose, si limitò a salutarlo con un cenno del capo. Tra i due si avvertivano freddezza e rivalità. In realtà, Manolo considerava il francese un nemico straniero, arrivato lì con l'intenzione di svolgere attività di spionaggio.

— Ascolta, caro collega. Sono contento che tu sia tornato tra noi dopo quello che hai passato. Crediamo nella tua innocenza e, se domani risulterai davvero innocente, ti faremo anche diventare nostro compagno.

Nessuno gli tradusse quelle parole, ma Aleksandri capì perfettamente che il professor Manolo gli stava parlando con lo stesso tono che aveva sentito durante l'interrogatorio alla Sicurezza. In effetti, cominciava a collegare in modo strano il comportamento del professor Manolo con le domande che gli erano state rivolte durante l'interrogatorio.

Sorrise appena, senza prolungare la conversazione.

Il professore francese disse:

— Che cosa faremo oggi? Oppure aspettiamo e vediamo domani? Sarò ancora parte di questa spedizione? O forse è arrivata qualche lettera o qualche ordine per escludermi dal gruppo?

— Mi informerò, caro collega — rispose Manolo. — Non ti preoccupare così presto. Goditi la libertà oggi, bevi qualcosa, mentre io cerco di sapere che cosa dobbiamo fare.

Poi il professor Manolo aggiunse:

— E voi, come avete trascorso la notte laggiù? — chiese ironicamente ad Aleksandri.

Aleksandri non rispose. Si limitò a sorridere.

«Credo che sia già informato», pensò il francese.

— Io e voi, cari studenti, amiamo la spedizione e l'archeologia — disse Manolo. — Ma la cosa più importante è il Partito. È il Partito che ci insegna che cosa dobbiamo fare e come dobbiamo comportarci con chiunque e in qualsiasi luogo. Per questo dobbiamo essere vigili nei confronti del nemico interno e di quello esterno.

In modo indiretto, stava parlando contro Veja e Aleksandri.

Poi continuò:

— Il nostro Partito e il nostro popolo sanno risolvere bene le situazioni, perché qui domina la dittatura del proletariato e, al di sopra di tutto, c'è il Partito, che ci insegna ogni cosa.

Il professor Manolo si trovò in difficoltà davanti alle domande del francese. Non sapeva nemmeno lui come avrebbe dovuto comportarsi e perciò doveva chiedere istruzioni ai suoi superiori.

— Aspettate, dunque! Non fate domande senza senso. Prima devo informarmi anch'io e poi decideremo. Non sono io il capo di questo istituto. Abbiate pazienza, cari studenti! — disse ironicamente.

— Allora salga in cattedra, professore, e telefoni — risposero gli studenti. — Così sapremo anche noi che cosa dobbiamo fare: restare qui oppure andare al convitto. E noi che siamo di Scutari, tornare a casa.

Lasciò la bicicletta appoggiata alla recinzione d'acciaio dell'Istituto e salì al piano superiore.

— Finalmente questi hanno ripreso fiato. Se n'è andato il poliziotto della Sicurezza — disse uno studente, ma non si capì chi avesse pronunciato quelle parole.

— Dicono che sia stato lui a far finire in carcere il professore di marxismo — aggiunse qualcun altro.

Veja e Aleksandri si presero per mano e si guardarono con stupore. Era nostalgia oppure amore? Era il dolore della separazione.

Manolo salì al piano superiore e si mise in contatto con gli uomini della Sicurezza per chiedere come dovessero procedere. Quando tornò fuori, riferì le stesse parole che qualcuno, al telefono, gli aveva ordinato di comunicare.

— La spedizione è terminata — disse loro. — Voi due resterete a Scutari. Per il momento non c'è altro da fare.

— Bene! — esclamarono gli studenti. — Professore, ma ci dica che cosa faremo oggi e nei prossimi giorni.

Si voltarono verso Sandri, che guardava stupito il proprio collega senza interromperlo. Non aveva capito nulla. La mente di Sandri era concentrata su Veja. Lei gli appariva davanti agli occhi ovunque guardasse.

La nostalgia della separazione è un dolore che non grida, ma vive profondamente nel silenzio del cuore. È il ricordo di una persona assente che, tuttavia, rimane presente in ogni pensiero, in ogni passo e in ogni respiro.La separazione allontana i corpi, ma non ha il potere di cancellare ciò che l'amore ha unito. A volte, più lontana è la persona che ami, più vicino ti sembra il suo spirito, perché la sua assenza riempie ogni spazio in cui prima c'era la sua presenza.

La nostalgia è la prova più silenziosa dell'amore. Ti ricorda che hai amato davvero, che hai avuto qualcuno per cui il tuo cuore era disposto a soffrire.

E forse la separazione non è sempre la fine di una storia d'amore. A volte è soltanto una lunga strada che l'amore deve percorrere per dimostrare di essere più forte del tempo, della distanza, della paura e degli ostacoli.

Perché le persone possono essere separate dalle mani, dalle strade, dalle città e persino dal destino, ma due cuori che si sono davvero uniti continuano a cercarsi anche nel silenzio.

E quando l'amore è autentico, la nostalgia non ti insegna a dimenticare: ti insegna ad aspettare. Ti insegna che alcune persone non se ne vanno mai del tutto dalla nostra

vita, perché rimangono nel luogo dal quale nessuno può cacciarle: nella memoria, nell'anima e nel cuore.

«L'umanità sta arrivando alla fine», disse lui.

Questa falsa civiltà non merita di continuare a vivere. I terremoti, le inondazioni e le epidemie ci faranno scomparire. Non ci saranno eletti, non ci sarà nulla, nessuna garanzia. Nessuna razza sopravvivrà. Questa è la fine di una civiltà fatta di massacri, di esseri spregevoli, senza anima e senza cuore, e di omosessuali, in cui il denaro e il profitto sono al centro di ogni cosa.

La vita sta arrivando alla sua conclusione. Verrà una nuova civiltà. Non si sa quando, ma accadrà presto. Sarà una civiltà scelta e umana, che arriverà dall'alto. Dio non permetterà che questo pianeta rimanga pieno di droga, infedeltà, sporcizia e vampiri assetati di sangue senza fine.

— Non riesco a concepire che un albanese possa fare queste cose a un altroalbanese — interruppe il silenzio malinconico di Veja. — Nemmeno i tedeschi ci hanno torturati in questo modo. Loro, almeno, ti lasciavano vivere la tua vita. Se non eri comunista e non ti mettevi contro di loro, non ti toccavano. Ti confiscavano la proprietà e ti internavano per motivi politici, o per altre ragioni.

Gli albanesi sono bestie al punto da uccidersi tra loro, nascondendosi dietro i cespugli, invece di affrontarsi in duello come si fa in tutto l'Occidente. Sono proprio quei delinquenti che oggi hanno preso il potere e che ci torturano, ci uccidono senza processo e si appropriano delle nostre proprietà, pensò tra sé.

Quel mediocre professore marxista fa la legge perché è una spia della Sicurezza e ha il Partito dalla sua parte. Quel contadino dall'aspetto spettrale non ha nulla a che vedere con la civiltà e con la dignità umana.

Veja sollevò gli occhi verso la strada e finse di osservare la fine di quella città senza gloria, una città distrutta dai comunisti. Almeno metà della popolazione era stata portata alla Direzione degli Affari Interni, torturata e terrorizzata. Quel Partito si stava consolidando attraverso vendette di sangue, confische di proprietà e assassinii delle classi nazionaliste.

«Il nemico interno siamo noi», disse, sorridendo tra sé.

Sandri la guardava con stupore.

— A che cosa stai pensando, amore mio? — le chiese, accarezzandole i capelli nerissimi che le ricadevano sulle spalle.

— Stiamo pensando la stessa cosa. Mi sembra che stia arrivando la fine del mondo — rispose Veja.

— Bravo! È proprio quello che stavo pensando anch'io — disse Sandri. — Sei molto intelligente, ragazza mia, e anche molto bella.

— Hai i capelli lunghi, sembri una strega — le disse, baciando sulla testa la sua bella moglie. — Scriverei poesie per te, te lo giuro. Ma, se anche tu sei d'accordo, ci proverò davvero.

Veja rise.

— Non ti racconto quello che ho in mente, Aleksandër. È meglio che tu non lo sappia, davvero. Ma ho un brutto presentimento.

— Vai, Aleksandër! — disse lei.

Lo disse prima tra sé, poi aggiunse:

— Vaiiiii!Lo guardò soltanto, senza parlare.

«Vai via da me. Salvati! Perché questi potrebbero arrestarti. Vai, perché so che ci ameremo per sempre. Non esiste nessuna forza di sicurezza che possa separarci. Noi siamo uniti nel cuore».

Dopo circa mezz'ora il professor Manolo tornò con un sorriso sul volto.

— Studenti, oggi faremo una lezione tenuta dal professore francese — annunciò, senza pronunciare il nome di Aleksandri. — Preparatevi.

Gli studenti spalancarono gli occhi. Erano già pronti a partire per la spedizione, ma il programma era cambiato.

— Non si sa che cosa stiano preparando — disse Veja. — Aleksandër, stai attento. Non cadere nella loro trappola.

Lui non rispose. Si limitò ad annuire. Erano le nove e mezza.

I trentacinque studenti entrarono nell'aula numero due, dove il professore francese avrebbe tenuto la lezione. Presero posto ai tavoli. Veja e i suoi compagni si sedettero nelle prime file.

Aleksandri si mise davanti alla lavagna e disse:

— Citerò alcuni passaggi del mio lavoro, che ho discusso alla Sorbona. Qualcuno dovrà tradurre.

Tutti guardarono Veja. Lei capì e disse:

— Sì, tradurrò io.

Si alzò in piedi, ma rimase accanto al primo banco.

— Allora cominciamo — disse il professore.

L'aula era piena di studenti. Il professore posò alcuni fogli sulla cattedra e rimase in silenzio per qualche istante. Poi sollevò la testa e disse:

— Oggi parleremo di una questione di particolare importanza per la storia del nostro popolo: la continuità illiro-albanese e le testimonianze che ci offre l'archeologia. Per comprendere questo problema dobbiamo esaminare insieme l'archeologia, la storia, la linguistica e gli antichi nomi dei luoghi. Un sito di grande importanza in questa discussione è Gajtan, nella zona di Guri i Zi, a est e sud-est di Scutari.

Prese il gesso e scrisse sulla lavagna:

GAJTAN

— Gajtan non è semplicemente un antico insediamento. Qui troviamo la Grotta di Gajtan, l'antica città fortificata di Gajtan e la necropoli situata nei pressi dell'insediamento. Durante gli scavi della città sono state scoperte strutture abitative, parti delle mura di cinta, frammenti di recipienti in terracotta, utensili da lavoro, oggetti ornamentali e altri materiali che ci aiutano a comprendere la vita degli antichi abitanti.

— Le mura di cinta costituiscono una testimonianza particolarmente importante. Dimostrano che gli abitanti dell'insediamento avevano la necessità di proteggere il proprio centro abitato e i propri beni. Per costruire una fortificazione di questo tipo erano necessari un lavoro organizzato e la collaborazione di un gran numero di persone. Questo dimostra che ci troviamo di fronte a una comunità organizzata.

Uno studente alzò la mano.

— Professore, possiamo affermare che gli abitanti di Gajtan fossero illiri?

Il professore rimase in silenzio per un momento, poi rispose:

— È una domanda legittima. Nella ricerca scientifica dobbiamo essere prudenti. Non possiamo trarre conclusioni basandoci soltanto su una pietra, un muro o un recipiente. Ma quando abbiamo un insediamento fortificato, ceramiche, utensili da lavoro, oggetti metallici, tombe e altre testimonianze, tutti questi materiali diventano parte di un quadro più ampio. La città fortificata di Gajtan è una delle testimonianze che ci aiutano a comprendere lo sviluppo delle antiche popolazioni del territorio di Scutari e i loro legami con il mondo illirico.

— Nella necropoli di Gajtan sono stati rinvenuti anche materiali di grande interesse. Uno dei reperti più particolari è un coltello di ferro, insieme al suo fodero, decorato con motivi geometrici. Questo ritrovamento è databile ai secoli III-II avanti Cristo e testimonia l'uso del ferro, ma anche il livello di abilità artigianale degli abitanti di quel periodo.

Si voltò verso la lavagna e scrisse:

CONTINUITÀ

— La parola continuità è molto importante. Non significa che un popolo abbia vissuto per migliaia di anni senza subire cambiamenti. Ci sono state guerre, invasioni, migrazioni e trasformazioni culturali. Ma la domanda che lo storico deve porsi è se la popolazione locale sia scomparsa completamente oppure se una parte di essa abbia continuato a vivere in questi territori, sviluppandosi nel corso dei secoli.

— La teoria della continuità illiro-albanese si fonda sull'idea che gli albanesi si siano formati in misura significativa a partire dalle antiche popolazioni dei Balcani occidentali e che gli illiri abbiano avuto un ruolo importante in questo processo. Per sostenere questa tesi non basta il desiderio di crederci. Servono prove provenienti dall'archeologia, dalla storia, dalla lingua e dagli antichi nomi dei luoghi.

Un altro studente intervenne:

— E la Grotta di Gajtan, professore? Ha un legame con questa continuità?

Il professore guardò lo studente e sorrise leggermente.

— La grotta è un argomento diverso e molto interessante. Ci porta molto più indietro nel tempo. Nelle sue vicinanze sono stati rinvenuti utensili di pietra, tra cui strumenti da taglio e frammenti di pietra lavorata. Queste testimonianze sono molto importanti per comprendere la presenza più antica dell'uomo in questo territorio.

— Ma non commettete un grave errore nell'interpretazione. Un utensile di pietra appartenente a un periodo molto remoto non può essere definito automaticamente illirico. Esso testimonia la presenza dell'uomo in un'epoca molto più antica rispetto al periodo in cui gli illiri compaiono come popolazione storicamente conosciuta. Un archeologo deve saper distinguere le diverse epoche e non confonderle.

— Negli strati della grotta e nei materiali raccolti nella zona sono stati studiati anche resti animali. Le ossa degli animali, gli utensili di pietra e gli strati del terreno, quando vengono esaminati insieme, ci offrono un quadro più completo della vita umana nelle epoche più antiche. Una grotta, dunque, non è soltanto una cavità nella roccia. Può essere un archivio della storia dell'umanità.

Il professore fece una pausa e continuò:

— Gajtan è importante perché qui possiamo osservare diverse fasi della storia di questo territorio: dalle prime tracce della presenza umana e dagli utensili di pietra, fino all'insediamento organizzato, alle fortificazioni, alla ceramica, agli strumenti di lavoro, agli oggetti metallici e alle necropoli. Nessuno di questi elementi, preso singolarmente, racconta tutta la storia. Ma, considerati insieme, ci aiutano a ricostruire una parte del passato.

Scrisse sulla lavagna:

GAJTAN – TESTIMONIANZE

— Guardate: qui abbiamo la pietra, qui il muro, qui la ceramica, qui il metallo, qui le tombe e qui le tracce della vita dell'uomo. Il nostro compito... La storia va studiata nel tempo e nel luogo in cui si è svolta.

Il professore tacque e guardò gli studenti.

«La storia non si scrive soltanto con l’inchiostro. Spesso si scrive con le pietre, con le ossa, con frammenti di argilla, con le armi, con i muri e con le tombe. Il nostro compito è leggere queste testimonianze con attenzione. Gajtan è uno dei luoghi in cui la terra di Scutari ci ha lasciato importanti testimonianze della vita degli uomini antichi. E più scaveremo, più impareremo a conoscere coloro che hanno vissuto prima di noi».

Posò il gesso sulla cattedra.

«Perciò, quando andrete sul campo, non limitatevi a guardare le pietre. Osservate la storia che si nasconde dietro di esse. Gajtan è uno di quei luoghi in cui la terra parla. Il nostro compito è ascoltarla attentamente, senza costringerla a raccontarci ciò che vorremmo sentirci dire».

Il professore rimase ancora qualche istante in silenzio, poi si rivolse nuovamente agli studenti.

«Adesso voglio che mi ascoltiate bene, perché ciò che sto per dirvi non serve soltanto a prepararvi per l'esame. Riguarda il lavoro che svolgerete sul campo. Quando andrete a Gajtan, non partite con l'idea che dobbiate necessariamente trovare qualcosa che confermi ciò che già pensate. Lo scienziato non cerca a ogni costo di dimostrare ciò che ha ipotizzato in precedenza. Cerca di scoprire ciò che ha davanti agli occhi».

Uno studente cominciò a prendere rapidamente appunti sul quaderno.

«Un frammento di ceramica, un utensile, un muro, una tomba, un osso, persino uno strato di terra, possono avere un grande valore per noi. Non toccate nulla con leggerezza. Non spostate gli oggetti senza annotare il punto esatto in cui sono stati rinvenuti. Il luogo in cui viene trovato un reperto è importante quanto il reperto stesso».

Veja tradusse con attenzione. Aleksandri proseguì:

«Se trovate un utensile di pietra, non dichiarate subito che sia illirico. Se trovate un recipiente d'argilla, non stabilite immediatamente a quale popolo appartenesse. Prima dobbiamo studiarlo. Dobbiamo conoscerne lo strato archeologico, l'epoca, la tecnica di lavorazione e il rapporto con gli altri reperti».

Prese nuovamente il gesso e tracciò alcuni segni sulla lavagna.

«Questa è l'archeologia. Non consiste soltanto nello scavare e nel trovare oggetti. Consiste nel saperli interpretare».

Nell'aula calò il silenzio.

«E Gajtan», continuò, «è un luogo in cui abbiamo ancora molto da imparare. La grotta, l'insediamento fortificato, le mura, le necropoli e i materiali rinvenuti fanno parte di uno stesso spazio storico. Tuttavia, ogni periodo deve essere studiato separatamente. Solo così potremo ricostruire una storia attendibile».

Uno studente alzò la mano.

«Professore, pensa che durante la spedizione troveremo qualcosa di nuovo?»

«Sono certo che troverete nuove testimonianze. Ma forse la cosa più importante non sarà ciò che scoprirete, bensì il modo in cui saprete comprendere quello che avrete trovato».

Gli studenti rimasero in silenzio, osservando il professore.

«Siete studenti di storia e geografia. Un giorno sarete insegnanti, ricercatori, professori. Alcuni di voi potrebbero diventare archeologi. Non dimenticate che la storia di un paese non è soltanto la storia dei re, delle guerre e delle conquiste. È

anche la storia della gente comune: di coloro che hanno vissuto, lavorato, costruito case, seppellito i propri cari e lasciato dietro di sé le tracce della loro esistenza».Guardò per un istante Veja, poi tornò a rivolgersi agli studenti.

«E a volte una piccola pietra, dimenticata nella terra, può raccontarci più di un intero libro».

Alcuni studenti sorrisero. Altri continuarono a scrivere.

Il professore posò il gesso sulla cattedra.«Per oggi può bastare. Domani parleremo ancora di Gajtan e analizzeremo i materiali di cui disponiamo. Poi decideremo come organizzare il lavoro sul campo».

Raccolse i fogli.

«Adesso potete andare».

Gli studenti cominciarono ad alzarsi dai banchi. Si sentì il rumore delle sedie e, una dopo l'altra, le cartelle vennero richiuse.

Veja rimase ancora qualche istante al suo posto. Guardò Aleksandri, che le rivolse un lieve sorriso. Per entrambi quella lezione era stata molto più di una semplice ora di insegnamento. In quell'aula, davanti agli studenti e sotto gli occhi di coloro che li sorvegliavano, Aleksandri aveva parlato della storia di Scutari, di Gajtan e degli uomini che avevano abitato quei luoghi molto tempo prima di loro.

Ma nessuno, in quell'aula, sapeva che dietro quella lezione poteva nascondersi qualcosa di diverso.

Manolo era fuori.

E stava aspettando.

Manolo si era avvicinato alla porta dell'aula e attendeva che gli studenti uscissero e si radunassero. Indossava un abito nero e un maglione nero a righe bianche. Quel giorno appariva più elegante del solito. Era molto calvo: i capelli si erano diradati fino alla nuca.

Gli studenti spesso lo prendevano in giro, disegnandolo in caricature che poi si passavano l'un l'altro ridendo. Uno di loro gli aveva persino disegnato la testa completamente calva, fino alla nuca. Manolo non se ne era mai accorto, oppure aveva finto di non capire le loro risate. Nessuno di loro si rendeva conto di stare prendendo in giro l'uomo più pericoloso della facoltà. Bastava una sua segnalazione e si finiva in prigione. Era come giocare con il fuoco. Ma gli studenti non lo sapevano.«Avanti, compagni, uscite e radunatevi nel punto in cui eravamo prima. Dobbiamo liberare l'aula per gli altri studenti».

Tutti uscirono nel cortile e si raccolsero in attesa. I professori, Aleksandri e Veja furono gli ultimi a uscire. Veja venne subito dopo di lui.

«Com'è andata la lezione?» chiese Manolo.

Veja spalancò gli occhi.«Non avevo mai ascoltato una trattazione scientifica come la tua. Complimenti! Sei un genio dell'archeologia e dell'antropologia», aggiunse Sandri ridendo.

«Lascia perdere, lo sai», rispose lei. «Dovrei studiare biologia, o chissà cos'altro, prima di poterti rispondere», disse ridendo.

«Benissimo. Sei portata per qualsiasi facoltà», aggiunse Sandri con serietà. «Sei un genio al femminile», ripeté, accarezzandole affettuosamente la testa.

«Dovresti terminare gli studi qui quest'anno e iscriverti a una facoltà seria, a Tirana oppure da noi, in Francia».

Veja rise.Entrambi risero con ironia.

Poi Sandri riprese a parlare:

«Dobbiamo trovare un metodo…»«Smettila!» lo interruppe lei. «Ci stanno sicuramente ascoltando».

Sandri spalancò gli occhi. Non era più abituato alle intercettazioni, alla sorveglianza e a tutte quelle pratiche tipiche del regime comunista. Era uno scienziato, abituato a studiare, e non si rendeva conto di ciò che accadeva in città, nel paese o in Europa.

Tutti erano usciti nel cortile. Sandri si avvicinò per capire che cosa avrebbero fatto quel giorno: sarebbero andati tutti a Gajtan oppure sarebbero tornati a casa?

Manolo guardò Aleksandri negli occhi e gli disse:

«Gli studenti mi hanno detto che avete tenuto una lezione molto interessante. Complimenti, straniero», aggiunse ironicamente, «per aver studiato Scutari e l'Albania».

Veja non gli tradusse affatto quelle parole. Si limitò a sorridere ironicamente. Aleksandri non capì che cosa avesse detto e fece un cenno con la testa in segno di assenso.«Bene, bene», pensò Manolo. «Qui sta venendo fuori uno spione maledetto. Finirai per danneggiare me, Scutari e il Partito».

Questi pensieri rimasero nella sua mente. Manolo fissò negli occhi il nemico del Partito.

Continuò a parlare. Uno studente gli chiese:

«Che cosa faremo adesso, professore? Andremo a Gajtan oppure torneremo al dormitorio?»

«Già, me n'ero completamente dimenticato», rispose Manolo. «Per oggi le lezioni finiscono qui. Era una lezione teorico-pratica. Andate a casa o al dormitorio, oppure fate una passeggiata in città. Sapete come funziona: siete liberi».

Gli studenti si dispersero contenti. Avevano annotato ogni parola del professore straniero, perché, una volta perdute, quelle parole non si potevano recuperare facilmente: la letteratura straniera era proibita e non erano ammesse interpretazioni diverse. L'unica versione consentita era quella stabilita dal Partito.

Si guardarono l'un l'altro.

«Questa sì che è stata una lezione! Non ci siamo nemmeno stancati. Un'ora è volata come un minuto».

«Proprio così», dissero gli altri. «Il tempo è una cosa curiosa: passa in fretta quando sei con qualcuno che ami, mentre sembra non passare mai quando sei con una persona che non sopporti».

«Le nostre lezioni sono tutte uguali: niente letteratura straniera, niente archeologi stranieri. Soltanto quello che dice il Partito», dissero ridendo.

Veja era felice di avere accanto un marito scienziato. Anche lei era una studiosa e conosceva molte lingue straniere. Una cosa rara per una ragazza al secondo anno di università.

Sandri le disse:Leggi questa lettera che ti ho scritto».

La lasciò cadere a terra senza neppure guardarla.

Lei fece alcuni passi, fingendo di voler passeggiare, e raccolse il foglio.

Quello era il loro unico metodo di comunicazione: la carta. Tutto ciò che veniva detto nell'aria poteva essere ascoltato. Ogni suono era registrato dalla Sigurimi, la polizia segreta del regime. Persino alcuni uomini incaricati della sorveglianza fisica, sottufficiali e agenti, erano usciti a passeggiare apertamente nei pressi dell'istituto.

Qualcuno che conosceva bene i loro metodi diceva:

«Questi due verranno arrestati molto presto».

Aleksandri si era reso conto di essere sottoposto a una sorveglianza totale. Per questo aveva scritto una lettera a Veja, nella quale le diceva:

«Ci sorvegliano dappertutto. Devo presentare una protesta all'Ambasciata francese. Non posso continuare a vivere così, sotto sorveglianza. Sono venuto qui per fare ricerca scientifica e ho già dovuto affrontare enormi difficoltà per ottenere il visto e tutto il resto. Tu e io dobbiamo sposarci legalmente, così questi stupidi non avranno più nulla da obiettare».

Era così che chiamava gli uomini della Sigurimi e i loro collaboratori.

Poi le sussurrò all'orecchio:

«Ci incontreremo nel giardino pubblico. Lì non avranno la possibilità di piazzare microspie, perché il nostro incontro sarà improvviso. Non possono aver previsto che ci saremmo visti proprio lì. Perciò andrò prima io e tu verrai dopo».

E rise.

«Viva il nostro amore! Abbasso la Sigurimi!» Veja si fermò e guardò il foglio, come se fosse un pezzo di carta senza valore, abbandonato a terra da una persona distratta. Sorrise appena e pensò:

«Ecco che cosa mi ha combinato il destino! Sono diventata la complice di Aleksandri nelle sue operazioni di spionaggio!»

Si chinò leggermente e si guardò intorno. Tutti se n'erano andati. Non sembrava esserci nessuno, a meno che non li stessero osservando con un binocolo da lontano. Sorrise a quel pensiero.

Fece finta che le fosse caduta la borsa e si chinò per raccoglierla. Prese la lettera, ma non la lesse subito. Camminò ancora per qualche passo, poi si appoggiò al muro di un palazzo costruito da pochi anni, nel giardino pubblico di fronte all'istituto.

La riaprì e sorrise.

«Guarda che cosa ha fatto il destino! Che disgrazia! Ma noi ci amiamo, no? E questi maledetti non ci lasciano in pace. Dio ci sta mettendo a dura prova. Avremmo dovuto andarcene insieme agli altri, il giorno in cui il comunismo ha preso il potere qui, nelle mani di questa gente. Non si può vivere così. Che colpa ne ho io se sono figlia di un professore, se provengo da una famiglia di tradizione nazionalista e da una famiglia di grandi proprietari? Che cosa dovrei fare adesso? Secondo loro non abbiamo neppure il diritto di amarci e di studiare dove desideriamo».

Rise amaramente.

Si avviò verso la panchina che si trovava dietro il giardino del Primo Maggio, proprio accanto all'istituto, quasi a formare un unico spazio con esso. Da lontano scorse la sagoma di Sandri, l'uomo più alto della città. Lei gli diceva spesso che era alto due metri e mezzo, e lui rideva. In realtà misurava un metro e novantasette ed era un uomo di una bellezza straordinaria.

Il cuore cominciò a batterle forte quando lo vide seduto sulla panchina.

«Lo bacerò», pensò.

Ma quando gli fu vicina cambiò idea. Sapeva che, da qualche parte, qualcuno poteva osservarli da lontano.

Sandri la vide avvicinarsi e si alzò lentamente dalla panchina. Per alcuni istanti nessuno dei due parlò. Si guardarono soltanto. Erano trascorse appena poche ore dalla loro separazione, eppure a entrambi sembrava che fossero passati anni.

Veja fece ancora due passi verso di lui.

«Non baciarmi», disse a bassa voce.

Sandri sorrise.

«Perché?»

«Perché ci stanno guardando».

«Lo so».

«E allora perché sorridi?»

«Perché, anche se ci osservano, non possono impedirmi di amarti».

Veja si sedette accanto a lui, lasciando un piccolo spazio tra i loro corpi, come se fossero due persone che non si conoscevano. Ma i loro occhi raccontavano tutt'altra storia.

«Hai letto la lettera?» domandò lui.

«Sì».

«E allora?»

«Sei pazzo».

«Può darsi».

«Andare all'Ambasciata francese e presentare una protesta contro la Sigurimi non è una cosa da poco, Aleksandër».

«Neppure il fatto che vogliano separarci è una cosa da poco».

Veja abbassò lo sguardo.

«Che cosa pensi che dovremmo fare?»

Sandri inspirò profondamente e guardò verso l'altra parte del giardino.

«Penso che dovremmo sposarci».

Veja lo fissò negli occhi.

«Adesso?»

«Il prima possibile».

«Ma come?»

«Legalmente, se ce lo permetteranno. E se non ce lo permetteranno, chiederò protezione alla mia ambasciata. Non posso restare qui come un uomo che non ha neppure il diritto di camminare per strada senza essere seguito».

«E io?»

«Tu verrai con me».

«E la mia famiglia?»

Sandri tacque.

Era la domanda che più gli pesava.

«Cercheremo di mettere in salvo anche loro», disse infine. «Non voglio andarmene lasciandoti qui. Non voglio partire da solo».

«Nemmeno io voglio partire senza di te».

«Allora abbiamo una strada da seguire».

Veja lo guardò attentamente.

«Quale?»

«Andremo insieme all'Ambasciata francese. Non usciremo da lì finché non avremo capito quali possibilità abbiamo. Chiederò che venga esaminato il mio caso in quanto cittadino francese e dichiarerò che tu sei mia moglie».

Veja rabbrividì.

«Ma noi non siamo ancora sposati».

«Allora ci sposeremo».

«Dove?»

«Se sarà possibile farlo qui, lo faremo qui. Se non ce ne daranno la possibilità, chiederemo che il matrimonio venga celebrato secondo le modalità previste dalla legge e consentite dalla mia ambasciata. Ma una cosa la so: non ti lascerò sola».

Lei lo guardò a lungo.

«Non capisci quanto sia pericoloso per te».

«Lo capisco meglio di chiunque altro».

«Potrebbero arrestarti di nuovo».

«È possibile».

«Potrebbero impedirti di lasciare l’Albania».

«È possibile».

«Potrebbero arrestare anche me».

Sandri rimase nuovamente in silenzio.

«Allora, se ci separeranno, ci aspetteremo».

Veja si voltò verso di lui.

«Fino a quando?»

«Fino alla morte».

Lei non rispose.

«No», disse dopo un momento. «Non parlare così. Io voglio vivere con te, non aspettare la morte».

Sandri sorrise.

«Allora vivremo».

«Dove?»

«Ovunque».

«A Parigi?»

«A Parigi».

«A Roma?»

«A Roma».

«In America?»

«Anche in America».

«In Albania?»

Sandri si voltò e la guardò dritta negli occhi.

«Anche in Albania, se un giorno questa terra diventerà un paese in cui due persone potranno amarsi senza essere perseguitate».

Veja abbassò la testa e sorrise.

«Parli come se il mondo fosse nostro».

«No. Il mondo non è nostro. Ma la nostra vita sì».

Rimasero in silenzio. Dalla strada arrivava il rumore delle persone e delle biciclette. Scutari continuava la sua vita, mentre due giovani, seduti su una panchina del giardino pubblico, cercavano di decidere il proprio destino.

«Dobbiamo pensare anche alla mia famiglia», disse Veja.

«Sì».

«Se me ne andrò con te, potrebbero convocarli alla Sezione degli Interni».

«Lo so».

«Potrebbero deportarli».

«Lo so».

«E allora che cosa facciamo?»

Sandri le prese la mano per qualche istante, poi la lasciò.

«Non possiamo salvare tutti in un solo giorno. Ma dobbiamo cominciare da qualcosa. Chiederò protezione per te e per la tua famiglia, se sarà possibile. Spiegherò ogni cosa. Dirò che non sono venuto qui per fare politica, ma per dedicarmi alla scienza. Sono venuto per l'archeologia e per la storia di questo paese. E adesso ho trovato qualcosa che per me è più importante di qualsiasi scoperta archeologica».

«Che cosa?»

«Tu».

Veja rise piano, ma gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Non dirmi queste cose».

«Perché?»

«Perché mi fai credere che possiamo salvarci».

«Devi crederci».

«E se non ci riuscissimo?»

Sandri la guardò per alcuni secondi.

«Allora resteremo insieme».

«Anche in prigione?»

«Anche in prigione».

«Anche se ci deporteranno?»

«Anche lì».

«Anche se ci separeranno?»

«Ci ritroveremo».

Veja appoggiò per un momento la testa sulla sua spalla.

«Ho paura».

«Anch'io».

«Tu?»

«Certo. Soltanto gli stupidi non hanno paura».

Lei rise.

«Per la prima volta mi fa piacere che tu lo abbia ammesso».

«La paura non è una vergogna. La vergogna è arrendersi davanti a essa».

Veja sollevò la testa.

«E allora che cosa facciamo oggi?»

«Andiamo all'ambasciata».

«Oggi?»

«E se ci seguono?»

«Che ci seguano fino alla porta».

«E se ci fermano per strada?»

«Mostrerò il mio passaporto e chiederò di poter parlare con la rappresentanza francese».

Veja rimase in silenzio.

«Verrò con te».

«Non devi soltanto venire. Entreremo insieme».

«Insieme?»

«Insieme».

Lei sorrise.

«E dopo?»

«Dopo cercheremo un modo per stare insieme legalmente. Se sarà possibile sposarci, lo faremo. Se dovremo aspettare, aspetteremo. Se sarà necessario rimanere all'interno dell'ambasciata per chiedere protezione, lo faremo».

«E se non ci concederanno alcuna possibilità?»

Sandri la guardò a lungo.

«Allora ci aspetteremo».

«Dove?»

«Ovunque ci porterà il destino».

«Fino a quando?»

«Fino al giorno in cui potremo camminare di nuovo insieme, senza voltarci continuamente indietro».

Veja sorrise con gli occhi pieni di lacrime.

«E se quel giorno non dovesse arrivare?»

Sandri si avvicinò leggermente.

«Allora lo faremo arrivare noi».

Per alcuni secondi entrambi dimenticarono Scutari, la Sigurimi e la paura.

Poi Veja si alzò.

«Dobbiamo andare».

«Sì».

«Ma non tutti e due nello stesso momento».

Sandri sorrise.

«Hai già imparato il gioco».

«Non voglio impararlo. Voglio vivere normalmente».

«Anch'io».

Lei fece alcuni passi, poi si voltò.

«Aleksandër!»

«Sì?»

«Se tutto dovesse andare male…»

«Non andrà male».

«Lasciami finire».

Lui tacque.

«Se tutto dovesse andare male, non dimenticarmi».

Sandri si alzò dalla panchina.

«Questa è l'unica cosa che non potrà mai accadere».

Quando si sarebbero separati dal giardino pubblico, avrebbero preso due direzioni diverse, fingendo di non conoscersi. Ma entrambi sapevano di aver ormai preso la decisione più importante della loro vita.

Avrebbero cercato la strada verso la libertà.

E se quella strada fosse passata attraverso l'Ambasciata francese, ci sarebbero andati insieme.

Se le porte si fossero chiuse alle loro spalle, avrebbero aspettato.

Se li avessero separati, avrebbero continuato ad aspettare.

Perché ormai il loro amore non era più soltanto un sentimento. Era diventato una promessa: non abbandonarsi mai, neppure quando un intero Stato cercava di convincerli che non avevano il diritto di stare insieme.

E, per la prima volta, Veja non ebbe paura di ciò che sarebbe potuto accadere.

Aveva paura soltanto di una cosa: perdere Aleksandri.

Avevano deciso di incontrarsi di nuovo quella sera, a tarda ora, nella stanza di Aleksandri. Era una decisione rischiosa, ma entrambi sentivano di non poter più sopportare una separazione tanto lunga.

Veja si alzò in piedi e lo guardò dritto negli occhi, prima di andarsene.

«Sandër, ti amo. Il mio amore per te non è stato descritto in nessun romanzo, in nessun libro sacro. Voglio trascorrere con te tutta la mia vita. Ma ho una richiesta».

Aleksandri la ascoltò in silenzio.

Lei continuò:

«Voglio che abbiamo un figlio insieme. Non voglio che ci separiamo. Voglio che ci sia un bambino, frutto del nostro amore, di questo amore proibito e di tutto ciò che provo per te».

Gli uccelli volavano leggeri sopra il giardino del Primo Maggio. Una folata d'aria fredda passò tra gli alberi e, per un istante, interruppe il silenzio che era sceso su di loro.

Si abbracciarono.

Aleksandri non rispose subito. Sorrise soltanto.

«D'accordo», disse infine. «Sono d'accordo. Avremo un figlio insieme. E perché no, anche due».

Risero entrambi. Per un momento la paura si allontanò da loro e il mondo sembrò più semplice.

Poi Aleksandri tornò serio.

«Mia cara moglie, o mia cara Veja, ricordati bene una cosa: non me ne andrò mai da nessuna parte senza di te. Potranno uccidermi, potranno imprigionarmi, ma non ti lascerò sola. E non abbandonerò neppure la tua famiglia. Ormai siamo una cosa sola. Nessun servizio segreto potrà separarci per sempre».

Tacque per qualche istante, poi continuò:

«Sì, loro si sono sbagliati su di me. Non sono una spia di nessuno. Sono uno scienziato e un archeologo. La mia vita è la scienza, la storia e la ricerca. E così sarà sempre. Ma adesso tu sei tutto per me».

Veja lo ascoltò con gli occhi pieni di luce.

«Ci vediamo stasera?»

«Certamente».

«A mezzanotte?»

«A mezzanotte».

Lei sorrise.

Allora vieni da me. E restiamo insieme fino al mattino».

Aleksandri la guardò a lungo.

«D'accordo».

Veja si avvicinò e lo baciò sulle labbra.

In quel momento entrambi erano completamente travolti dall'amore. Avrebbero potuto rimanere lì, sulla panchina, ma si trattennero. Sapevano che persino un abbraccio troppo lungo avrebbe potuto trasformarsi il giorno dopo in un'accusa, essere definito un comportamento «degenerato» e «straniero» da coloro che controllavano ogni loro passo.

Aleksandri rise piano.«Adesso dobbiamo separarci. Andiamo in direzioni diverse e fingiamo di non conoscerci».«Sì», rispose Veja. «Aspetteremo la mezzanotte nel buio della città, accompagnati dal fischio di qualche uccello spaventato».

Rise.

«Credo che quelli della Sigurimi dormano a quell'ora. Non penso che il capitano Xhaja rimanga sveglio tutta la notte»Aleksandri rise ironicamente.

«Non fidarti troppo del loro sonno. Potrebbero anche non dormire affatto».

«Allora che pensino quello che vogliono».

Veja fece alcuni passi indietro e lo guardò ancora una volta.

«Stasera».

«Stasera», rispose Aleksandri.

E si separarono, prendendo due direzioni diverse, mentre la sera scendeva su Scutari.

Nessuno dei due sapeva che cosa avrebbe portato la notte.

Ma entrambi sapevano una cosa: il loro amore aveva ormai superato la paura.

E, per loro, quella era la prima vittoria. Si separarono, ciascuno imboccando la propria strada. Era ormai pomeriggio e il pallido sole invernale scompariva lentamente sotto il profilo del Tarabosh.

Scutari era circondata dalle montagne. A ovest si ergeva il Tarabosh, a nord la Radohina e il Veleçiku, a nord-est il Cukali e a est i Maranaj. La città si estendeva su una vasta pianura, direttamente influenzata dalle correnti d'aria che scendevano dalle montagne.

In inverno e all'inizio della primavera, il freddo si faceva sentire immediatamente. Il vento arrivava dalle montagne e scendeva verso la pianura senza incontrare grandi ostacoli. L'aria gelida che calava dalle alture si diffondeva sulla pianura e sulla città, rendendo rigido l'inverno di Scutari e spesso tardivo l'arrivo della primavera.

Quando le montagne erano ricoperte di neve, il freddo diventava ancora più intenso. Anche nelle giornate in cui il sole sembrava caldo in città, dalle alture scendeva un'aria gelida che ricordava a tutti che l'inverno non era ancora finito.

Scutari aveva un clima particolare. Da una parte si estendeva la grande pianura, dall'altra si innalzavano le montagne, mentre nelle vicinanze si trovavano il lago di Scutari e numerosi corsi d'acqua. Tutto ciò determinava una combinazione tra l'influenza mediterranea e le correnti fredde provenienti dalle montagne.

In inverno le montagne portavano il freddo; in primavera lo scioglimento della neve alimentava i corsi d'acqua e rinfrescava l'aria; in estate, invece, la pianura si riscaldava intensamente sotto il sole.

Quel pomeriggio, tuttavia, la città sembrava raccogliersi sotto l'ombra delle montagne. Il Tarabosh si oscurava lentamente e gli ultimi raggi del sole scomparivano dietro la sua sagoma.

Scutari stava entrando nella sera.

E insieme alla sera si avvicinava anche l'ora in cui Aleksandri e Veja avevano deciso di incontrarsi nuovamente.Verso mezzanotte, Veja uscì di nascosto da casa. Indossava abiti neri e una maschera dello stesso colore. Scese le scale con leggerezza, per non farsi sentire. Portava scarpe sportive, non tacchi. Si era fatta la doccia e si era preparata con cura.

Partì senza fare rumore, scese rapidamente le scale e si diresse verso la stanza di Sandri, che la stava aspettando.

A quell'ora, dopo la mezzanotte, in città quasi non c'erano luci. Il viale principale era buio e anche il quartiere era immerso nell'oscurità.

Veja considerò riuscita la sua impresa. Corse via e tornò dopo circa quindici o venti minuti. Bussò alla porta di Sandri.

Lui l'aspettava con grande emozione. Temeva che potessero scoprirla e arrestarla mentre cercava di raggiungerlo per quell'incontro d'amore, durante il quale avevano deciso di costruire insieme una famiglia.

Lei bussò piano. Sandri aprì la porta e rimase sorpreso nel vederla.

«Sei diventata nera come Zorro!» disse ridendo.

«Sì, sì, sono proprio nera come una biscia. Tu non sai come sono riuscita a uscire di casa: tutto era immerso nell'oscurità, nel quartiere non c'erano luci e nemmeno sul viale».«Non è un buon segno», disse Sandri, facendola entrare.

La stanza di Sandri era illuminata da due candele e da una lampada a batteria che aveva portato dalla Francia per utilizzarla nelle profondità delle grotte. Il giorno seguente gli sarebbe servita per vedere meglio durante la spedizione. La accese.

Mise alcuni dischi dei Beatles e di Elvis Presley e lasciò che la musica continuasse a suonare.

«Benvenuta», le disse di nuovo, baciandola sulle labbra.

Il letto era pronto. Tutto ricordava il vino francese e l'atmosfera di una stanza lontana dall'Albania, come se lì dentro esistesse un altro mondo. La camera era illuminata dalle due candele e dalla lampada a batteria che Sandri aveva portato dalla Francia per le sue esplorazioni nelle grotte. L'aveva accesa per avere più luce.

Sandri mise ancora i Beatles e Elvis Presley, lasciando che le loro canzoni si susseguissero senza interruzione sulle cassette del piccolo registratore che aveva portato con sé. Erano alcuni dei grandi successi degli anni Settanta, canzoni molto ascoltate in Europa. Per Veja, che proveniva da un'Albania in cui la musica occidentale era limitata e spesso proibita, quelle melodie sembravano provenire da un mondo completamente diverso.

La musica dei Beatles e di Elvis Presley riempiva la stanza. Per qualche istante sembrò che quella camera non si trovasse più nella Scutari del 1970, ma in qualche luogo lontano, in Francia, nell'Europa occidentale, in un'altra vita, dove le persone potevano ascoltare liberamente la musica che preferivano.

«Benvenuta», le disse ancora una volta, baciandola sulle labbra.

Il letto era pronto e ogni cosa era sistemata. Il vino francese e l'atmosfera della stanza creavano un ambiente del tutto particolare. Oltre quelle pareti c'era Scutari, buia, silenziosa e sottoposta al controllo del regime. Ma dentro quella camera, grazie alla musica, alla luce delle candele e alla loro presenza reciproca, sembrava che avessero creato un piccolo angolo d'Europa.

Si accomodarono sul divano che l'ambasciata aveva fatto portare per lui, affinché potesse utilizzarlo durante il soggiorno in Albania. Anche il letto era stato fornito dall'ambasciata. In quel paese, infatti, molte cose non funzionavano e le condizioni erano estremamente arretrate.

Si sedettero sulle sedie intorno al tavolo rotondo di legno, nella grande stanza che disponeva anche di un bagno privato. Sembrava una camera d'albergo a cinque stelle, preparata dall'Ambasciata francese prima dell'arrivo di quello scienziato, conosciuto in tutto il mondo e soprattutto in Francia.

«Allora, brindiamo e beviamo alla nostra eterna felicità!» disse Sandri, facendo tintinnare il proprio bicchiere di vino contro quello di lei. «Che ne dici, questa volta lo beviamo tutto d'un fiato?»

«Nooo!» rispose lei. «Altrimenti mi salirà alla testa e poi non riuscirò più a uscire di casa», disse ridendo ironicamente.

«D'accordo», rispose lui. «Non berlo tutto d'un fiato».

«Sì, ma sarebbe bello se fosse davvero tutto così semplice… Fuori ci sono guardie e sorveglianti. Speriamo che non ci abbiano visti. Spero davvero che stasera non mi abbiano notata, né quando sono uscita da casa né quando sono arrivata qui. Non voglio che lo scoprano. Voglio restare con te e, verso mattina, tornare a casa senza che nessuno se ne accorga».

«Se Dio vuole!» disse lei, e così fece.

«Ma non perdiamo tempo».

Gli gettò le braccia al collo e lo baciò a lungo sulle labbra. Si abbracciarono con forza, travolti dall'amore e dall'emozione di quella notte segreta.

Poi si avvicinarono e si rifugiarono sotto le lenzuola del letto. La stanza si riempì di silenzio, del loro respiro e di quel sentimento profondo che li univa da tempo. Erano due corpi vicini, avvolti dall'amore, intenti a vivere un momento che per loro era più forte della paura, dei sorveglianti e di ogni ostacolo che la vita aveva posto sul loro cammino.

Fecero l'amore a lungo, senza fermarsi. Quella notte sentirono che il loro amore non era più soltanto una promessa. Era diventato un progetto di vita comune, un sogno per il futuro e, forse, anche il desiderio concreto di avere un figlio insieme.

«Costruiremo una famiglia», gli disse lei.

Sandri la strinse forte e le diede un bacio sulla fronte.

Per qualche istante dimenticarono tutto: la Sigurimi, le guardie, i sorveglianti, la paura e l'Albania chiusa che si trovava al di là di quelle pareti. In quella piccola stanza erano soltanto due persone che si amavano.

Verso le tre del mattino, Veja si alzò lentamente. La stanza era ancora silenziosa e soltanto la luce fioca delle candele si muoveva sulle pareti. Rimase per qualche istante accanto a Sandri, osservandolo senza parlare. Lui dormiva tranquillamente, stanco per le emozioni di quella notte.

Lei sorrise appena. Nella sua mente passarono tutti gli avvenimenti della giornata: l'arresto, la paura, la separazione, il ritorno di Sandri e, infine, quella notte segreta che sembrava un sogno.

Si vestì senza fare rumore. Prese le scarpe in mano e controllò ancora una volta la stanza.

Sandri si svegliò.

«Te ne vai?» domandò a bassa voce.

«Devo andare, Sandër. Prima che faccia giorno. Se mi vedessero uscire da qui, sarebbe la fine».

Lui si alzò e le si avvicinò.

«Stai attenta, amore mio».

«Non preoccuparti. Ce la farò».

La abbracciò e la baciò sulla fronte.

«Domani ti rivedrò».

«Domani», ripeté lei. «E dopodomani. E ogni giorno che la vita vorrà concederci».

Veja aprì lentamente la porta. Uscì nel corridoio e la richiuse alle proprie spalle senza fare rumore.

Fuori regnava il buio più completo. Scutari dormiva sotto un cielo freddo. Le strade erano quasi deserte e le poche luci presenti in città illuminavano a malapena i selciati. Lei camminava rapidamente, con le scarpe in mano, evitando le vie principali.

Ogni ombra le sembrava quella di un uomo della Sigurimi.

Si fermò per un istante vicino a un muro e ascoltò.

Niente.

Soltanto il vento freddo che scendeva dalle montagne attraversava i vicoli bui, facendo frusciare le foglie e oscillare i rami degli alberi. La notte era profonda e il cielo coperto di nuvole rendeva l'oscurità ancora più fitta. In lontananza un cane abbaiò alcune volte, poi tutto sprofondò nuovamente nel silenzio. Soltanto il vento continuava a soffiare tra gli alberi, mentre i passi di Veja si perdevano lentamente nel buio della notte.

Proseguì il cammino.

Nella sua mente si ripeteva un solo pensiero: *Devo arrivare a casa prima che qualcuno mi veda.*

Attraversò un vicolo dopo l'altro, scegliendo le strade più buie. A un incrocio si fermò e si guardò alle spalle.

Nessuno.

Nessuna automobile.

Nessuna voce.

La Sigurimi non l'aveva vista.

Quando si avvicinò a casa, il cuore cominciò a batterle ancora più forte. Aprì lentamente il cancello ed entrò nel cortile. Lo richiuse alle proprie spalle, si tolse le scarpe e salì le scale con passi leggeri.

La casa dormiva.

Nessuno aveva sentito nulla.

Entrò nella propria stanza, chiuse la porta e respirò profondamente. Rimase per qualche istante appoggiata alla porta e sorrise.

Ce l’aveva fatta.

Era sfuggita non soltanto agli occhi della Sigurimi, ma anche alla paura che l’aveva accompagnata per tutta la notte.

Si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. Prima di addormentarsi, l’ultimo pensiero che le attraversò la mente fu Sandri.

Qualcuno può separarci per un giorno, per un mese, persino per un anno. Ma se i nostri cuori rimangono uniti, nessuno potrà imprigionare l’amore.

E, per la prima volta dopo molti giorni, Veja si addormentò serenamente.

Un uomo può essere rinchiuso dietro fredde mura, gli si possono chiudere le porte, impedire di percorrere le strade, di parlare e di incontrare altre persone. Si può controllare ogni suo passo e persino ogni suo respiro. Ma nessuno può mettere le manette a un sentimento nato nel cuore.

Due persone possono essere separate con la forza, si possono mettere chilometri tra loro, possono trascorrere giorni, mesi e anni, ma il vero amore non si misura con la distanza che divide i corpi. Si misura con il ricordo che rimane, con l’attesa, con la speranza e con la fiducia di potersi ritrovare un giorno.

Perché l’amore è l’unica cosa capace di vivere anche nel silenzio. Non ha sempre bisogno di parole né di testimoni. A volte basta uno sguardo, un nome pronunciato nella propria mente, una lettera nascosta, il ricordo di una notte, una carezza custodita nella memoria, perché due persone tornino a sentirsi vicine.

Ed è proprio allora, quando il potere crede di averle separate, che l’amore può diventare più forte che mai.Un uomo può governare una città attraverso la paura, controllare le strade, le case e le persone, ma non può controllare ciò che accade nel profondo dell’anima. Può ascoltare le parole pronunciate ad alta voce, ma non sempre può udire quelle che due cuori si scambiano in silenzio. Può chiudere una porta, ma non può cancellare un ricordo. Può impedire un incontro, ma non può fermare un sogno. Può imprigionare il corpo, ma non può imprigionare lo spirito umano.

Ogni volta che due innamorati fanno l’amore, il loro volto sembra cambiare. Diventano felici, sorridono e camminano lentamente, come se volessero assaporare ancora una volta la magia dell’intimità.

L’amore di Veja e Sandri era proprio così. Era nato in un’epoca in cui persino uno sguardo poteva destare sospetti, un incontro poteva trasformarsi in un’accusa e una parola pronunciata nel modo sbagliato poteva avere conseguenze gravissime.

Ma più la paura cercava di separarli, più loro comprendevano quanto fosse prezioso poter stare insieme.

Perché amare non significa soltanto restare accanto alla persona che si ama quando tutto è tranquillo. Amare significa non fuggire da lei quando il mondo intero ti ordina di farlo.Forse è proprio questa la ragione per cui il vero amore possiede qualcosa di eterno. Non vive soltanto nei giorni felici, ma anche in quelli segnati dalla paura,

dall’attesa e dalla separazione. Diventa più forte proprio quando viene messo alla prova.

E se due persone riescono a custodirsi reciprocamente nel cuore anche quando non possono toccarsi, allora nessun muro è abbastanza alto da dividerle per sempre.

Il tempo può portare via gli anni, il potere può sottrarre la libertà e la paura può rubare le notti tranquille. Ma l’amore, quando è autentico, rimane lì come una piccola luce che non si spegne. E basta una scintilla simile per ricordare all’uomo che, anche nei tempi più bui, l’anima ha il diritto di sognare, di credere e di amare.

Così, quella notte, mentre Scutari dormiva avvolta nel suo freddo silenzio e la città era circondata dagli occhi di coloro che controllavano ogni cosa, Veja chiuse gli occhi con una semplice convinzione: potevano seguirli, sorvegliarli e tentare di separarli, ma finché lei e Sandri avessero continuato ad amarsi, nessuno avrebbe avuto potere sui loro cuori.E forse questa è la più grande vittoria dell’essere umano: rimanere libero nell’anima anche quando il mondo intorno a lui non è libero.Nulla di ciò che nasce in questo mondo è davvero libero. Queste sono illusioni. Anche nelle democrazie più solide esistono il crimine e l’ingiustizia, e alla fine prevale il più forte. Persino nel mondo animale la catena alimentare segue una gerarchia: il forte e il più forte finiscono per prevalere. Il mondo degli uomini non è più giusto di quello degli animali. Non lo è mai stato e non lo sarà mai.

Veja stava assaporando quella felicità momentanea quando, all’improvviso, qualcuno bussò violentemente alla porta di casa. Tutti, all’interno, furono presi dal terrore.

Il padre si alzò e andò ad aprire. Ancora in abiti da notte, appena uscito dal letto, spalancò la porta e rimase profondamente sorpreso nel vedere davanti a sé l’intera squadra della polizia e della Sigurimi.

L’aria intorno alla casa era carica di tensione. La situazione era particolarmente inquietante, soprattutto quando nell’aria si diffuse anche l’odore della benzina. Erano arrivate le automobili militari.

«Che cosa è successo?» domandò confuso il professor Martini, ancora vestito con gli abiti da notte.

«Cerchiamo vostra figlia, compagno. Vjollca Shkëmbi».

«Sappiamo che è in casa. Ditele di prepararsi e di venire con noi. Non costringeteci a entrare con la forza per prenderla. Per rispetto nei vostri confronti, non siamo ancora entrati. Ha dieci minuti per vestirsi e prepararsi, perché dovrà venire con noi alla Sezione degli Interni».

«Che cosa ha fatto?» domandò il professore, sconvolto e quasi sul punto di gridare, tra la sorpresa e la rabbia.

«Quella ragazza non ha proprio la testa sulle spalle, per Dio!» pensò tra sé. «Ci ha rovinati tutti per un francese. Ha sacrificato l’intera famiglia».

Nell’aria di Scutari si mescolarono paura e angoscia. Le forze di polizia e la Sigurimi avevano bloccato l’intero quartiere, come se stessero arrestando un criminale di guerra armato.

«Veja!» gridò il padre. «Dove sei?»

«Sono qui, papà», rispose lei, uscendo dalla propria stanza.

Comparve così com'era, senza essersi cambiata gli abiti da notte. Era sconvolta e aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Questi signori sono venuti a cercare proprio te! Di che cosa hanno bisogno da me? Questa squadra della Sigurimi non riesce proprio a stare senza di me?» disse con ironia.

«Esci, dunque, e parla con loro».

Martini pronunciò quelle parole con un tono a metà tra l'ordine e lo stupore.

Veja uscì senza salutare nessuno. Stranamente era calma, come se non fosse accaduto nulla. Si diresse verso gli uomini.

«Lo so», disse. «Mi arresterete. Aspettate che mi vesta. Non ho nessun posto dove scappare. Sarò pronta in cinque minuti. Aspettate, compagni lupi, fratelli lupi!» disse.

Vjollca non aveva paura, perché conosceva già il finale. Non aveva accettato di diventare una collaboratrice. Sapeva che la stessa storia si sarebbe ripetuta, oggi come domani. In quei momenti tutta la famiglia era rimasta paralizzata. Nessuno riusciva più a respirare liberamente.

— Posso sapere che cosa ha fatto mia figlia? — domandò il professor Martini.

Il tenente Mani, che dirigeva l'operazione, lo guardò dritto negli occhi.

— Guardi, professore, ci dispiace per lei. Lei non si è mai immischiato nella politica, e questo lo so.

— Sapete dirmi dove si trovava ieri sera vostra figlia? — gli chiese.

— Nella sua camera da letto, — rispose lui, sorpreso.

— No, compagno. Ieri sera ha dormito a casa di quell'uomo, del nostro nemico, il famoso archeologo.

— Che cosa sta dicendo? — esclamò il professore, incredulo. — Ma siete impazziti?

Si sistemò gli occhiali con una mano. Gli erano scivolati leggermente sul viso, come se anche loro fossero stati sconvolti dall'atmosfera pesante che si era creata in casa.

Sembrava che mancasse persino l'ossigeno in quell'ambiente sovraffollato di ufficiali e sottufficiali della Sezione degli Interni, oltre agli uomini della Sicurezza, che avevano circondato l'intero quartiere. Nessuno poteva entrare o uscire dalla strada. Ai posti di blocco appena allestiti veniva controllato tutto.

Tutti pensavano che stessero per catturare qualche personaggio importante, o chissà chi. Nessuno immaginava che tutta quella polizia e il blocco del quartiere fossero stati organizzati per una studentessa che si era innamorata di un professore e archeologo della Sorbona, conosciuto a livello internazionale e impegnato a difendere la causa albanese in tutto il mondo.

Dopo dieci minuti, Veja uscì. Era vestita con eleganza e semplicità. Sopra portava un cappotto che suo padre aveva comprato anni prima a Milano. Era ormai consumato dal tempo, ma le stava ancora molto bene e valorizzava la sua figura.

— Sono pronta, — disse, tendendo le mani perché le mettessero le manette.

La famiglia scoppiò a piangere. La madre svenne. Il fratello non disse una parola.

— Martini, voglio accompagnare anch'io mia figlia alla Sezione degli Interni.

— No, no, — rispose il tenente Mani. — La chiameremo più tardi. Dobbiamo interrogare Veja. Bisogna portarla subito, perché il capo ci sta aspettando e non c'è motivo di perdere tempo, — aggiunse con tono militare.

— Ma almeno posso sapere che cosa ha fatto? — insistette Martini.

— Tra le altre cose, ha collaborato con il nostro nemico e, in secondo luogo, ieri sera ha dormito a casa sua, — rispose il tenente.

— Stia tranquillo, professore. Mi sembra che lei non sia più un padre, — disse il tenente a bassa voce, impietosito dall'espressione di Martini.

— Quando crescono, i figli non chiedono più il permesso, tenente, — intervenne un poliziotto.

— Silenzio! Non ho chiesto il suo parere, — lo interruppe il tenente.

— Nel socialismo i figli saranno educati da noi, non dai borghesi che li hanno lasciati crescere senza controllo.

— No, no, — disse il tenente. — Non le metteremo le manette. Abbiamo un ordine di accompagnamento, — e tirò fuori il documento della Sezione degli Interni, firmato dall'investigatore e dal capo della Sezione, il capitano Xhaja. — Ma non dobbiamo perdere altro tempo.

— Davvero? — disse Veja. — Come volete voi. Il potere è nelle vostre mani: siete voi che firmate e mettete i timbri.

— Allora andiamo, — disse con calma, come se non fosse accaduto nulla.

Vjollca era vestita interamente di nero. La stavano arrestando, eppure camminava a testa alta, senza abbassare lo sguardo verso il pavimento. Il suo abito nero le conferiva un aspetto fiabesco, quasi angelico: sembrava non una donna condotta in arresto, ma un angelo che avanzava incontro a un destino sconosciuto.

Ormai, però, era stata classificata come borghese e spia. Quelle parole l'avrebbero aspettata, di lì a poco, nell'ufficio del capitano, il quale continuava a domandarsi:

«Com'è possibile? Come può una stella del genere legarsi a uno straniero? C'erano tanti ragazzi albanesi e non li ha degnati nemmeno di uno sguardo. Vedremo, compagna Vjollca».

Mentre le auto della Sezione si mettevano in movimento, non suonavano le sirene. Era come se avessero catturato il capo di un'intera organizzazione, a bordo di una delle auto sovietiche con la targa 01, quella che compariva in tutti gli arresti e i fermi effettuati dalla Sezione degli Interni nella città di Scutari.

I comunisti e il terrore sono la stessa cosa: non conoscono differenze. Mantengono il potere con la forza e con i fucili; non riconoscono la democrazia né il pluralismo.

Fuori si manifestava la vera natura di una stirpe malvagia, che avrebbe dovuto scomparire per sempre senza lasciare discendenti, perché anche i loro figli erano uguali e seguivano la strada dei padri. Non a caso il popolo dice: «Tale padre, tale figlio».

Le auto formarono una lunga fila. Superarono l'istituto, svoltarono verso il basso, lungo la strada che un tempo era stata lastricata, passarono davanti ai nuovi negozi e alla fontana, quindi raggiunsero il viale principale. Fecero un giro per mostrare agli studenti e ai docenti che la stessa sorte sarebbe toccata a tutti coloro che avessero collaborato con il nemico.

Veja si sedette sul sedile posteriore della GAZ. Non le legarono le mani. Con lei c'era una poliziotta che l'avrebbe accompagnata alla Sezione degli Interni. Anche lei era bella e alta, ma purtroppo faceva la poliziotta. Si comportò con gentilezza e le spiegò che non poteva fare nulla, perché era obbligata a eseguire gli ordini.

Il tenente Mani e gli altri portarono Veja nell'ufficio del capitano. La porta si chiuse. All'interno regnava un'atmosfera pesante, fredda e cupa. L'ufficio aveva una grande scrivania di legno, alcune cartelle impilate una sull'altra e un telefono nero sul tavolo. Alla parete era appesa la fotografia di Enver Hoxha. Una lampada potente illuminava la scrivania, mentre il resto della stanza rimaneva immerso nella penombra.

Il capitano Xhaja si sedette sulla sua poltrona. Il tenente Mani rimase in piedi per qualche istante, poi si accomodò di fronte a Veja. Lei sedeva dritta, senza abbassare la testa.

— Si sieda, compagna Vjollca, — disse Xhaja.

Veja si sedette.

— Sa perché si trova qui?

— Sì. Mi avete arrestata perché amo un uomo che voi chiamate nemico.

Xhaja la fissò a lungo.

— Non è così semplice. Hai collaborato con uno straniero. Hai nascosto la tua relazione con lui. Sei andata a casa sua. Hai dormito lì. Hai avuto contatti con una persona che sospettiamo essere un agente americano.

Veja sorrise appena.

Il suo volto si illuminò di una grazia particolare: non sembrava trovarsi in una sala interrogatori, ma in una chiesa. Sollevò una mano, si sistemò i capelli neri sul viso e poi disse:

— Potete chiamarla come volete. Io amo Aleksandri.

Mani si sporse leggermente sul tavolo.

— Non giocare con le parole, ragazza. Qui non sei all'università. Sei alla Sezione degli Interni. Qui devi rispondere di quello che hai fatto.

— Sto rispondendo.

— Allora rispondi: che cosa ti ha chiesto Aleksandri di fare?

— Niente.

— Che cosa ti ha dato?

— Il suo amore.

Mani colpì leggermente il tavolo con la mano.

— Non prenderti gioco di noi!

— Non mi sto prendendo gioco di nessuno.

Xhaja alzò una mano, poi si fermò.

— Lasciala parlare, Mani.

Quindi si rivolse a Veja:

— Ti stiamo offrendo un'opportunità. Sei giovane. Sei una studentessa. Hai una famiglia. Tuo padre è professore. Ci sono tua madre e tuo fratello... Tutti potrebbero continuare a vivere la loro vita. Ma se continuerai a difendere quest'uomo, anche la tua famiglia soffrirà insieme a te.Veja rimase in silenzio per alcuni secondi.

— Che cosa volete da me?

— Collaborazione.

— No.

— Non avere fretta.— Non ho bisogno di pensarci. La mia risposta è no.

Mani intervenne:

— Se non collabori, sarai internata. E non soltanto tu. Potrebbe essere coinvolta anche la tua famiglia. Sarete allontanati da Scutari e vivrete dove deciderà lo Stato.

Veja lo guardò dritto negli occhi.

— Dunque, questa è una minaccia?

— Non è una minaccia. È la conseguenza delle tue azioni.

— No. È una punizione perché mi rifiuto di diventare una spia.

Nella stanza calò il silenzio.

Il capitano Xhaja prese una sigaretta, l'accese e rimase per qualche istante senza parlare. Il fumo salì lentamente verso il soffitto.

Indossava, come sempre, l'uniforme militare color kaki. Alla vita portava una cintura e una pistola che pendeva sotto il cinturone, come un prolungamento della sua natura assassina.

— Non ti stiamo chiedendo di commettere un crimine, — disse. — Vogliamo soltanto che ci parli di lui. Dove va? Con chi si incontra? Di che cosa parla? Che cosa cerca in Albania? Quali rapporti ha con la Francia e con l'America?

— Non vi dirò niente.

— Anche se questo significa perdere tutto?

— Sì.

— Anche la tua famiglia?

Veja respirò profondamente.

— Anche la mia famiglia.

Mani la guardò con stupore.

— Non capisci quello che stai dicendo.

— Lo capisco benissimo.

— Potresti finire in internamento.

— Allora sarò internata.— Potresti non rivedere mai più Aleksandri.

Per la prima volta il volto di Veja cambiò. Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma non pianse.

Una persona può essere imprigionata, le si possono chiudere le porte, togliere la libertà e minacciare la famiglia; ma c'è qualcosa che il potere non può sottrarle con la forza: ciò che custodisce dentro di sé. L'amore è una di quelle cose che non obbediscono agli ordini. Non si firma negli uffici dello Stato, non viene convalidato dal timbro di un capitano e non può essere dichiarato nemico con un verbale.

Il potere può controllare il corpo, ma non sempre riesce a dominare l'anima. Può decidere dove vivrai, chi potrai incontrare, che cosa dovrai dire e su che cosa dovrai tacere; ma quando una persona riesce a pronunciare un «no» davanti alla paura, in quell'istante diventa più libera di quanto non fosse prima di entrare in quella stanza.

Veja lo aveva capito. Sapeva che avrebbero potuto toglierle la laurea, la casa, la famiglia, il futuro e persino Aleksandri. Ma se avesse accettato di vendere il proprio amore soltanto per salvare se stessa, avrebbe perso qualcosa di molto più grande: se stessa.

Perché nella vita ci sono momenti in cui bisogna scegliere tra la vita che gli altri ci impongono e quella in cui crediamo. È proprio in quei momenti che si misura il carattere. Non quando tutto è tranquillo, non quando si è liberi e al sicuro, ma quando la paura ci sta davanti e noi troviamo comunque la forza di dire: «Non mi arrendo».

In quell'ufficio freddo della Sezione degli Interni, tra le cartelle, il fumo delle sigarette e gli ordini scritti sui fogli, si scontravano due mondi: uno convinto che tutto potesse essere controllato con la forza, l'altro convinto che ogni essere umano avesse il diritto di amare, pensare e scegliere liberamente.

E forse era proprio per questo che l'amore di Veja per Aleksandri era diventato per loro più pericoloso di qualsiasi arma: un'arma poteva essere sequestrata, ma un amore autentico non poteva esserlo.

— Potete allontanarlo da me. Potete espellerlo. Potete separarci con la forza. Ma non potete portarmi via l'amore che provo per lui.

Xhaja tacque.

— Lo ami davvero?

— Sì.

— Così tanto?

— Tanto da non venderlo per salvare me stessa.

Mani si alzò dalla sedia e cominciò a camminare per l'ufficio.

— È una follia. Stai sacrificando la tua famiglia per uno straniero.

— Per voi è uno straniero. Per me è l'uomo che amo.

— Lui è nostro nemico.

— Per me non è un nemico.

Xhaja la fissò ancora a lungo.

— Pensaci bene, Vjollca. Possiamo offrirti un'altra possibilità. Puoi collaborare con noi e tornare a casa. La tua famiglia non verrà internata. Potrai continuare l'università a Tirana. Potrai vivere normalmente.

Veja sollevò la testa.

— E che cosa dovrei fare?

— Raccontarci tutto di Aleksandri.

— No.

— Pensaci fino a domani.

— Non ne ho bisogno.

— Fino a domani, — ripeté Xhaja.

— La mia risposta sarà la stessa, — disse lei.

Mani si avvicinò alla porta e la aprì.

— Portatela nella stanza accanto.

Nell'ufficio calò il silenzio. Gli ufficiali si guardarono l'un l'altro e capirono che quella donna non si sarebbe spezzata tanto facilmente. Si scambiarono un cenno, decidendo di condurla nella cella.

Entrarono due poliziotti. Veja si alzò senza aiuto. Prima di uscire si voltò verso il capitano Xhaja.

— Potete internarmi. Potete separarmi dalla mia famiglia. Potete allontanarmi da Aleksandri. Ma non potete costringermi a smettere di amarlo.

Xhaja non rispose.

La porta si chiuse.

Nel corridoio si udivano i passi di Veja, accompagnata dai poliziotti. Nell'ufficio, Mani rimase di fronte a Xhaja.

— Questa ragazza non si spezzerà facilmente.

Il capitano Xhaja accese un'altra sigaretta.

— No. Ma ogni persona ha un punto in cui cede.

Nel corridoio, Veja continuava a camminare a testa alta. Sapeva che la vera battaglia era appena cominciata. Non si trattava più soltanto di Aleksandri. Si trattava del suo amore, della sua libertà e del diritto di decidere da sola chi amare.

La condussero nella cella delle donne detenute. Nessuno le rivolse la parola. Le dissero soltanto:

— Se cambi idea e firmi per diventare nostra collaboratrice, avrai ogni vantaggio e ogni diritto.

— Dov'è la cella? Mostratemi la strada, — rispose.

La poliziotta si sentì in colpa, ma non poteva fare nulla. Una lacrima le scese dagli occhi.

— Cara compagna, — disse, — sei davvero pazza a combattere in questo modo. Vivi la tua vita. Di' di sì, perché questi ti distruggeranno. Non li conosci. Ho visto tante donne orgogliose come te, e le hanno portate via in un sacco, in una bara, oppure le hanno sepolte da qualche parte senza nemmeno un nome. Che cosa non abbiamo visto qui? Ti prego, salvati. Sei una ragazza intelligente e molto bella. Dovresti essere in un'aula universitaria, non qui.La poliziotta la accompagnò nella cella. Veja non rispose. Si limitò a sospirare.

— Adesso dovranno capirlo. Non venderò mai Aleksandri, né in questo mondo né nell'altro. Hai capito, compagna?

La poliziotta la guardò e rimase in silenzio.

Vjollca finì nella stanza chiamata cella: un ambiente freddo, di due metri per due, dove erano rinchiuse anche molte altre donne. Allungò le mani, perché le avevano tenuto le manette per molto tempo, e sorrise appena.— Va bene, va bene. Non ho più nulla da dire, — disse la poliziotta.

Nel frattempo, la polizia e la Sicurezza si erano recate anche nella stanza di Sandri. Lo avevano preso di sorpresa e arrestato mentre era ancora in casa. Anche lui, però, era riuscito a vestirsi completamente di nero. Aveva un aspetto da ninfa, bello e misterioso, e camminava con calma, come se non fosse accaduto nulla. Lo avevano condotto con la forza alla sede della Sicurezza di Scutari, non alla Sezione degli Interni.

Aleksandri

Aleksandri era alto un metro e novantacinque. Lo avevano arrestato soltanto con un paio di pantaloncini corti e una maglietta nera di cotone, di produzione francese, proprio come si trovava nella sua stanza. Aveva il viso chiaro, con lievi sfumature bronzee. Aveva un aspetto tipicamente americano, ma osservava tutto con grande attenzione.

Continuava a imprecare e a gridare, chiamando in francese il nome di Veja. A un certo punto gli avevano tappato la bocca con un panno e lui si era addormentato sotto l’effetto di sostanze chimiche.

Anche a lui chiesero di ammettere di essere una spia americana e di essere arrivato a Scutari con la missione di spiare e fotografare tutto ciò che vedeva.

In effetti aveva fotografato moltissime cose, soprattutto reperti archeologici e la Grotta di Gajtan. Avrebbe discusso il titolo di professore alla Sorbona proprio sulla base di quei dati; per questo aveva scattato fotografie e realizzato video che avrebbero illustrato il suo lavoro sui ritrovamenti archeologici.

Tutta la documentazione gli fu sequestrata e consegnata alla Sicurezza, affinché venisse presentata come prova contro di lui all’Ambasciata francese. Il capitano della Sicurezza che aveva preso in carico il caso di Sandri sapeva che quei documenti potevano essere usati contro di lui. Le fotografie, gli appunti e i materiali raccolti durante le spedizioni sarebbero stati presentati come prove del suo interesse per oggetti e luoghi che, secondo loro, non avrebbe dovuto osservare né documentare.

Sandri, tuttavia, non ammetteva nulla.

Il giorno seguente lo portarono nella stessa sala interrogatori in cui si era svolto l’interrogatorio di Vjollca. Erano presenti cinque persone: il capitano Xhaja e il tenente Mani, che fumavano sigarette e facevano oscillare tra le mani una sbarra di ferro, come segno di minaccia.

— Sono un professore e un archeologo. Sono venuto qui per svolgere ricerche scientifiche. Ogni fotografia che ho scattato è legata al mio lavoro, — disse.

— Non si tratta soltanto di fotografie, — ribatté l’ufficiale. — Hai fotografato il territorio, le grotte, i reperti archeologici e le persone.

— Perché questo è il mio lavoro.

— No. Secondo noi, questo è il tuo modo di raccogliere informazioni.

Sandri rise ironicamente.

— Voi non capite nulla di scienza.

L’ufficiale si alzò dalla sedia e cominciò a camminare per la stanza.

— Non dimenticare dove ti trovi. Qui non sei alla Sorbona.

Sandri lo guardò dritto negli occhi.

— Proprio perché mi trovo qui, sto capendo quanto siate lontani da ciò che si chiama scienza.

In quel momento la porta si aprì ed entrò un altro ufficiale con una cartella in mano.

— Abbiamo trovato anche gli altri materiali, — disse. — Ci sono moltissime fotografie.

Sandri si voltò.

— Sono i miei lavori.

— No. Sono le nostre prove.

Per alcuni secondi nessuno parlò.

Sul tavolo furono disposte le fotografie della Grotta di Gajtan, le mura della cittadella, diversi reperti archeologici e gli appunti che Sandri aveva preso durante la spedizione. Per lui erano testimonianze scientifiche. Per loro dovevano diventare prove di colpevolezza.

Ed era proprio qui che si manifestava l’assurdità di quell’epoca: la stessa fotografia poteva essere scienza per una persona e prova di spionaggio per un’altra. Una pietra poteva essere un reperto archeologico, ma nelle mani di un regime che aveva paura di tutto, persino una pietra poteva trasformarsi in una prova contro chi l’aveva fotografata.

Sandri era stanco, ma non abbassava la testa.

— Potete tenermi qui quanto volete, — disse. — Ma non firmerò qualcosa che non ho fatto.

L’ufficiale prese la cartella e la richiuse.

— Vedremo.

Sandri non rispose.

Pensò a Vjollca, perché il giorno seguente l'avrebbero torturata. Si morse il labbro per il dolore, ma non poteva fare nulla: doveva resistere.

Nella sua mente c'era soltanto un nome.

Navigava nei ricordi più belli vissuti con lei e in tutto ciò che avevano attraversato insieme. «È stato davvero bello», sorrise tra sé, come se stesse rivedendo in quel momento ciò che era accaduto.

Veja.

Ogni volta che pensava a lei, per qualche istante dimenticava la stanza fredda, gli ufficiali, le cartelle e le minacce. La sua mente correva verso di lei, l'angelo di Dio, mandato da Lui a Sandri.

Sapeva che ormai la battaglia non riguardava più soltanto lui. Riguardava anche lei. Riguardava Veja, la sua famiglia e l'amore che avevano deciso di difendere, mentre tutte le persone intorno a loro cercavano di trasformarlo in un crimine.

Dopo alcune ore, l'interrogatorio riprese. Sandri era esausto, ma non aveva cambiato posizione. Gli ufficiali cercavano di convincerlo ad ammettere di essere arrivato in Albania con una missione di spionaggio, che le fotografie scattate non facevano parte del suo lavoro scientifico e che la sua relazione con Veja era parte di un'attività organizzata.

Poi la bella nebbia dell'amore si dissolse. L'ufficiale urlò come una bestia, stringendo i denti e asciugandosi la saliva che gli colava sulla giacca.

— Ammettilo e tutto finirà qui, — gli disse.

— Non ho nulla da ammettere, — rispose Sandri. — Sono un professore e un archeologo. Sono venuto per studiare e lavorare. Nient'altro.

— E le fotografie?

— Fanno parte del mio lavoro.

— E la relazione con quella ragazza?

Sandri rimase in silenzio per un momento.

— È una questione della mia vita privata.

L'ufficiale lo fissò a lungo.

Poi Sandri ricordò dove si trovava e pensò:

«Qui persino la vita privata può diventare una questione di Stato».

Sandri sorrise amaramente.

— Allora non è rimasto più nulla di privato.

In quel momento comprese che, sotto il comunismo, non esisteva nulla di privato e che gli ufficiali della Sicurezza controllavano ogni cosa. Si trovava in un vero inferno russo-comunista e spesso si pentiva di essere venuto.

Nei giorni successivi, il suo caso cominciò a prendere una direzione diversa. Non rimase più soltanto nelle mani della Sezione degli Interni. Le informazioni passarono ai livelli superiori e la vicenda divenne nota anche al Comitato Centrale. Nel frattempo, l'Ambasciata francese chiese spiegazioni e intervenne in favore del proprio cittadino, che si trovava in Albania nell'ambito della sua attività scientifica.

La pressione diplomatica cambiò la situazione.

Non potevano tenerlo a lungo in prigione e trattarlo come un detenuto qualsiasi senza provocare un problema più grave con la Francia. Fu quindi presa la decisione di non processarlo e di non permettergli di rimanere ancora in Albania.

Una mattina, la porta della cella si aprì.

— Alzati e vestiti, — gli disse un ufficiale.

Gli avevano dato alcuni abiti da detenuto, perché lo avevano portato via da casa così com'era. L'odore del suo corpo stava diventando insopportabile, poiché non si era lavato da quando era arrivato in prigione. Non aveva altri vestiti da indossare.

— Dove mi state portando?

— Uscirai dall'Albania, — rispose l'ufficiale.

Sandri lo guardò negli occhi.

— Sarò libero? Certamente, vero?

L'ufficiale non rispose.

Gli restituirono il passaporto e alcuni effetti personali. Il resto dei suoi materiali rimase nelle loro mani. Le fotografie e gli appunti sequestrati durante la perquisizione continuarono a essere custoditi nel fascicolo della Sicurezza.

Lo fecero uscire dall'edificio e lo fecero salire su un'automobile.

Non sapeva ancora dove lo stessero portando, ma capì che la decisione era stata presa.

L'auto si diresse verso il confine jugoslavo.

Durante il viaggio Sandri parlò poco. Guardava fuori dal finestrino e pensava a Scutari, a Gajtan, ai giorni della spedizione e, soprattutto, a Veja.

Quando arrivarono nei pressi del confine, l'automobile si fermò.

Un ufficiale scese e aprì la portiera.

— Qui finisce il tuo cammino in Albania.

Sandri scese lentamente. Per un momento guardò verso il confine, poi si voltò verso la strada da cui erano arrivati.

Da quella parte c’era Scutari.

Lì aveva lasciato Veja.

Non sapeva se l’avrebbe mai più rivista.

Ma sapeva di non andarsene perché aveva accettato le loro accuse.

Se ne andava perché una decisione politica e diplomatica aveva chiuso la vicenda nel modo più rapido: con l’espulsione.

E mentre attraversava il confine jugoslavo, nella sua mente rimase un solo nome:

— Veja.

A volte la vita separa le persone proprio nel momento in cui credono di essersi finalmente ritrovate. La separazione non nasce sempre dalla mancanza d’amore; spesso è provocata da forze esterne più grandi di due persone sole. Ma anche quando due persone vengono allontanate in direzioni opposte, ciò che hanno costruito insieme può continuare a vivere.

Sandri stava lasciando l’Albania senza sapere che cosa sarebbe accaduto a Veja. Lei era rimasta a Scutari, rinchiusa tra le mura di un sistema che voleva spezzarle la volontà. Ma nessuno dei due sapeva ancora che il loro amore aveva lasciato qualcosa di più grande di un semplice ricordo.

Veja era incinta.

Dentro di lei stava crescendo una nuova vita: una bambina che non sapeva nulla dei confini, dei passaporti, delle prigioni, della Sicurezza e degli ordini di uomini convinti di poter controllare la vita degli altri. Quella bambina era la testimonianza più silenziosa e più potente del loro amore.

Forse questo è il più grande paradosso della vita: gli uomini possono tentare di separare due innamorati, ma non possono separare ciò che l’amore ha creato. Possono chiudere una porta, ritirare un passaporto, innalzare una frontiera e mandare una persona al confino, ma non possono tracciare un confine tra una madre e il figlio che porta in grembo.

Sandri stava andando verso un altro Paese, mentre Veja custodiva dentro di sé un futuro che ancora non conosceva. Lui pensava di lasciare alle spalle soltanto una donna che amava. In realtà stava lasciando una parte di se stesso.

E mentre l’automobile si allontanava dal confine, senza che lui sapesse ancora che cosa fosse accaduto, da qualche parte a Scutari una piccola vita continuava a crescere.

Una vita che un giorno avrebbe chiesto:

Chi era mio padre?

Perché si sono separati?

E perché un amore così grande ha dovuto lottare contro il mondo intero?

Forse la risposta sarebbe stata semplice: perché alcuni amori non nascono per vivere tranquillamente. Nascono per testimoniare che anche nei tempi più bui l’essere

umano può conservare qualcosa che il potere non è in grado di sottrargli: il diritto di amare.

Helena

Dopo due settimane trascorse nelle celle della Sezione degli Interni, arrivò la decisione. Veja e la sua famiglia sarebbero state internate. Non c'erano più domande, non c'erano più colloqui e non esisteva alcuna possibilità di tornare indietro. La decisione era stata presa. Una mattina la famiglia ricevette l'ordine di prepararsi: avrebbero lasciato Scutari e sarebbero stati trasferiti a Tepelena.

Veja uscì dalla cella dopo due settimane, ma non era più la stessa ragazza che vi era entrata. Aveva perso la libertà, l'università, la sua città e Aleksandri. Ma non aveva perso ciò che aveva difeso durante tutti quei giorni: il suo amore.

La famiglia si riunì. Il padre, la madre, il fratello e Veja salirono sull'automobile che li avrebbe portati lontano da Scutari. La madre rimaneva in silenzio. Il padre guardava fuori dal finestrino senza parlare. Nessuno sapeva quanto sarebbe durato l'internamento né se sarebbero mai tornati.

Veja posò una mano sul ventre.

Ormai sapeva che dentro di lei stava crescendo il figlio di Aleksandri.

L'automobile partì.

Scutari rimase alle loro spalle, con le sue strade, le montagne, la casa, l'università e i ricordi del suo amore. Il Tarabosh appariva lontano, mentre davanti a loro si apriva la strada verso sud.

Veja non pianse.

Guardò soltanto la città per l'ultima volta e disse tra sé:

— Aleksandri, non so dove sei né se ci incontreremo ancora. Ma ti porto con me. Tu sei qui.

E posò di nuovo la mano sul ventre.Così cominciò un altro capitolo della sua vita: l'internamento a Tepelena, lontano da Scutari e da Aleksandri, ma con una bambina che sarebbe nata come testimonianza vivente di un amore che il regime era riuscito a separare, ma non a cancellare.L'automobile proseguì verso Tepelena.

Scutari rimase alle loro spalle.

Se un giorno l'Albania fosse diventata libera, si sarebbero cercati.

Vjollca aveva ripetuto quella frase dentro di sé così tante volte che ormai era diventata parte della sua anima. Era una promessa che aveva fatto soltanto ad Aleksandri.

Fu mandata in internamento nel famigerato campo di Tepelena, dove la fame e le malattie sembravano fare festa ogni giorno, portando via quasi un albanese al giorno. Quel luogo infernale assomigliava a un Golgota comunista, segnato da nomi rossi e da uomini privi di qualsiasi pietà.

Ma gli anni passavano.

E Aleksandri non tornava.

Eppure, nonostante Aleksandri fosse lontano, Dio pensò di regalarle una gioia dolce: una bambina che un giorno avrebbe sventolato la bandiera della libertà. Dio, dunque, non li aveva dimenticati neppure in quell'orrore comunista.

Quando la bambina nacque, Vjollca la tenne per qualche istante sul petto e la guardò a lungo. Era piccola, fragile e silenziosa, come se anche lei avesse capito di essere arrivata in un mondo in cui gli amori potevano essere separati per ordine di qualcuno.

Vjollca non pianse.

Sussurrò soltanto:

— Helena.

Era il nome che avevano scelto insieme, tanto tempo prima.

Durante una di quelle rare serate in cui potevano parlare liberamente, Aleksandri le aveva detto:— Se sarà una bambina, la chiameremo Helena. In onore dell'antica Elena e dell'amore che attraversa i secoli.

Allora Vjollca aveva sorriso.

Ora, mentre guardava la figlia tra le braccia, quel nome le sembrava un'eredità sacra.

— Porterai il tuo nome, figlia mia, — le disse. — E un giorno saprai chi era tuo padre.

Ma dopo quelle parole la vita di Vjollca si trasformò in un calvario.

Internata a Tepelena, non gridò.

Non pregò.

Non chiese pietà.

Fece però qualcosa di diverso, qualcosa che per gli uomini di quel regime era molto più pericoloso: non dimenticò.

A Tepelena imparò a tacere. Imparò a riconoscere i passi. Imparò a capire, dal tono di voce della guardia, se quella sarebbe stata una giornata brutta o ancora peggiore. Imparò che, dopo la voce della guardia, poteva arrivare un giorno persino peggiore di quello che stava vivendo.

Ma soprattutto imparò a vivere per Helena.

Quando un giorno le fu concesso di tornare per breve tempo a Scutari, Vjollca prese una decisione disperata.

Vendette tutto ciò che possedeva.

Pezzo dopo pezzo, oggetto dopo oggetto, tirò fuori l'oro di famiglia. Le cose che un tempo erano state custodite per i giorni felici diventarono denaro per un'unica missione.

Trovare il capitano Xhaja.

E il tenente Mani.

I due uomini che riteneva responsabili della distruzione della sua vita.

Aveva accumulato l'odio di una donna che non voleva più sapere nulla di nessuno. E l'odio di una donna non conosce confini. È come un fulmine vendicatore che cade in pieno giorno, sotto il sole. Scarica sul nemico una potenza di molti megawatt. Lei stessa non avrebbe perdonato coloro che avevano ucciso la sua famiglia.

Pagò un emissario.

Non chiese quanto sarebbe costato.

Non chiese se fosse pericoloso.

Gli disse soltanto:

— Voglio che sappiano che qualcuno si ricorda di loro.

L'oro passò da una mano all'altra.

E poi arrivò la notizia.

Il capitano Xhaja era stato condannato a morte.

L'impiccagione era stata eseguita.

Vjollca accolse la notizia senza alcuna espressione sul volto.

Non festeggiò.

Non sorrise.

Chiuse soltanto gli occhi.

La vendetta non le aveva restituito Aleksandri.

Non le aveva restituito la giovinezza.

Non le aveva restituito la vita che le avevano portato via.

Ma per la prima volta dopo molti anni sentì che dentro di lei si era aperta una piccola porta.

Eppure il destino non aveva ancora finito con lei.

Dopo due settimane di internamento, suo padre morì.

La madre si ammalò.

Il fratello cercò di affrontare la vita nel campo, ma quella vita era più forte di lui.

Un giorno Vjollca venne a sapere che suo fratello non era più riuscito a sopportare le dure condizioni dell'internamento.

Era sola.

E Helena era ancora piccola.

Allora capì che non aveva più il diritto di morire.

Doveva vivere.Per Helena.

E visse.

Non si piegò.

Crebbe sua figlia dandole tutto ciò che una madre poteva offrirle in quei tempi oscuri.Ma Vjollca diede a Helena anche qualcos'altro. I nostri genitori non si piegarono mai. Quelli che finirono in internamento o in prigione ci insegnarono a sopravvivere, a lavorare e a non arrenderci. Il comunismo era e rimane una fornace di assassini che non si spegne mai. Tutti i figli degli internati lo sanno.

Vjollca educò sua figlia in ogni cosa, soprattutto nella conoscenza e nella disobbedienza nei confronti di quel sistema.

«Noi siamo liberi», le diceva.

Le insegnò a leggere, a scrivere, a pensare e a non avere paura delle domande.

Le insegnò le lingue straniere:

il francese,

l'italiano,

l'inglese.

E ogni sera, quando gli altri dormivano, Vjollca le raccontava del mondo oltre il filo spinato, delle città che non aveva mai visto, dei musei, dell'arte e degli antichi monumenti.

Ma non le raccontò mai tutto di Aleksandri.

Non ancora.

Helena doveva crescere.

Doveva diventare abbastanza forte per affrontare la verità.

Nel frattempo, nel campo, la voce aveva cominciato a circolare.

— La ragazza di Scutari...

— Quale?

— Vjollca Shkëmbi.

— Lei?

— Sì. Quella che ha perso il marito.

— Dicono che si sia vendicata.

— Non parlare a voce alta.

La gente aveva cominciato ad avere paura di lei.

Non perché Vjollca minacciasse qualcuno. La vendetta fredda non grida e non dimentica. Attende in silenzio, finché la verità non viene alla luce e gli assassini dei miei genitori non si trovano davanti all'ombra dei loro crimini. Non dimenticherò mai il loro sangue, perché alcune ferite non si rimarginano: diventano un giuramento di giustizia.

Lei appariva tranquilla e non costituiva un problema per nessuno. Vjollca non avrebbe mai perdonato coloro che avevano provocato le sue disgrazie.

Non perché gridasse.Ma perché aveva una calma che faceva paura.

Non dimenticava.

E chi l'aveva conosciuta da vicino sapeva che dietro il suo silenzio si nascondeva una forza straordinaria.Vjollca era diventata la bella vedova di Scutari.

Bella, forte e colta.A Tepelena, quando attraversava il campo, le donne si alzavano in piedi.

Lei camminava a testa alta.

Indossava gli abiti migliori che riusciva a trovare.

Aveva un modo di camminare che non apparteneva a quel luogo.

Sembrava passeggiare lungo un viale di Parigi, non nel fango del campo.

Alcuni la chiamavano orgogliosa.Altri pazza.

Altri ancora la ammiravano in silenzio.

Ma nessuno poteva negare la sua bellezza e la sua dignità.

Quando passava, la gente si fermava.

Vjollca non li guardava.

Il suo sguardo era rivolto lontano.

Forse verso una strada di Scutari.

Forse verso un museo.

Forse verso un giorno lontano in cui Aleksandri era stato accanto a lei.

Perché Aleksandri non era mai morto dentro di lei.

Era diventato un ricordo.

Poi nostalgia.

Poi dolore.

E infine un amore mistico che nemmeno il tempo era riuscito a uccidere.

Quando era sola, Vjollca piangeva.

Non per se stessa.

Per lui.

Per Aleksandri.

Per quell’amore che era entrato nella sua vita come una luce e se n’era andato come un fulmine.

Ricordava ancora la sua voce.Le sue mani.

I suoi occhi.

Il modo in cui la chiamava.

E soprattutto la promessa:

«Un giorno ci cercheremo».

Vjollca non sapeva se quel giorno sarebbe mai arrivato.

Ma continuava ad aspettare.

E Helena cresceva.

La bambina nata da un amore proibito diventava sempre più bella. Il destino di una figlia nata da un amore proibito avrebbe potuto ripetersi anche per lei, oppure avrebbe potuto trasformarla in una supereroina.

E, senza saperlo, stava diventando anche la chiave di una storia rimasta sepolta per anni.

Perché un giorno Helena avrebbe chiesto:

— Mamma, chi è mio padre?

E allora Vjollca avrebbe dovuto aprire la vecchia cassapanca, quella che teneva chiusa da anni, come se al suo interno dormisse un passato che non avrebbe mai dovuto essere risvegliato.Sotto alcuni vestiti custoditi con cura, che conservavano ancora il profumo dei tempi passati, c’era una fotografia ingiallita dagli anni. Accanto a essa, una lettera piegata più volte e conservata come un segreto sacro.

E, soprattutto, un nome.

Un nome che avrebbe potuto cambiare ogni cosa.

Vjollca toccò quegli oggetti con le mani leggermente tremanti. Per un istante le sembrò che il tempo fosse tornato indietro e che le voci del passato stessero riemergendo dal silenzio. Sapeva che, una volta letta quella lettera, nulla sarebbe più stato come prima. La verità aveva atteso a lungo nell’oscurità, ma ora era arrivato il momento di venire alla luce.

Aleksandri.

Un nome che il regime aveva voluto cancellare.

Ma che Vjollca aveva custodito per un altro giorno.

Per il giorno in cui l'Albania sarebbe stata libera.

E forse, soltanto forse, due persone che si erano amate più della vita avrebbero potuto cercarsi ancora.

«Si può allontanare una persona dalla sua terra natale, portarla lontano dalle strade in cui è nata, dalla casa in cui ha ascoltato la prima voce, dalle persone e dai ricordi che hanno dato un nome alla sua vita; ma non le si potrà mai togliere il luogo in cui ha messo radici la sua anima. Perché la patria non è soltanto un pezzo di terra in cui si è venuti al mondo. È la lingua che viene spontanea, il ricordo che si risveglia anche dopo molti anni, la voce della madre, la strada dell'infanzia e il dolore che non sa morire. Una persona può vivere lontano da Scutari, lontano dall'Albania e persino lontano da se stessa, ma un giorno capirà che ciò che cercava in giro per il mondo era sempre rimasto dentro di lei. Perché le radici nessuno le vede, ma sono loro a tenere in piedi una persona».

Lei, la vedova, non disse mai a Helena la verità su suo padre, l'americano e francese, cittadino di due Paesi. La educò con fermezza e le insegnò a non piegarsi mai davanti a quei comunisti.

Helena terminò la scuola superiore a Tepelena e risultò la migliore dell'istituto, ottenendo il massimo dei voti in tutte le materie.

Si avvicinava il 1990. Alcuni internati cominciavano a essere liberati. Anche Veja presentò una richiesta di liberazione, ma non ricevette alcuna risposta.

Helena era diventata curiosa di conoscere suo padre. Pensava che fosse morto durante una fuga oltre il confine, oppure che fosse scomparso in qualche altra circostanza. Non sapeva che suo padre era americano e che era un archeologo con passaporto francese.

Helena era diventata molto bella, alta, con gli occhi verdi. Aveva ereditato la bellezza dei genitori, ma, a guardarla, assomigliava soprattutto ad Aleksandri; da vicino, invece, ricordava anche sua madre, Veja, la bella ragazza di Scutari.

Sua madre le ripeteva sempre:

— Figlia mia, non dire mai di essere straniera. Ovunque tu vada, in qualunque Paese del mondo ti conduca il destino, porta l'Albania nel cuore. Perché la patria non è soltanto la terra in cui nasci, ma anche il sangue, i ricordi e le radici che ti legano ai tuoi antenati. Puoi vivere lontano dalle nostre montagne, dalla nostra lingua e dalla tua gente, ma non dimenticare mai chi sei e da dove vieni. Porta l'Albania nel cuore, figlia mia, perché chi dimentica le proprie radici perde una parte della propria anima.

Un giorno Helena rispose alla madre, ridendo:

— Me lo sono segnato. Parlerò sempre così. Sono Helena di Scutari, oppure la ragazza venuta da Scutari.

Gli abitanti di Scutari non perdono il loro dialetto. Nemmeno Helena lo aveva perso. Parlava come sua madre, con il dialetto scutarino. Era evidente che non aveva assorbito il modo di parlare di Tepelena o del Sud, nonostante fosse nata e cresciuta lì.

Era l’inizio del 1990. Veja era felice perché ascoltava alla radio le notizie sulla caduta di Ceausescu e sulla fine ormai vicina del blocco comunista. Era molto contenta e non sapeva che anche per loro la fine si stava avvicinando.

La rendeva felice soprattutto il pensiero che, finalmente, Helena avrebbe potuto frequentare l’università fuori dall’Albania e che lei stessa avrebbe potuto raccontarle chi fosse suo padre. Pensava che sarebbero state ristabilite le relazioni con gli Stati Uniti d’America.

Aspettava che arrivasse l’ambasciatore americano Bajerson e chiedesse un incontro. Per questo scrisse una seconda lettera, chiedendo che le fosse revocato l’internamento, così da poter lasciare il campo e tornare a Scutari oppure fuggire verso Zogaj o Shirokë.

Aveva già fatto i suoi piani, perché ormai il potere comunista si era indebolito e, dopo la comparsa dei primi passaporti rossi, pensò che avrebbe potuto organizzare una fuga insieme alla figlia.

La vita sembrava sul punto di tornare nella sua città, Scutari, la città del suo orgoglio.

Conosceva tutte le proprietà della famiglia e scrisse una lettera in cui indicò alla figlia ogni bene, precisando dove si trovava e quale fosse la sua estensione: ville, terreni, vigneti, ristoranti e altro ancora.

La bella Helena annotava tutto ciò che le raccontava la madre.

Helena aveva imparato la storia dei suoi genitori e un giorno le disse:

— È inutile che tu continui a nasconderlo. Ti sei innamorata di mio padre, che fosse francese o americano, e non me l’hai mai detto. Per questo sei stata internata. Per questo è morto il nonno. E per questo ti sei vendicata. Hai venduto tutto l’oro della famiglia e hai denunciato il capitano Baba.

Veja non parlava.

— Un giorno troverai tutto, — aggiunse.

Poi le disse:— Nella seconda casa, a Rus, ho lasciato una valigia di legno. Lì dentro troverai tutto. Se dovessi morire, avrai le prove di chi sei. Ho annotato ogni cosa che è successa a me, a te e a tuo padre.

«La verità può essere chiusa in una valigia, nascosta dietro il silenzio di una madre e sepolta per anni sotto la paura di un regime, ma non muore mai. Aspetta. Aspetta il giorno in cui la persona nata da quella verità diventerà abbastanza forte da cercarla. Perché ci sono segreti che non vengono custoditi per essere dimenticati, ma per essere scoperti al momento giusto; e ci sono verità che una madre nasconde non perché non ami sua figlia, ma perché sa che una verità rivelata troppo presto potrebbe distruggerle entrambe. Ma la memoria non conosce prigioni, non conosce confini e non conosce dittature. Conserva i nomi, gli amori, le ingiustizie e le radici di

una famiglia, finché un giorno qualcuno apre lo scrigno del passato e domanda: “Chi sono io?”».

Helena annotò anche quelle parole della madre e le aggiunse al suo taccuino nero di pelle, nel quale registrava tutto ciò che sua madre le raccontava.

Un tempo era stata una studentessa eccellente, ma era finita in internamento a causa del suo unico amore. Nessuno avrebbe potuto crederlo, nemmeno nei film più assurdi: una ragazza giovane e bella finita in prigione e poi al confino soltanto perché si era innamorata di uno straniero.

Le tragedie che avevano accompagnato la società albanese erano state interminabili. Lo stesso era accaduto alle donne straniere che si erano innamorate di uomini albanesi, erano venute in Albania e avevano finito per essere incarcerate o espulse.

La vita si capovolgeva come nei film dell’orrore, e persino peggio.

Veja sapeva che la sua fine si stava avvicinando e per questo voleva che sua figlia conoscesse ogni cosa sulla loro storia d’amore e su suo padre.Le disse ancora:

— In una cassapanca, nella nostra casa nel quartiere Rus, troverai tutta la nostra storia con tuo padre. Quando la leggerai, giudicami come vorrai, nel bene o nel male. Io non ho mai abbassato la testa e non mi sono mai arresa a questi rossi che ci hanno sterminato come famiglia. Tu devi vivere, raccontare come abbiamo sofferto e, se sarà necessario, scrivere un libro in inglese sulla nostra storia.

Poi aggiunse:

— Tuo padre si chiamava Aleksandër Morgan. Era americano, con passaporto francese. Era archeologo e professore alla Sorbona.

«La dittatura può togliere alle persone la giovinezza, le case, la libertà e persino gli anni più belli della vita, ma non può portare via ciò che hanno amato con tutta l’anima. Perché il vero amore non si misura da quanto a lungo gli innamorati hanno vissuto l’uno accanto all’altra, ma da quanto a lungo quell’amore continua a vivere dopo la loro separazione. Vjollca e Aleksandri si sono persi, ma non hanno perso il loro amore: esso è rimasto in Helena come il loro sangue, come testimonianza di un’epoca e come risposta a coloro che credevano di poter cancellare un amore imprigionandolo. A volte la più grande vittoria di una persona non consiste nell’abbattere chi l’ha oppressa, ma nel vivere abbastanza a lungo da vedere il giorno in cui i propri figli possono essere liberi».

— Lì, in quella cassapanca, troverai video e fotografie di quel periodo, che abbiamo realizzato clandestinamente. Allora eravamo due giovani, belli e innamorati, — le disse Veja. — Ho conservato con cura, lontano dalla Sicurezza, ogni cosa che apparteneva a lui. Lì troverai l’indirizzo della sua casa a Parigi e quello della casa di New York di suo padre. Tu sei il loro sangue, figlia mia. Sei americana.

— Perciò, non appena arriverà l’ambasciatore Bajerson, di cui ho sentito parlare alla radio, gli chiederai un incontro. Gli mostrerai le prove che ho conservato e che dimostrano che sei americana.

Helena spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Ma perché non me l’hai mai detto, mamma? Dunque mio padre è un uomo di cui abbiamo studiato le opere e il nome nei libri di letteratura, di storia e di archeologia?

— Sì, — rispose lei. — Questo è tuo padre e questa storia è molto più grande di quanto immagini, figlia mia.

Ormai aveva circa cinquant’anni ed era gravemente malata. Soffriva di tubercolosi e di una malattia del sangue.

— Sono stati i comunisti a rovinarmi il sangue, — disse a sua figlia.

Helena fu sul punto di piangere.

— Ma adesso vivi, figlia mia, e racconta. Scrivi quello che hanno fatto a noi due innamorati, come in un film. L’amore ci ha vinto, ma noi abbiamo sfidato la dittatura, figlia mia. E il risultato è quello che vedi.

— Non arrenderti. Scrivi libri su questa storia. Realizza programmi televisivi in ogni parte del mondo. Non dimenticare i tuoi genitori.

Helena pianse e abbassò la testa, disperata.

— Lo farò, mamma. E non soltanto questo. Sono tua figlia. Nemmeno io mi arrendo davanti a nessuno. Puoi esserne certa.

Veja sorrise.

— Come me?

— Sì, come te.

— Diventa ancora più forte e indomabile, figlia mia. Io ho sfidato il regime e sono finita qui. Ormai i comunisti sono finiti. Vivi libera, — disse.

Vjollca e Helena conquistarono la libertà alla fine del 1991. Tornarono dall’internamento e si stabilirono nella loro casa a Rus.

Per fortuna, nessuno si era insediato in quella casa. Non era stata assegnata a nessun altro. Forse era intervenuto un amico della famiglia, oppure chissà come erano andate le cose. Fu una coincidenza, nel momento in cui crollava il mondo del terrore comunista.

Gli uomini della Sicurezza non avevano mai trovato quella casa, perché era intestata a un’altra persona, con il suo nome e non con quello della famiglia. Era stata un’intuizione del padre, che aveva previsto l’arrivo di tempi difficili e aveva pensato a proteggere la famiglia dagli occhi del regime. Aveva lasciato la casa registrata a nome di una persona fidata, preservando così l’unico rifugio in cui il loro passato poteva rimanere nascosto.

Scutari era sprofondata nel sonno della povertà. Gli studenti dell’Università di Scutari si sollevarono in manifestazioni.

Veja, ormai vicina alla morte, chiese a Helena di portarla lì, tra gli studenti. Li ascoltava e osservava con i propri occhi la fine del comunismo. Vjollca sentiva che presto sarebbe morta, ma non voleva chiudere gli occhi. Stava assistendo di persona al crollo della dittatura e alla sollevazione del popolo, soprattutto degli studenti.

Rabbrividiva quando sentiva pronunciare le parole **libertà** e **democrazia**. Era la rivincita della giustizia contro coloro che le avevano portato via la vita.

Ma sentiva che la fine si stava avvicinando.

Per questo chiese di incontrare il presidente del movimento studentesco di Scutari, uno studente di storia, proprio come lei, che aveva sfidato la dittatura.

Helena si recò all'edificio dell'università e chiese di incontrare il leader degli studenti. Era originario di Tropoja, non di Scutari. Dopo molte ricerche riuscì a trovarlo e si incontrarono fuori dall'edificio, al Caffè della Caccia.

Rudolf Kodra, studente di storia e presidente del movimento studentesco, accolse con piacere la richiesta di incontrare una combattente per la libertà come Vjollca.

Helena si recò all'edificio universitario e chiese ancora di incontrare il leader degli studenti. Era originario di Tropoja, non di Scutari. Dopo molte ricerche riuscì a trovarlo e si incontrarono fuori dall'edificio, al Caffè della Caccia.

Era una fredda giornata d'inverno. Scutari sembrava risvegliarsi da un sonno lungo e pesante. Sui vecchi tetti della città era rimasta una luce pallida, mentre le strade si erano riempite dei passi dei giovani che parlavano a bassa voce di ciò che stava accadendo. Nell'aria si avvertiva un'ansia insolita, ma insieme a essa anche una speranza che per anni era stata proibita.

L'università era diventata uno dei cuori di quel movimento. Nei corridoi si sentivano voci, passi veloci e conversazioni sulla libertà, sulla democrazia e sui giorni che avrebbero potuto arrivare.

A volte la storia non bussa alle porte delle persone: entra all'improvviso nelle loro vite e chiede loro di scegliere se rimanere spettatori o diventarne parte.

Rudolf Kodra, studente di storia e presidente del movimento studentesco, accolse con piacere la richiesta di incontrare una combattente per la libertà come Vjollca.

Scesero rapidamente le scale dell'università. Helena era molto bella, alta ed elegante. Aveva ereditato tutta la bellezza della madre e del padre. Sembrava provenire da un'altra epoca ed essere entrata in quell'istituto, proprio nel luogo in cui un tempo aveva studiato sua madre. Conosceva molte delle sue vicende.

Mentre scendevano le scale, Helena sentì che si stava avvicinando a un momento capace di cambiarle la vita. Per anni aveva ascoltato dalla madre racconti di sofferenza, paura e silenzio. Ora, per la prima volta, la parola **libertà** non era più soltanto una parola ascoltata di nascosto. Stava diventando realtà.

La libertà è strana: quando ce l'hai accanto, sembra aria; quando te la portano via, capisci che senza di essa persino respirare diventa difficile.

I due entrarono nel Caffè della Caccia, accanto all'università. All'interno faceva caldo. I vetri erano leggermente appannati dal vapore, mentre

all'esterno si sentivano le voci degli studenti che passavano per la strada. Il fumo delle sigarette e il rumore dei bicchieri creavano un'atmosfera particolare. Era uno di

quei giorni in cui persino un semplice caffè poteva diventare il luogo in cui nasceva la storia.

A un tavolo li aspettava una donna alta e bella, che conservava ancora le tracce della bellezza di un tempo.

Era Vjollca.

Sedeva tranquilla, ma nei suoi occhi si leggeva tutto il peso degli anni. Lì erano racchiusi l'internamento, la separazione, le perdite e la lunga attesa di un giorno che sembrava non dovesse arrivare mai.

Helena si avvicinò e disse: # LA RAGAZZA VENUTA DA SCUTARI

Continuazione del romanzo

— Stiamo lottando per la democrazia e per ottenere la libertà anche per voi, che avete combattuto, siete stati imprigionati e internati. La vita è stata un bunker comunista. Anch'io sono un perseguitato politico.

Vjollca sorrise.

— Non arrendetevi! Anch'io verrò alle manifestazioni.

Fuori, Scutari continuava a vivere il fermento di quei giorni. Il vento che scendeva dalle montagne si insinuava nei vicoli della città, portando con sé un freddo pungente. Ma quel giorno c'era qualcosa di diverso. Sui volti della gente brillava una luce che Vjollca non vedeva da decenni.

Anche le città hanno una memoria. Le mura custodiscono le voci di coloro che sono stati costretti a tacere, le strade conservano i passi di chi è stato perseguitato e le piazze attendono sempre il giorno in cui la gente tornerà a reclamare la propria libertà.

Rudolf, con il volto sorridente e felice per quell'incontro con i dissidenti, disse:

— Ho sentito parlare molto di lei e della sua storia. Non appena l'ambasciatore americano Bajerson arriverà qui, all'università, la avviseremo tramite Helena, così potrete incontrarlo. Lei è un esempio di libertà.

Vjollca sorrise, compiaciuta dalle parole del giovane. Era la prima volta che parlava liberamente, senza sentirsi sorvegliata da qualcuno. Si trovava davanti a un uomo che aveva scelto la strada della liberazione, un giovane come lei per temperamento, capace di comprenderne il carattere.

— Mi hanno detto che hai bruciato la libreria di Enver Hoxha, — gli disse.

— Sì, sì, — rispose lui ridendo. — A quanto pare, è come se fossimo noi i colpevoli, perché non gradivano le lodi che gli venivano rivolte.

— Non ci tireremo indietro senza opporci alla dittatura, — dichiarò Rudolf, quasi volesse chiudere l’argomento e non parlarne oltre.

Nel caffè erano entrate altre persone. Vjollca alzò la testa e disse:

— Scusami, Rudi, ma un tempo qui ero molto conosciuta e la gente mi riconosce. Devo salutare coloro che mi considerano una figura della resistenza e dell’anticomunismo.

Rudi non rispose, ma accettò con un leggero cenno del capo.

Alcuni cominciarono a salutarla. Qualcuno si alzò persino in piedi in segno di rispetto.

— Certamente, signora. È un piacere! — disse Rudolf. — Di che cosa stavamo parlando?

Poi riprese:

— Volevo dire che anch’io sono stato fermato, picchiato e perseguitato dalla Sicurezza e dall’esercito. Qui sono arrivati persino i carri armati. Hanno circondato questa zona. Lo Stato aveva posto tutto sotto assedio.

— Mi hanno picchiato fino al punto di dover essere ricoverato in rianimazione, — aggiunse Rudi. — Ma non mi sono arreso. Ho scontato anche tre mesi di carcere, ma sono stato liberato grazie alla pressione degli studenti.

Fece un respiro profondo e continuò:

— Ora che siamo alla fine, non credere a chi dice che non lasceranno mai il potere. Come sappiamo entrambi dalla storia, nessun governo è mai riuscito a mantenersi al potere con la violenza, affidandosi soltanto alla polizia e all’esercito. Per tutti quei regimi, la fine è sempre arrivata prima o poi.

Vjollca sorrise.

— Mi sembri anche uno scrittore, — gli disse.

— Che cosa posso dirti? — rispose Rudi ridendo.

— Certamente lo sei. Si vede dal modo in cui racconti gli avvenimenti, — disse Vjollca, divertita.

Mentre parlavano, Helena non distoglieva gli occhi da Rudolf. Lo osservava di tanto in tanto, e anche lui la guardava con particolare interesse. Davanti a lei c’era un uomo che, fin dall’inizio delle proteste studentesche, era sceso in campo contro la dittatura.

— Ho terminato la scuola superiore con il massimo dei voti in tutte le materie, — disse Helena. — E spero che, dopo la vittoria della democrazia, anch'io possa cominciare gli studi universitari.

Helena non parlava molto in presenza di sua madre. Le somigliava moltissimo, anche se era ancora più bella. Sembrava una ninfa di lago, tanto era incantevole.

Rudi rise.

— Sì, sì, certamente comincerai. Questi sono ormai finiti!

Nel locale la gente continuava a conversare. Alcuni ascoltavano il loro discorso, mentre altri proseguivano le proprie discussioni. Ai tavoli circolavano notizie sulle proteste, sull'università e su ciò che stava accadendo nel Paese.

Una persona che fino a poco tempo prima non avrebbe osato parlare apertamente, ora esprimeva ad alta voce il proprio pensiero.

— Rudi, — disse Vjollca, — posso intervenire anch'io in questa conversazione? Vorrei chiederti qualcosa.

Rudi non cambiò argomento. Rimase lì, tra la storia dell'istituto, ormai diventato università, e quella di una donna che portava sulle spalle tanti anni di persecuzione.

— Vjollca Shkëmbi... La tua storia è stata raccontata molte volte nell'istituto, — disse Rudi. — Soprattutto dal professor Manolo, la spia della Sicurezza. Questa vicenda è stata tramandata per anni, in particolare la storia di quell'informatore che ancora oggi insegna come docente.

— Ancora?! — domandò Vjollca.

— Sì, signora.

— È stato lui a spiarmi e a consegnarmi alla Sicurezza, — disse Vjollca con un sorriso amaro.

Rudi la guardò negli occhi.

— Lo so.

— Ha spiato anche me, — disse lui.

— Ma certo! — esclamò Veja. — Era così già allora, ragazzo mio. Era un collaboratore della Sicurezza.

Vjollca rimase in silenzio per un momento.

— Quante persone ha rovinato quell’uomo? — domandò.

— Non lo sappiamo, ma sono tante, — rispose Rudi.

Lui spalancò gli occhi per la sorpresa e continuò ad ascoltarla. In quel momento la loro conversazione non era più soltanto una chiacchierata in un caffè. Era diventata una parte della storia di quell’istituto, una vicenda passata di generazione in generazione e che ora tornava alla luce.

Fuori, Scutari continuava a vivere quei giorni turbolenti. Per le strade passavano gli studenti, la gente si fermava in piccoli gruppi e parlava a bassa voce. La città sembrava in attesa di qualcosa.

La storia non muore quando gli uomini tacciono: rimane nascosta e aspetta il giorno in cui qualcuno avrà il coraggio di raccontarla. La verità può essere imprigionata per anni, intimidita, costretta al silenzio e nascosta dietro porte chiuse, ma non muore. Un giorno riemerge, perché la storia non dimentica né la vittima né la mano che l’ha ferita.

Il tempo passò in fretta e Vjollca, insieme a Helena, doveva andare via.

— Sono felice che ci siamo incontrati, — disse Vjollca a Rudolf. — Ma prima di andarcene vorrei parlare ancora un po’ con te.

— Certamente, — rispose Rudi guardandola negli occhi. — Qualunque cosa tu voglia raccontarmi, ti ascolterò. Sono davvero felice di averti conosciuta, leggenda vivente, signora rispettata.

Poi abbassò la testa e guardò il pavimento, come se volesse concedere a Vjollca il tempo necessario per raccogliere i pensieri prima di cominciare il suo racconto. Nel frattempo bevve lentamente l’ultimo sorso del cognac che aveva ordinato. In quel locale, in realtà, c’erano soltanto poche bevande e cognac: non si trovava molto altro.

— Tu non sai davvero che cosa ho passato. Ho vissuto una vita durissima, Rudi, — disse Vjollca con voce triste.

Rimase pensierosa per qualche istante, poi aggiunse:

— Senti, non so quanto sia giusto raccontarti quello che sto per dirti, ma vorrei chiederti un favore.

— Dimmi, — rispose Rudi. — Non so se potrò aiutarti, ma, se sarà nelle mie possibilità, lo farò.

— Puoi farlo, — disse Vjollca sorridendo. — Ho sentito che l’ambasciatore americano verrà a Scutari e che incontrerà voi studenti proprio qui, nell’istituto.

— Sì, ne sono al corrente, ma non so se verrà davvero.

— Verrà, verrà! George Bush è anticomunista, proprio come Reagan. Sono stati tra i presidenti americani più determinati nella lotta contro il comunismo.

Rudi spalancò gli occhi.

— Non lo so, signora. Lo vedremo nei prossimi giorni.

— Ricordati quello che ti dico, — insistette Vjollca.

— D'accordo, — rispose lui con un lieve sorriso.

Vjollca si chinò leggermente verso di lui e continuò:

— Senti, voglio dirti anche un'altra cosa. Mia figlia è americana da parte di padre.

— Davvero? — domandò Rudi, sorpreso.

— Sì. Tu non conosci ancora tutta la mia storia. Suo padre si chiama Aleksandër Morgan. Ho delle prove: fotografie, filmati e molti altri documenti che lo dimostrano. Vorrei che ne parlassi all'ambasciatore americano, affinché ci aiuti a ristabilire i contatti e permetta a mia figlia di andare in America, da suo padre.

Rudi rimase stupito.

— Certamente, signora. Gliene parlerò non appena arriverà. Ma mi perdoni: che cosa è successo a suo marito?

Vjollca sorrise tristemente.

— Aleksandri mi amava molto e anch'io amavo lui. Ma ci hanno separati. Lo hanno deportato in Jugoslavia e lui se n'è andato. Non mi ha più mandato lettere.

— Questo significa che sono certa che la Sicurezza abbia trattenuto tutte le lettere che lui potrebbe avermi spedito, insieme a qualsiasi altra comunicazione fosse arrivata per me.

Rimase in silenzio per un istante, come se stesse ripercorrendo gli anni lontani della sua vita.

— Ci hanno separati, ma so che lui mi ha sempre cercata. Ora è mia figlia a voler cercare suo padre. Non per il denaro, né per ottenere la cittadinanza, ma perché desidera conoscere l'uomo che l'ha messa al mondo.

— Helena parla inglese? — chiese Rudi.

— Perfettamente, — rispose Helena, guardando Rudolf dritto negli occhi.

Rudi sorrise.

— Se non conoscessimo la verità, potremmo pensare di trovarci davanti a una storia d'amore rara, tra due giovani.

Helena sorrise appena, mentre Vjollca continuò:

— Ma il destino non li ha uniti. Forse Dio non aveva stabilito che dovessero vivere insieme. Eppure sono diventati parte l'uno della vita dell'altra e hanno lasciato una storia che nessuno potrà cancellare.

Rudi ascoltò con attenzione. Poi Helena gli diede un numero di telefono fisso, affinché potesse contattarle quando fosse stato necessario. Vjollca non avrebbe sempre avuto la possibilità di rispondere, ma Helena avrebbe potuto farlo. Avevano assolutamente bisogno di incontrare l'ambasciatore americano.

Rudolf era profondamente colpito. Helena non era soltanto una ragazza bella: gli sembrava un'amazzone uscita da un film, tanto era affascinante ed elegante.

— Allora, noi andiamo, — disse Vjollca alzandosi. — Ma prima ho un'altra richiesta da farti, ragazzo di Tropoja.

Gli diede un leggero colpetto sulla spalla.

— Hai imparato l'inglese? — gli domandò.

— Sìii! — rispose lui immediatamente.

— Lo so. E mi sembra che tu lo parli molto bene. Non hai bisogno di un interprete. Ti ho ascoltato a Voice of America. Hai parlato bene e hai smontato il comunismo con le parole. Bravo, ragazzo coraggioso!

Rise e continuò:

— Questi intellettuali di qui sono come vermi. Pochissimi sono davvero contro il regime. Guardali: nessuno viene alle manifestazioni. Quando le cose diventano pericolose, scappano come conigli.

Rudi rise. Vjollca conosceva bene la realtà. Pochi erano in grado di affrontare una vita intera di opposizione alla Sicurezza, come aveva fatto lei.

Quando si salutarono, Vjollca si allontanò insieme a Helena. Per un momento Rudi rimase in piedi a guardarle mentre si allontanavano. Nell'aria restarono il saluto della mano e lo sguardo dolce di Helena.

— Verranno giorni diversi, giorni migliori! — disse Rudi salutandole.

Fuori, Scutari continuava a vivere i suoi giorni inquieti. Nessuno sapeva esattamente che cosa avrebbe portato il domani, ma per Vjollca quell'incontro aveva aperto una nuova porta. Dopo tanti anni di silenzio, la sua storia stava uscendo dall'oscurità e Helena si avvicinava alla verità su suo padre.

A volte basta un solo incontro per aprire una porta rimasta chiusa per tutta una vita. E quando la verità si mette in cammino, né la paura, né il tempo, né la dittatura possono più fermarla.

Le due donne si avviarono verso la loro vecchia casa, una proprietà della famiglia fin dai tempi del re Zog. Era stata proprio quella casa a salvarsi dalla confisca, mentre tutti gli altri beni della famiglia erano stati sequestrati. Vjollca sapeva che, se fosse arrivata la democrazia, un giorno avrebbe potuto cominciare anche la ricerca delle proprietà perdute.

Finalmente arrivarono a casa. Era un'abitazione composta da due stanze e una cucina, nel quartiere di Prus. Aprirono la porta e si sistemarono sui vecchi divani, acquistati ai tempi del re Zog o durante l'occupazione tedesca. Nessuno ricordava con esattezza quando fossero stati comprati, ma erano ancora belli, con uno stile occidentale. Anche gli altri arredi della casa appartenevano a quell'epoca.

Vjollca si sedette e fece cenno a Helena di accomodarsi di fronte a lei.

— Ascolta, figlia mia, — le disse. — Ti ho messa al mondo, ti ho cresciuta e ho sacrificato tutto per te. Non so se tuo padre, Aleksandri, sappia che esisti o se ne sia venuto a conoscenza attraverso qualcuno dell'ambasciata francese. Un tempo gli ho mandato delle lettere per informarlo. Spero che gli siano arrivate, ma non ne ho la certezza.

Si fermò un momento e guardò la figlia.

— Ora è arrivato il momento di scoprire tutto ciò di cui ti ho parlato.

Vjollca si alzò e si avvicinò a una parete. Lì aprì una piccola porticina nascosta, che quasi nessuno avrebbe potuto notare. Da quella nicchia tirò fuori una vecchia scatola.

Helena la guardò sorpresa.

— Che cos'è, mamma?

Vjollca sorrise appena.

— Aspetta, aspetta, figlia mia. È arrivato il momento della verità.

Posò la scatola davanti a sé e cominciò ad aprirla. Le mani le tremavano e sulla fronte erano comparse alcune gocce di sudore. Era la scatola che aveva aperto soltanto una volta, molti anni prima, e che da allora aveva custodito come il tesoro più prezioso della sua vita.

— Ora, Helena, voglio che tu mi guardi attentamente, — le disse.

Vjollca tirò fuori alcuni oggetti d'oro, circa duecento pezzi, che aveva conservato per tanti anni. Poi, sotto di essi, estrasse una grande fotografia di Aleksandër Morgan.

La tenne tra le mani per qualche istante, come se stesse rivedendo l'uomo che aveva amato tanto.

— Questo è tuo padre, Aleksandër Morgan.

Helena fissò la fotografia senza parlare. Il nome e il cognome le suonavano familiari, ma adesso tutto assumeva un significato diverso.

— Ho sentito parlare di lui al telegiornale. Ne avevo già studiato il nome durante le lezioni di Storia dell'Albania. Lo conoscevo come l'archeologo che aveva partecipato agli scavi di Gajtan, uno degli antichi insediamenti dell'Albania, importante per lo studio della civiltà illirica, — disse a bassa voce. — Mi avevi detto che era un uomo importante, ma non ne ero sicura...

— Guardalo bene, figlia mia, e non interrompermi con le tue supposizioni, — le disse Vjollca.

Helena spalancò gli occhi, emozionata. Il suo corpo tremava.

— Aleksandri è il tuo padre biologico, Helena, — le disse Vjollca.

Helena non parlò. Avvicinò la fotografia a sé e, con una voce che a stento riusciva a uscire dalla gola, esclamò:

— Papà!

— Questo è mio padre, — disse Helena, guardando Aleksandri con profonda emozione.

Le lacrime le scesero lungo le guance.

— È davvero lui mio padre? — domandò, senza riuscire a distogliere gli occhi dalla fotografia.

— Sì, figlia mia. È tuo padre. Tu sei americana, figlia mia.

Vjollca tirò fuori anche i filmati che aveva conservato di quel periodo, insieme a numerose fotografie nelle quali lei e Aleksandri apparivano insieme, in ogni luogo e in ogni momento in cui erano riusciti a conservare una traccia del loro amore.

Helena le osservava una dopo l'altra. In alcune fotografie Aleksandri era accanto a Vjollca; in altre, entrambi apparivano giovani, belli e felici. Quelle immagini testimoniavano un amore che la dittatura era riuscita a interrompere, ma non a cancellare.

— Voglio conoscere mio padre! — disse Helena tra le lacrime.

Vjollca la abbracciò.

— Lo so, figlia mia. Ho sacrificato la mia vita per questo giorno, per te e per la verità. Ma ti ho messa al mondo sotto il comunismo, tra la paura e le persecuzioni della Sicurezza.

Helena l'ascoltò in silenzio, tenendo la fotografia tra le mani.

— Mamma, spero che mio padre sia ancora vivo, — disse con dolore.

Poi baciò la fotografia.

— Dio mio, proteggi mio padre! — sussurrò.

Vjollca fece un respiro profondo. Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma questa volta sul suo volto c'era anche un barlume di speranza.

Poi consegnò a Helena tutte le prove, le fotografie e i documenti.

— Guardali e custodiscili con cura. Quando incontrerai l'ambasciatore americano, mostrargli tutto. Digli che sei la figlia di Aleksandër Morgan, che sei americana da parte di padre e che devi ottenere un visto per New York, per poter cercare tuo padre.

Helena prese con attenzione i documenti e li mise accanto alla fotografia. Per la prima volta nella sua vita aveva tra le mani prove concrete dell'identità di suo padre. Una storia che per anni era esistita soltanto nei ricordi di sua madre era diventata qualcosa di tangibile.

— Sì, mamma, — disse. — Non appena Rudi mi avviserà, andrò a incontrare l’ambasciatore. Spero che Dio mi conceda questa possibilità.

Vjollca la abbracciò forte.

— Amen, figlia mia!

— Amen, mamma! — rispose Helena.

Rimasero abbracciate a lungo. In quella vecchia casa, tra i ricordi, le fotografie e gli oggetti sopravvissuti a un’epoca lontana, si era appena aperto un nuovo capitolo della vita di Helena.

A volte la verità dorme per anni dentro una scatola chiusa. Ma l’amore la custodisce, la memoria la protegge e la speranza attende il giorno in cui qualcuno troverà il coraggio di aprirla.

— Allora devo prepararmi per incontrare l’ambasciatore. Naturalmente, se Dio vorrà e se saremo fortunate, forse riusciremo a vederlo al più presto, — disse Helena.

— Dopo la sofferenza arriva il sollievo. Il male non dura per sempre, dice la Bibbia. Ma anche la realtà non può essere sempre cattiva e piena di lutti. Forse, finalmente, sorriderà anche la nostra sorte.

Vjollca guardò la figlia negli occhi e le strinse le mani.

— Tu sarai americana, figlia mia. Ricordati quello che ti sto dicendo. Ma, soprattutto, sarai la figlia che ho cresciuto io. Non dimenticare mai chi sei e da dove vieni. Voglio che tu vada all’università, che studi il più possibile, che ottenga titoli accademici e che scriva della tua vita, della nostra storia. Voglio che un giorno tu scriva un libro. Non lasciare che questa storia vada perduta. Non permettere che venga sepolta insieme a me.

Tacque per un istante. Nei suoi occhi riaffiorarono gli anni di sofferenza, le notti insonni e i ricordi che aveva tenuto chiusi nel profondo dell’anima.

— Ho vissuto fino a oggi per poterti raccontare tutto quello che ti ho detto. Ti ho sempre spiegato ciò che i comunisti e la Sicurezza hanno fatto alla nostra famiglia, come ci hanno distrutto la vita e separato dalle persone che amavamo. Ti ho raccontato anche come mi sono vendicata del capitano Xhaja, quel comunista che ci ha fatto tanto male. Quell’uomo faceva parte del sistema che ci ha condannati, umiliati e spinti verso la morte, mentre lui stesso indossava gli abiti del potere.

Vjollca fece un respiro profondo. La voce le tremava, ma le parole uscivano chiare.

— Non dimenticarlo mai, Helena: la mia vendetta è stata una ferita nata dall'ingiustizia. Ma tu non costruire la tua vita sull'odio. Costruiscila sulla verità. Perché la verità può tardare, può rimanere nascosta per anni, ma non bisogna mai permettere che muoia.

Fuori, la luce del pomeriggio cadeva sulle vecchie pareti della casa. In quella stanza, tra i ricordi, le fotografie e le testimonianze di un amore negato, Helena stava comprendendo che l'eredità lasciatale dalla madre non era soltanto il nome di suo padre. Era anche una storia che aspettava di essere raccontata.

«Una persona può perdere tutto, ma non la verità che sceglie di testimoniare».

Helena fece un respiro profondo e per qualche istante non parlò. Aveva letto molti libri e romanzi, ma non aveva mai incontrato una tragedia simile, una storia sconvolgente come quella di sua madre.

— Essere condannati per amore! — disse infine. — È assurdo, mamma! Neppure nei thriller più incredibili si potrebbe immaginare una storia del genere. Come si può condannare una persona soltanto perché ama?

Guardò sua madre con gli occhi pieni di lacrime.

— Ma tu sei rimasta forte, hai affrontato tutto e hai deciso di combattere. Anche se questa lotta ha avuto conseguenze terribili per te.

— Sì, figlia mia, — rispose Vjollca. — Ma loro mi hanno colpita duramente. La mia famiglia è morta: mio padre, mio fratello, mia madre… Sono rimasta soltanto io. E sai una cosa? A volte mi sono chiesta se non fossi io la responsabile di tutta quella tragedia.

Abbassò la testa e le lacrime le scivolarono lentamente lungo le guance.

Helena le si avvicinò e la abbracciò.

— No, mamma! No! Tu non sei stata responsabile. I colpevoli sono coloro che vi hanno distrutto la vita, quelli che hanno trasformato l'amore in un crimine e la sofferenza in una condanna. Non devi chiedere perdono per aver amato.

Vjollca le accarezzò i capelli.

— Il dolore per la perdita della mia famiglia mi accompagnerà fino alla fine della vita, figlia mia. Per questo mi sono vendicata. Ho fatto uccidere quel cane, il capitano Xhaja, e ho pagato una quantità enorme d'oro, tanto da formarne una montagna. Ma ora lui è all'inferno, Helena. Nel luogo in cui, secondo me, meritava di finire.

Helena si sollevò leggermente, poi abbassò la testa e la posò sulle ginocchia della madre. Vjollca le passò una mano tra i capelli, come faceva quando era bambina.

— Troverò mio padre, mamma, — disse Helena con voce decisa. — Andrò fino in fondo. Voglio raccontare a tutti quanto hai sofferto e quello che ti hanno fatto. Se è ancora vivo, cercherò di riunirvi. Tu hai aspettato questo giorno per tutta la vita.

— Lo spero, figlia mia, — disse Vjollca sospirando profondamente.

Chiuse gli occhi per un istante, come se stesse pregando Dio di ascoltare finalmente le sue suppliche. Poi sussurrò:

— Amen!

Dopo poco, Vjollca riprese a parlare:

— Quando incontrerai l'ambasciatore americano, preparati bene. Raccontagli tutto. Digli quello che abbiamo sofferto, come ci hanno perseguitati e come mi hanno condannata soltanto perché mi ero innamorata di un americano. Raccontagli che cosa hanno fatto alla mia famiglia e come mi hanno distrutto la vita. Voglio che la verità arrivi fino a Washington, se necessario. Ovunque debba arrivare, figlia mia, purché questa storia non rimanga sepolta.

Afferrò le mani di Helena e la guardò dritto negli occhi.

— Me lo hai promesso, figlia mia. Alla fine, racconterai quello che ci hanno fatto i comunisti e quei vagabondi della Sicurezza. Racconterai ciò che hanno fatto a un intero popolo, a un popolo che hanno costretto a combattere fratello contro fratello in nome della lotta di classe.

Vjollca rimase in silenzio per qualche istante, poi aggiunse con amarezza:— Dimmi, Helena, esiste al mondo un popolo così piccolo che abbia sofferto tanto a causa di se stesso? Un popolo diviso al punto che un fratello sia diventato nemico dell'altro?

Helena non parlò. Si limitò ad annuire leggermente.

— Hai ragione, mamma, — disse a bassa voce. — Ma farò tutto il possibile affinché questa verità venga ascoltata. Incontrerò l'ambasciatore, anche se dovrò andare personalmente a Tirana, a qualunque costo. Te lo prometto, mamma.

Vjollca la guardò a lungo. Sul suo volto si leggevano la stanchezza, il dolore e una fragile speranza che, per la prima volta dopo molti anni, sembrava tornare a vivere.

Vjollca non piangeva più. Guardava la figlia e capiva che Helena stava finalmente comprendendo il peso della verità che portava sulle spalle.

— Lo so, figlia mia. So che lo farai. Troverai tuo padre e scoprirai ogni cosa. Ma poi... — La voce le tremò. — Poi, forse, potrò morire in pace.

— Noooo, mamma! — gridò Helena stringendola forte. — Tu non morirai! Hai ancora metà della vita davanti a te. Sarai felice. Dio ha fatto crollare quel sistema e ora anche tu potrai vedere finalmente la luce. Sono tua figlia e non lascerò nulla d'intentato finché non avrò trovato mio padre. Cercherò la verità e racconterò ciò che ti hanno fatto.

— Ora stai tranquilla, mamma. Non avere paura. Te lo prometto.

Vjollca la strinse tra le braccia. Per la prima volta dopo tanti anni, in quella vecchia casa non sembrava abitare soltanto il dolore. Tra i ricordi di un passato terribile era nata qualcosa di nuovo: la speranza che la verità venisse alla luce e che, un giorno, forse, l'amore separato dalla dittatura potesse ritrovare la strada per ricongiungersi.

Perché alcune storie non finiscono quando si chiudono le porte delle prigioni. Continuano a vivere nei cuori di coloro che sopravvivono, finché non arriva il giorno in cui qualcuno trova il coraggio di raccontarle.

La telefonata che cambiò tutto

Dopo alcuni giorni squillò il telefono. Il vicino di fronte aveva sempre mantenuto un atteggiamento corretto nei confronti di Vjollca. Non l'aveva mai denunciata, benché sapesse che era la figlia del professor Martin, che un tempo aveva acquistato quella casa. Era come se il professore avesse intuito che, un giorno, quell'abitazione sarebbe servita a sua figlia e per questo l'avesse lasciata intestata a lei.Il vicino era rimasto fedele al professore. Quando Vjollca era tornata dall'internamento, le aveva subito restituito la casa. Anzi, durante tutti quegli anni l'aveva mantenuta e pulita, aspettando il giorno in cui la proprietaria sarebbe tornata.

Vjollca si rallegrò e chiamò la figlia:— Corri, figlia mia! Forse abbiamo buone notizie!

Helena stava leggendo a metà un romanzo. Indossava una tuta sportiva. Si alzò immediatamente e raggiunse il telefono. Sollevò la cornetta.

— Pronto?

— Pronto, Helena? — si sentì la voce di Rudolf dall'altra parte della linea.

Per un istante il cuore le batté più forte. Anche la sua voce tremò leggermente. Non si aspettava che Rudi la chiamasse così presto.

— Sì, sono io, — rispose.

— A dire la verità, Helena, sono un po' emozionato. Non so perché, ma il nostro primo incontro mi ha lasciato un'impressione particolare. Forse perché non ho conosciuto spesso una ragazza come te.

Helena sorrise appena. Non sapeva che cosa rispondere. Lui le piaceva, ma non voleva mostrare subito ciò che provava. Si scambiarono ancora qualche parola, poi le tornò in mente una frase che sua madre le ripeteva spesso:

— Basta con queste cose, figlia mia. Non innamorarti così in fretta. A me l'amore vissuto senza prudenza ha portato soltanto dolore. Perciò, stai attenta, figlia mia. Ama, ma non dimenticare di riflettere bene prima di prendere decisioni che potrebbero cambiarti tutta la vita.

Helena ascoltò attentamente, senza rispondere. Sapeva che sua madre parlava attraverso le proprie ferite, attraverso una vita in cui l'amore era stato allo stesso tempo la felicità più grande e la disgrazia più dolorosa.

— Mi stai ascoltando? — chiese Rudi.

— Sì, sì, la ascolto, — rispose lei, portando istintivamente una mano ai capelli, come per sistemarli. Poi la abbassò rapidamente, un po' imbarazzata dal proprio gesto.

Dopo aver parlato ancora un po', Rudi passò al motivo della telefonata.

— Ascolta, Helena. Se l'ambasciatore americano verrà all'istituto, o all'università, come la chiamiamo adesso, dovrai essere qui alle dieci, al secondo piano, davanti all'ufficio del direttore generale, che ora chiamiamo rettore. Lì ci riuniremo noi, i dirigenti del movimento studentesco. Credo che verrà anche l'ambasciatore. Voglio che tu sia presente, così potrai incontrarlo e parlargli della tua situazione.

Fece una breve pausa, poi aggiunse con tono più caloroso:

— E, naturalmente, mi farebbe piacere rivederti, bella signorina.— Certamente, Rudi, — rispose Helena con lo stesso tono dolce. — Ci vediamo domani.

Dopo aver riattaccato, Helena rimase immobile per qualche istante. Il cuore le batteva forte. Il giorno seguente avrebbe potuto essere il giorno che aveva aspettato per tutta la vita, il giorno in cui avrebbe compiuto il primo passo verso suo padre.

Andò subito dalla madre per darle la notizia.

— Mamma, domani incontrerò l'ambasciatore americano!

Vjollca si alzò dal divano e abbracciò la figlia. Poi si sedettero di nuovo una accanto all'altra, ma questa volta non per piangere. Nella vecchia casa era entrata una nuova gioia, mescolata all'ansia e alla speranza.

— Che Dio voglia che vada tutto bene! — disse Vjollca.

— Sì, mamma. Dio non ci abbandonerà. Se incontrerò l'ambasciatore, gli mostrerò i fatti, le fotografie e tutto ciò che mi hai raccontato. Gli spiegherò la tua storia e gli chiederò aiuto per trovare mio padre.

Vjollca tenne stretta la figlia tra le braccia.

— Allora, figlia mia, domani non avere paura. Parla con coraggio. Racconta la verità. Abbiamo aspettato così a lungo questo giorno.

Fuori, la sera scendeva lentamente su Scutari. Nei vicoli della città la gente continuava la propria vita, senza sapere che, in una vecchia casa di Perash, due donne si stavano preparando ad affrontare il passato. Una era sopravvissuta per custodire la verità; l'altra si preparava a portarla alla luce.

E, per la prima volta, il futuro non sembrava più una porta chiusa. Sembrava una strada che, per quanto difficile, poteva finalmente essere percorsa.

— Allora devi prepararti bene, figlia mia, — disse Vjollca. — Conosci l'inglese bene quanto l'albanese, ma devi restare calma e sapere come presentarti.

— Non preoccuparti, mamma. Sono tua figlia! — rispose Helena sorridendo.

— Stai tranquilla, Helena. Presentati nel modo giusto. Digli che sei albanese-americana, perché questa è la verità: albanese da parte di madre e americana da parte di padre. Raccontagli la storia di tuo padre, il celebre archeologo della Sorbona, che la Sicurezza ha espulso dall'Albania. È americano e, per quanto ne so, un uomo conosciuto in molti Paesi del mondo.

Helena ascoltò attentamente, poi parlò con sicurezza:

— Ma, mamma, ora so chi sono. So anche che mio padre non ci ha abbandonate, come forse avevo pensato un tempo. Lui ci ha sempre voluto bene. Adesso cercherò di scoprire la verità.

— Sì, figlia mia, — disse Vjollca. — Devi scoprire chi ha interrotto le nostre comunicazioni, chi ha fermato le sue lettere e che cosa è successo ai messaggi che potrebbe averci mandato. Forse ci ha scritto molte volte, ma le lettere non sono mai arrivate. Forse ha aspettato una mia risposta senza sapere che cosa stava succedendo qui.

Vjollca abbassò gli occhi. I ricordi di quegli anni le tornarono alla mente con forza.

— Potrebbe essere stata tutta opera della Sicurezza. Noi soffrivamo, mangiavamo pane di mais nell'internamento e cercavamo di sopravvivere, mentre forse, molto lontano da qui, tuo padre cercava di sapere che cosa ne fosse stato di noi.

Alzò la testa e guardò la figlia con orgoglio.

— Ma tu, figlia mia, sei il mio orgoglio. Porterai questa storia fino in fondo.

— Sì, mamma, ma adesso non essere più triste, — disse Helena sorridendo. — Non voglio vederti soffrire ancora. Ora le cose possono cambiare. Farò tutto ciò che è in mio potere.

Vjollca sorrise appena.

— Che Dio ti ascolti, figlia mia!

— Incontrerò l'ambasciatore, gli racconterò tutto e gli chiederò aiuto per trovare mio padre. Voglio sapere che cosa gli è successo, perché ci siamo separati e se conserva ancora i ricordi di te.

Helena abbracciò la madre e le diede un bacio sulla guancia.

— Non avere paura, mamma. Adesso non siamo più sole. Cercherò la verità e non mi fermerò finché non avrò scoperto che cosa ci è successo.

Vjollca le strinse le mani.

— Ricordati soltanto, figlia mia: vai con le prove, con le fotografie e con i documenti che abbiamo conservato. Parla chiaramente, senza rabbia, ma con coraggio. La nostra verità è dolorosa, ma non deve rimanere nascosta per sempre.

Helena annuì.

— Farò proprio così, mamma.

Quella sera le due donne rimasero a lungo a parlare. Per la prima volta, la loro storia non era più soltanto un ricordo amaro da tenere nascosto. Stava diventando una verità che Helena avrebbe portato oltre le mura di quella casa, oltre Scutari, fino alle persone che avrebbero potuto aiutarla a trovare suo padre.

E Vjollca, guardando la figlia, sentì che dopo tanti anni di sofferenza aveva finalmente una ragione forte per sperare.

La verità può tardare, ma la speranza tiene in vita l'uomo finché essa non viene alla luce.

La mattina dell'incontro

Il mattino di quel giovedì nacque freddo e nuvoloso. Scutari era silenziosa, come se attendesse i cambiamenti che si stavano avvicinando. L'aria fresca attraversava i vicoli della città, mentre la gente usciva di casa e osservava con curiosità gli studenti che manifestavano, chiedendo l'apertura della strada verso la libertà e opponendosi al Partito del Lavoro.

Sui loro volti si leggevano la preoccupazione, ma anche una nuova speranza. Dopo tanti anni di paura e silenzio, le voci degli studenti si facevano sentire sempre più forte. La città sembrava risvegliarsi da un lungo sonno.

Helena si alzò presto quella mattina. Aveva dormito poco, perché i pensieri non le avevano dato tregua durante la notte. Quello era il giorno dell'incontro con l'ambasciatore americano, un giorno che avrebbe potuto cambiare la vita sua e di sua madre.

Si preparò con cura per essere alle dieci nel luogo stabilito. Si vestì, si sistemò i capelli e controllò ancora una volta la grande borsa di sua madre, nella quale aveva messo tutte le prove: documenti, fotografie e testimonianze che Vjollca aveva conservato per tanti anni.

vecchio amore. Erano le tracce di una storia interrotta con la violenza, le prove di una vita distrutta dalla persecuzione e l'unica speranza di ritrovare suo padre.

Helena chiuse la borsa e la tenne stretta in mano. Per un istante le sembrò di non portare con sé soltanto dei documenti, ma tutto il dolore di sua madre, gli anni dell'internamento, le notti insonni e un amore che non si era mai spento.

Gettò uno sguardo dalla finestra. Scutari si stava svegliando lentamente, mentre il cielo coperto di nuvole annunciava una giornata fredda. Ma Helena non sentiva più il freddo.

Aveva uno scopo.

Quella mattina avrebbe incontrato l'ambasciatore americano e gli avrebbe raccontato la storia della sua famiglia. Forse, finalmente, dopo tanti anni di silenzio, avrebbe trovato le risposte che aveva cercato per tutta la vita.

Così, con la borsa delle prove in mano e il cuore che le batteva forte, Helena uscì di casa. Non sapeva che cosa le avrebbe riservato quella giornata, ma era decisa a non tirarsi indietro davanti alla verità.

Helena era vestita di nero, con una camicia nera che le stava meravigliosamente. Era straordinariamente bella, alta ed elegante, con un aspetto quasi divino. Mentre si guardava per un istante, sorrise e disse tra sé:

— Mi chiamerò anch'io Helena Morgan?

Poi rise piano, come se quella domanda fosse un segreto comprensibile soltanto a lei.

Nel frattempo accelerò il passo verso l'istituto, ormai trasformato in università. Lungo la strada sentiva gli sguardi della gente. Alcuni si voltavano a guardarla, sorpresi dalla sua bellezza.

— Accidenti, quanto è bella questa ragazza! — sentì dire da qualcuno.

Helena sorrise tra sé.

— È normale, quando si hanno due genitori belli come i miei! — disse con sarcasmo, ridendo sottovoce.

L'università non era molto lontana da casa sua: il tragitto a piedi durava circa quindici minuti. Camminava velocemente e il tempo passava senza che se ne accorgesse. A volte, quando la mente è piena di sogni, i minuti perdono il loro peso. Forse era uno di quei momenti in cui la relatività non era più soltanto una teoria, ma una sensazione che lei stessa stava vivendo.

I suoi pensieri correvano lontano. Davanti a lei c'era una giornata che avrebbe potuto cambiare il suo futuro. Era emozionata, ma anche preoccupata. Dopo tutti quegli anni, la speranza di ritrovare suo padre stava finalmente prendendo forma. Forse, dopo l'incontro di quel giorno, il suo destino sarebbe cambiato per sempre.

Quando arrivò all'università, vide Rudolf Kodra che l'aspettava fuori, vicino all'ingresso. Indossava un abito nero e una camicia bianca. Si distingueva per l'eleganza, ma anche per le buone maniere, insolite per un ragazzo della sua età.

Rudolf aveva visto molte immagini dell'Occidente in televisione. In passato era persino riuscito a fuggire oltre il confine, per poi tornare indietro, perché non sapeva quali conseguenze il regime avrebbe potuto far ricadere sulla sua famiglia. Eppure, stranamente, la Sicurezza non era riuscita né a fermarlo alla frontiera né a catturarlo. Conosceva bene il territorio di confine di Tropoja e sapeva come evitare gli uomini che avrebbero potuto bloccarlo.

— Buongiorno! — dissero quasi contemporaneamente.

Rudolf ed Helena si avvicinarono e si abbracciarono amichevolmente. Per un istante entrambi sorrisero, come se avessero dimenticato il motivo dell'incontro e tutto ciò che li attendeva quel giorno.

Ma a volte, persino nei periodi più difficili, la vita trova il modo di avvicinare due persone che potrebbero diventare importanti l’una per l’altra.

Se avessero vissuto in condizioni normali, forse quello sarebbe stato soltanto un incontro ordinario tra due giovani. Ma vivevano in un’epoca in cui ogni passo poteva assumere un significato storico, in cui il futuro di un Paese stava cambiando e in cui, tra l’incertezza e la speranza, poteva nascere anche un nuovo amore.

L’incontro al secondo piano

— Mi sembra che oggi tu sia arrivata prima di tutti, — disse Rudolf.

— Forse perché oggi ho un motivo speciale per essere qui, — rispose lei con un lieve sorriso.

— Lo so. E voglio dirti che faremo tutto ciò che è in nostro potere per aiutarti. Ma devi essere preparata. Non sappiamo ancora se l’ambasciatore avrà il tempo di incontrarci, — aggiunse Rudolf, guardandola negli occhi.

Helena strinse la maniglia della borsa che teneva in mano. Al suo interno c’erano i documenti, le fotografie e le testimonianze che sua madre aveva custodito per tanti anni. Per lei quella borsa non era un semplice oggetto. Conteneva la storia di un amore proibito, di una madre che aveva sofferto e di un padre che non aveva mai conosciuto.

— Rudi, non sono venuta qui per chiedere pietà, — disse seriamente. — Voglio soltanto la verità. Voglio sapere se mio padre è vivo, dove si trova e se avrò mai la possibilità di incontrarlo.

Rudolf si fece serio. Capì che dietro la sua bellezza e la sua tranquillità si nascondeva un dolore antico, che non poteva essere guarito con parole di circostanza.

— Hai ragione, Helena. La verità non è una concessione fatta per pietà. È un diritto che nessuno dovrebbe poterti negare. Vieni, saliamo al secondo piano. I compagni ci stanno aspettando.

Il mattino si era ormai fatto chiaro sopra Scutari. Il cielo era coperto da nuvole leggere, mentre l’aria fresca d’autunno si diffondeva per le strade della città. Era una di quelle mattine in cui tutto sembrava attendere qualcosa di importante. La città si stava svegliando lentamente, ma sui volti della gente si avvertiva una preoccupazione insolita. Il Paese attraversava giorni turbolenti e nessuno poteva sapere che cosa avrebbe portato il domani.

I due si diressero verso le scale. Nei corridoi dell’università c’era un movimento insolito. Gli studenti parlavano a bassa voce; alcuni tenevano dei giornali in mano, mentre altri discutevano delle proteste e dei cambiamenti che stavano attraversando il Paese.

Sui loro volti si leggeva un misto di coraggio, paura e speranza.

Helena li osservava con attenzione. Per la prima volta sentiva di non essere l’unica a cercare di liberarsi da un passato doloroso. Un’intera generazione voleva liberarsi dal silenzio, dalla paura e dalle ingiustizie.

Al secondo piano, davanti all'ufficio del rettore, si trovavano alcuni dirigenti del movimento studentesco. Quando videro Rudolf Kodra, gli si avvicinarono per salutarlo.

— Compagni, questa è Helena Morgan, — disse loro. — Ha una questione familiare molto importante. Vuole incontrare l'ambasciatore americano, il signor Bajerson, per presentargli dei documenti riguardanti suo padre, un cittadino americano che ha vissuto in Albania molti anni fa.

Uno degli studenti la salutò con rispetto.

— Benvenuta, Helena. Se l'ambasciatore verrà oggi, faremo tutto il possibile affinché possa incontrarti. La tua storia merita di essere ascoltata.

— Vi ringrazio, — disse lei. — Non potete immaginare quanto significhi per me e per mia madre.

Poi rimase in silenzio per qualche istante. Il suo pensiero tornò a Vjollca, che a casa aspettava con ansia notizie dell'incontro. La immaginò seduta vicino alla finestra, con le mani giunte e gli occhi rivolti verso la porta, mentre pregava che finalmente si aprisse una strada verso la verità.

Poco dopo, dal corridoio si udirono passi e voci. Uno degli studenti si fermò vicino alla finestra e guardò nel cortile.

— È arrivato! — disse. — L'ambasciatore americano è appena entrato nell'edificio.

Helena sentì come se il cuore le si fosse fermato per un istante. Rudolf le si avvicinò e le parlò con calma:

— Non preoccuparti. Fai un respiro profondo. Racconta la verità e non avere paura.

In fondo al corridoio apparve un uomo vestito con un abito scuro, accompagnato da altre due persone. Era l'ambasciatore Bajerson. Salutò i dirigenti degli studenti e si fermò ad ascoltarne alcuni, che gli parlarono delle proteste, delle richieste degli studenti e della difficile situazione in cui si trovava il Paese.

Helena lo osservò attentamente. Per lei non era semplicemente un ambasciatore. Era l'uomo che avrebbe potuto aiutarla a trovare una traccia di suo padre.

Rudolf aspettò che i saluti fossero terminati, poi gli si avvicinò.

— Signor ambasciatore, possiamo sottoporle un caso particolare? Questa è Helena Morgan. Chiede il suo aiuto per ritrovare suo padre, un cittadino americano che ha vissuto in Albania e che è partito molti anni fa.

L'ambasciatore rivolse l'attenzione a Helena. La salutò cortesemente e le porse la mano.

— Buongiorno, signorina Morgan. Sono pronto ad ascoltarla. Che cosa posso fare per lei?

Helena cercò di parlare, ma l'emozione le serrò la gola. Per un istante non riuscì a pronunciare una parola. Poi aprì la borsa ed estrasse una vecchia busta, nella quale erano custodite con cura alcune fotografie e dei documenti.

— Signor ambasciatore, mi chiamo Helena. Mia madre è albanese, viene da Scutari, mentre mio padre è americano. Si chiama Aleksandër Morgan. È stato archeologo e professore alla Sorbona. Molti anni fa venne in Albania per un lavoro legato ai monumenti culturali. Qui conobbe mia madre e i due si innamorarono. Ma il regime comunista scoprì la loro relazione e li separò. Mio padre lasciò l'Albania, mentre mia madre rimase qui, incinta di me, e fu mandata in internamento.

LA RAGAZZA VENUTA DA SCUTARI

L'ambasciatore rivolse nuovamente la sua attenzione a Helena. La salutò con cortesia e le porse la mano.

— Buongiorno, signorina Morgan. Sono pronto ad ascoltarla. Che cosa posso fare per lei?

Helena cercò di parlare, ma l'emozione le serrò la gola. Per un istante non riuscì a trovare le parole. Poi aprì la borsa e ne estrasse una vecchia busta, all'interno della quale custodiva con cura alcune fotografie e dei documenti.

— Signor ambasciatore, mi chiamo Helena. Mia madre è albanese, viene da Scutari, mentre mio padre è americano. Si chiama Aleksandër Morgan. È stato archeologo e professore alla Sorbona. Molti anni fa venne in Albania per occuparsi di questioni legate ai monumenti culturali. Qui conobbe mia madre e i due si innamorarono. Ma il regime comunista scoprì la loro relazione e li separò. Mio padre lasciò l'Albania, mentre mia madre rimase qui, incinta di me, e fu mandata in internamento.

Si fermò per qualche istante. Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma continuò.

— Per molti anni mia madre non ha avuto la possibilità di raccontarmi tutto. Ha subito l'internamento e ha trascorso una vita terribile. Nonostante tutto, ha conservato queste fotografie e questi documenti, perché credeva che un giorno sarebbe arrivato il momento in cui avrei potuto cercare mio padre. Non so se sia ancora vivo. Non so nemmeno se si ricordi di me. Ma voglio trovarlo. Voglio soltanto conoscere la verità e, se sarà possibile, incontrarlo.

L'ambasciatore Bajerson l'ascoltò senza interromperla. Poi prese le fotografie e le esaminò attentamente. Sul suo volto apparve un'espressione seria. Aveva capito che non si trattava di una richiesta ordinaria, ma di una vicenda umana legata a uno dei periodi più bui della storia albanese.

— Helena, mi dispiace per le sofferenze che lei e sua madre avete dovuto affrontare — disse. — Non posso prometterle che riusciremo a trovare subito suo padre, ma posso dirle che i documenti che ha portato devono essere esaminati con attenzione. Se ne confermeranno l'identità, potremo cercare di ottenere informazioni attraverso i canali competenti.

Helena lo ascoltò attentamente, senza distogliere lo sguardo.

— Avrò la possibilità di andare negli Stati Uniti, signor ambasciatore? — domandò. — Se non riuscirò a trovarlo qui, forse potrò cercarlo là.

— La questione del viaggio e del visto dovrà essere esaminata separatamente, signorina Morgan — rispose lui. — Ma il primo passo è verificare i documenti e cercare di scoprire che cosa sia accaduto a suo padre. Le consiglio di conservare con cura tutte le prove in suo possesso.

Helena annuì. Non aveva ancora ricevuto la risposta che aveva sognato, ma, per la prima volta, qualcuno aveva ascoltato la sua storia senza dubitare di lei e senza trattarla come un ricordo di cui vergognarsi.

L'ambasciatore le chiese se potesse lasciare una copia dei documenti e un recapito, affinché la questione potesse essere seguita anche in seguito. Helena gli consegnò le copie che aveva preparato e annotò i dati necessari.

Prima che se ne andasse, Bajerson le disse:

— Non perda la speranza. Il passato non può essere cambiato, ma la verità può essere portata alla luce. Faremo tutto ciò che è possibile per esaminare il suo caso.

Quando l'ambasciatore si allontanò per proseguire l'incontro con gli studenti, Helena rimase immobile per alcuni secondi. Rudolf le si avvicinò.

— Come ti senti?

Lei fece un respiro profondo e si asciugò le lacrime.

— Non lo so, Rudi. Ho aspettato questo momento per tutta la vita. Pensavo che avrei ricevuto subito una risposta, ma ora capisco che la ricerca è appena cominciata.

— Almeno adesso non sei più sola — le disse lui.

Helena lo guardò negli occhi e sorrise con gratitudine.

— Grazie per avermi accompagnata fin qui.

— Non devi ringraziarmi. A volte basta che qualcuno ti aiuti ad aprire la prima porta. Il resto del cammino dobbiamo percorrerlo un passo alla volta.

Fuori, Scutari continuava a vivere tra incertezza e speranza. Per le strade si sentivano le voci degli studenti, mentre la fresca brezza mattutina muoveva le foglie degli alberi nel cortile dell'università.

Helena uscì dall'edificio con la borsa in mano. Al suo interno non c'erano più soltanto vecchie fotografie e documenti. Ora custodiva anche una nuova possibilità.

Pensò a sua madre e ai lunghi anni durante i quali Vjollca aveva custodito in silenzio la verità. Forse non sapeva ancora se sarebbe riuscita a trovare Aleksandër Morgan, ma una cosa era certa: non avrebbe rinunciato. Perché una persona può vivere per molti anni senza conoscere il proprio passato, ma non potrà mai sentirsi completamente libera finché non saprà da dove viene.

— Rudi, credo che il mio incontro sia andato bene, non è vero? — gli chiese Helena, guardandolo con apprensione.

— Sì, sì! — rispose lui immediatamente. — È andato molto bene. L'ambasciatore ti ha ascoltata con attenzione e ha detto che cercherà di aiutarti.

Helena sorrise, sollevata.

— Sono davvero felice. Non so come ringraziarti, Rudi. Senza di te non avrei avuto questa possibilità.

Sembrava felice. Per la prima volta, il desiderio di sua madre stava finalmente avviandosi verso la realizzazione. I documenti custoditi per tanti anni, le fotografie e i ricordi di Vjollca erano finalmente arrivati nelle mani di qualcuno che poteva aiutarla a scoprire la verità.

— Lascia perdere, non preoccuparti dei ringraziamenti! — le disse Rudolf con un sorriso. — Adesso vai a prenderti un caffè. Io devo risalire, perché mi aspetta una riunione con i compagni del movimento studentesco.

— Allora ti aspetto fuori, al caffè — disse Helena. — Quando avrai finito, mi troverai lì.

— Va bene. Non andare via, perché abbiamo ancora molte cose di cui parlare.

Helena lo salutò e si avviò verso l'uscita, mentre Rudolf si voltò verso le scale e salì rapidamente al secondo piano.

Ma, mentre Helena scendeva le scale con il cuore colmo di speranza, al piano superiore si stava preparando una scena del tutto diversa.

L'AGGUATO AL SECONDO PIANO

La riunione si sarebbe svolta nell'ufficio del direttore generale, una grande stanza che conservava ancora le tracce della vecchia amministrazione comunista. I mobili pesanti, il lungo tavolo e i ritratti appesi alle pareti creavano un'atmosfera fredda e formale. Anche se il Paese stava cambiando, in alcuni uffici il vecchio potere continuava a nascondersi dietro porte chiuse.

In quell’edificio si trovavano persone con orientamenti diversi. Alcune desideravano davvero il cambiamento, mentre altre, legate da anni alle strutture del regime, cercavano di conservare le proprie posizioni. Tra loro c’erano anche persone che consideravano il movimento studentesco un pericolo da fermare a qualsiasi costo.

Uno di loro era un dirigente legato alle strutture della Sigurimi, la polizia segreta del regime. Non era come Manolo, che gli studenti sospettavano fosse un informatore. Quell’uomo aveva un ruolo diverso ed era molto più pericoloso: agiva direttamente per ostacolare il movimento studentesco.

Rudolf entrò nel corridoio e raggiunse i suoi compagni. Stavano discutendo delle richieste da presentare all’ambasciatore americano e delle prossime iniziative della protesta.

— Dobbiamo essere chiari nelle nostre richieste — disse Rudolf. — Non basta parlare di cambiamenti generici. Dobbiamo chiedere elezioni libere, libertà politica e un’economia che sia al servizio dei cittadini.— E dobbiamo insistere sul miglioramento delle condizioni degli studenti — aggiunse uno dei compagni. — Molti di noi vivono in dormitori fatiscenti, senza nemmeno le condizioni più elementari.

— Tutto questo deve essere detto apertamente — rispose Rudolf. — Non possiamo chiedere la democrazia e tacere sulla povertà, sulla mancanza di libertà e sulla paura che ha dominato la vita delle persone per così tanti anni.

Poco dopo, fu comunicato loro che la riunione si sarebbe svolta all’interno dell’ufficio. Gli studenti si diressero verso quella stanza, senza sapere che dietro quell’invito si nascondeva un agguato.

Quando entrarono, la porta si chiuse alle loro spalle.

In un primo momento nessuno sospettò che stesse accadendo qualcosa di insolito. Ma, nel giro di pochi istanti, la situazione cambiò. Nella stanza entrarono alcuni poliziotti, accompagnati da persone legate alle strutture della Sigurimi. Si disposero vicino alla porta e ordinarono agli studenti di non muoversi.

— Che cosa significa tutto questo? — domandò uno di loro. — Siamo venuti per una riunione, non per essere arrestati!

Nessuno rispose immediatamente.Rudolf si alzò in piedi e li guardò dritto negli occhi.

— Non avete alcun motivo per trattenerci qui. Siamo studenti e stiamo presentando le nostre richieste. Non abbiamo commesso alcun reato.Uno degli uomini della Sigurimi gli si avvicinò.

— Parlerete quando vi sarà data la parola — gli disse con tono minaccioso.

— No — rispose Rudolf. — Non siamo più ai tempi in cui le persone dovevano abbassare la testa davanti a qualsiasi ordine. Se avete qualcosa contro di noi, ditelo apertamente e davanti a tutti.

L’atmosfera si fece più pesante. Gli studenti capirono di essere finiti in una situazione pericolosa. Alcuni si alzarono dalle sedie, mentre altri chiesero di sapere chi avesse dato l’ordine di quell’intervento.

Nel corridoio, i movimenti della polizia e degli uomini della Sigurimi provocarono preoccupazione. L'incontro con l'ambasciatore americano si stava svolgendo nello stesso edificio e la sua presenza rendeva la situazione ancora più delicata. Coloro che avevano organizzato quell'intervento non potevano ignorare del tutto il fatto che le loro azioni avrebbero potuto essere notate dai rappresentanti stranieri.

L'ambasciatore Bajerson, che si trovava nell'edificio, notò quello strano movimento e fu informato che alcuni dirigenti studenteschi erano stati fermati. Chiese di sapere che cosa stesse accadendo. Le risposte che ricevette furono vaghe, ma la situazione gli fece capire che la questione era seria.

Nel frattempo, all'interno dell'ufficio, Rudolf non rinunciava alle richieste degli studenti.— Chiediamo elezioni libere, libertà di parola e il diritto di organizzare le nostre attività senza temere gli arresti — disse. — Chiediamo inoltre il miglioramento delle condizioni economiche e un futuro in cui i giovani non siano costretti a vivere nella paura.

Fece una pausa, poi aggiunse con voce decisa:

— Un Paese non può definirsi democratico quando i cittadini non hanno elezioni libere. Non si può parlare di giustizia quando gli studenti vengono arrestati perché chiedono il riconoscimento dei propri diritti. E non può esserci futuro quando un popolo viene tenuto sotto la minaccia del potere.

Le sue parole resero l'atmosfera ancora più tesa. Ma Rudolf sapeva che il silenzio sarebbe stato più pericoloso di qualsiasi parola potesse pronunciare.

Non sapeva che cosa sarebbe successo dopo quell'incontro. Non sapeva se sarebbero stati liberati presto o se qualcuno avrebbe cercato di punirli per il loro atteggiamento. Tuttavia, una cosa gli era chiara: le richieste degli studenti non sarebbero scomparse soltanto perché qualcuno aveva chiuso una porta.

Fuori dall'edificio, Helena aspettava al caffè, ancora convinta che Rudi sarebbe sceso di lì a poco. Non sapeva che, a pochi metri da lei, l'uomo che l'aveva aiutata a compiere il primo passo verso il proprio passato stava affrontando un'altra battaglia: quella per la libertà del suo Paese.

E così, mentre Helena aspettava una notizia che avrebbe potuto cambiarle la vita, Rudolf e i suoi compagni stavano vivendo un momento che avrebbe potuto cambiare il corso del movimento studentesco. Vazhdojmë me pjesën pasuese të romanit, duke filluar nga kapitulli **"Aroma e lirisë"**. Përkthimi më poshtë ndjek tekstin shqip të dokumentit.

IL PROFUMO DELLA LIBERTÀ

Quel giorno non accadde nulla di ciò che gli studenti temevano. La Sigurimi non osò intervenire contro di loro, perché l'ambasciatore americano, il signor Bajerson, si trovava nell'edificio. La sua presenza aveva messo in una posizione difficile coloro che ancora pensavano di poter mantenere il Paese sotto controllo attraverso la paura e le minacce.

Gli studenti capirono che la presenza dell'ambasciatore aveva offerto loro una sorta di protezione. Per la prima volta dopo molti anni, potevano parlare apertamente,

presentare le proprie richieste e non sentire più incombere su di loro quell'ombra pesante che aveva accompagnato ogni tentativo di opposizione.

L'ambasciatore Bajerson li ascoltò attentamente. Capiva di trovarsi di fronte a una nuova generazione di albanesi che non chiedeva privilegi, ma diritti: libertà politica, elezioni libere, condizioni di vita migliori e la possibilità di costruire il proprio futuro senza paura.

— Voglio dirvi una cosa — disse agli studenti. — Riferirò direttamente al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti le vostre richieste e la situazione che sta attraversando l'Albania. Farò conoscere le vostre preoccupazioni e chiederò che ciò che sta accadendo qui venga seguito con attenzione.

Gli studenti lo ascoltarono in silenzio. Per loro quelle parole avevano un'importanza particolare. Per molti anni l'Albania era rimasta isolata e raramente la voce dei cittadini era riuscita a farsi sentire oltre i suoi confini.

L'ambasciatore proseguì:

— Dovete continuare a rivendicare i vostri diritti con coraggio e senso di responsabilità. Il futuro dell'Albania appartiene agli albanesi. È però importante che le vostre richieste vengano documentate e portate a conoscenza del mondo.

Poi si rivolse a Rudolf.

— Voi, in qualità di rappresentanti degli studenti, dovete continuare a comunicare tra voi e a presentare con chiarezza le vostre richieste. Io le trasmetterò a Washington.

Rudolf lo ringraziò stringendogli energicamente la mano.

— Signor ambasciatore, noi non chiediamo che qualcun altro decida al posto nostro. Non vogliamo che il nostro destino venga stabilito dai russi o dai comunisti sovietici. Vogliamo l'Albania e l'America, vogliamo essere liberi di scegliere da soli il nostro futuro — disse con determinazione. — Vogliamo che gli albanesi abbiano il diritto di decidere autonomamente del proprio destino. Abbiamo vissuto troppo a lungo nella paura. Ora vogliamo vivere da uomini liberi.

Bajerson lo guardò seriamente e annuì.

— Capisco. E la vostra voce deve essere ascoltata.

L'incontro proseguì ancora per alcuni minuti. Gli studenti esposero le loro preoccupazioni riguardo alla situazione economica, alla mancanza di libertà politiche e alla necessità di profondi cambiamenti nel Paese. L'ambasciatore prese appunti e promise che avrebbe trasmesso le informazioni alle autorità americane.

Quando l'incontro terminò, i rappresentanti degli studenti accompagnarono l'ambasciatore verso l'uscita. I corridoi, poco prima pieni di angoscia e incertezza, avevano ora un'atmosfera diversa. Gli studenti parlavano tra loro, si stringevano la mano e si scambiavano sorrisi. Nessuno poteva sapere con certezza che cosa avrebbero portato i giorni successivi, ma qualcosa era cambiato: la paura non era più l'unico sentimento che li univa.

Fuori, accanto all’automobile dell’ambasciatore, gli studenti si radunarono per salutarlo. Alcuni gli strinsero la mano, altri lo ringraziarono per la disponibilità ad ascoltarli. Rudolf e i suoi compagni lo accompagnarono fino alla macchina.

Prima di salire, Bajerson si voltò ancora una volta verso di loro.

— Non perdete la speranza. I grandi cambiamenti richiedono pazienza, coraggio e responsabilità. Continuate a lavorare per un futuro migliore per il vostro Paese.

Gli studenti lo salutarono. Alcuni di loro lo abbracciarono con commozione. Fu un momento speciale, perché per loro quell’incontro rappresentava molto più di una conversazione con un diplomatico straniero. Era il segno che l’Albania non era più completamente invisibile agli occhi del mondo e che le loro richieste potevano essere ascoltate anche al di là dei confini nazionali.

L’automobile partì lentamente.

Rudolf rimase per alcuni secondi a seguirla con lo sguardo, poi si voltò verso i compagni. Sui loro volti si leggeva un’emozione condivisa. Sentivano che un’epoca stava tramontando e che un’altra si stava avvicinando, anche se nessuno poteva sapere con precisione quanto sarebbe stato lungo e difficile il cammino verso la libertà.

Era il profumo della libertà che stava arrivando.

A Scutari, dove per decenni la Sigurimi aveva sorvegliato le persone, tenuto sotto controllo le famiglie e perseguitato chiunque fosse sospettato di pensare diversamente, il cambiamento si avvertiva ormai nell’aria. La paura non era scomparsa in un solo giorno, ma il suo potere cominciava a vacillare.

Anche Rudolf Kodra sapeva che avrebbe potuto continuare a essere sorvegliato. Non era così ingenuo da pensare che le vecchie strutture sarebbero scomparse immediatamente. Ma dopo quell’incontro, lui e i suoi compagni avevano acquisito ancora più determinazione nel proseguire il movimento studentesco.

— Compagni, il nostro lavoro non finisce qui — disse loro. — Al contrario, adesso dobbiamo andare avanti con ancora maggiore responsabilità. Dobbiamo restare uniti e non permettere a nessuno di dividerci.

Gli studenti lo salutarono e si dispersero gradualmente. Rudolf strinse la mano ad alcuni di loro, scambiò ancora qualche parola e poi guardò l’orologio. Si ricordò di Helena, che lo stava aspettando al Caffè della Caccia.

Sorrise.

Dopo tutta quella tensione, aveva bisogno di vedere un volto familiare, sedersi per qualche minuto e respirare liberamente.

Uscì dall’edificio e si incamminò verso il caffè. Camminava in fretta, ma con la mente era ancora concentrato sull’incontro. Sapeva che il cambiamento non sarebbe arrivato soltanto grazie alle parole di un ambasciatore o a una riunione studentesca. Avrebbe richiesto coraggio, perseveranza e sacrifici.

Eppure, quella mattina aveva visto qualcosa che da molto tempo non scorgeva sui volti delle persone: la speranza.

Quando si avvicinò al Caffè della Caccia, vide Helena seduta vicino alla finestra. Stava guardando la strada, come se aspettasse con impazienza il suo arrivo. Davanti a lei c'era una tazzina di caffè, ormai freddo.

Rudolf si fermò per un istante sulla soglia e sorrise.

Helena alzò gli occhi, lo vide e si alzò immediatamente.

— Rudi! Finalmente! — disse. — Ti aspettavo con impazienza. Com'è andata la riunione? Ci sono stati problemi?

Rudolf si avvicinò al tavolo e si sedette di fronte a lei.

— No, Helena. Questa volta non c'è stato alcun intervento. L'ambasciatore ci ha ascoltati e ci ha promesso che trasmetterà le nostre richieste al Dipartimento di Stato.Helena sorrise, sollevata.

— Che bello! Allora, almeno oggi, è andato tutto bene.

— Sì — disse Rudolf, guardandola negli occhi. — Oggi è stata una giornata importante per tutti noi.

Lei lo osservò per qualche istante. Poi, con la sua voce dolce, gli chiese:

— E tu, Rudi? Stai bene? Sembra che tu abbia vissuto troppe emozioni nel giro di poche ore.

Lui rise piano.

— Ne ho vissute molte più di quante possa raccontarne in poche parole. Ma adesso voglio riposarmi un po' e bere un caffè con te.

Helena sorrise. Per la prima volta quella mattina, l'ansia era scomparsa dal suo volto. Non sapeva ancora che cosa sarebbe successo nella ricerca di suo padre, ma sentiva di aver compiuto un passo importante.

Fuori, Scutari continuava a svegliarsi in un periodo di cambiamenti. Dentro il Caffè della Caccia, tra il tintinnio delle tazzine e le conversazioni della gente, due giovani sedevano uno di fronte all'altra.

Erano arrivati lì per ragioni diverse: Helena per trovare suo padre, Rudolf per lottare per la libertà del Paese. Ma la vita, a volte, intreccia le strade delle persone in modi che nessuno può prevedere.

E mentre fuori una vecchia epoca stava lentamente tramontando, dentro quel caffè poteva essere appena cominciata una nuova storia.

DUE STRADE, UN INCONTRO E UNA PROMESSA

Erano entrambi giovani e, senza rendersi bene conto di quando fosse accaduto, avevano cominciato a innamorarsi. Ogni incontro li avvicinava sempre di più, ogni conversazione offriva loro l'occasione di scoprire qualcosa di nuovo l'uno dell'altra.

Tuttavia, le circostanze in cui si erano conosciuti non erano affatto facili. L'Albania stava attraversando un periodo turbolento e il futuro rimaneva incerto.

Rudolf aveva deciso di continuare la lotta per la democrazia finché il comunismo non fosse stato definitivamente allontanato dal Paese. Per lui non si trattava soltanto di una questione politica, ma di un dovere verso se stesso, verso i suoi compagni e verso un'intera generazione che desiderava vivere libera.

Helena, invece, aveva davanti a sé un'altra strada. Doveva andare in America per trovare suo padre, Aleksandër Morgan. Era l'ultima volontà di sua madre, un impegno che non poteva lasciare incompiuto. Vjollca aveva sofferto per molti anni, custodendo i ricordi, le fotografie e i documenti che avrebbero potuto aiutare Helena a trovare l'uomo che non aveva mai conosciuto. Ora spettava alla figlia portare a termine quella ricerca.

Al Caffè della Caccia, i due sedevano uno di fronte all'altra. Il caffè era ancora caldo e attraverso i vetri entrava la luce delicata del mattino. Intorno a loro, la gente continuava le proprie conversazioni quotidiane, senza sapere che a quel tavolo due giovani stavano cercando di capire come le loro strade si sarebbero intrecciate.

Rudi ruppe il silenzio.

— Ho pensato a un modo per poter restare in contatto.

Helena alzò gli occhi.

— Ti ascolto.

— Darò al personale dell'ambasciatore il numero di telefono del collegio in cui abito. Potranno telefonarmi lì non appena avranno qualche notizia sulla questione di tuo padre. Poi sarò io ad avvisarti.

Lei fece una breve pausa, come se volesse assicurarsi che lui la stesse seguendo attentamente. Poi Rudi continuò:

— Tu, da parte tua, dammi il numero di telefono della tua vicina. Se non riusciranno a trovarti al collegio, potrò chiedere al personale dell'ambasciatore di telefonare a lei. In questo modo avremo la possibilità di comunicare anche quando non potremo incontrarci.

Helena lo guardò attentamente e annuì.

— È una buona idea, Rudi. Così non perderemo i contatti, anche se per un po' le nostre strade dovessero portarci in direzioni diverse.

Helena lo guardò negli occhi, aspettando la sua risposta con un lieve sorriso.

— Allora, siamo d'accordo? — D'accordo, — rispose lui.

Lei bevve un sorso di caffè e poi, come se avesse deciso di dire qualcosa che custodiva da tempo dentro di sé, lo guardò di nuovo.

— Rudi, sei un bravo ragazzo, coraggioso e molto intelligente. È proprio questo che mi piace tantissimo di te. Mi rende orgogliosa sapere che alla guida del movimento

studentesco ci siano persone come te, che non pensano soltanto a se stesse, ma anche al futuro degli altri.

Rudolf abbassò per un momento la testa. Non era abituato a sentire parole del genere. Forse era per modestia, forse per una certa timidezza che non voleva mostrare. Non era abituato a ricevere complimenti, tanto meno da una ragazza che stava diventando sempre più importante per lui.

Dopo qualche istante alzò gli occhi e la guardò dritto in volto.

— Grazie, Helena. Le tue parole mi fanno bene. Ma credo che una persona debba fare ciò che ritiene giusto, anche quando nessuno la applaude.

— È proprio questo che mi piace di te — replicò lei. — Non parli soltanto di te stesso. Hai un obiettivo e cerchi di perseguirlo.

Rudolf sorrise lievemente.

— Anche tu hai un obiettivo, Helena. E non è affatto piccolo. Trovare tuo padre, conoscere la verità sulla tua famiglia e proseguire gli studi in America. Tutto questo richiede coraggio.

— Sì — disse lei. — E quando andrò in America, la prima cosa che farò sarà iscrivermi a una scuola e continuare gli studi. Me lo ha detto anche mia madre. Desidera che io costruisca una vita diversa da quella che è stata costretta a vivere lei.

Poi parlò Rudi:

— Anch’io voglio proseguire gli studi universitari in America, e vorrei persino frequentare una seconda facoltà là. Voglio studiare, imparare e riuscire a realizzare qualcosa grazie al mio lavoro.

— Anch’io — disse Helena. — Non voglio che le sofferenze di mia madre rimangano soltanto una storia di dolore. Voglio che un giorno il mondo sappia ciò che ha passato e quanto abbia lottato per me.

Rudolf la ascoltò attentamente. Nelle sue parole vedeva non soltanto il desiderio di trovare suo padre, ma anche una forte volontà di costruirsi un futuro.

— Allora devi andare avanti — le disse. — Non rinunciare agli studi. Se avrai la possibilità di andare in America, sfruttala. L’istruzione è qualcosa che nessuno potrà mai portarti via.

Helena rise piano.

— Certamente! Ma voglio che non perdiamo i contatti, Rudi.

— Non li perderemo — le rispose lui.

Lei lo guardò per alcuni secondi, poi sorrise con quella naturalezza che la rendeva ancora più bella.

— Chi lo sa, Rudi? La vita è strana. A volte mette sulla tua strada persone che non cercavi, ma che poi diventano importanti per te.

Rudolf mantenne lo sguardo nei suoi occhi.

— È vero. La vita ha sempre le sue sorprese.

— Allora lasciamo un po' di spazio alle sorprese della vita — disse Helena ridendo.

Rudolf sorrise, ma non parlò subito. Era davvero molto bella. Aveva un fascino che non dipendeva soltanto dal suo aspetto, ma anche dal modo in cui parlava, dalla sua intelligenza e dalla determinazione con cui affrontava la vita. Tuttavia, lui si mostrò riservato. Non voleva affrettare le cose né pronunciare parole che in quel momento avrebbero potuto essere fuori luogo.

Sapeva che davanti a loro c'erano ancora molte difficoltà. Lui avrebbe continuato la lotta per la democrazia, mentre Helena avrebbe cercato di partire per l'America. Nessuno poteva promettere loro che sarebbe stato facile mantenere un legame tra due strade così diverse.

Dopo un po', Rudolf lanciò uno sguardo fuori dalla finestra. Scutari continuava la sua vita, mentre per strada si sentivano le voci della gente e i passi dei passanti.

Poi si voltò verso Helena.

— Lasciamo decidere al futuro — disse con calma.

Helena annuì.

— Sì, Rudi. Al futuro.

E tutti e due sorrisero, senza sapere quanto lontano li avrebbero condotti le rispettive strade. Per quella mattina era sufficiente essersi incontrati, aver parlato apertamente e aver trovato un modo per non perdersi.

Fuori, la città aspettava il cambiamento. Dentro il caffè, tra due tazzine e parole non dette, stava lentamente nascendo un sentimento che nessuno dei due osava ancora chiamare con il suo vero nome.

L'INCONTRO CHE CAMBIÒ OGNI COSA

Helena arrivò all’ambasciata poco prima delle dieci, proprio come avevano concordato. Il cuore le batteva forte. Durante tutto il viaggio aveva pensato a suo padre, ai documenti che portava nella borsa e alla risposta che avrebbe potuto ricevere quel giorno. Per la prima volta si sentiva così vicina alla verità che cercava da tanti anni.

All’ingresso l’accolse un dipendente dell’ambasciata, che l’accompagnò fino all’ufficio del console americano. Questi la salutò cortesemente e le indicò la sedia di fronte alla sua scrivania.

— Signorina Helena, abbiamo esaminato i documenti e le informazioni che ci ha fornito. Abbiamo effettuato alcune verifiche e oggi desidero comunicarle ciò che siamo riusciti a scoprire.

Helena lo guardò con ansia.

— La prego, mi dica. Voglio sapere tutto di mio padre.

Il console aprì il fascicolo che aveva davanti e per alcuni istanti esaminò gli appunti. Poi alzò la testa.

— Suo padre si chiamava Aleksandër Morgan. L’ha cercata per molti anni. Ha inviato centinaia di lettere e richieste alle autorità americane, cercando di conoscere il suo destino e di trovare un modo per incontrarla.

Helena rimase senza parole.

— Lui… sapeva che esistevo? — domandò con voce tremante.

— Sì — rispose il console. — Secondo le informazioni in nostro possesso, aveva saputo di avere una figlia. Glielo avevano comunicato i nostri servizi di sicurezza, ma, nonostante i suoi tentativi, non era riuscito a mettersi in contatto con lei. Non aveva rinunciato facilmente alle sue ricerche.

Helena sentì come se qualcosa dentro di lei stesse crollando. Per tutta la vita aveva pensato che suo padre fosse un uomo lontano, forse un ricordo che non avrebbe mai assunto una forma concreta. Ora stava scoprendo che lui sapeva della sua esistenza e aveva cercato di trovarla.

— Ma dov’è adesso? — chiese, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. — Posso incontrarlo?

Il console rimase in silenzio per un momento. Sul suo volto apparve un’espressione seria.

— Helena, mi dispiace doverglielo dire in questo modo. Suo padre era uno degli uomini molto ricchi d'America. Ma, purtroppo, è deceduto circa un anno fa.

Per alcuni secondi Helena non reagì. Aveva udito le parole del console, ma la sua mente non riusciva ad accettarle. Era arrivata a Tirana con la speranza che un giorno avrebbe potuto trovarsi di fronte a suo padre, guardarlo negli occhi e chiedergli di sua madre, dell'amore che li aveva uniti e degli anni perduti.

Ora apprendeva che lui non era più in vita.

Aprì gli occhi pieni di lacrime e si coprì il volto con le mani. Poi scoppiò a piangere. Non riuscì più a trattenersi. Era un dolore strano e profondo, che nasceva per un uomo che non aveva mai incontrato, ma che sentiva parte del proprio sangue e della propria vita.

Non piangeva soltanto per il padre che aveva perduto. Piangeva anche per l'incontro che non sarebbe mai avvenuto, per l'abbraccio che non avrebbe ricevuto, per le domande che sarebbero rimaste senza risposta e per gli anni che il regime comunista aveva rubato a entrambi.

Il console e gli altri membri della squadra americana rimasero in silenzio. Nessuno cercò di interromperla. La lasciarono piangere, comprendendo che stava vivendo uno dei momenti più dolorosi della sua vita.

Dopo un po', il console le porse un fazzoletto e aspettò che riuscisse a calmarsi almeno un poco.

— Helena, capisco quanto sia difficile per lei. Ma ci sono anche altre notizie che devo comunicarle.

Lei si asciugò le lacrime e alzò gli occhi.

— Quali notizie?

— Dopo aver esaminato la sua richiesta e i documenti che ha presentato, le è stato approvato un visto della durata di sei anni. Inoltre, le è stata concessa la possibilità di proseguire gli studi di archeologia presso un'università americana.

Helena lo guardò sorpresa.

— Quindi posso andare in America?

— Sì. La aiuteremo con le procedure necessarie per il viaggio e gli studi. Tuttavia, deve sapere che la morte di suo padre non significa che tutto ciò che lo riguarda sia finito. Potrebbero esserci documenti, ricordi e persone che potranno aiutarla a conoscere meglio la sua storia.

Helena abbassò lo sguardo verso la borsa in cui custodiva le fotografie e i documenti di sua madre. Pensò a Vjollca, agli anni di sofferenza, al lungo silenzio e all'ultima volontà che le aveva affidato prima di chiudere gli occhi.

Sua madre aveva desiderato che lei trovasse suo padre. Helena non era riuscita a incontrarlo, ma ora sapeva che lui l'aveva cercata e non l'aveva dimenticata.

Il dolore non scomparve. Al contrario, rimase lì, pesante e incolmabile. Eppure, tra le lacrime cominciò a nascere anche un altro sentimento: il desiderio di scoprire la verità fino in fondo.

Sarebbe andata in America. Avrebbe proseguito gli studi, cercato le tracce di suo padre e tentato di ricostruire la storia di un amore che il regime comunista aveva interrotto con la violenza.

Quando uscì dall'ufficio del console, Helena teneva tra le mani i documenti di viaggio e nel cuore un dolore che non avrebbe mai dimenticato. Aveva perso la possibilità di abbracciare suo padre, ma non avrebbe permesso che il suo ricordo andasse perduto una seconda volta.

Ormai la strada verso l'America era aperta. E insieme a essa cominciava un nuovo capitolo della sua vita. Po, po vazhdoj nga fjalia **"Atëherë, u morëm vesh?"** deri në fund të romanit, duke ruajtur ngjarjet dhe dialogët e origjinalit. Po e ndaj në dy pjesë që përkthimi të mbetet i plotë dhe i lexueshëm.

— D'accordo, — rispose lui.

Lei bevve un sorso di caffè e poi, come se avesse deciso di dire qualcosa che custodiva da tempo dentro di sé, lo guardò di nuovo.

— Rudi, sei un bravo ragazzo, coraggioso e molto intelligente. È proprio questo che mi piace tantissimo di te. Mi rende orgogliosa sapere che alla guida del movimento studentesco ci siano persone come te, che non pensano soltanto a se stesse, ma anche al futuro degli altri.

Rudolf abbassò per un momento la testa. Non era abituato a sentire parole del genere. Forse era per modestia, forse per una certa timidezza che non voleva mostrare. Non era abituato a ricevere complimenti, tanto meno da una ragazza che stava diventando sempre più importante per lui.

Dopo qualche istante alzò gli occhi e la guardò dritto in volto.

— Grazie, Helena. Le tue parole mi fanno bene. Ma credo che una persona debba fare ciò che ritiene giusto, anche quando nessuno la applaude.

— È proprio questo che mi piace di te — replicò lei. — Non parli soltanto di te stesso. Hai un obiettivo e cerchi di perseguirlo.

Rudolf sorrise lievemente.

— Anche tu hai un obiettivo, Helena. E non è affatto piccolo. Trovare tuo padre, conoscere la verità sulla tua famiglia e proseguire gli studi in America. Tutto questo richiede coraggio.

— Sì — disse lei. — E quando andrò in America, la prima cosa che farò sarà iscrivermi a una scuola e continuare gli studi. Me lo ha detto anche mia madre. Desidera che io costruisca una vita diversa da quella che è stata costretta a vivere lei.

Poi parlò Rudi:

— Anch'io voglio proseguire gli studi universitari in America, e vorrei persino frequentare una seconda facoltà là. Voglio studiare, imparare e riuscire a realizzare qualcosa grazie al mio lavoro.

— Anch'io — disse Helena. — Non voglio che le sofferenze di mia madre rimangano soltanto una storia di dolore. Voglio che un giorno il mondo sappia ciò che ha passato e quanto abbia lottato per me.

Rudolf la ascoltò attentamente. Nelle sue parole vedeva non soltanto il desiderio di trovare suo padre, ma anche una forte volontà di costruirsi un futuro.

— Allora devi andare avanti — le disse. — Non rinunciare agli studi. Se avrai la possibilità di andare in America, sfruttala. L'istruzione è qualcosa che nessuno potrà mai portarti via.

Helena rise piano.

— Certamente! Ma voglio che non perdiamo i contatti, Rudi.

— Non li perderemo — le rispose lui.

Lei lo guardò per alcuni secondi, poi sorrise con quella naturalezza che la rendeva ancora più bella.

— Chi lo sa, Rudi? La vita è strana. A volte mette sulla tua strada persone che non cercavi, ma che poi diventano importanti per te.

Rudolf mantenne lo sguardo nei suoi occhi.

— È vero. La vita ha sempre le sue sorprese.

— Allora lasciamo un po' di spazio alle sorprese della vita — disse Helena ridendo.

Rudolf sorrise, ma non parlò subito. Era davvero molto bella. Aveva un fascino che non dipendeva soltanto dal suo aspetto, ma anche dal modo in cui parlava, dalla sua intelligenza e dalla determinazione con cui affrontava la vita. Tuttavia, lui si mostrò riservato. Non voleva affrettare le cose né pronunciare parole che in quel momento avrebbero potuto essere fuori luogo.

Sapeva che davanti a loro c'erano ancora molte difficoltà. Lui avrebbe continuato la lotta per la democrazia, mentre Helena avrebbe cercato di partire per l'America. Nessuno poteva promettere loro che sarebbe stato facile mantenere un legame tra due strade così diverse.

Dopo un po', Rudolf lanciò uno sguardo fuori dalla finestra. Scutari continuava la sua vita, mentre per strada si sentivano le voci della gente e i passi dei passanti.

Poi si voltò verso Helena.

— Lasciamo decidere al futuro — disse con calma.

Helena annuì.

— Sì, Rudi. Al futuro.

E tutti e due sorrisero, senza sapere quanto lontano li avrebbero condotti le rispettive strade. Per quella mattina era sufficiente essersi incontrati, aver parlato apertamente e aver trovato un modo per non perdersi.

Fuori, la città aspettava il cambiamento. Dentro il caffè, tra due tazzine e parole non dette, stava lentamente nascendo un sentimento che nessuno dei due osava ancora chiamare con il suo vero nome.

L'INCONTRO CHE CAMBIÒ OGNI COSA

Helena arrivò all'ambasciata poco prima delle dieci, proprio come avevano concordato. Il cuore le batteva forte. Durante tutto il viaggio aveva pensato a suo padre, ai documenti che portava nella borsa e alla risposta che avrebbe potuto ricevere quel giorno. Per la prima volta si sentiva così vicina alla verità che cercava da tanti anni.

All'ingresso l'accolse un dipendente dell'ambasciata, che l'accompagnò fino all'ufficio del console americano. Questi la salutò cortesemente e le indicò la sedia di fronte alla sua scrivania.

— Signorina Helena, abbiamo esaminato i documenti e le informazioni che ci ha fornito. Abbiamo effettuato alcune verifiche e oggi desidero comunicarle ciò che siamo riusciti a scoprire.

Helena lo guardò con ansia.

— La prego, mi dica. Voglio sapere tutto di mio padre.

Il console aprì il fascicolo che aveva davanti e per alcuni istanti esaminò gli appunti. Poi alzò la testa.

— Suo padre si chiamava Aleksandër Morgan. L'ha cercata per molti anni. Ha inviato centinaia di lettere e richieste alle autorità americane, cercando di conoscere il suo destino e di trovare un modo per incontrarla.

Helena rimase senza parole.

— Lui… sapeva che esistevo? — domandò con voce tremante.

— Sì — rispose il console. — Secondo le informazioni in nostro possesso, aveva saputo di avere una figlia. Glielo avevano comunicato i nostri servizi di sicurezza, ma, nonostante i suoi tentativi, non era riuscito a mettersi in contatto con lei. Non aveva rinunciato facilmente alle sue ricerche.

Helena sentì come se qualcosa dentro di lei stesse crollando. Per tutta la vita aveva pensato che suo padre fosse un uomo lontano, forse un ricordo che non avrebbe mai assunto una forma concreta. Ora stava scoprendo che lui sapeva della sua esistenza e aveva cercato di trovarla.

— Ma dov'è adesso? — chiese, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. — Posso incontrarlo?

Il console rimase in silenzio per un momento. Sul suo volto apparve un'espressione seria.

— Helena, mi dispiace doverglielo dire in questo modo. Suo padre era uno degli uomini molto ricchi d'America. Ma, purtroppo, è deceduto circa un anno fa.

Per alcuni secondi Helena non reagì. Aveva udito le parole del console, ma la sua mente non riusciva ad accettarle. Era arrivata a Tirana con la speranza che un giorno avrebbe potuto trovarsi di fronte a suo padre, guardarlo negli occhi e chiedergli di sua madre, dell'amore che li aveva uniti e degli anni perduti.

Ora apprendeva che lui non era più in vita.

Aprì gli occhi pieni di lacrime e si coprì il volto con le mani. Poi scoppiò a piangere. Non riuscì più a trattenersi. Era un dolore strano e profondo, che nasceva per un uomo che non aveva mai incontrato, ma che sentiva parte del proprio sangue e della propria vita.

Non piangeva soltanto per il padre che aveva perduto. Piangeva anche per l'incontro che non sarebbe mai avvenuto, per l'abbraccio che non avrebbe ricevuto, per le domande che sarebbero rimaste senza risposta e per gli anni che il regime comunista aveva rubato a entrambi.

Il console e gli altri membri della squadra americana rimasero in silenzio. Nessuno cercò di interromperla. La lasciarono piangere, comprendendo che stava vivendo uno dei momenti più dolorosi della sua vita.

Dopo un po', il console le porse un fazzoletto e aspettò che riuscisse a calmarsi almeno un poco.

— Helena, capisco quanto sia difficile per lei. Ma ci sono anche altre notizie che devo comunicarle.

Lei si asciugò le lacrime e alzò gli occhi.

— Quali notizie?

— Dopo aver esaminato la sua richiesta e i documenti che ha presentato, le è stato approvato un visto della durata di sei anni. Inoltre, le è stata concessa la possibilità di proseguire gli studi di archeologia presso un'università americana.

Helena lo guardò sorpresa.

— Quindi posso andare in America?

— Sì. La aiuteremo con le procedure necessarie per il viaggio e gli studi. Tuttavia, deve sapere che la morte di suo padre non significa che tutto ciò che lo riguarda sia finito. Potrebbero esserci documenti, ricordi e persone che potranno aiutarla a conoscere meglio la sua storia.

Helena abbassò lo sguardo verso la borsa in cui custodiva le fotografie e i documenti di sua madre. Pensò a Vjollca, agli anni di sofferenza, al lungo silenzio e all'ultima volontà che le aveva affidato prima di chiudere gli occhi.

Sua madre aveva desiderato che lei trovasse suo padre. Helena non era riuscita a incontrarlo, ma ora sapeva che lui l'aveva cercata e non l'aveva dimenticata.

Il dolore non scomparve. Al contrario, rimase lì, pesante e incolmabile. Eppure, tra le lacrime cominciò a nascere anche un altro sentimento: il desiderio di scoprire la verità fino in fondo.

Sarebbe andata in America. Avrebbe proseguito gli studi, cercato le tracce di suo padre e tentato di ricostruire la storia di un amore che il regime comunista aveva interrotto con la violenza.

Quando uscì dall’ufficio del console, Helena teneva tra le mani i documenti di viaggio e nel cuore un dolore che non avrebbe mai dimenticato. Aveva perso la possibilità di abbracciare suo padre, ma non avrebbe permesso che il suo ricordo andasse perduto una seconda volta.

Ormai la strada verso l’America era aperta. E insieme a essa cominciava un nuovo capitolo della sua vita.

Prima che Helena ricevesse il visto americano e lasciasse l’ambasciata, il console la chiamò nuovamente nel suo ufficio. Aveva ancora qualcosa di importante da comunicarle.

— Helena, desidero che sappia che il nostro Paese si prenderà cura di lei. Non è più sola in questo percorso. Dopo aver esaminato la sua richiesta e i documenti che ha presentato, le è stata concessa una borsa di studio presso l’Università di Harvard, nel corso di storia e archeologia.

Helena lo guardò sorpresa. Per un istante le sembrò di non aver compreso bene le parole del console.

— Ad Harvard? — chiese a bassa voce.

— Sì, ad Harvard — rispose lui con un lieve sorriso. — Abbiamo esaminato la sua situazione, i documenti che ha portato e la storia della sua famiglia. Ha il diritto di proseguire la propria formazione e di costruirsi un futuro. Ci auguriamo che questa opportunità la aiuti a realizzare i suoi sogni.

Helena sentì gli occhi riempirsi nuovamente di lacrime, ma questa volta erano lacrime di emozione. Soltanto pochi minuti prima aveva appreso che suo padre era morto senza che lei fosse riuscita a incontrarlo. Ora, in mezzo a quel dolore, le si stava aprendo una porta che non aveva neppure osato sognare.

Il console proseguì:

— Quando arriverà a New York, si presenti presso il nostro ufficio. I miei colleghi la aiuteranno a preparare i documenti necessari per il soggiorno e gli studi. Inoltre, devo informarla di un’altra questione che riguarda suo padre.

Helena lo guardò attentamente.

— Di quale questione si tratta, signor console?

Lui aprì il fascicolo e ne estrasse alcuni documenti.

— Secondo la documentazione che abbiamo ricevuto e le verifiche effettuate, suo padre le ha lasciato un’eredità considerevole. Il patrimonio è stato stabilito nei suoi

documenti testamentari, redatti e registrati secondo le procedure di legge. Quando arriverà in America, i legali che si occupano della pratica le illustreranno tutti i dettagli e la assisteranno nello svolgimento delle procedure necessarie.

Helena rimase sbalordita. Non sapeva che cosa dire. Il patrimonio era l'ultima cosa a cui pensava. Era partita per trovare suo padre, per sapere se lui l'avesse mai ricordata e per comprendere che cosa fosse accaduto tra lui e sua madre.

Ora stava scoprendo che Aleksandër Morgan, pur non avendo mai potuto incontrarla, l'aveva inclusa nel suo testamento e le aveva lasciato una parte consistente dei suoi beni.

— Quindi sapeva davvero che esistevo — disse con voce tremante. — E non mi aveva dimenticata.

— I documenti che abbiamo esaminato dimostrano che ha compiuto continui tentativi per trovarla — rispose il console. — Per conoscere tutti i dettagli del testamento e dell'eredità riceverà informazioni complete dai rappresentanti legali in America.

Helena strinse la borsa in cui custodiva le fotografie e i documenti di sua madre. Pensò a Vjollca, che per tanti anni aveva mantenuto viva la speranza, nonostante le sofferenze e le ingiustizie subite. Quanto avrebbe desiderato che sua madre fosse ancora viva in quel momento, per poter ascoltare quelle notizie!

Il console si alzò e le porse la mano.

— Le auguro ogni successo, Helena. Spero che in America trovi le risposte che cerca e riesca a costruire una vita degna di lei.

Lei gli strinse la mano, cercando di mantenere la calma.

— La ringrazio di cuore. Non so come potrò mai ricambiare tutto questo aiuto.

— Non deve ricambiare nulla — disse lui. — Vada, studi e costruisca il suo futuro. È questa la cosa più importante.

Helena uscì dall'ambasciata con i documenti in mano e la mente piena di pensieri. Davanti a lei si apriva una nuova strada: l'America, l'Università di Harvard, la ricerca della verità su suo padre e un'eredità che avrebbe dovuto conoscere e amministrare secondo la legge.

Ma, soprattutto, portava con sé l'ultima volontà di Vjollca. Ora capiva che il viaggio verso l'America non era soltanto una partenza dall'Albania. Era la continuazione di una storia interrotta ingiustamente, un tentativo di ricongiungere il passato al futuro e di dare voce a un amore che né il tempo né la distanza erano riusciti a sconfiggere.

IL RITORNO A SCUTARI

Helena lasciò Tirana con il treno del pomeriggio, portando con sé i documenti dell'ambasciata americana e le notizie che, nel giro di poche ore, le avevano cambiato la vita. Durante tutto il viaggio i suoi pensieri passavano da una cosa all'altra. La gioia per la borsa di studio all'Università di Harvard e per l'opportunità che le si era aperta in America si mescolava al profondo dolore per suo padre, che non avrebbe mai potuto incontrare.

Pensava anche a sua madre, Vjollca. Quanto aveva sofferto quella donna, quanti anni aveva aspettato e quante speranze aveva mantenuto vive, credendo che un giorno sua figlia avrebbe scoperto la verità. Helena sentiva di dover onorare la sua ultima volontà, non soltanto trovando le tracce di Aleksandër Morgan, ma anche raccontando un giorno la dolorosa storia della loro famiglia.

Quando il treno arrivò a Scutari, era già calato il crepuscolo. La città la accolse con le sue strade familiari e con quella particolare tranquillità che Helena provava ogni volta che tornava nel luogo in cui aveva trascorso l'infanzia.

Il suo primo pensiero andò a Rudi. Aveva così tante cose da raccontargli che non vedeva l'ora di incontrarlo. Voleva parlargli dell'ambasciata, di suo padre, della borsa di studio ad Harvard e dell'eredità che Aleksandër Morgan le aveva lasciato.

Ma, soprattutto, desiderava condividere con lui le emozioni di quella giornata. Rudi le era stato vicino fin dall'inizio di quella ricerca, l'aveva sostenuta e incoraggiata quando lei non sapeva da dove cominciare.

Helena sperava di trovarlo al più presto. Sapeva che era ancora impegnato nel movimento studentesco e negli incontri con la gente, ma questa volta aveva una notizia che non poteva tenere a lungo soltanto per sé.

Mentre camminava per le strade di Scutari, il cuore le batteva forte. Dopo tutti quegli anni di silenzio e incertezza, la vita le stava aprendo la strada verso un nuovo futuro. E la prima persona con cui desiderava condividere quel futuro era Rudi.

IL RITORNO DI HELENA E LA NOTIZIA CHE RUDI ASPETTAVA

Helena arrivò a Scutari in serata e si diresse verso Zdrale, al collegio maschile, dove sperava di trovare Rudolf Kodra. Camminava a passo svelto, colma di gioia ed emozione, perché non vedeva l'ora di raccontare al suo amico, compagno di ideali e di speranze comuni, tutto ciò che era riuscita a ottenere a Tirana.

Conosceva il numero di telefono del collegio, ma questa volta preferì andarci di persona. Voleva guardare Rudi negli occhi, abbracciarlo e comunicargli la notizia senza perdere un solo istante. Per lei non era soltanto un amico, ma la persona che l'aveva sostenuta in uno dei viaggi più importanti della sua vita.

Circa mezz’ora dopo l’arrivo del treno, Helena raggiunse il collegio maschile di Zdrale. Davanti a lei si ergeva il vecchio edificio, con le pareti scrostate, le porte consumate e le finestre in parte rotte. Il vento entrava e usciva liberamente dai corridoi, mentre il freddo della sera di Scutari penetrava fin dentro l’edificio. Sembrava che quella costruzione fosse rimasta prigioniera di un tempo dimenticato, nel quale tutto era vecchio, tranne i sogni dei giovani che vi abitavano.

All’ingresso c’era il custode del collegio, un uomo anziano che la guardò con sorpresa quando vide una ragazza così bella chiedere di uno studente a quell’ora.

— Buonasera, signore! — lo salutò Helena. — Per favore, cerco Rudolf Kodra.

Il custode sollevò le sopracciglia, sorpreso.

— Rudolf Kodra? Cerchi il rappresentante degli studenti?

— Sì, proprio lui — rispose Helena.

— È fuori per delle attività. Non è ancora rientrato.

— E quando pensa che tornerà? — domandò lei, mentre la gioia del momento cominciava a mescolarsi a una certa preoccupazione.

— Non lo so con precisione — disse il custode. — È uscito per incontrare alcune persone e non è ancora tornato. Forse rientrerà dopo mezzanotte. In questi giorni è sempre in movimento.

— È davvero un ragazzo in gamba — aggiunse il custode, scuotendo la testa. — E anche molto coraggioso

Helena lo ascoltò attentamente. Le parole del custode accrebbero ancora di più il suo rispetto per Rudi. Sapeva che non era una persona capace di restare con le mani in mano quando il Paese aveva bisogno di lui.

— Allora, per favore, appena torna, gli dica di telefonarmi il prima possibile. È molto importante.

— Certamente, figliola. Glielo dirò appena rientra.

— La ringrazio molto. Arrivederci!

— Arrivederci, figliola! — rispose il custode.

L’uomo la seguì con lo sguardo mentre si allontanava, cercando di capire quale notizia potesse aver portato quella ragazza che chiedeva con tanta insistenza del rappresentante degli studenti. Tuttavia, non le fece domande. Non era compito suo intromettersi negli affari degli altri.

Helena lasciò il collegio e si incamminò verso casa. Le dispiaceva non aver trovato Rudi, perché non vedeva l’ora di raccontargli tutto. Ma decise di non lasciarsi abbattere. Lui sarebbe tornato, avrebbe saputo che lei era passata a cercarlo e, sicuramente, sarebbe venuto a trovarla.

Quando arrivò a casa, trovò la porta aperta.— Bentornata, figlia mia! — le disse Vjollca.

Appena vide la madre, Helena le si avvicinò rapidamente e l'abbracciò. Poi si sedette accanto a lei, ancora piena delle emozioni del viaggio.

— Dimmi la notizia, figlia mia — le disse Vjollca. — Non farmi aspettare ancora!

Helena la guardò con gli occhi che le brillavano.

— Mamma, mi hanno approvato il visto americano! E non solo. Mi hanno anche assegnato una borsa di studio all'Università di Harvard, per studiare storia e archeologia.

Vjollca la guardò sorpresa. Per un istante sembrò incapace di credere a ciò che aveva appena sentito.

— Ad Harvard, figlia mia? — sussurrò. — Alla famosa università americana?

— Sì, mamma! Andrò in America!

Helena la abbracciò di nuovo. Poi, facendo un respiro profondo, continuò:

— Ma ho anche un'altra cosa da raccontarti. Ho trovato mio padre, mamma. Ho saputo tutto di lui. Si chiamava Aleksandër Morgan e aveva vissuto in America. Il console mi ha detto che papà mi aveva cercata per molti anni. Aveva inviato centinaia di lettere e richieste, cercando in ogni modo di trovarmi. Sapeva che esistevo e non mi aveva mai dimenticata.

Vjollca rimase immobile. Gli occhi le si riempirono di lacrime e le labbra cominciarono a tremarle.

— Quindi sapeva di te? — domandò a bassa voce.

— Sì, mamma. Mi ha cercata per tutto quel tempo. Ma… — Helena si fermò per un istante, cercando la forza di continuare. — Ma è morto un anno fa.

Vjollca chiuse gli occhi. Per tanti anni aveva vissuto con il ricordo di Aleksandër, con il dolore della separazione e con la speranza che un giorno sua figlia lo avrebbe trovato. Ora la verità era arrivata, ma troppo tardi perché potesse esserci quell'incontro che un tempo aveva sognato con tutta l'anima.

— Ah, figlia mia! — disse stringendole le mani. — Quanto avrei voluto saperlo prima!

Helena la abbracciò forte.

— Lo so, mamma. Ma lui non mi aveva dimenticata. È questa la cosa più importante che ho scoperto oggi.

Poi le raccontò che Aleksandër Morgan le aveva lasciato un'eredità considerevole e che, una volta arrivata in America, avrebbe dovuto presentarsi presso l'ufficio competente a New York per preparare i documenti necessari.

Vjollca ascoltò in silenzio, con le lacrime che le rigavano il viso. Era stanca e la sua salute non era buona. Quel giorno si sentiva più debole del solito, ma non aveva detto alla figlia quanto la sua condizione la preoccupasse.

— Vieni, figlia mia, siediti un po’ — le disse dopo un momento. — Hai viaggiato tutto il giorno. Devi mangiare qualcosa e riposarti.

— No, mamma, aspetta ancora un po’! Voglio raccontarti tutto con calma. Oggi sono successe così tante cose che non so nemmeno da dove cominciare.

Vjollca le sorrise con fatica.

— Va bene, figlia mia, raccontami. Ti ascolto.

Helena le si avvicinò e le prese le mani tra le proprie.

— Mamma, mio padre mi ha cercata per tutto il tempo. Non sapeva dove mi trovassi, ma non aveva mai smesso di cercarmi. Il console mi ha detto che aveva fatto tutto il possibile per trovarmi, ma il regime non gli aveva mai permesso di mettersi in contatto con me.

Vjollca abbassò la testa. I ricordi del passato le tornarono alla mente uno dopo l’altro: il suo amore con Aleksandër, la separazione violenta, la paura, l’internamento e i lunghi anni durante i quali aveva lottato per tenere in vita sua figlia.

— Sapevo che non ci avrebbe dimenticate — disse infine. — Il vero amore non si spegne così facilmente, neppure quando le persone vengono separate con la violenza.

Helena la abbracciò ancora. Per lei quella giornata era un’insolita mescolanza di gioia e dolore. Aveva scoperto che suo padre l’aveva amata e cercata, ma non lo avrebbe mai visto. Aveva ottenuto una grande opportunità per il proprio futuro, ma sapeva che la partenza per l’America l’avrebbe separata dalle persone che amava.

Eppure, ora aveva un obiettivo chiaro. Sarebbe andata ad Harvard, avrebbe cercato la verità su suo padre e avrebbe cercato di onorare l’ultima volontà di sua madre.

Mentre madre e figlia restavano abbracciate, fuori Scutari si preparava a entrare in un’altra fredda notte. Helena non sapeva per quanto tempo avrebbe ancora potuto rimanere accanto a Vjollca. In quel momento desiderava soltanto assaporare quell’istante, sentire il calore della madre e raccontarle che la lunga attesa aveva finalmente ricevuto una risposta.

— Allora, siediti, figlia mia, e raccontami di Aleksandër. Com’è possibile che abbia mandato così tante lettere e tanti aiuti, mentre noi non abbiamo ricevuto nulla? — domandò Vjollca.

Helena si sedette accanto alla madre e fece un respiro profondo.

— Mamma, il console mi ha detto che papà mi aveva cercata per molti anni. Aveva inviato centinaia di lettere e aveva compiuto continui tentativi per trovarci. Aveva mandato anche denaro e aiuti, ma a noi non è mai arrivato nulla.

Vjollca tremò per la rabbia. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

— La Sigurimi! — gridò. — Si sono presi centinaia di dollari, quei mascalzoni! Che non possano mai goderseli! Amen!

Si lasciò andare più profondamente sul divano. Fuori era inverno e dicembre aveva portato un freddo intenso a Scutari. Il vento del nord si mescolava alla pioggia gelida

che batteva contro i vetri delle finestre. Dentro casa, tuttavia, il dolore che Vjollca stava provando era molto più forte del freddo che veniva dall'esterno.

— Ora raccontami — disse dopo un po'. — Che cos'altro hai saputo? Come viveva Aleksandër? Di che cosa si occupava?Helena guardò sua madre e cercò di sorridere.

— Va bene, mamma, ma promettimi che non farai nulla di avventato.

Vjollca si meravigliò.

— Che cosa dovrei fare, figlia mia? A malapena riesco a reggermi in piedi!

— Promettimi che sarai forte, mamma. Ti prego!

Vjollca la guardò preoccupata.

— Allora parla! Che cosa devi dirmi?

Helena abbassò gli occhi per un istante. Non era facile dirle la verità, ma non poteva più tenerla dentro di sé.

— Papà era uno degli uomini più ricchi d'America. Viveva a New York e, secondo quanto mi hanno detto, era miliardario. Aveva fatto tutto il possibile per trovarmi, perché voleva sapere se fossi viva e dove mi trovassi. Sapeva di avere una figlia, ma non era mai riuscito a mettersi in contatto con me.

Vjollca si appoggiò allo schienale del divano. Il suo viso impallidì e il respiro si fece più affannoso.

— Ma che cosa… quali altre notizie c'erano su Sandri, figlia mia? — domandò con voce debole.

Helena si avvicinò ancora di più.

— Mamma, papà è morto. Me lo hanno comunicato ufficialmente all'ambasciata. È deceduto un anno fa.

— Che cosa?! — gridò Vjollca. — Aleksandër è morto?

Cercò di respirare, ma all'improvviso fu colta da un forte dolore al petto. La mano le tremò e il corpo si abbandonò sul divano.

— Mamma! Mamma, che cosa hai?! — gridò Helena.

Vjollca non riuscì a rispondere. Il respiro le si interruppe e gli occhi si chiusero.

— Mamma, ti prego, ascoltami! Apri gli occhi! — gridò Helena, afferrandola per le spalle.

La scosse delicatamente, sperando che la madre reagisse. Poi capì che la situazione era molto più grave di quanto avesse immaginato.

— Mamma, non lasciarmi! Ti prego, non lasciarmi sola! — gridò, mentre le lacrime le rigavano il viso.

Helena cercò di aiutarla, chiamando aiuto e tentando di capire che cosa stesse succedendo. Ma Vjollca non reagiva più.

Il suo cuore aveva smesso di battere.

La notizia della morte di Aleksandër Morgan, l'uomo che aveva amato per tutta la vita e dal quale era stata separata con la violenza, le aveva provocato uno shock terribile. Per anni aveva vissuto con il suo ricordo, mantenendo viva la speranza che un giorno la verità sarebbe venuta alla luce. Ora, quando aveva saputo che lui l'aveva cercata e non l'aveva mai dimenticata, il suo cuore non era riuscito a sopportare quel dolore.

Helena si inginocchiò accanto al divano e strinse le mani di sua madre.

— Mamma, apri gli occhi! Ti prego! Mi senti? Andrò in America, farò tutto ciò che mi hai chiesto. Scoprirò la verità su papà. Ma ti prego, non lasciarmi!

Ma sua madre non poteva più risponderle.

In quella vecchia casa di Scutari, dove Vjollca aveva affrontato gli anni dell'internamento, la povertà e la solitudine, era sceso ora un silenzio opprimente. Helena aveva ricevuto la notizia che aveva atteso per tutta la vita, ma insieme a essa aveva perso anche la persona più cara che le fosse rimasta.

Nel giro di pochi minuti, la gioia per il futuro si era trasformata nel dolore più grande.

Rimase china sul corpo della madre, piangendo e chiamandola con voce soffocata, mentre il freddo vento di dicembre continuava a sbattere contro le finestre. Fuori, Scutari dormiva sotto la pioggia invernale. Dentro, Helena stava vivendo il momento che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita: la perdita della madre, proprio quando era tornata per dirle che la sua ultima volontà si stava finalmente compiendo.

La morte di Vjollca fu una di quelle tragedie che la vita riserva agli esseri umani senza concedere loro neppure la possibilità di prepararsi. Aveva trascorso un'intera esistenza portando sulle spalle il peso di un amore interrotto, di una giovinezza strappata via e di un'ingiustizia alla quale non era mai riuscita a ottenere risposta. Aveva vissuto con la speranza che un giorno avrebbe potuto rivedere Aleksandër, anche soltanto per un istante, anche soltanto per dirgli quelle parole che gli anni, la distanza e la violenza della storia non le avevano mai permesso di pronunciare. ## LA STORIA DI UN AMORE SPEZZATO

Il destino, che un tempo li aveva separati con la forza, ora li aveva divisi per sempre. Aleksandër era morto senza aver mai potuto abbracciare sua figlia. Vjollca era morta senza rivedere l'uomo che aveva amato più della propria vita. Due persone che un tempo avevano sognato di costruire insieme il proprio futuro avevano lasciato questo mondo senza sapere quanta sofferenza la loro separazione avesse provocato. E Helena era rimasta tra due assenze: un padre che non aveva mai conosciuto e una madre che aveva appena perduto.

A volte la morte non rappresenta soltanto la fine della vita; è anche la conclusione di una storia che non ha avuto la possibilità di compiersi. Arriva e mette tutto a tacere, ma non può cancellare i veri amori, i ricordi e le ferite che lascia dietro di sé. Perché esistono amori che non possono essere sconfitti né dal tempo, né dalla distanza, né dai regimi, e nemmeno dalla morte stessa. Continuano a vivere nella memoria di chi viene dopo, come testimonianza del fatto che a un essere umano può essere negata la felicità, ma non sempre la verità dei suoi sentimenti.

Vjollca aveva lasciato questo mondo senza aver incontrato Aleksandër, ma il suo amore non era morto con lei. Era rimasto nel cuore di Helena, nelle vecchie fotografie, nelle lettere che non erano mai arrivate a destinazione e nella storia di due persone che un potere spietato aveva separato in nome della paura.

E forse questa è la più grande tragedia della vita: non il fatto che gli esseri umani muoiano, perché la morte è inevitabile, ma che talvolta siano costretti a vivere separati da coloro che amano, finché la morte non sottrae loro anche l'ultima speranza di potersi incontrare.

Aleksandër e Vjollca non avevano potuto vivere una vita insieme, ma avevano conosciuto un amore che il tempo non era riuscito a cancellare. Ora che entrambi se n'erano andati, rimaneva Helena, unica testimonianza vivente di quell'amore e della verità che per tanti anni era stata tenuta prigioniera dal silenzio.

LA MORTE DI VJOLLCA, SIMBOLO DI RESISTENZA E LIBERTÀ

La notizia della morte di Vjollca, che tutti chiamavano Veja, si diffuse rapidamente a Scutari. Nel giro di poche ore, il suo nome venne sussurrato per le strade, nei cortili delle case, nei caffè e nei luoghi in cui la gente continuava a parlare con cautela del passato. Ma questa volta nessuno aveva più motivo di tacere. Una donna che aveva vissuto affrontando la paura, che aveva sofferto a causa della persecuzione e che non si era piegata davanti alla dittatura, aveva chiuso gli occhi per sempre.

Per molte persone, Veja non era stata semplicemente una donna che aveva sofferto. Era diventata un simbolo della resistenza contro il regime comunista, una dissidente che, secondo coloro che l'avevano conosciuta, non aveva mai accettato di sottomettersi e non era diventata collaboratrice della Sigurimi, la polizia segreta dello Stato. Per anni aveva contrastato le ingiustizie a modo suo, conservando la propria dignità anche quando la vita cercava di portarle via ogni cosa.

Nel suo cuore aveva custodito Cristo e la fede cristiana, anche quando la religione era stata proibita e la sua pratica perseguitata dal potere. Non aveva abbandonato la fede, né il ricordo del suo amore, né la convinzione che ogni essere umano dovesse rimanere libero dentro la propria anima. Per lei la fede non era soltanto preghiera: era la forza necessaria per sopportare, per non piegarsi e per non vendere la propria coscienza.

Alcuni, quando parlavano di lei, la definivano una santa vivente, non perché fosse stata una persona priva di dolore e di debolezze, ma perché aveva saputo conservare la purezza della propria anima in un'epoca in cui la paura poteva trasformare gli esseri umani in nemici gli uni degli altri. Altri la ricordavano come una combattente per la libertà, una donna che non aveva mai impugnato un'arma, ma che aveva affrontato con coraggio un intero sistema di potere. Ai loro occhi, la sua resistenza dimostrava che anche la persona più indifesa può conservare la propria libertà, se non rinuncia alla propria coscienza.

Veja era inoltre una donna colta, conosceva diverse lingue straniere, era capace di tradurre ed era profondamente legata al mondo dei libri. Possedeva conoscenze che avrebbero potuto condurla verso una vita diversa, ma il destino le aveva riservato l'internamento, le sofferenze e il confronto con la Sigurimi. Tuttavia, non aveva permesso alla violenza di distruggerle la mente, né alla sofferenza di spegnerle l'anima.

Nel Nord dell'Albania molte persone conoscevano la sua storia. Alcune l'avevano vista da vicino, altre ne avevano sentito parlare attraverso i racconti delle famiglie che avevano conosciuto la persecuzione. Per loro era un esempio di coraggio e di resistenza umana.

Helena, sconvolta dalla perdita della madre, non si rese subito conto di quante persone si sarebbero radunate intorno alla loro casa. In quel momento sentiva soltanto il terribile vuoto lasciato dall'assenza di Vjollca. Non riusciva ancora ad abituarsi all'idea che non avrebbe più sentito la sua voce, che non avrebbe più sentito le sue mani accarezzarle i capelli e che non avrebbe più potuto farle domande sul passato.

Rudolf Kodra, appena appresa la notizia, avvisò i compagni del movimento studentesco e le persone dell'opposizione che conoscevano la storia di Vjollca. La notizia passò di persona in persona e, poco alla volta, la gente cominciò a radunarsi nella sua casa. Arrivarono studenti, intellettuali, anziani, cittadini e familiari di persone perseguitate. Alcuni avevano conosciuto Vjollca personalmente; altri avevano sentito parlare delle sue sofferenze e desideravano renderle l'ultimo omaggio.

Le fotografie di Vjollca cominciarono a circolare per la città. La gente voleva vedere da vicino il volto della donna di cui aveva sentito tanto parlare. In quelle fotografie appariva con la sua bellezza, la sua serietà e la sua dignità, ma nessuno avrebbe potuto scorgere in esse tutto il peso che aveva portato sulle proprie spalle. La fotografia conservava l'aspetto; le sofferenze erano custodite dalla memoria.

Per Scutari, Veja era diventata qualcosa di più di un semplice nome. Rappresentava l'amore negato, la fedeltà alla propria coscienza, la fede custodita in segreto e la resistenza contro un regime che pretendeva di controllare non soltanto le azioni, ma anche i pensieri delle persone. Era la donna che aveva amato Aleksandër al di là della paura, che aveva cresciuto Helena tra le sofferenze e che, anche dopo tutti quegli anni, non aveva dimenticato la verità della propria vita.

Le persone che arrivavano a casa parlavano a bassa voce. Alcuni piangevano, altri ricordavano episodi lontani, mentre altri ancora restavano in silenzio, come se le parole non fossero sufficienti a esprimere ciò che provavano. Rudolf rimaneva accanto a Helena, cercando di darle forza senza appesantire ulteriormente il suo dolore. Sapeva che lei non aveva perso soltanto sua madre, ma anche l'unica persona che avrebbe potuto raccontarle direttamente la storia della sua famiglia.

E mentre la casa si riempiva di persone, Helena comprese che sua madre, che per così tanto tempo aveva vissuto da sola tra i ricordi e le ferite del passato, non sarebbe rimasta sola neppure dopo la morte. La città l'avrebbe accolta nella propria memoria. La sua storia non apparteneva più soltanto a Helena: ormai faceva parte della storia di coloro che avevano sofferto, di coloro che avevano resistito e di coloro che credevano che la libertà avesse un prezzo, ma che non dovesse essere pagato con il silenzio.

Vjollca era morta, ma le domande che aveva lasciato dietro di sé cominciavano soltanto allora a cercare una risposta. Chi aveva sottratto le lettere di Aleksandër? Chi si era appropriato degli aiuti che aveva mandato per sua figlia? Chi aveva separato una madre dall'amore della sua vita e una figlia dal padre che non aveva mai conosciuto? La morte di Vjollca non aveva chiuso quelle ferite. Al contrario, le aveva portate ancora più alla luce.

Ora Helena doveva diventare la voce di sua madre. Doveva conservare le fotografie, i documenti e i ricordi, cercare la verità e adempiere alla sua ultima volontà. Perché a volte, quando una persona lascia questo mondo, la responsabilità di impedire che la sua storia scompaia passa a coloro che restano in vita.

E Veja, la donna che aveva perduto l'amore, la giovinezza e gli anni più belli della propria vita, aveva lasciato qualcosa che il regime non era riuscito a portarle via: la sua dignità.

L'ULTIMA VOLONTÀ DI VJOLLCA

La sera scendeva lentamente su Scutari. La pioggia era cessata, ma le strade brillavano ancora per l'umidità, mentre il freddo vento di dicembre attraversava i vicoli antichi di Perash. Nella casa di Vjollca, la luce fioca della lampada illuminava i volti delle persone venute a dare l'ultimo saluto a una donna la cui vita era stata una lunga lotta contro la paura, l'ingiustizia e l'oblio.

Helena sedeva accanto al corpo della madre. Non parlava. Aveva gli occhi arrossati e teneva le mani appoggiate sulle ginocchia. Di tanto in tanto alzava la testa e guardava il volto di Vjollca, come se aspettasse ancora che aprisse gli occhi e le dicesse che tutto era stato soltanto un incubo.

Ma la morte non rispondeva.

Accanto alla porta stava Rudolf Kodra. Era arrivato con alcuni studenti e rappresentanti del movimento democratico. Non voleva turbare Helena con troppe parole. Capiva che esistono dolori per i quali non c'è consolazione. Eppure, la sua presenza le dava la sensazione di non essere completamente sola.

Poco dopo, un uomo anziano che conosceva Vjollca da molti anni si avvicinò a Helena.

— Figlia mia, tua madre ha sofferto molto. Ma non ha mai abbassato la testa. In un’epoca in cui la gente aveva paura di parlare, lei aveva il coraggio di dire ciò che pensava. Non so se riusciremo mai a comprendere pienamente che donna fosse.

Helena lo ascoltò in silenzio.

— Non voleva che io odiassi — disse infine. — Anche quando mi raccontava ciò che le avevano fatto, mi diceva che una persona non deve diventare come coloro che le hanno provocato dolore. Mi diceva di cercare la verità, di non avere paura e di non vendere la mia coscienza per nessuna ragione.

L’anziano abbassò la testa.

— Allora ti ha lasciato la più grande ricchezza che una madre possa lasciare.

Quelle parole commossero Helena. Ricordò quante volte Vjollca le aveva parlato del passato, non per alimentare il suo odio, ma per insegnarle a non dimenticare la verità. Sua madre aveva voluto che Helena vivesse una vita diversa, che non trascorresse la propria esistenza nei campi di internamento, che nessuno la perseguitasse per le sue convinzioni e che non fosse costretta a nascondere la propria fede o il proprio amore.

Ma ora, quando la possibilità di abbracciarla e di chiederle ogni cosa era scomparsa, Helena sentiva di essere rimasta con mille domande senza risposta.

Si alzò e andò nella camera da letto. Aprì il vecchio armadio in cui sua madre custodiva gli oggetti più preziosi. Tra i vestiti piegati con cura trovò una scatola di legno, che aveva già visto in passato ma che non aveva mai aperto. La prese e si sedette vicino alla finestra.

All’interno c’erano alcune vecchie fotografie, lettere ingiallite dal tempo, documenti e una piccola croce. In fondo alla scatola c’era una busta chiusa, sulla quale era scritto, con la grafia di Vjollca:

«Per Helena, quando io non ci sarò più».

Le mani le tremavano. Per alcuni istanti non ebbe il coraggio di aprirla. Aveva la sensazione che, oltre quella busta, sua madre le stesse parlando ancora una volta. Alla fine la aprì con delicatezza.

La lettera era scritta con la grafia sottile di Vjollca. Le prime parole fecero scoppiare Helena in lacrime.

«Mia cara figlia,

Se stai leggendo questa lettera, significa che non sono più accanto a te. Non piangere per me più di quanto sia necessario, perché nella mia vita ho già pianto abbastanza. Ho pianto per l'amore che mi hanno portato via, per gli anni che ho perduto, per tuo padre, che non ho potuto tenere accanto a me, e per te, che sei stata costretta a crescere tra il silenzio e le mie sofferenze.

Ma voglio che tu sappia una cosa: non mi sono mai pentita di aver amato Aleksandër. Lui era il mio amore, e nessuna forza avrebbe potuto cambiare questa verità.

Se riuscirai ad andare in America, cerca la verità su di lui. Non andarci soltanto per la ricchezza che potrebbe averti lasciato, ma per conoscere l'uomo che ti ha amata senza averti mai potuta avere accanto. Se ha lasciato delle lettere, conservale. Se ha lasciato fotografie, custodiscile. Se ci sono persone che lo hanno conosciuto, ascoltale. In quelle testimonianze troverai parti della vita che a me è stata negata la possibilità di vivere.

E non dimenticare, figlia mia: non permettere all'odio di dominarti. Cerca giustizia, ma non perdere la tua anima. Perdonare non significa dimenticare, e amare non significa accettare l'ingiustizia.

Se un giorno ne avrai la possibilità, racconta la nostra storia. Non perché la gente abbia pietà di me, ma perché nessuno possa dire di non sapere che cosa è accaduto a coloro che desideravano vivere liberi.

Ti abbraccia per sempre,

Tua madre, Vjollca».

Helena lasciò cadere la lettera sulle ginocchia. Le lacrime le scorrevano senza fermarsi. Per la prima volta dalla morte di sua madre, il dolore si mescolò a un altro sentimento: la responsabilità di non lasciare che quella storia scomparisse.

Piegò con cura la lettera e la rimise nella busta. Poi prese la piccola croce, la tenne nel palmo della mano e chiuse gli occhi. Non sapeva se le preghiere potessero portare pace all'anima di sua madre, ma in quel momento sentì il bisogno di pregare.

Quando tornò nella stanza in cui erano riunite le persone, Rudolf si accorse subito che qualcosa era cambiato sul suo volto.

— Che cosa è successo, Helena? — le chiese a bassa voce.

Lei gli porse la lettera, ma poi si ritrasse.

mia madre.

Lui non insistette.

— Allora custodiscila — le disse. — E se un giorno avrai bisogno di qualcuno che ti aiuti a realizzare la sua volontà, io sarò qui.

Helena lo guardò a lungo. Nei suoi occhi vide dolore, rispetto e un sentimento che lui non aveva ancora trovato il coraggio di esprimere a parole.

— Non so che cosa mi accadrà, Rudi. Forse dovrò partire. L'America è l'unica strada che ho per trovare le tracce di mio padre.

— Lo so — rispose lui. — E non ho il diritto di chiederti di rinunciare a questa strada.

Per un momento entrambi rimasero in silenzio. Fuori, il vento aveva ricominciato a soffiare. Dentro la casa, la gente continuava ad arrivare per rendere omaggio alla memoria di Vjollca.

Helena comprese che la sua vita era giunta a un bivio. Da una parte c'erano Scutari, la città in cui era nata, la madre che aveva appena perduto e Rudi, con il quale aveva cominciato a condividere un sentimento nuovo. Dall'altra c'erano l'America, il padre che non aveva conosciuto e un passato che attendeva di essere scoperto.

Ma una cosa era certa: non avrebbe permesso che la storia di Vjollca morisse una seconda volta.

E mentre stringeva tra le mani la lettera di sua madre, Helena fece a se stessa una promessa silenziosa: avrebbe trovato la verità, avrebbe custodito il ricordo dei suoi genitori e avrebbe raccontato la storia di un amore che la dittatura era riuscita a separare, ma mai a cancellare.

L'ultima volontà di Vjollca era diventata ormai anche la sua. ## SCUTARI IN LUTTO PER VJOLLCA

La gente arrivava da ogni parte di Scutari. I vicoli di Perash e il cortile della casa si riempirono di cittadini, intellettuali, studenti, parenti e persone che avevano sentito parlare della resistenza di Vjollca. Alcuni l'avevano conosciuta personalmente, altri soltanto attraverso le storie che circolavano in città. Ma tutti sentivano che, con la sua morte, era scomparsa una donna speciale, una testimone vivente di un'epoca in cui parlare apertamente poteva costare la libertà, i propri beni e persino la vita.

Per molti di loro, la morte di Vjollca rappresentava una giornata dolorosa per la fragile democrazia albanese. Era stata una di quelle donne che non avevano accettato di sottomettersi, neppure quando su di loro gravava l'ombra della Sigurimi, la polizia segreta dello Stato. Secondo le persone che l'avevano conosciuta, si era rifiutata di collaborare con essa e non aveva rinunciato alle proprie convinzioni, nonostante le pressioni, le sofferenze e le minacce. La sua resistenza era ormai diventata parte della memoria della città.

Nelle conversazioni che si svolgevano vicino alla casa, molte persone tornavano indietro nel tempo, al 1945, quando i comunisti avevano preso il potere e aveva avuto inizio un lungo periodo di persecuzioni contro gli oppositori politici. Famiglie nazionaliste erano state uccise, ad altre erano stati confiscati i beni, mentre molti di coloro che erano rimasti in Albania erano stati costretti a vivere sotto sorveglianza, in internamento o esclusi dalla vita pubblica.

Le case che un tempo erano appartenute a famiglie conosciute passarono nelle mani dello Stato o di altre persone. Le proprietà furono nazionalizzate, le eredità familiari andarono in frantumi e i nomi di molti oppositori del regime vennero infangati nei documenti e nei rapporti ufficiali. In alcuni casi, i membri delle famiglie perseguitate furono sottoposti a pressioni continue, mentre altri furono costretti a vivere con il timore che una parola sbagliata potesse ricondurli in carcere o in internamento.

Con il passare degli anni, la paura creò una società in cui nessuno poteva essere completamente sicuro di potersi fidare degli altri. Alcune persone divennero collaboratori della Sigurimi per convinzione, altre per interesse, mentre altre ancora furono spinte alla collaborazione attraverso le minacce e le pressioni esercitate sulle loro famiglie. Questa fu una delle ferite più profonde di quell'epoca: il regime non cercava soltanto di controllare la vita dei cittadini, ma anche di distruggere la fiducia reciproca.

Vjollca aveva compreso presto questo meccanismo. Sapeva che la paura poteva costringere una persona al silenzio, che la povertà poteva renderla vulnerabile e che il potere poteva sfruttare il bisogno per creare una falsa obbedienza. Ma credeva che ogni essere umano dovesse conservare dentro di sé un limite, una linea che non avrebbe dovuto oltrepassare, anche quando tutto il resto gli veniva tolto.

Nell'Albania di quell'epoca, la lotta politica si trasformò spesso in una persecuzione contro le stesse origini familiari. Le persone venivano giudicate non soltanto per le proprie azioni, ma anche per ciò che erano stati i loro genitori, per le ricchezze possedute dai nonni e per le convinzioni politiche attribuite ai loro parenti. I figli ereditavano il marchio della famiglia, come se la colpa potesse trasmettersi da una generazione all'altra.

In questo modo, una parte della società venne divisa tra persone considerate affidabili e persone trattate come sospette. Questa distinzione non aveva nulla a che fare con il valore umano, ma rispondeva agli interessi del potere. Molte persone oneste furono emarginate, mentre alcuni di coloro che traevano vantaggio dal sistema raggiunsero posizioni importanti e accumularono ricchezze.

La più grande ingiustizia consisteva nel fatto che una persona non veniva più giudicata per ciò che faceva, ma per l'etichetta che il regime le attribuiva.

Nella mente di Helena, le parole di sua madre cominciarono ad assumere un significato nuovo. Vjollca non aveva odiato una persona soltanto perché proveniva da una famiglia comunista, così come non aveva considerato qualcuno una brava persona soltanto perché era nazionalista. Aveva odiato l'ingiustizia, la paura organizzata e l'umiliazione dell'essere umano. Per lei, la dignità non dipendeva dalle origini, dalla ricchezza o dalle convinzioni ereditate, ma dal modo in cui una persona si comportava con gli altri.

Tuttavia, sapeva che una società uscita dalla dittatura non avrebbe potuto guarire dimenticando i crimini. Senza portare alla luce la verità, senza ascoltare le testimonianze dei perseguitati e senza riconoscere le sofferenze delle famiglie distrutte, le ferite avrebbero continuato a passare da una generazione all'altra. La democrazia non poteva essere costruita sul silenzio, ma neppure sulla vendetta.

Aveva bisogno di giustizia, documenti, testimonianze e del coraggio di riconoscere ciò che era accaduto.

Vicino alla bara di Vjollca, alcuni uomini anziani parlavano delle famiglie che avevano perso tutto dopo il 1945. Ricordavano le case confiscate, le persone fucilate, gli internati che tornavano in città con la salute distrutta e i bambini cresciuti con la sensazione di non avere il diritto di sognare. Per loro, la storia di Vjollca faceva parte di una tragedia più ampia, che aveva segnato migliaia di vite.

Helena li ascoltava senza intervenire. Stava comprendendo che la storia della sua famiglia non era una vicenda isolata. La separazione dei suoi genitori, le lettere perdute di Aleksandër, le sofferenze della madre e la sua morte facevano parte di un'epoca in cui il potere era intervenuto persino nei rapporti più intimi tra le persone.

Guardò le fotografie di Vjollca che alcuni cittadini avevano portato per collocarle accanto alla bara. In ognuna appariva lo stesso volto, ma dietro quel volto si nascondeva una storia che molti ancora non conoscevano fino in fondo.

Rudolf le si avvicinò e rimase al suo fianco.

— Helena, la gente ricorderà tua madre — le disse. — Ma, perché la sua storia non venga dimenticata, bisogna scrivere la verità.

Lei lo guardò con gli occhi pieni di lacrime.

— Lo farò, Rudi — disse Helena. — Conserverò tutte le lettere e tutte le testimonianze. Custodirò ogni fotografia.

Non voglio che la sua storia rimanga soltanto un racconto di dolore. Voglio che la gente comprenda che cosa accade a un Paese quando il potere trasforma la paura in legge e l'obbedienza in una condizione necessaria per vivere.

Rudolf annuì.

Fuori, la gente continuava ad arrivare. Alcuni portavano fiori, altri recitavano preghiere, mentre molti rimanevano in silenzio. Scutari stava dando l'ultimo saluto a una donna che non aveva mai avuto potere, ma che aveva conservato la propria coscienza.

E in quella vecchia casa di Perash, tra fotografie, lacrime e ricordi, Helena comprese che Vjollca non se ne stava andando soltanto come madre. Se ne andava come testimone di un'epoca che l'Albania doveva conoscere, per non ripeterla.

Perché un popolo può costruire nuove case, aprire strade e cambiare le bandiere sugli edifici delle proprie istituzioni, ma non può dirsi libero finché continua a nascondere la verità sulle persone che hanno sofferto in nome della libertà.

L'ULTIMO SALUTO DI SCUTARILa gente si dispose in fila nel cortile della casa e lungo i vicoli di Perash. Nessuno voleva andarsene senza aver dato l'ultimo saluto a Vjollca. La sua bara, coperta da un velo bianco, era aperta affinché tutti potessero vederla un'ultima volta. Sembrava dormire serenamente, conservando quella bellezza

che né le sofferenze della vita né gli anni della persecuzione erano riusciti a spegnere.

Era straordinariamente bella. Molti di coloro che l'avevano conosciuta dicevano che fosse stata una delle donne più belle di Scutari. Anche ora, distesa nel silenzio della morte, il suo volto conservava qualcosa di speciale: un fascino mescolato alla dignità e alla tristezza di un'intera esistenza. Le persone passavano accanto alla bara con gli occhi pieni di lacrime. Alcuni si chinavano per guardarla da vicino, altri si facevano il segno della croce, mentre molti rimanevano per qualche istante senza pronunciare una parola.

Per loro non stava lasciando la vita soltanto una donna. Se ne andava una testimone di un'epoca oscura, una persona che aveva sofferto per le proprie convinzioni e che, secondo coloro che la conoscevano, aveva rifiutato di diventare parte del meccanismo della Sigurimi. Aveva affrontato le pressioni, l'internamento e la solitudine, ma aveva conservato la propria fede, il proprio amore e la propria dignità.

L'omaggio assunse dimensioni imponenti. Davanti al corteo si disposero automobili e motociclette, mentre dietro di esse camminavano migliaia di persone. Le strade della città si riempirono di cittadini usciti dalle proprie case per renderle l'ultimo omaggio. Anziani, studenti, intellettuali, familiari dei perseguitati e persone comuni procedevano fianco a fianco. Alcuni avevano conosciuto Vjollca personalmente; altri avevano sentito raccontare la sua storia e sentivano il dovere di essere presenti.

Ciò che rendeva speciale quel corteo era il fatto che si svolgesse in un momento in cui il comunismo non era ancora scomparso del tutto dalla vita del Paese. La paura non era svanita in un solo giorno e molte persone continuavano a pensarci due volte prima di esprimere apertamente le proprie convinzioni. Eppure, quel giorno, Scutari sembrava aver deciso di non tacere più.

Sui volti delle persone si leggevano il dolore, ma anche una nuova determinazione. Nelle loro conversazioni si sentivano parole come libertà, pluralismo e futuro dell'Albania. Molti giuravano che non avrebbero permesso al Paese di ricadere sotto una dittatura. Volevano che i loro figli crescessero in una società in cui nessuno fosse perseguitato per le proprie convinzioni politiche, in cui la religione non fosse motivo di punizione e in cui la proprietà, la libertà di parola e la dignità umana non dipendessero dalla volontà del potere.

Rudolf camminava accanto a Helena. Di tanto in tanto la guardava, ma non trovava parole per consolarla. Lei aveva gli occhi pieni di lacrime e riusciva a stento a trattenersi. Davanti a lei, la bara della madre avanzava lentamente tra la folla; alle sue spalle rimanevano la casa in cui aveva trascorso l'infanzia, la voce di Vjollca e i ricordi che non avrebbe più potuto rivivere.

Il corteo si diresse verso il cimitero della città. Ai due lati della strada c'erano persone che si toglievano il cappello, si facevano il segno della croce o si univano a coloro che camminavano dietro la bara. Le finestre delle case erano aperte e molti abitanti seguivano il corteo in silenzio. Scutari stava dando a Vjollca un addio che lei, nel corso della sua difficile vita, forse non avrebbe mai immaginato di ricevere.

Quando arrivarono al cimitero, il cielo era coperto da pesanti nuvole. Le persone si raccolsero intorno alla tomba. Nessuno aveva fretta di andarsene, come se ciascuno desiderasse conservare ancora per qualche istante la sua presenza, prima che la terra ricoprisse per sempre la bara.

Rudolf Kodra si alzò per pronunciare il discorso di commiato. Guardò la folla, poi Helena, che stava in piedi con il capo chino. Fece un respiro profondo e cominciò a parlare.

— Cari cittadini di Scutari, cari amici e compagni di sofferenza di Vjollca!Oggi siamo qui riuniti per dare l'ultimo saluto a una donna che ha sofferto molto, ma che non ha mai perso la fiducia nella libertà. Accompagniamo alla sua ultima dimora una madre, una cittadina e una persona che ha pagato a caro prezzo il diritto di pensare e di vivere secondo la propria coscienza.

Vjollca non ha ricoperto alte cariche, non ha avuto potere e non ha avuto la possibilità di difendersi dalle ingiustizie che ha subito.

Ma possedeva qualcosa che nessun potere avrebbe potuto portarle via: il coraggio di non arrendersi.

Ha vissuto la separazione dall'uomo che amava, ha sofferto a causa delle proprie convinzioni e ha affrontato un sistema che pretendeva di controllare persino i pensieri più intimi dei cittadini. Eppure, non ha dimenticato l'amore, non ha rinnegato la propria fede e non ha abbandonato la propria dignità.

Per noi, che oggi cerchiamo di costruire un'Albania democratica, la sua vita rappresenta un forte monito: la libertà non è un dono che ci viene concesso una volta per tutte. Deve essere difesa ogni giorno, con coraggio, giustizia e rispetto per i diritti di ogni essere umano.

Vjollca credeva nel pluralismo, nella democrazia e nel futuro occidentale dell'Albania. Ha pagato questa convinzione con la sofferenza, ma non l'ha mai barattata con alcun vantaggio. Oggi dobbiamo chiederci se siamo degni dei suoi sacrifici e di quelli di tutti coloro che hanno sofferto per la libertà.

Credo che il suo ricordo debba essere custodito nelle nostre istituzioni, nei libri di storia e nella coscienza delle generazioni future. Spero che un giorno scuole, biblioteche e istituzioni pubbliche possano portare il suo nome, come testimonianza della resistenza e della dedizione alla democrazia.

Non possiamo restituirle gli anni che le sono stati sottratti, né l'amore che le è stato negato, né la vita che ha trascorso tra le sofferenze. Ma possiamo fare qualcosa: non dimenticarla e non permettere che la verità su quell'epoca venga nuovamente coperta dal silenzio.

Addio, Vjollca! Riposa in pace! Scutari ti ricorderà!

Quando Rudolf terminò il discorso, per alcuni istanti calò un silenzio profondo. Poi dalla folla si levarono singhiozzi e sospiri. Helena non riuscì più a trattenersi. Le lacrime le scorrevano sulle guance, mentre Rudolf le si avvicinava e le rimaneva accanto.

In quel momento il cielo cominciò a lasciar cadere le prime gocce di pioggia. All'inizio erano leggere, poi divennero sempre più fitte. La pioggia cadeva sulle persone, sui fiori e sulla terra fresca della tomba. Nessuno si allontanava, come se anche il cielo partecipasse al dolore della città.

Vjollca fu sepolta nel cimitero di Scutari, circondata dalle persone che erano venute a renderle omaggio. Ora avrebbe riposato per sempre, mentre la sua storia sarebbe rimasta nella memoria di coloro che l'avevano conosciuta e di coloro che avevano appena scoperto la sua vicenda.

Rudolf accompagnò Helena verso l'automobile. Lei camminava lentamente, senza parlare. Quando si sedettero all'interno, guardò un'ultima volta nella direzione del cimitero. La pioggia scivolava sul vetro e i fari delle automobili si riflettevano sulla strada bagnata.

— Riuscirò mai a vivere senza di lei? — domandò con voce soffocata.

Rudolf non rispose subito.

HELENA MORGAN – LA FIGLIA DEL PROFESSORE AMERICANO

— Non la dimenticherai mai, Helena. Ma un giorno imparerai a convivere con il suo ricordo. E arriverà il momento in cui ciò che ti ha lasciato non sarà più soltanto dolore, ma anche forza.

Accese il motore e si diressero verso casa.

Scutari stava attraversando giorni di grandi cambiamenti. Per le strade si sentivano pronunciare sempre più spesso le parole democrazia, libertà e pluralismo. Il vecchio ordine vacillava, mentre quello nuovo non aveva ancora assunto una forma definitiva. Nessuno sapeva che cosa avrebbe portato il domani, ma molti avvertivano che il Paese si trovava sulla soglia di una nuova epoca.

Helena appoggiò la testa al finestrino e osservò la città bagnata dalla pioggia. Pensò a sua madre, ad Aleksandër, che non aveva mai conosciuto, e alla vita che l'attendeva al di là del mare. Capì che doveva partire per cercare la verità su suo padre, ma una parte di lei sarebbe rimasta per sempre a Scutari, accanto a Vjollca.

L'automobile proseguì in silenzio. Alle loro spalle restavano il cimitero, le persone e una giornata di doloroso addio. Davanti a loro si apriva il futuro, incerto ma ricco di possibilità.

Scutari stava entrando nell'anticamera dei giorni della libertà. E Helena, divisa tra il dolore per la madre e l'ultima volontà che le aveva lasciato, doveva trovare la forza di cominciare una nuova vita.

Mentre guidava lungo le strade bagnate di Scutari, Rudolfi pensava a Vjollca. Era rimasto profondamente colpito dalla sua tenacia, da una vita colma di sofferenze e dal

coraggio con cui aveva affrontato un intero regime. Nel silenzio dell'automobile, disse tra sé:

— Questa donna non scomparirà nell'oblio degli anni. Scriverò la sua storia e la pubblicherò, affinché le generazioni future sappiano chi era Vjollca, che cosa ha sofferto e per che cosa ha lottato. Non permetterò che il suo nome resti soltanto un ricordo tra coloro che l'hanno conosciuta. Merita di vivere nelle pagine della storia, come testimonianza di un'epoca in cui conservare la propria dignità poteva essere il più grande atto di coraggio.

Rudolfi sapeva che una storia simile non doveva essere raccontata soltanto attraverso il dolore, ma anche attraverso verità, testimonianze e documenti. Avrebbe cercato le persone che l'avevano conosciuta, raccolto i loro racconti e tentato di ricostruire ogni frammento della sua vita. Voleva che i lettori comprendessero che dietro il nome di Vjollca c'era una persona reale, con i suoi amori, i suoi sogni e le sue ferite.

Guardò Helena, che se ne stava in silenzio accanto al finestrino.

— Scriverò la storia di tua madre. E, attraverso di lei, racconterò la storia di coloro che hanno cercato di rimanere liberi anche quando la libertà era stata loro negata.

In quel momento Rudolfi prese una decisione che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita:

Vjollca non sarebbe morta una seconda volta, cancellata dall'oblio.

SECONDA PARTE

I giorni passavano uno dopo l'altro e Helena aspettava in casa le persone che venivano a farle le condoglianze. Il lungo corteo dei visitatori non si interruppe per quasi un mese. In quei giorni difficili parlava spesso con Rudi. Era lui ad alleviare il suo dolore, a farle dimenticare la solitudine e a incoraggiarla ad affrontare gli impegni che l'attendevano.

I giorni passavano e il tempo lasciava tutto alle spalle. Nella vita, il bene e il male sono sempre vicini. Nulla dura per sempre, pensava Helena tra sé. Ma in quel Paese, dove tutto sembrava confuso e dove spesso le persone avevano paura di parlare apertamente, niente procedeva con normalità.

Doveva adempiere all'ultima volontà di sua madre e partire per New York, negli Stati Uniti. Doveva raccontare che cosa era accaduto ai suoi genitori, quali sofferenze avevano patito e come il regime comunista avesse distrutto le loro vite, separandoli per sempre.

In fondo, Helena si considerava una messaggera della verità. Non voleva andare in America soltanto per scoprire la storia della propria famiglia. Desiderava che la sua testimonianza fosse ascoltata anche in Europa, fino in Vaticano, dove si doveva

parlare della persecuzione dei cristiani cattolici in Albania, delle loro incarcerazioni, delle sofferenze e delle esecuzioni.

Voleva parlare anche di Dom Shtjefën Kurti, il sacerdote cattolico albanese giustiziato il 20 ottobre 1971 per aver battezzato clandestinamente un bambino, in un periodo in cui il regime comunista aveva proibito la pratica religiosa. Per Helena, la sua sorte rappresentava la prova di una dittatura che era arrivata a intromettersi persino nella coscienza delle persone, negando loro il diritto di credere e di professare la propria fede.

Helena voleva raccontare ciò che era accaduto in Albania: le persone uccise, internate e perseguitate a causa delle loro convinzioni, e le famiglie che avevano perso tutto. Credeva che il mondo dovesse conoscere la verità e che il silenzio non potesse continuare.

A suo giudizio, molti avevano affrontato direttamente la dittatura, mentre altri avevano taciuto per paura o perché non erano in grado di opporsi. Ma Helena era determinata a non tacere. Avrebbe raccontato la storia di sua madre e di tutti coloro che non avevano avuto la possibilità di testimoniare personalmente.

Per lei, ormai, non si trattava più soltanto di una questione familiare. Era un dovere morale: custodire la memoria dei morti e fare tutto il possibile affinché le loro sofferenze non rimanessero nascoste nell'oblio della storia. Desiderava che la sua testimonianza arrivasse in America, in Europa e in Vaticano, perché il mondo conoscesse la persecuzione politica e religiosa in Albania.

Helena era convinta che la verità non potesse essere sepolta per sempre. Un giorno sarebbe dovuta venire alla luce.

I giorni passarono e giunse il momento di adempiere alla volontà di sua madre e partire al più presto per New York, per raccontare la loro storia, trovare la tomba di suo padre e parlare in tutta l'America e in Europa di sua madre, ma anche di suo padre, il professor Morgan Icili. Anche lui aveva vissuto il dramma della propria esistenza in seguito a quel lontano viaggio compiuto un tempo in Albania, a Scutari, per difendere il proprio titolo di professore. Il destino lo aveva trascinato nel vortice delle disgrazie e di un amore inspiegabile per Vjollca, la bella studentessa di Scutari.

Quella mattina, tutti uscirono dall'albergo di Tirana, perché era arrivato il taxi che avrebbe dovuto accompagnarla all'aeroporto di Rinas. Avrebbe viaggiato prima in Germania, a Francoforte, e da lì avrebbe preso il volo per New York. Si trattava della Lufthansa, l'unica compagnia aerea che all'epoca operava collegamenti con l'Albania.

L'aria di Tirana era carica di umidità. Era l'inizio della primavera del 1991. Tirana accolse bene Helena e a lei sembrò di conoscere già ogni cosa, benché non fosse la prima volta che vi si recava. Questa volta, però, tutto era diverso.

C’era anche Rudi, che era diventato il suo migliore amico durante quei giorni in cui tante disgrazie si erano abbattute su di lei. Gli uccelli si erano svegliati alle prime luci dell’alba e volavano in stormi.

Uscirono nell’atrio dell’albergo e i camerieri portarono le valigie nel bagagliaio del taxi. Helena bussò alla porta della camera di Rudi, che dormiva due stanze più in là insieme ai suoi amici, venuti ad accompagnarla in America.

In realtà, lui era innamorato di Helena, ma non glielo aveva confessato, perché quella ragazza aveva una missione da compiere. E, come si sa, le strade della vita finiscono per incrociarsi di nuovo. Dio solo sa che cosa accadrà in seguito, ma io le dirò quanto provo per lei, pensò Rudi.

Non passò nemmeno mezz’ora e tutti furono pronti a partire. L’aereo per la Germania sarebbe decollato intorno alle otto e dovevano trovarsi in aeroporto due ore prima.

Helena si sedette davanti, mentre Rudi e i suoi due amici presero posto dietro. Si avviarono verso il nuovo mondo, sotto il cielo azzurro di Tirana, dove stava sorgendo un nuovo sole.

Arrivò all’aeroporto. Gli sguardi di tutti erano rivolti verso di lei. Era una donna bella, alta e vestita con grande eleganza; tutto ciò che indossava sembrava costare migliaia di dollari.

Con sé aveva portato alcuni oggetti d’oro che aveva fatto cambiare in denaro. Sua madre li aveva conservati tra i beni personali, nascosti in una scatola per gli oggetti preziosi, che aveva sepolto nella parete laterale della sala da pranzo della casa. Per tutto quel tempo Helena aveva custodito gelosamente quel segreto.

Verso le sette del mattino percorsero la strada per Rinas, attraversando una fitta nebbia e costeggiando alcuni fiori precoci già sbocciati. I campi non erano coltivati e i contadini non erano più disposti a sottomettersi al Partito del Lavoro e alla Sicurezza dello Stato.

L’automobile raggiunse il vecchio aeroporto, attentamente sorvegliato dalla Sicurezza. In quello scalo c’erano agenti della Sicurezza dappertutto, e Helena e Rudi lo sapevano bene.

Si fermarono al bar vicino all’ingresso dell’aeroporto, portarono i bagagli nei pressi del banco e attesero seduti al bar che venisse annunciato il volo con cui avrebbero viaggiato.

Helena aveva portato con sé dollari e oro, che avrebbe dovuto cambiare in Germania, all’aeroporto di Francoforte, per non dipendere più da nessuno e disporre di denaro proprio. Sapeva che le sarebbero serviti molti soldi finché non fosse stata chiarita la questione dell’eredità lasciatale dal padre. Fino ad allora doveva essere preparata a

ogni imprevisto, perché nessuno poteva sapere come si sarebbero sviluppati gli eventi.

Helena sapeva che era la prima volta che avrebbe affrontato da sola quel viaggio e che l'aeroporto di Francoforte era molto grande, uno degli scali internazionali in cui ci si poteva facilmente perdere se non si prestava attenzione. Doveva passare da un aereo all'altro e trovare il gate giusto per il volo diretto a New York.

Tuttavia, non c'era motivo di preoccuparsi troppo. Conosceva l'inglese e poteva chiedere informazioni al personale dell'aeroporto in caso di dubbi. Anche Rudi e il personale dell'ambasciata l'avevano rassicurata, spiegandole che non avrebbe avuto alcun problema se avesse seguito i cartelli e le indicazioni dello scalo.

Era in ansia non soltanto per il viaggio, ma anche per ciò che l'aspettava in America. Sarebbe riuscita a trovare la tomba di suo padre? Che cosa restava di lui dopo tutti quegli anni? Sarebbe riuscita a scoprire la verità sulla sua vita e ad adempiere alla volontà di sua madre? Quelle domande le tornavano continuamente alla mente, ma c'era anche qualcos'altro che le turbava l'animo: Rudi.

Sapeva che lui provava qualcosa per lei, ma nessuno dei due aveva avuto il coraggio di esprimere apertamente i propri sentimenti. In quel momento Helena sentì che non poteva partire senza dargli almeno un piccolo segno di ciò che anche lei provava. Si avvicinò a Rudi, lo baciò sulla guancia e lo strinse forte a sé.

— Ci rivedremo, Rudi — gli disse a bassa voce.

Lui la guardò negli occhi, come se volesse dirle qualcosa, ma le parole non riuscirono a uscire. La tenne ancora per qualche istante vicino a sé, senza volerla lasciare andare.

In quell'abbraccio era evidente che tra loro stava nascendo un amore non ancora dichiarato, un sentimento fragile che da tempo aspettava di venire alla luce. Forse neppure Helena comprendeva pienamente ciò che stava accadendo dentro di lei. Era venuta in Albania per scoprire la verità sul passato, ritrovare le tracce di suo padre e adempiere alla volontà di sua madre. Ma ora, nel momento della partenza, stava lasciando indietro anche qualcos'altro: una persona che aveva cominciato a occupare un posto speciale nel suo cuore.

Ci sono amori che nascono nel silenzio, crescono negli sguardi e si confessano negli abbracci, ma che le parole non riescono mai a esprimere. Nascono senza preavviso, in un momento in cui il cuore comincia a sentire qualcosa che la mente non è ancora in grado di comprendere. All'inizio ci sono soltanto sguardi più lunghi del solito, un sorriso che dura un po' di più, un'inquietudine inspiegabile quando l'altro si allontana e il desiderio segreto di averlo vicino, anche senza parlare. Poi, senza rendersene conto, si comincia a cercare l'altro in ogni silenzio, in ogni volto sconosciuto, in ogni momento della giornata. E così, ciò che non è stato detto a parole comincia a diventare parte dell'anima.

Ma ci sono anche amori che nascono proprio quando la vita prepara una separazione. Due persone possono stare l'una accanto all'altra, sentire che tra loro si sta costruendo un ponte invisibile e, tuttavia, non trovare il coraggio di fare il primo passo. Forse per paura di rovinare ciò che è appena cominciato, forse per l'incertezza del futuro, oppure perché ciascuno porta sulle spalle un peso che non gli permette di pensare a sé stesso. E così l'amore rimane prigioniero del silenzio di due cuori, mentre il tempo passa senza chiedere se siano pronti ad accettare ciò che provano.

A volte un abbraccio dice più di mille parole. Un bacio sulla guancia può nascondere un addio, una speranza e il desiderio inespresso di non separarsi mai. Le mani si stringono forte, come se volessero fermare il tempo, mentre gli occhi cercano di leggere l'uno nell'altro ciò che le labbra non osano dire. In quei momenti si comprende che non ogni separazione è soltanto un allontanamento fisico. Alcune separazioni cominciano molto prima, nel cuore di chi sa di dover partire, ma lascia dietro di sé una parte della propria anima.

E forse questa è la più grande tragedia dell'amore non dichiarato: non il fatto che non esista, ma che possa esistere pienamente dentro di noi senza mai prendere forma nella nostra vita. Possono passare gli anni, cambiare le città, alternarsi le stagioni e comparire altre persone, ma il ricordo di quel momento rimane vivo. Uno sguardo, un ultimo abbraccio, una parola lasciata a metà possono trasformarsi in ricordi che il tempo non riesce a cancellare. Perché il cuore ha i suoi modi per custodire ciò che la vita non ci ha permesso di vivere.

Spesso si pensa che l'amore debba essere dichiarato per essere autentico, che debba avere un nome, una promessa e un futuro. Ma esistono sentimenti veri anche quando non diventano mai una confessione. Vivono nella premura silenziosa, nel dolore della partenza, nel desiderio della felicità dell'altro, anche quando quella felicità potrebbe costruirsi lontano da noi. Forse il vero amore non si misura sempre da ciò che riusciamo ad avere, ma anche da ciò che custodiamo dentro di noi senza chiedere nulla in cambio.

Eppure rimane una domanda alla quale non si trova mai una risposta certa: che cosa sarebbe successo se uno dei due avesse parlato? Se, invece di tacere, avesse scelto di dire: «Non partire, perché ho cominciato ad amarti»? Forse la loro storia avrebbe preso un'altra direzione. Forse avrebbero affrontato nuove difficoltà, forse si sarebbero separati ancora, ma almeno avrebbero saputo di aver avuto il coraggio di vivere la verità del proprio cuore.

Ma la vita non ci restituisce sempre i momenti per permetterci di viverli in modo diverso. Ci regala incontri inaspettati e separazioni inevitabili, ci avvicina a persone che potrebbero diventare parte del nostro destino e poi ci mette davanti a scelte che non abbiamo chiesto. A volte, proprio quando comprendiamo che qualcuno è diventato importante per noi, la strada ci chiama in un'altra direzione.

E allora l’amore rimane come una lettera mai scritta, custodita nel profondo dell’anima, che nessuno ha mai letto, ma che il suo autore non ha mai dimenticato.

Perché ci sono amori che non finiscono con un addio: restano sospesi tra ciò che è accaduto e ciò che sarebbe potuto accadere. E forse il loro dolore più grande non è quello di non essere stati vissuti, ma di non aver mai avuto la possibilità di scoprire quanto avrebbero potuto essere belli.

Helena si avvicinò al banco del check-in, consegnò la valigia, ritirò la carta d’imbarco e si preparò a salutare definitivamente tutti. Non poteva sottrarsi a quel momento difficile. Nessuno sapeva quanto stesse soffrendo dentro di sé. Non voleva partire senza abbracciare tutti, ma soprattutto non voleva separarsi da Rudi.

Era sul punto di piangere, perché lasciava Rudi a Tirana e lei stessa partiva verso un mondo sconosciuto. Quanto avrebbe desiderato essere insieme a lui ovunque, soprattutto durante la difficile missione che l’attendeva: scoprire la verità e confrontarsi con la realtà americana, che non era come quella dei film. L’America era un altro mondo, ricco di grandi opportunità, ma anche delle sue difficoltà. Lì avrebbe dovuto affrontare una vita sconosciuta, senza sua madre, senza gli amici e senza le persone che fino a quel momento le erano state vicine.

— Abbi cura di te, Helena — le disse Rudi, cercando a fatica di mantenere la calma. — Tienimi informato su tutto. Se dovessi incontrare qualche difficoltà, scrivimi o telefonami. Troverò il modo di venire ad aiutarti, se ne avrai bisogno. Non pensare di essere sola.

Lei lo guardò a lungo. Nei suoi occhi vide una preoccupazione che andava oltre l’amicizia, un sentimento che lui non aveva ancora trovato il coraggio di esprimere a parole.

— Ti scriverò, Rudi — disse Helena, cercando di sorridere. — Non ti dimenticherò.

Si avvicinò e lo abbracciò forte. Per alcuni istanti nessuno dei due parlò. Sembrava che entrambi cercassero di imprimere nella memoria il calore di quell’abbraccio, perché non sapevano quando si sarebbero rivisti.

Poi Helena si staccò lentamente da lui. Non voleva prolungare ancora quel momento, perché sentiva che, se fosse rimasta anche solo un po’ più a lungo, avrebbe potuto non trovare la forza di partire.

La bella ragazza salì le scale che conducevano al secondo piano dell’aeroporto di Rinas. Lì si svolgevano i controlli di sicurezza e, dopo aver completato tutte le procedure, proseguì verso il gate numero 20, da cui sarebbe partito l’aereo della Lufthansa diretto in Germania.

A Francoforte si sarebbe conclusa la prima parte del suo viaggio in aereo verso l'Europa occidentale e sarebbe cominciata la seconda fase, quella che l'avrebbe condotta oltre l'Atlantico, verso New York.

Superato il controllo, Helena lasciò alle spalle non soltanto le persone che erano venute ad accompagnarla, ma anche una parte della propria vita. Il legame con Tirana si sarebbe interrotto per un po', forse per molto tempo, forse per sempre. Nessuno poteva sapere che cosa avrebbe riservato il futuro. Lei sapeva soltanto che quello era un viaggio che doveva compiere, una missione da portare a termine, nonostante il dolore che si lasciava alle spalle.

Forse quello era soltanto l'inizio di una lunga storia, piena di imprevisti, scoperte e confronti con verità capaci di cambiarle la vita per sempre.

Rudi rimase immobile per alcuni istanti, seguendola con lo sguardo finché Helena scomparve tra i viaggiatori. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e riuscì a stento a trattenersi. Non voleva che gli altri vedessero il suo dolore, ma il cuore ormai non gli obbediva più. Sentiva che, con la sua partenza, stava perdendo qualcosa che aveva appena cominciato a diventare prezioso per lui.

Non le aveva detto che l'amava. Non le aveva confessato quanto avesse cominciato a pensare a lei e quanto sarebbe stato difficile immaginare la propria vita senza la sua presenza. Forse aveva aspettato il momento giusto, forse aveva pensato che ci sarebbe stato tempo. Ma la vita non ci chiede sempre se siamo pronti a separarci.

E ora Helena se ne andava, mentre le parole che lui non le aveva detto restavano dentro di lui, come una promessa silenziosa in attesa del giorno in cui le loro strade si sarebbero incrociate di nuovo.

Rudi si asciugò gli occhi, inspirò profondamente e si avviò lentamente verso l'uscita dell'aeroporto. Riprese la strada per Tirana, con la mente ancora rivolta a Helena, al loro ultimo abbraccio e a quel sentimento mai dichiarato che era rimasto sospeso tra loro.

Fuori, il mattino continuava a rischiarare Rinas. La vita andava avanti, come se non fosse successo nulla. Ma per Rudi quella giornata non era come tutte le altre. Una parte del suo cuore era appena partita per l'America.

Gli amori più belli sono quelli che nascono e crescono nella lontananza, quando due cuori imparano ad amarsi senza avere bisogno di toccarsi. Perché il vero amore non si misura dalla vicinanza dei corpi, ma dalla profondità dei sentimenti; non si nutre soltanto di abbracci e baci, ma anche della nostalgia, dell'attesa e del pensiero che ci accompagna in ogni momento della giornata.

Ci sono coppie che stanno vicine ogni giorno, ma hanno l'anima lontana, e altre che sono separate da migliaia di chilometri, eppure vivono l'una nel cuore dell'altra. Le prime possono stringersi le mani senza mai riuscire a raggiungere le rispettive

anime; le seconde non possono nemmeno sfiorarsi, ma percepiscono ogni fremito del cuore dell'altro.

Forse la lontananza è la prova più difficile per l'amore, perché gli sottrae la presenza fisica e lo mette di fronte alla verità. È allora che si comprende se ci manca davvero una persona o soltanto la sua presenza, se la amiamo per ciò che è o per ciò che ci dà. E quando due persone continuano a cercarsi nei propri pensieri, quando una voce al telefono riesce a cambiare la loro giornata e un ricordo riempie i loro occhi di nostalgia, allora la distanza non necessariamente le separa; al contrario, può unirle ancora più profondamente.

Perché l'amore più intenso non è sempre quello che vive accanto a noi, ma quello che, anche quando è lontano, non si allontana mai dal nostro cuore.

Helena superò il controllo di sicurezza e proseguì verso il gate d'imbarco. Nella sala d'attesa c'erano viaggiatori che parlavano lingue diverse, familiari che si abbracciavano per l'ultima volta e persone in attesa di sentire l'annuncio del proprio volo. Per Helena, ogni minuto che passava la avvicinava a un mondo sconosciuto e la allontanava da tutto ciò che aveva lasciato alle spalle.

Quando venne annunciata la partenza del volo Lufthansa per Francoforte, prese la borsa e si unì agli altri passeggeri. Prima di salire sull'aereo, si voltò un'ultima volta, come se sperasse di rivedere i volti delle persone che erano venute ad accompagnarla. Ma loro erano rimasti dall'altra parte dei controlli, mentre lei ormai doveva proseguire.

Dopo aver trovato il proprio posto, sistemò la borsa nel vano portabagagli superiore e si sedette accanto al finestrino. La cabina si riempiva lentamente di passeggeri. Le assistenti di volo controllavano che tutti fossero seduti e avessero allacciato le cinture di sicurezza. Helena si allacciò la cintura intorno alla vita e appoggiò le mani sulla piccola borsa che teneva sulle ginocchia.

Il rumore del motore cominciò a farsi più intenso. L'aereo si mosse lentamente verso la pista e, dopo alcuni minuti, si fermò per qualche istante. Helena avvertì un leggero brivido. Non era soltanto l'emozione del suo primo volo verso l'Occidente, ma anche il peso di tutto ciò che stava lasciando alle spalle. Le tornò in mente sua madre, il suo volto stanco e l'ultima volontà che le aveva affidato: trovare suo padre e scoprire la verità sulla sua vita.

L'aereo cominciò ad accelerare lungo la pista. In pochi istanti le ruote si staccarono dal suolo e Tirana cominciò a rimpicciolirsi sotto le nuvole. Helena guardò fuori dal finestrino. Le case, le strade e i campi diventarono forme sempre più piccole, finché scomparvero sotto uno strato di nuvole bianche.

Era partita.

Durante il volo verso Francoforte, Helena cercò di calmarsi. Aprì la borsa, tirò fuori i documenti e controllò ancora una volta il biglietto per la prosecuzione del viaggio. A Francoforte avrebbe dovuto trovare il gate per New York, dove avrebbe viaggiato con il volo Lufthansa LH410. Il solo pensiero che, dopo alcune ore, avrebbe messo piede sul suolo americano le suscitava un misto di paura, curiosità e speranza.

Non sapeva che cosa l'aspettasse dall'altra parte dell'Atlantico. Non sapeva se avrebbe trovato la tomba di suo padre, se sarebbe riuscita a ottenere le risposte che cercava o se la verità sarebbe stata più dolorosa di quanto avesse immaginato. Ma sapeva che non poteva tornare indietro senza portare a termine la sua missione.

Quando l'aereo cominciò ad atterrare a Francoforte, dal finestrino apparvero strade ampie, edifici ordinati e campi verdi. Dopo l'atterraggio, Helena seguì gli altri passeggeri verso il terminal, tenendo saldamente in mano i documenti e il biglietto. L'aeroporto era grande e molto animato. Gli annunci risuonavano in diverse lingue, mentre gli schermi indicavano le destinazioni e gli orari delle partenze.

Per un momento si fermò a controllare la direzione. Poi individuò i cartelli che indicavano il percorso per i voli intercontinentali e proseguì verso il gate di partenza per New York.

Nella sala d'attesa si sedette accanto al finestrino e osservò gli aerei che si muovevano sulla pista. Aveva ancora del tempo prima della partenza. Tirò fuori dalla borsa la fotografia di sua madre e la tenne tra le mani per alcuni istanti.

— La troverò, mamma — sussurrò. — Scoprirò la verità.

Quando venne annunciato l'imbarco per il volo LH410, Helena si alzò, prese la borsa e si mise in fila con gli altri passeggeri. Controllò ancora una volta il passaporto e il biglietto, poi entrò nel corridoio che conduceva all'aereo.

All'interno della cabina trovò il proprio posto e si sedette accanto al finestrino. Questa volta l'emozione era ancora più intensa. Davanti a lei si estendeva l'Atlantico e, al di là dell'oceano, l'America: il Paese in cui era nato suo padre, quello che lui aveva lasciato tanti anni prima e dove lei sperava di trovare le tracce della sua vita.

Quando l'aereo cominciò a muoversi verso la pista, Helena chiuse gli occhi per alcuni secondi. Pensò a Rudi, al loro ultimo abbraccio e alle parole che erano rimaste senza essere pronunciate. Non sapeva che cosa sarebbe accaduto tra loro in futuro, ma sentì che una parte del suo cuore era rimasta a Tirana.

I motori aumentarono di potenza. L'aereo prese velocità e si sollevò verso il cielo.

Helena guardò fuori dal finestrino mentre la terra europea diventava sempre più lontana. Stava oltrepassando il confine di una vita che conosceva ed entrando in un'altra, della quale sapeva ben poco.

Davanti a lei c'era New York. Davanti a lei c'era la verità. E, nonostante la paura, era decisa a scoprirla.

Ormai aveva familiarizzato con la Lufthansa. Sebbene a Francoforte avesse cambiato aereo, l'interno appariva quasi identico a quello del velivolo che aveva preso a Tirana. Questo la fece sentire un po' più tranquilla. Prese un romanzo dalla borsa, che aveva sistemato nel vano portabagagli sopra il sedile, e lo posò sulle ginocchia.

Si sistemò comodamente al proprio posto e abbassò un po' l'intensità dell'aria condizionata, perché l'aria fredda la infastidiva. Non era abituata all'aria condizionata e sentiva il freddo penetrarle fin nelle ossa. Cercò una posizione comoda

mentre la cabina si riempiva lentamente di passeggeri che parlavano lingue diverse. Si sentivano conversazioni in inglese, tedesco e in altre lingue che non comprendeva.

Helena si guardò intorno, ma non vide nessun albanese. Su quell'aereo diretto a New York c'erano persone di razze e nazionalità diverse, ciascuna con la propria storia, i propri pensieri e le proprie ragioni per viaggiare verso l'America.

Aprì il romanzo, ma non riusciva a concentrarsi sulle parole. Poco dopo lo richiuse, appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi.

Stai andando in America, disse tra sé. Gli altri cambiano luogo di residenza, mentre tu stai cambiando anche il tuo stato d'animo. Ti lasci alle spalle una vita e vai incontro a un'altra, della quale non sai quasi nulla.

La paura era lì, presente, nascosta dietro ogni pensiero. La paura dell'ignoto, della solitudine, di ciò che avrebbe potuto trovare e di ciò che forse non avrebbe mai trovato.

La paura fa parte della vita. L'essere umano è pauroso per natura, ma spesso finge di essere coraggioso. Anch'io fingo di essere forte, come se nulla potesse spaventarmi. Ma, in realtà, non sono fatta di pietra. Sono una persona e porto dentro di me dolore, incertezza e nostalgia.

Helena inspirò profondamente.

Quanta sofferenza ho lasciato alle spalle! E quanta altra potrebbe aspettarmi. Ma non posso fermarmi. Devo andare avanti, perché questa è la strada che ho scelto e questa è la volontà che mi ha lasciato mia madre.

In quel momento le tornò in mente Vjollca.

Il pensiero di sua madre la fece sprofondare nel silenzio interiore. Com'era strana la vita! Vjollca aveva sofferto così tanto, aveva attraversato prove che avrebbero abbattuto chiunque e, nonostante tutto, non si era arresa. La sua vita non era mai stata facile, ma aveva continuato a vivere, a sperare e a custodire dentro di sé un amore che il tempo non era riuscito a spegnere.

Helena pensò che forse sua madre non aveva avuto tanta paura della morte quanto dell'oblio. Forse il dolore più grande non era perdere la vita, ma andarsene senza aver raccontato la verità.

Quanto sei stata coraggiosa, mamma! pensò. Forse io non riuscirei a sopportare nemmeno la metà di ciò che hai sopportato tu. Non hai risparmiato te stessa, non hai risparmiato il tuo cuore e non ti sei tirata indietro davanti al dolore. E ora io parto per cercare le tracce di una storia che ti è costata così tanto.

L'aereo continuava a volare sopra l'Atlantico. Intorno a lei, i passeggeri erano occupati a leggere, conversare o riposare. Alcuni dormivano, altri guardavano gli schermi davanti ai sedili. Nessuno sapeva quale storia portasse dentro di sé la ragazza seduta accanto al finestrino.

Helena aprì gli occhi e guardò l'oscurità oltre il vetro. Per la prima volta dalla partenza, non cercò di allontanare la paura. La accettò come parte di sé. Perché il

coraggio, forse, non consiste nel non avere paura, ma nel continuare il cammino anche quando la paura ci accompagna a ogni passo.

L’ARRIVO IN AMERICA

L’aereo atterrò sulla pista dell’Aeroporto Internazionale John F. Kennedy di New York. Dopo molte ore di viaggio, Helena era finalmente arrivata nel Paese in cui era nato suo padre, in quell’America lontana che per anni era stata per lei soltanto un sogno, un nome pronunciato con dolore da sua madre e una fotografia custodita come una reliquia.

Dal finestrino vide le ampie piste, gli aerei parcheggiati in fila, i veicoli di servizio che si muovevano nelle loro vicinanze e i grandi edifici del terminal. Le luci rosse, verdi e bianche illuminavano la superficie di cemento, mentre in lontananza si sentivano il rumore dei motori e gli annunci dell’aeroporto.

Quando l’aereo si fermò completamente, i passeggeri cominciarono ad alzarsi dai propri posti. Helena prese la borsa, controllò ancora una volta i documenti e attese che la fila avanzasse verso l’uscita. Scese la scaletta dell’aereo ed entrò nel corridoio del terminal, dove l’aria fresca del condizionamento le investì il viso.

Sopra la sua testa erano appesi grandi pannelli elettronici. Seguì le frecce con le indicazioni *Arrivals* e *Passport Control*. Il corridoio era lungo, con pareti luminose, porte automatiche e viaggiatori provenienti da diverse parti del mondo. Alcuni camminavano in fretta, altri tenevano i bambini per mano, mentre i familiari in attesa dall’altra parte dei controlli non potevano ancora avvicinarsi a loro.

Helena provò un’emozione particolare. Per la prima volta nella sua vita stava mettendo piede nella terra del Paese direttamente legato alla storia della sua famiglia.

Arrivò alla sala dei controlli di immigrazione. Davanti agli sportelli si erano formate diverse lunghe file. Gli ufficiali americani controllavano i documenti dei viaggiatori, mentre sugli schermi dei computer apparivano i dati di ciascun passeggero.

Quando arrivò il suo turno, Helena si avvicinò allo sportello.L’ufficiale, un uomo in uniforme scura, le fece cenno di presentare il passaporto.

— Good afternoon. Passport, please.

Helena gli consegnò il documento.

Lui lo controllò, poi alzò gli occhi verso di lei.

— What is the purpose of your visit to the United States?

— I have come to see my family — rispose in inglese, con la voce leggermente tremante.L’ufficiale le rivolse altre domande sul motivo del viaggio e sull’indirizzo in cui avrebbe soggiornato. Helena presentò i documenti che aveva con sé. L’uomo li esaminò attentamente, verificò i dati e le chiese di appoggiare le dita sul dispositivo elettronico per il rilevamento delle impronte digitali. In seguito le scattò una fotografia per registrare il suo ingresso nel Paese.

Dopo alcuni minuti, l’ufficiale le restituì il passaporto.

— Welcome to the United States.

Helena lo ringraziò e si allontanò dallo sportello.

Dopo il controllo dei documenti, seguì le indicazioni per il *Baggage Claim*. Scese con la scala mobile in una grande sala, dove diversi nastri trasportatori portavano i bagagli dei viaggiatori. Sugli schermi elettronici apparivano i numeri dei voli e le città di provenienza.

Si fermò accanto a uno dei nastri, osservando le valigie che passavano una dopo l'altra. Quando riconobbe la propria valigia scura, si avvicinò e la prese dal nastro. Controllò l'etichetta, afferrò la maniglia e si diresse verso l'uscita della dogana.

Un addetto verificava se i viaggiatori avessero oggetti da dichiarare. Helena seguì la procedura prevista e raggiunse l'area pubblica del terminal.Davanti a lei si aprì una grande sala, con porte a vetri, pannelli informativi e persone in attesa dei propri familiari. Alcuni tenevano in mano mazzi di fiori, altri sollevavano cartelli con dei nomi. Un bambino corse incontro alla madre e la abbracciò. Una coppia di anziani aspettava vicino a una colonna, osservando ogni viaggiatore che usciva.

Helena si fermò per un istante. Non c'era nessuno ad aspettarla a braccia aperte, come in quelle scene familiari. Sua madre era morta, mentre suo padre, per il quale aveva viaggiato per migliaia di chilometri, era ancora un uomo che non aveva mai incontrato.

IL RAPPRESENTANTE AMERICANOHelena uscì dal terminal. La luce del pomeriggio illuminava il grande piazzale davanti all'edificio. L'aria era impregnata dell'odore dell'asfalto caldo, mentre le automobili arrivavano e ripartivano lungo le corsie riservate alla presa dei passeggeri.

Accanto a una colonna che indicava il numero dell'area di attesa si trovava un uomo in abito blu scuro e cravatta semplice. Teneva in una mano una cartella di pelle e nell'altra un cartello bianco sul quale era scritto il suo nome in lettere nere. Accanto a lui c'era un autista in uniforme scura.

Quando la vide, l'uomo le si avvicinò.

— Signorina Helena?

— Sì, sono io.

— Benvenuta negli Stati Uniti. Mi chiamo Richard Miller. Sono il rappresentante della sua famiglia e ho ricevuto l'incarico di accompagnarla fino alla residenza di suo padre.

Helena lo guardò a lungo, come se cercasse sul suo volto un segno che potesse aiutarla a capire che cosa l'aspettava.

— Chi c'è in casa? — domandò infine.Richard si fermò per un istante. Il suo sguardo si fece più serio.

— Ci sono alcune cose che devo spiegarle, Helena. Sarà meglio parlarne con calma durante il tragitto.

Lei non insistette. Si limitò a stringere la maniglia della valigia.

L’autista si avvicinò subito, prese il bagaglio e si diresse verso una lussuosa berlina nera parcheggiata nell’area riservata ai veicoli in attesa dei passeggeri. L’automobile aveva una carrozzeria lunga, vetri oscurati e un abitacolo elegante, con sedili in pelle.L’autista aprì il bagagliaio, sistemò la valigia e poi aprì la portiera posteriore per Helena.

— Prego, signorina.

Lei si accomodò sul sedile. Richard entrò dall’altro lato e posò la cartella sulle ginocchia. La portiera si chiuse delicatamente, lasciando fuori i rumori del terminal.Per alcuni istanti nessuno parlò.

L’automobile partì.

VERSO MANHATTANL’auto lasciò alle spalle gli edifici del terminal ed entrò nelle strade chconducevano all’uscita dell’aeroporto. Davanti a loro si estendeva una vasta rete di strade, cavalcavia e autostrade. Da un lato si vedevano gli aerei che si alzavano verso il cielo, mentre dall’altro le file di automobili procedevano in direzione della città.

Helena appoggiò la testa al finestrino e si guardò intorno.

L’automobile imboccò la Van Wyck Expressway. Il traffico era intenso, ma la circolazione continuava. Grandi camion, autobus, taxi gialli e automobili private viaggiavano su diverse corsie. I cartelli verdi indicavano le direzioni per Queens, Brooklyn e Manhattan.Richard aprì la cartella.

— Helena, prima di arrivare, deve conoscere la verità su suo padre.

Lei si voltò immediatamente verso di lui.

— Che cosa gli è successo? Me lo dica.

L’uomo inspirò profondamente.

— Suo padre è morto da diversi anni.

Helena rimase senza parole.Per un istante il suo volto impallidì. Abbassò gli occhi e strinse le mani sulla borsa che teneva in grembo.

Disse che sapeva di essere arrivata troppo tardi.

— Da quanti anni è morto? — domandò a bassa voce.

— Da diversi anni. Ha vissuto qui, a New York, e fino alla fine ha conservato documenti e ricordi che la riguardano.

Helena voltò il viso verso il finestrino. Oltre il vetro scorrevano ponti di cemento, edifici industriali e interi quartieri di case basse. Nulla riusciva ad allontanare il dolore che le gravava sul petto.

— Ma perché non mi ha cercata? Perché non è venuto a trovarmi?

Richard non si affrettò a rispondere.

— La storia è più complicata di quanto sembri. Suo padre l'ha sempre cercata e aveva lasciato istruzioni dettagliate per lei. Il suo avvocato e il notaio sono in possesso di documenti che dovrà esaminare personalmente.

Helena chiuse gli occhi. Le tornò in mente sua madre, Vjollca, che durante le lunghe notti dell'internamento le parlava di un giovane americano-francese, dell'amore che avevano condiviso e del modo in cui gli uomini del regime avevano distrutto le loro vite.

Aveva pensato che l'America le avrebbe dato le risposte che le mancavano. Ora capiva che quelle risposte potevano essere molto più dolorose di quanto avesse immaginato.

LA CITTÀ APPARE DAVANTI A LEI

L'automobile proseguì lungo la Grand Central Parkway. Il paesaggio cominciò a cambiare. Le zone industriali rimasero alle spalle e le strade si riempirono di un numero crescente di veicoli. In lontananza apparvero edifici sempre più alti, mentre ponti d'acciaio si estendevano sopra le ampie acque dei fiumi.

Richard indicò fuori dal finestrino.

— Là c'è Manhattan.

Helena sollevò la testa.

Al di là degli edifici più bassi si innalzavano i grattacieli della città. Le loro finestre riflettevano la luce, mentre le cime delle torri si perdevano nel cielo. I ponti, le autostrade e le numerose strade componevano l'immagine di una città che non si fermava mai.

L'automobile si avvicinò alla zona urbana ed entrò in strade sempre più trafficate. Sui marciapiedi camminavano persone con borse da lavoro, turisti intenti a fotografare gli edifici e impiegati che si affrettavano verso le proprie destinazioni. I taxi gialli si fermavano agli incroci, mentre gli autobus avanzavano tra le file di automobili.

Helena osservava tutto in silenzio.

A Scutari aveva conosciuto le strade strette, le vecchie case, i cortili alberati e il suono delle campane. A Tepelenë aveva conosciuto la povertà, la sofferenza e la vita chiusa dell'internamento. Qui, davanti a lei, si estendeva un altro mondo: grande, ricco e sconosciuto. Eppure non provava ammirazione per gli edifici né per il lusso. I suoi pensieri erano rivolti a un uomo che non era più in vita.

L'automobile passò vicino all'East River e proseguì verso Manhattan. Gli edifici divennero più eleganti, le facciate in pietra e mattoni si allinearono lungo le strade, mentre gli ingressi dei palazzi lussuosi erano caratterizzati da cancelli e pesanti portoni.

Richard richiuse la cartella.

— Siamo vicini, Helena.

LA RESIDENZA AL 773 DI PARK AVENUE

Dopo un lungo tragitto, l’automobile lasciò la strada principale ed entrò in una zona tranquilla di Manhattan. I marciapiedi erano puliti, gli alberi costeggiavano la strada e gli edifici avevano un aspetto sobrio, ma imponente.

LA RESIDENZA DEI MORGAN

Helena osservò l’edificio attraverso il finestrino.

La facciata in pietra chiara si innalzava per diversi piani sopra il marciapiede. Le alte finestre avevano infissi scuri, mentre l’ingresso principale era decorato con colonne e un grande portone di legno lucidato. Ai due lati dell’entrata si trovavano vasi con fiori bianchi. Accanto alla porta c’era un portiere in uniforme che, non appena vide l’automobile, si avvicinò per aprire la portiera.

L’autista scese e aprì la portiera a Helena.

Lei scese lentamente, tenendo la borsa in mano. Alzò gli occhi verso l’edificio e rimase immobile per alcuni istanti.

— È qui che viveva mio padre? — domandò.

— Sì — rispose Richard. — Questa era la sua residenza a New York.

Il portiere salutò Richard e aprì il grande portone. Helena entrò nell’atrio.

All’interno, il pavimento di marmo brillava sotto la luce dei lampadari di cristallo. Le pareti erano rivestite di legno scuro e decorate con dipinti. Da un lato si trovava un lungo tavolo con fiori freschi, mentre dall’altro si apriva un’ampia scalinata con una ringhiera finemente lavorata.

Il delicato profumo del legno e dei fiori si mescolava alla freschezza dell’aria.

Una domestica si avvicinò, prese la valigia e la salutò.

— Benvenuta, signorina Helena.

Helena accolse quel saluto con una sensazione insolita. Per la prima volta, in America, qualcuno la stava ricevendo come un membro della famiglia.

Richard la accompagnò in un grande salone. Le pesanti tende incorniciavano le finestre affacciate su Park Avenue. Davanti al camino di marmo era collocato un tavolino basso, mentre una parte della parete era occupata da scaffali pieni di libri.

Sulla cassettiera era appoggiata la fotografia di un uomo dai capelli grigi.

Helena si avvicinò.

Era suo padre.

Rimase a lungo a osservare il suo volto. Poi sollevò una mano e sfiorò la cornice della fotografia.

— Mamma — sussurrò — eccomi arrivata. Ma lui non è più qui.

In quel momento si sentirono dei passi provenire dalle scale.

Un giovane stava scendendo verso il salone. Era Daniel, il ragazzo che il padre di Helena aveva adottato e cresciuto come un figlio.

Si fermò non appena la vide. Per alcuni secondi rimasero l'uno di fronte all'altra senza parlare. Daniel la osservava con curiosità, mentre Helena cercava di capire chi fosse quell'uomo che aveva trascorso tutta la vita accanto a suo padre.

Richard fece le presentazioni.

— Daniel, questa è Helena. La figlia di tuo padre, di cui ti ho parlato.

Daniel le si avvicinò.

— Benvenuta, Helena.

— Grazie.

La abbracciò con delicatezza, poi si ritrasse di un passo.

— Papà parlava raramente del suo passato — disse Daniel. — Ma c'erano giorni in cui si sedeva davanti a quella fotografia e rimaneva lì per ore. Adesso capisco a chi pensava.

Helena lo guardò con gli occhi pieni di lacrime.

— Mi aveva dimenticata?

Daniel scosse la testa.

— Non credo. C'erano molte cose che non mi ha mai raccontato. Ma adesso sei qui e potrai scoprirle attraverso i documenti che ha lasciato.

Richard posò la sua cartella sul tavolo.

— L’avvocato arriverà presto — disse. — Ci sono un testamento, i documenti relativi all’eredità e una lettera personale che suo padre ha lasciato espressamente per lei.

Helena si sedette lentamente sulla poltrona accanto alla finestra. Intorno a lei si estendeva la ricchezza di una famiglia che non aveva mai conosciuto; davanti a lei c’era Daniel, il figlio adottivo che aveva avuto la possibilità di vivere accanto a suo padre.

Era arrivata in America troppo tardi per poterlo abbracciare.

Ma forse non troppo tardi per scoprire la verità.

L’AMORE CHE NON ERA ANCORA NATO

Rudi Kodra osservava l’aereo che si allontanava in direzione di Scutari. Poi, all’improvviso, il velivolo cambiò rotta e si diresse verso il mare Adriatico. Rudi non riusciva a capire perché stesse seguendo quella traiettoria. Lo seguì con lo sguardo finché non scomparve lontano, all’orizzonte.

Non pianse, ma dagli occhi gli scesero alcune lacrime.

Fino a quel momento Rudi non si era mai innamorato di una donna, nonostante alcune gli si fossero avvicinate molto. Aveva sempre pensato alla lotta per la libertà e la democrazia. Non voleva legarsi a nessuna donna, perché non sapeva quale sarebbe stato il suo destino e non desiderava coinvolgere nessuno in una vita che avrebbe potuto rivelarsi difficile e piena di pericoli.

Aveva scelto una strada rischiosa e non voleva che una donna fosse costretta a soffrire a causa sua.

Eppure, spesso, anche lui pensava all’amore e al modo in cui le persone si legano le une alle altre. Quando si è vicini a qualcuno, si finisce talvolta per credere di poterlo tenere sotto controllo, di poterlo avere sempre accanto e che tutto dipenda dalla propria volontà. Ma quando le persone sono lontane, le cose cambiano. Si comprende allora che non si possono controllare né i propri sentimenti né il destino dell’altro.

Rudi sorrise appena. Sapeva di aver fatto bene, fino a quel momento, a non legarsi a nessuna donna. Non voleva giocare con i sentimenti di nessuno, né fare promesse che non sarebbe stato in grado di mantenere.

Ma con Helena era diverso.

Helena era una donna di un’altra specie, pensava. Non era una donna comune. Aveva qualcosa di speciale, qualcosa che la distingueva da tutte le altre. Era una donna che non poteva essere paragonata a nessun’altra.

Rudi non si era mai legato sentimentalmente a una donna e aveva sempre pensato di dedicare la propria vita soltanto alla lotta per la libertà, alla democrazia e ai suoi ideali.

Ma Helena era diversa. Apparteneva a un altro mondo, un mondo che lui non aveva mai conosciuto. Sebbene non volesse legarsi a nessuno, lei rappresentava un'eccezione. C'era qualcosa in lei che spingeva Rudi Kodra a guardare la vita in modo diverso, senza che ancora riuscisse a comprendere che cosa stesse accadendo dentro di lui.

Sapeva che la sua strada era quella della lotta per la libertà e la democrazia, ma per la prima volta comprendeva che un uomo può provare anche sentimenti che non aveva mai previsto.

Rudi Kodra era profondamente turbato da Helena. Era una sensazione insolita, un amore irrealizzato che era entrato nella sua anima senza bussare. Eppure non lasciò mai trasparire ciò che provava. Custodì il dolore dentro di sé, dietro un'espressione tranquilla, come se non fosse successo nulla.

Insieme ai suoi compagni partì per Scutari con il taxi che aveva accompagnato Helena da Tirana. Quando arrivò il momento della separazione, Rudi sussurrò quasi impercettibilmente:

— Addio, Helena! Non so se ci rivedremo ancora.

Le parole gli uscirono pesanti, come se stesse dicendo addio non soltanto a una donna, ma anche a qualcosa che avrebbe potuto cambiare completamente la sua vita.

La vita aveva fatto incontrare due persone che desideravano cambiare tutto nella propria patria. Due persone convinte che l'Albania meritasse un futuro diverso, ma che, in mezzo ai grandi ideali e ai grandi sogni, avevano scoperto anche una speciale vicinanza umana.

A Rudi tornò in mente una canzone d'addio, quella che raccontava come, quando due persone si separano, il cuore rimanga indietro. Per un momento pensò di cantarla, ma si trattenne. Poi gli venne in mente un'altra canzone, che parlava di una separazione in una notte di pioggia.

Nessuna delle due, però, sembrava adattarsi pienamente a ciò che era accaduto.

Perché loro non erano mai stati insieme. Non avevano vissuto una storia d'amore, né condividevano ricordi capaci di legarli con le catene del passato. C'era stata soltanto un'amicizia speciale, una vicinanza che avrebbe potuto trasformarsi in un amore eterno, ma che non aveva avuto il tempo di prendere forma.

Le separazioni sono dolorose. Ma esistono separazioni che ti spezzano anche quando non sei mai stato unito all'altra persona. Sono addii rivolti a qualcosa che avrebbe

potuto accadere, a un sogno che non è riuscito a diventare vita, a una stagione che aveva appena cominciato a fiorire.

— Andiamo, ragazzi!

La voce di Rudi Kodra risuonò lontana, quasi smarrita.

I suoi compagni compresero il suo dolore. Non parlarono e non gli fecero domande. Salirono in automobile, una Peugeot vecchia ma ben tenuta, che li avrebbe riportati a Scutari.

L'autista inserì la marcia e l'auto si mise in movimento. Presero la strada che passava da Fushë-Krujë e, una volta raggiunto il ponte della città, proseguirono verso nord.

— Addio — disse Rudi tra sé.

A volte gli amori che non sono mai nati finiscono così: con uno sguardo, un lieve contatto, una nostalgia che non trova il coraggio di trasformarsi in parole.

I grandi amori, pensava, non sono sempre quelli che si vivono ogni giorno. Talvolta sono proprio quelli che rimangono intatti, perché non vengono consumati dalle preoccupazioni quotidiane, dalla stanchezza, dalla povertà e dai problemi che gravano sulla vita degli albanesi.

Rudi era consumato dal dolore, come una nave perduta in un mare in tempesta. Vagava senza una direzione nell'oceano di un amore che non era mai esistito. Il suo cuore era pieno di ferite, di separazioni che non aveva scelto e di domande rimaste senza risposta.

Tutto ciò che aveva sempre cercato di tenere sotto controllo ora gli appariva lontano. Gli ideali, la lotta per la libertà, i sogni di un'Albania diversa erano ancora lì, ma per la prima volta sentiva che anche l'uomo più determinato poteva essere sconfitto da un sentimento che non aveva cercato.

L'automobile si lasciò alle spalle Rinas e imboccò la strada verso Fushë-Krujë. I campi si estendevano su entrambi i lati della carreggiata. Le coltivazioni sembravano trascurate. Non si capiva se la terra fosse stata lasciata incolta oppure se i contadini non l'avessero lavorata affatto durante quell'anno.

Era un'immagine che rispecchiava la condizione del Paese: un'Albania stanca, nella quale molte cose aspettavano ancora di cambiare.

— La rivoluzione cambierà tutto — disse Rudi tra sé.

Era diretto a Scutari. Nella sua mente, la città del nord non era soltanto il luogo della sua nascita, dei suoi ricordi e del rifugio della sua anima. Era anche il luogo in cui

avrebbe potuto prendere forma un grande movimento, una rivolta attesa da anni, che aveva bisogno di un uomo disposto ad assumersi la guida.

Ma i suoi pensieri tornavano continuamente a Helena.

Se n'è andata, pensò, lasciandosi sfuggire un profondo sospiro.

I suoi compagni lo sentirono, ma non lo stuzzicarono più. Avevano capito che c'era un dolore che non poteva essere guarito con le parole né con le battute.

Almeno potessi vederla in sogno, disse tra sé.

Uno dei compagni, che lo conosceva bene, si voltò verso di lui.

— Non rattristarti, fratello. Un giorno tornerà. Te lo dico io: Helena non riuscirà a rimanere lontana da Scutari troppo a lungo. Là ci sono la sua città, i suoi ricordi e la tomba di sua madre.

Rudi non parlò.

— Quelle lacrime che aveva negli occhi non erano soltanto per te — continuò l'amico. — Erano anche per sua madre, che ha lasciato qui, per i suoi ricordi e per tutto ciò che la lega a quella città. Non dimenticarlo.

Rudi abbassò lo sguardo. Forse il suo amico aveva ragione. Forse Helena portava dentro di sé un dolore che lui non poteva comprendere fino in fondo. Forse la sua partenza non era un rifiuto, ma un'altra forma di separazione, una di quelle che la vita impone senza chiedere il nostro consenso.

Il vento soffiava leggermente attraverso i finestrini aperti dell'automobile. L'aria fresca investiva i loro volti, mentre la strada verso Scutari si stendeva davanti a loro, lunga e silenziosa.

Per alcuni minuti nessuno parlò.

L'automobile continuava il viaggio verso nord, mentre Rudi Kodra teneva gli occhi rivolti alla strada e il cuore altrove.

A Scutari lo attendeva una patria che sognava di cambiare.

Ma nella sua anima era rimasta una donna che non sapeva se avrebbe rivisto.

E quella era la sua battaglia più silenziosa: lottare per la libertà di un popolo, senza avere la forza di liberare sé stesso dal ricordo di Helena.

— Non rattristarti — gli disse Blerimi, il suo amico. — Lei non ti dimenticherà mai. Vedrai, un giorno tornerà.

— Voi due siete una coppia del futuro — intervenne l'altro compagno. — Forse nemmeno voi stessi avete capito che cosa vi unisce.

Rudi Kodra voltò la testa e li guardò entrambi con un sorriso amaro.

— No, ragazzi, no! Voi non conoscete l'America. L'America è un enorme cantiere umano, un Paese in cui tutti vanno, ma non tutti tornano. È un mondo che ti cambia, che lentamente ti assorbe, finché un giorno ti accorgi di non essere più la persona che eri quando sei partito. Là si rischia di perdersi nell'immensità delle opportunità, della ricchezza e di una vita che non si ferma mai. Helena andrà laggiù e avrà davanti a sé un mondo intero. Non credo che si ricorderà ancora di un uomo come me, rimasto qui, in questo piccolo Paese, con i suoi sogni di libertà e una rivoluzione che non sa ancora se arriverà.

Si interruppe per un momento. Poi lasciò uscire un sospiro profondo, così pesante che sembrava provenire direttamente dalla sua anima.

L'automobile continuava il viaggio verso Scutari, ma la sua mente era rimasta lontana, accanto a Helena, ai suoi occhi e a quell'addio di cui non sapeva se sarebbe stato l'ultimo.

Sentì come se la nave del suo amore perduto, dopo aver navigato a lungo nell'oceano delle speranze, si fosse improvvisamente schiantata contro uno scoglio invisibile. Le onde si erano sollevate, gli alberi si erano spezzati e tutto ciò che aveva sognato cominciava ad affondare nel profondo silenzio del mare.

Non c'erano stati né promesse, né giuramenti, né un amore vissuto. C'era stata soltanto una vicinanza che avrebbe potuto diventare amore, un sentimento nato senza chiedere il permesso a nessuno e che ora stava morendo senza avere la possibilità di chiedere aiuto.

Rudi chiuse gli occhi per alcuni secondi.

L'America me la porterà lontano, pensò. *E io resterò qui, a lottare per un'Albania che voglio cambiare, senza sapere se riuscirò mai a cambiare il mio destino.*

Il vento continuava a soffiare attraverso i finestrini aperti della Peugeot. I suoi compagni rimasero in silenzio. Avevano capito che Rudi non aveva più bisogno di parole di consolazione.

Alcune perdite non chiedono consolazione. Chiedono soltanto tempo e silenzio.

E Rudi Kodra, che sognava di cambiare il destino di un popolo, stava imparando che era molto più difficile cambiare il destino del proprio cuore.

SIR RICHARD, IL CUSTODE DEL PATRIMONIO MORGAN

Sir Richard era il principale responsabile dell'intero patrimonio di Aleksandër Morgan e l'uomo a lui più fedele. Per molti anni era stato il braccio destro di Aleksandër, la persona alla quale erano stati affidati i suoi segreti, le proprietà, gli investimenti e tutte le questioni più importanti della famiglia Morgan.

Aveva accolto Helena all'aeroporto di New York con un profondo senso di responsabilità. Per lui non si trattava di un semplice incarico. Era un impegno assunto davanti ad Aleksandër, una promessa che doveva mantenere a ogni costo.

Aveva giurato ad Aleksandër che avrebbe fatto tutto il possibile per trovare Helena in Albania, portarla in America e restituirle il posto che le spettava. Lei doveva poter godere del patrimonio della famiglia Morgan, ereditare il prestigioso nome della famiglia e garantire la continuità del cognome Morgan, un nome importante non soltanto in America, ma anche negli ambienti più ricchi e influenti d'Europa.

Per Sir Richard, Helena non era semplicemente un'ereditiera destinata a entrare in possesso dei propri beni. Rappresentava la continuità di una famiglia potente, un anello indispensabile nella catena delle generazioni dei Morgan. Per questo ogni dettaglio della sua nuova vita doveva essere organizzato con la massima attenzione.

Il suo primo compito era assicurarsi che Helena vivesse bene nella villa, in un ambiente capace di offrirle ogni comodità, sicurezza e condizione di vita che fino a quel momento non aveva mai conosciuto. Non doveva mancarle nulla. La camera, il personale di servizio, gli abiti, i trasporti e ogni altra necessità dovevano essere organizzati alla perfezione.

Ma dietro quella vita lussuosa si nascondeva un compito ancora più importante.

Sir Richard doveva incontrare l'avvocato e il notaio della famiglia per preparare tutta la documentazione necessaria relativa all'eredità. Ogni documento doveva essere esaminato, ogni procedura legale seguita e ogni questione riguardante le proprietà, i conti bancari, le partecipazioni azionarie e gli altri beni di Aleksandër Morgan doveva essere sistemata.

Sapeva che il patrimonio dei Morgan non era soltanto un enorme insieme di denaro. Era un impero costruito nel corso di molti anni, fatto di proprietà, interessi commerciali e importanti relazioni su entrambe le sponde dell'Atlantico.

E ora, al centro di quell'impero, c'era Helena.

Sir Richard la osservava attentamente mentre iniziava la sua nuova vita. Sapeva che per lei tutto era sconosciuto: la grande città, la villa, le persone, le abitudini e le

responsabilità che l’attendevano. Perciò, oltre a occuparsi delle questioni legali e finanziarie, avrebbe dovuto diventare anche la sua guida in quel nuovo mondo.

Aleksandër gli aveva affidato una grande responsabilità.

E Sir Richard non aveva alcuna intenzione di deluderlo.

Si sarebbe preso cura di Helena, l’avrebbe protetta e l’avrebbe aiutata a comprendere la portata dell’eredità che l’attendeva. Ma, soprattutto, avrebbe fatto in modo che il nome Morgan non perdesse il prestigio e l’influenza conquistati nel corso delle generazioni.

Nella sua mente, quella era una missione da portare a termine fino in fondo.

LA CAMERA DI ALEKSANDËR MORGAN

— Signorina Helena — disse Sir Richard dopo una lunga pausa, una volta consultato il personale della villa — lei alloggerà al secondo piano, nella camera in cui viveva il signor Aleksandër Morgan in persona. Questa era la sua volontà e, purtroppo, non possiamo cambiarla — aggiunse con tono calmo ma deciso.

Helena non rispose. Prese la valigia e fece per salire da sola le scale, come se volesse allontanarsi il più rapidamente possibile da quella conversazione.

Sir Richard la fermò immediatamente.

— No, signorina Helena, la prego. A questo penseremo noi. Lei deve soltanto riposarsi. Venga, le mostro la sua camera. Ormai questa è casa sua e qui vivrà.

Helena non rispose. Si lasciò accompagnare in silenzio, mentre gli addetti della villa prendevano le sue valigie.

La scalinata era ampia, con una ringhiera intagliata e un tappeto rosso che arrivava fino al piano superiore. Alle pareti erano appesi dipinti antichi: ritratti di uomini dall’espressione seria, vestiti con abiti neri, e di donne con abiti d’altri tempi. Ogni dettaglio raccontava la storia di una famiglia che aveva vissuto a lungo tra lusso, potere e tradizione.

Ma Helena riusciva a malapena a notarli.

La sua mente era rimasta lontana, in Albania, accanto a Rudi Kodra, l’uomo con cui non era riuscita a parlare apertamente dei propri sentimenti. Un amore mai dichiarato, incompiuto, che non aveva mai ricevuto una risposta e che ora, tra due continenti, sembrava essersi concluso per sempre.

Camminava dietro Sir Richard, ma la sua anima era altrove.

Prima di arrivare davanti alla porta della camera, le tornò improvvisamente alla mente una poesia albanese sulla separazione, dedicata a coloro che partono senza

sapere se faranno mai ritorno. I versi le apparvero nella memoria come una voce lontana, come una triste canzone proveniente da un altro tempo:

Sotto la luna insanguinata partimmo senza fine,

era notte e il vento strappava gli uccelli

dai loro nidi.

Anche noi partimmo, senza più ritorno,

come un fulmine che all’improvviso cade sulla terra.

Helena sentì una stretta al petto.

Non sapeva se quei versi appartenessero davvero alla poesia che aveva ascoltato un tempo oppure se la sua memoria stesse mescolando le parole con il dolore di quel momento. Ma il significato era chiaro: partire non significava sempre andare incontro a una vita migliore. A volte significava perdere un mondo che non si sarebbe più potuto ritrovare, anche avendo davanti a sé tutta la ricchezza del mondo.

Sir Richard si fermò davanti a una grande porta di legno scuro.

— Eccoci, signorina Helena. Questa è la camera del signor Aleksandër Morgan.

Aprì la porta.

La stanza era ampia, con alte finestre affacciate sul giardino. Le pesanti tende di velluto arrivavano fino al pavimento. Al centro si trovava un grande letto, mentre accanto al camino era collocata una poltrona di pelle. Sulla scrivania c’erano alcuni libri, un vecchio orologio e una fotografia di Aleksandër Morgan.

Helena entrò lentamente.

Comprese che quella camera non era semplicemente il luogo in cui avrebbe dormito. Era una parte della vita di un uomo che non aveva avuto modo di conoscere abbastanza, ma che ora le aveva lasciato sulle spalle una grande eredità e un futuro che qualcun altro aveva già immaginato per lei.

— Se avrà bisogno di qualcosa, signorina Helena, me lo faccia sapere in qualsiasi momento — disse Sir Richard. — Mi occuperò di tutto.

Lei annuì leggermente.

— Grazie, Sir Richard.

L’uomo si inchinò rispettosamente e uscì, richiudendo la porta alle proprie spalle.

Helena rimase sola.

Si avvicinò alla finestra e guardò il grande giardino. Oltre gli alberi, New York continuava la sua vita frenetica. In lontananza, le persone correvano verso il lavoro, gli appuntamenti e i propri sogni. Il mondo non si fermava per nessuno.

Ma per Helena il tempo sembrava essersi sospeso.

Aveva davanti a sé una villa imponente, una ricchezza sconfinata e un nome capace di aprirle qualsiasi porta. Eppure, in quel momento, avrebbe dato tutto pur di tornare

ancora una volta in quell’automobile, rivedere Rudi Kodra e dirgli quelle parole che non aveva avuto il coraggio di pronunciare.

Perché ci sono partenze che ti conducono verso un mondo nuovo, ma lasciano per sempre la tua anima nel luogo da cui sei partito.

E Helena, in mezzo a tutto lo splendore dell’eredità dei Morgan, sentì che una parte di sé era rimasta in Albania.

Là dove aveva lasciato un amore che non era mai sbocciato del tutto, ma che forse non sarebbe mai morto.

LA RAGAZZA DI SCUTARI, MIA MOGLIE IN ENTRAMBI I MONDIHelena si sedette sul letto, stanca per il viaggio e per il peso dei pensieri che non le davano pace. Per alcuni istanti rimase immobile, con lo sguardo perso nella vastità della stanza. All’improvviso, i suoi occhi si posarono su un grande dipinto appeso alla parete di fronte al letto.

Si alzò lentamente e si avvicinò.

Non riusciva a credere ai propri occhi.

Era il ritratto di sua madre.

Aleksandër Morgan non era riuscito a conservare fotografie o video che li ritraessero insieme, perché la Sicurezza albanese glieli aveva confiscati. Forse non aveva avuto altre possibilità; forse la vita li aveva separati in un’epoca in cui non era possibile custodire i ricordi come si fa oggi. Ma aveva fatto qualcosa di diverso: aveva dipinto personalmente la donna che aveva amato.

E l’aveva ritratta con una bellezza straordinaria.

Helena la guardava e le sembrava che sua madre fosse lì, viva, con quell’espressione dolce e fiera che ricordava fin dall’infanzia. Il dipinto non aveva catturato soltanto il suo volto, ma anche qualcosa di più profondo: una luce interiore che né il tempo né la lontananza erano riusciti a spegnere.

Sotto il ritratto era riportato il titolo:

«La ragazza di Scutari, mia moglie in entrambi i mondi. Veja, la stella del mio cuore».

Helena lesse quelle parole più volte. Poi sollevò gli occhi verso il ritratto e sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé.

Non era soltanto il dipinto di sua madre. Era la testimonianza di un amore che aveva superato confini, oceani e separazioni. Un amore che Aleksandër aveva mantenuto vivo attraverso i colori, i ricordi e il silenzio.

Si accorse che quel ritratto non era l’unico. In ogni piano della villa, nei corridoi e negli uffici centrali dell’azienda Morgan, si trovava un dipinto di sua madre. Era come se Aleksandër avesse voluto che tutti coloro che entravano nel suo mondo sapessero che, in mezzo a tutta quella ricchezza, al potere e al successo, c’era stata una donna che aveva occupato il posto più importante nel suo cuore.

Helena si coprì la bocca con una mano.

— Questo è amore — sussurrò tra sé. — Questo è il vero amore dei miei genitori.Si voltò verso il letto, si sedette sul bordo e poi si piegò in avanti, appoggiando la testa tra le mani. Le lacrime cominciarono a scorrerle senza sosta.

Pianse per sua madre, per il padre che l'aveva amata così tanto, per gli anni perduti e per tutto ciò che non aveva potuto conoscere della loro storia. Ma, in mezzo a quelle lacrime, davanti ai suoi occhi apparve un altro volto.

Rudi Kodra.

Quell'uomo rimasto a Scutari, con i suoi occhi azzurri, il suo orgoglio silenzioso e un dolore che non era riuscito a esprimere. Un uomo che non le aveva chiesto nulla, ma che, senza rendersene conto, era entrato nel suo cuore.— I veri amori non vivono sulla terra — disse Helena tra le lacrime. — Sono come le onde sismiche di un terremoto che annunciano una grande catastrofe. Le senti prima che tutto accada, ma non sai se avrai la forza di affrontarle.

Sollevò la testa e guardò di nuovo il ritratto di sua madre.

Poi i suoi pensieri tornarono a Rudi.

— Ah, Rudi! — disse a bassa voce, lasciandosi sfuggire un profondo sospiro.In quel momento comprese che non poteva accettare così facilmente di perderlo. Non sapeva che cosa avrebbe portato il futuro, ma una cosa le era chiara: non voleva che la sua storia finisse con un addio pronunciato in silenzio.

— Ti ritroverò, Rudi — sussurrò. — E questa volta sarò io a cercarti. Non aspetterò che sia il destino a farci incontrare di nuovo.

Si asciugò le lacrime e si alzò in piedi. Nei suoi occhi il dolore cominciava a mescolarsi alla determinazione.

— Tu non sei come gli altri, Rudi. Non sono soltanto il tuo aspetto, i tuoi occhi azzurri o il tuo orgoglio ad avermi attratta. È la tua forza, il modo in cui rimani fedele a te stesso e non scendi a compromessi con ciò in cui credi. Tu possiedi qualcosa che nessuna ricchezza al mondo può comprare.

Helena rimase in silenzio per un istante.

— Mi ricordi mia madre. Anche lei aveva una forza che nessuno riusciva a piegare. E tu, Rudi, sei un eroe per i poveri e per chi ha perso ogni speranza. Combatti per coloro che non hanno voce, per quelli che sono stati dimenticati e per un'Albania che merita di vivere libera.

Si voltò ancora una volta verso il ritratto.

Ora comprendeva meglio la storia dei suoi genitori. Aleksandër Morgan possedeva ricchezze immense, ma ciò che lo aveva legato per sempre a sua madre non era stato il denaro. Era stato l'amore. Un amore che non aveva potuto vivere accanto a lei ogni giorno, ma che aveva custodito in ogni angolo della propria esistenza.

Helena sentì che la più grande eredità ricevuta da suo padre non erano le ville, il denaro o il nome Morgan.

Era la capacità di amare oltre ogni confine.

E ora, per la prima volta, comprendeva che avrebbe potuto ereditare anche il destino dei suoi genitori: un amore grande e difficile, che richiedeva coraggio per essere vissuto.

Fuori, New York continuava a brulicare di vita. Nella camera di Aleksandër Morgan, tra i ritratti e i ricordi, Helena prese una decisione silenziosa.

Non avrebbe dimenticato Rudi.

E se il destino le avesse offerto un'altra possibilità, questa volta non sarebbe partita senza dirgli ciò che il suo cuore aveva tenuto nascosto.

Perché alcuni amori nascono per cambiare la vita di una persona.

E altri, anche quando sono separati da interi oceani, continuano a vivere nel sangue delle generazioni.

IL PICCOLO TACCUINO NERO DI HELENA

Helena era profondamente turbata. Si sentiva sola in quel mondo nuovo, in una grande città che ancora non le apparteneva e tra persone che non la conoscevano. Comprendeva che molto presto sarebbe cominciata una lotta per il potere. Il patrimonio della famiglia Morgan, il suo nome e l'eredità ricevuta l'avrebbero coinvolta in una battaglia nella quale pochi avrebbero agito con lealtà.

Ed era sola.

Senza Rudi.

Senza quell'uomo che, pur non avendole promesso nulla, aveva lasciato nel suo cuore un vuoto che neppure una ricchezza sconfinata avrebbe potuto colmare. A volte le sembrava che, senza di lui, non sarebbe riuscita a realizzare nulla. Come se tutto quel grande mondo che le si era aperto davanti fosse soltanto un palcoscenico freddo, sul quale ognuno cercava di ottenere qualcosa da lei.

Ma, all'improvviso, i suoi pensieri tornarono a sua madre.

Veja.

Quella donna che aveva lottato da sola, senza Aleksandër al proprio fianco, contro un'intera macchina di paura e violenza, contro le armi e la sorveglianza della Sicurezza albanese. Una donna che aveva portato sulle proprie spalle l'amore, la separazione, il dolore e i segreti di un'intera vita.

Helena chiuse gli occhi. Le sembrò di vedere sua madre davanti a sé, con quello sguardo sereno e fiero che neppure tutte le sofferenze erano riuscite a spegnere.

— Ah, mamma! — sussurrò con la voce tremante. — Se soltanto fossi qui! Se potessi vedere quello che ho trovato… Ho scoperto il tuo amore e ho scoperto il mio. Ora comprendo meglio ciò che hai vissuto. Adesso so che l'amore può darti la forza di andare avanti, ma può anche lasciarti sola davanti a un mondo intero.

Le lacrime le scivolarono lentamente sulle guance.

Poi Helena si alzò, aprì il cassetto del comodino e tirò fuori il piccolo taccuino nero nel quale conservava appunti e ricordi. Era un oggetto semplice, ma per lei rappresentava un rifugio. Tra quelle pagine poteva scrivere ciò che non riusciva a confidare a nessuno, custodire i pensieri che le appesantivano l'anima e parlare con le persone di cui sentiva la mancanza, anche quando si trovavano a migliaia di chilometri di distanza.

Si sedette accanto alla finestra, prese una penna e cominciò a scrivere.

IL TACCUINO NERO — NEW YORK

Non conosco ancora bene l'indirizzo della mia nuova abitazione. So soltanto che mi trovo a New York, in una casa che ormai dovrei considerare mia, ma che a volte mi sembra un mondo estraneo.

Qui tutto è grande: gli edifici, le strade, la ricchezza, i nomi e le ambizioni delle persone. Ma questa sera, dentro di me, tutto è piccolo e silenzioso. Mi manca Scutari. Mi manca mia madre. Mi manca Rudi.

Non so perché, ma questa sera sto rileggendo la mia poesia, quella che ho scritto in albanese e poi ho tradotto in inglese. Forse perché in quei versi ho lasciato qualcosa che non riesco a esprimere in altro modo. Forse perché la poesia è l'unico ponte che mi lega a ciò che ho lasciato alle spalle.

Mamma, se fossi qui, ti leggerei la mia poesia. Ti parlerei di Rudi. Ti chiederei se anche tu, un tempo, ti sei sentita così: sola davanti al mondo, ma tenuta in vita da un amore che si era rifiutato di morire.

Ora comincio a capire che l'eredità non è soltanto ciò che i genitori ci lasciano. È anche il dolore che si ripete, il coraggio che passa da una generazione all'altra e l'amore che, anche quando sembra impossibile, continua a chiamarci.

Non so che cosa mi aspetta domani. Sento che sta per cominciare una lotta per il potere e che molte persone cercheranno di avvicinarmi per ciò che possiedo. Ma io non voglio essere soltanto un nome scritto in un testamento, né un'ereditiera rinchiusa tra le mura di una villa.

Voglio essere Helena.

La figlia di Veja.

E la donna che continua a credere che, da qualche parte, al di là dell’oceano, Rudi Kodra respiri ancora sotto lo stesso cielo.

Forse un giorno tornerò.

Forse un giorno riuscirò a ritrovarlo.

Fino ad allora continuerò a scrivere. Perché quando una persona non ha nessuno con cui parlare, le parole diventano la sua compagnia. E quando il cuore non riesce più a contenere tutto il dolore, lo trasforma in poesia.

LA POESIA DI HELENA

Ce ne andammo come la luna sopra il monte,

nella notte fonda,

nera come la pece.

Le lacrime del cielo divennero un’eco

sopra il Tarabosh e il Drin Nero.

I veri amori sono come le nuvole

sopra la catena dei monti:

portano soltanto pioggia,

si riempiono di lacrime e di fuoco

e incendiano ogni tetto.

Eravamo una di quelle meteore

che cadono dal cielo

e poi scompaiono.

Le nuvole fuggirono lontano, verso occidente,

noi restammo a guardia del tradimento.

Nessuna battaglia fu vinta

nella lotta contro l’amore.

Tutte le nuvole passarono sopra i monti,

e gli uccelli non riuscirono a costruire il nido.

Erano il respiro che si solleva come un’onda

e portarono con sé una nuova stagione.

WE LEFT LIKE THE MOON

Ce ne andammo come la luna sopra i monti,

sotto il cielo nero della mezzanotte.

Le lacrime del cielo echeggiarono nella notte,

sopra il Tarabosh e il Drin, lontano dagli sguardi.

Il vero amore è come le nuvole sopra le montagne,

un cielo di lacrime, un mondo di dolore e cambiamento.

Attraversarono il cielo tra lacrime e fuoco,

come tetti in fiamme sotto un grido silenzioso.

Eravamo una meteora, splendente e luminosa,

poi scomparimmo dal cielo nella notte.

Le nuvole si spostarono verso occidente, oltre il sole,

noi restammo indietro, quando tutto era ormai finito.

Nessuna battaglia porta alla vittoria

quando l’amore si perde nel tradimento.

Le nuvole passarono sopra le alte montagne,

e nessun uccello riuscì a costruire il proprio nido.

Siamo il respiro che si solleva come un’onda,una nuova stagione che nasce, fiera e coraggiosa.E nulla, proprio nulla, potrà farla cadere,

nessuna forza sulla terra potrà fermarla.

Helena si calmò. Le lacrime avevano smesso di scorrerle sulle guance, ma il dolore continuava a pesarle nell’anima. Si asciugò gli occhi e guardò il piccolo taccuino nero che teneva tra le mani.

Poi ricordò qualcosa.

Quella era la poesia che Veja aveva dedicato ad Aleksandër. La poesia di una donna che aveva amato oltre ogni confine, che aveva combattuto da sola contro un mondo intero e che, nonostante la separazione, non aveva mai permesso all’amore di morire.

E ora Helena la stava recitando proprio lì, nella camera da letto di Aleksandër Morgan, sul letto dell’uomo che sua madre aveva amato più della propria vita.

Ebbero l’impressione che, per un istante, il tempo si fosse fermato. Come se l’anima di Veja fosse tornata in quella stanza per ascoltare ancora una volta le parole che un tempo aveva dedicato all’uomo del suo cuore.

Helena inspirò profondamente e cominciò a recitare la poesia in albanese, la lingua nella quale sua madre aveva amato, sofferto e sognato. Poi la recitò anche in inglese, la lingua del mondo in cui Aleksandër aveva vissuto e nel quale lei stessa era arrivata per scoprire la storia dei propri genitori.

Helena chiuse gli occhi e continuò a recitare. Per la prima volta dal suo arrivo a New York non si sentì completamente straniera. In quella stanza, tra i ritratti e i ricordi di suo padre, sentì di appartenere a una storia molto più grande di lei.

Era la storia di due persone separate da forze spietate, che tuttavia non erano riuscite a spegnere ciò che le aveva unite.

Quando ebbe finito, Helena lasciò il taccuino sul letto e guardò il ritratto di sua madre.

— Mamma — sussurrò — adesso capisco. Tu non hai mai perduto Aleksandër. Lui ha continuato a vivere nel tuo cuore, proprio come Rudi vivrà per sempre nel mio.

Con le dita sfiorò il copriletto, come se cercasse le tracce di un amore che molti anni prima era passato attraverso quella stanza.

E per un istante Helena non era più l’ereditiera del patrimonio dei Morgan, né la ragazza appena arrivata in un mondo sconosciuto.

Era semplicemente la figlia di Veja, una ragazza che aveva ritrovato l’amore di sua madre attraverso una poesia e il proprio amore nel ricordo di un uomo rimasto lontano.Comprese che alcune storie non finiscono con una separazione. Continuano a vivere nelle parole, nei ricordi e nei cuori di coloro che verranno dopo.

E quella sera, sul letto di Aleksandër, la poesia di Veja era tornata a vivere.

UNA NUOVA STORIA SOTTO IL TETTO DEI MORGAN

Il mondo va avanti e le cose cambiano. Anche sotto il tetto di quella magnifica residenza stava prendendo forma una nuova storia, un capitolo destinato a togliere il sonno a molte persone. Soprattutto a Daniel, il figlio adottivo di Aleksandër Morgan.

Helena aveva cominciato a comprendere che il patrimonio di suo padre non rappresentava soltanto una grande eredità, ma anche un campo di battaglia nel quale interessi, segreti e tradimenti potevano scontrarsi senza pietà.

Aveva chiesto a Sir Richard di raccontarle la storia dell'adozione di Daniel, il ragazzo che Aleksandër aveva accolto sotto la propria protezione e cresciuto come un figlio.

Sir Richard si sedette su una poltrona di fronte a lei. Per un istante, il suo sguardo si posò sul ritratto di Veja appeso alla parete.

— Helena, devi sapere qualcosa su tuo padre. Aleksandër Morgan non si è mai sposato. Il motivo era una donna: Veja, la ragazza di Scutari, che lui ha amato per tutta la vita. In azienda la conosciamo tutti grazie ai ritratti che Aleksandër aveva dipinto per lei. Per anni alcuni di noi hanno pensato che avesse esagerato nel rappresentare la sua bellezza. Ma ora che vedo te, così bella, devo ammettere che Veja doveva essere persino più bella di quanto apparisse nei suoi dipinti — disse, lasciandosi sfuggire una lieve risata.

Helena sorrise timidamente, ma non disse nulla.

Sir Richard si sporse leggermente in avanti e proseguì con tono più serio:

— Figlia mia, stai tranquilla. Finché sarò al tuo fianco, non sarai sola. Sono stato un caro amico di tuo padre. Ho conosciuto Aleksandër per molti anni e so che cosa desiderava per te. Ti aiuterò a comprendere tutto ciò che sta accadendo nella società Morgan. Ti terrò informata sui furti, gli abusi e le irregolarità commessi da tuo fratello adottivo, Daniel.

Si fermò per un momento e scosse la testa.

— Non a caso si dice, figlia mia: *Non sempre un figlio estraneo diventa davvero tuo, anche quando lo cresci come se lo fosse.*

Poi lasciò uscire un lungo sospiro.

— Ah, quanto si è dimostrato ingrato quest'uomo!

Helena lo guardò sorpresa.

— Che cosa è successo, Sir Richard? Come prese mio padre la decisione di adottarlo?

Sir Richard si appoggiò allo schienale della poltrona e cominciò a raccontare.

— Quando Aleksandër trovò Daniel, il bambino era dentro un cassonetto della spazzatura. All'inizio pensammo che fosse un cucciolo di cane. Era buio e sentivamo un pianto continuo. Quando ci avvicinammo, rimanemmo senza parole. Dentro c'era un neonato, abbandonato, che piangeva disperatamente.

Tacque per alcuni secondi, come se stesse rivivendo quella scena nella propria memoria.

— Era una creatura fragile. Aveva problemi alle gambe e alla vista. Furono necessari numerosi interventi, cure e lunghi trattamenti medici perché potesse camminare e vivere nel modo più normale possibile. Aleksandër non si tirò indietro. Lo prese sotto la propria protezione, lo adottò, gli diede un'istruzione e tutto ciò che un bambino avrebbe potuto desiderare. Gli aprì le porte di una vita che per molti altri sarebbe rimasta irraggiungibile.

Sir Richard abbassò la voce.

— Ma, a quanto pare, Daniel non è mai stato soddisfatto di ciò che ha ricevuto. Sapeva di non essere l'unico erede di Aleksandër. E, se ciò che ho saputo è corretto, non riceverà più del dieci per cento del patrimonio.

Helena alzò gli occhi.

— Soltanto il dieci per cento?

— Questo è ciò che so — rispose Sir Richard. — Il resto è tuo, mia cara ragazza — aggiunse con un sorriso, anche se il suo sguardo rimase serio.

Helena tacque. Cominciava a comprendere perché Daniel potesse considerare il suo arrivo una minaccia. Lei non era venuta a New York per combattere contro qualcuno. Era venuta per conoscere suo padre, scoprire la storia della propria famiglia e comprendere l'eredità che Aleksandër le aveva lasciato.

Ma gli altri potevano avere progetti molto diversi.

— Sir Richard, cambiamo argomento. Mi dica: l'Albania è davvero così bella?

Lei sorrise.

— Perché me lo chiede, signore?

— Perché in tutti i suoi racconti Sandri descriveva Scutari e l'Albania come luoghi straordinari. Parlava delle montagne, dei laghi, della gente e della storia. A volte mi sembrava che idealizzasse quel Paese.

Sir Richard scoppiò in una risata.

— Aleksandër amava l'Albania. E quando una persona ama un Paese, non lo guarda soltanto con gli occhi, ma anche con il cuore. Certamente lo abbelliva nei suoi racconti. Ma aveva un motivo: là aveva lasciato la parte più grande della propria anima.

Si voltò verso il ritratto di Veja.

— E non dimenticarlo, Helena: non era soltanto la bellezza del Paese ad aver reso l'Albania così splendida nei suoi ricordi. Era stata una donna di Scutari a rendere quel luogo indimenticabile per lui.

Helena seguì il suo sguardo e tornò a osservare il ritratto di sua madre.

Per un momento le sembrò di comprendere non soltanto suo padre, ma anche la terra da cui proveniva lei stessa.E mentre fuori dalla residenza la vita continuava

tranquillamente, al suo interno stava prendendo forma uno scontro che avrebbe potuto sconvolgere l'impero dei Morgan.

Daniel non sapeva ancora che Helena aveva cominciato a scoprire la verità.

Ma presto avrebbe capito che la ragazza arrivata dall'Albania non era un'ereditiera indifesa. — Questo è tutto ciò che so, — rispose Sir Richard. — Il resto spetta a te, mia cara ragazza, — aggiunse ridendo, anche se i suoi occhi rimasero seri.

Helena rimase in silenzio. Cominciava a capire perché Daniel potesse considerare il suo arrivo una minaccia. Lei non era venuta a New York per combattere contro qualcuno. Era venuta per conoscere suo padre, scoprire la storia della propria famiglia e comprendere l'eredità che Aleksander le aveva lasciato.

Ma gli altri potevano avere piani diversi.

— Sir Richard, — disse cambiando argomento, — è davvero così bella l'Albania?

Sorrise.

— Perché me lo chiede, signore?

— Perché in tutti i suoi racconti Sandri descriveva Scutari e l'Albania come luoghi straordinari. Parlava delle montagne, dei laghi, della gente e della storia. A volte avevo l'impressione che idealizzasse quel Paese.

Sir Richard scoppiò in una risata.

— Aleksander amava l'Albania. E quando una persona ama un luogo, non lo guarda soltanto con gli occhi, ma anche con il cuore. Certo, nei suoi racconti lo abbelliva. Ma c'era una ragione: laggiù aveva lasciato la parte più grande della propria anima.

Si voltò verso il ritratto di Veja.

— E non dimenticarlo, Helena: non era soltanto la bellezza del Paese a rendere l'Albania così speciale nei suoi ricordi. Era stata una donna di Scutari a rendere quel luogo indimenticabile per lui.

Helena seguì il suo sguardo e tornò a osservare il ritratto di sua madre.

Per un istante le sembrò di cominciare a comprendere non soltanto suo padre, ma anche la terra da cui proveniva lei stessa.

E mentre fuori dalla residenza la vita continuava tranquillamente, al suo interno stava prendendo forma uno scontro capace di scuotere l'impero dei Morgan. Daniel ancora non sapeva che Helena aveva cominciato a scoprire la verità. Ma presto avrebbe capito che la ragazza arrivata dall'Albania non era un'ereditiera indifesa.

Era la figlia di Aleksander Morgan e di Veja, la donna di Scutari.

E alcune eredità non si misurano con il denaro, ma con la forza necessaria per portare alla luce la verità.

L’apertura del testamento di Aleksander Morgan

Il giorno seguente Helena decise di fare una passeggiata con Sir Richard. Voleva conoscere meglio New York, prendere un po’ d’aria e allontanarsi per qualche ora dai pensieri che l’avevano assalita fin dal suo arrivo alla residenza dei Morgan.

Ma Sir Richard aveva altri programmi.

— Mi dispiace, Helena, ma oggi non possiamo andare a passeggio. Abbiamo un’importante presentazione.

Helena lo guardò sorpresa.

— Una presentazione? Di che cosa si tratta?

Sir Richard sorrise con la calma di un uomo che sapeva molto più di quanto lasciasse intendere.

— Lo scoprirai da sola. Osserva attentamente e trai le tue conclusioni.

Poco dopo, il grande salone della residenza era gremito di persone. Erano presenti i dirigenti delle società Morgan, amministratori, consulenti legali e persone che da anni facevano parte della cerchia più ristretta di Aleksander.

Sir Richard si alzò in piedi e richiamò l’attenzione dei presenti.

— Signore e signori, oggi abbiamo un importante annuncio da fare. Vi presento la nuova proprietaria del patrimonio di Aleksander Morgan, sua figlia biologica e l’erede designata nel testamento: la signorina Helena Morgan.

Per alcuni secondi, nella sala calò il silenzio.

Molti dei presenti avevano visto Helena fin dal giorno del suo arrivo, ma non l’avevano presa sul serio. Alcuni l’avevano considerata una rifugiata proveniente dall’Albania, una ragazza sconosciuta destinata a non avere alcuna influenza nel loro mondo. Per questo nessuno aveva ritenuto necessario reagire alla sua presenza.

Ora, di fronte a quell’annuncio, le espressioni cambiarono. Alcuni si scambiarono occhiate preoccupate, altri cominciarono a sussurrare tra loro. Tutti compresero che la ragazza che avevano sottovalutato poteva essere la persona con la maggiore influenza sul futuro dell’impero economico dei Morgan.

Ma ogni dubbio sarebbe stato presto chiarito.

Nella sala erano presenti anche l'avvocato Sir Peterson e il noto legale Jim Robertson, venuti per assistere all'apertura e all'esecuzione del testamento di Aleksander Morgan.

Jim Robertson si alzò, sistemò i documenti davanti a sé e accese il microfono. La sua voce profonda risuonò in tutta la sala.

— Signore e signori, siamo riuniti oggi per procedere all'apertura e alla comunicazione delle disposizioni testamentarie del defunto Aleksander Morgan. Questo documento stabilirà la ripartizione del suo patrimonio e i diritti degli eredi, in conformità alla volontà da lui espressa e alle relative procedure legali.

Fece una pausa e abbassò lo sguardo sul documento.

— Secondo quanto disposto dal testamento, il novanta per cento del patrimonio spetta alla signorina Helena Morgan, figlia biologica di Aleksander Morgan. Il dieci per cento spetta a Daniel, figlio adottivo del defunto, secondo le disposizioni contenute nel testamento.

Un mormorio attraversò la sala.

Robertson alzò una mano per chiedere silenzio e proseguì:

— Per quanto riguarda l'identità biologica della signorina Helena, la relativa documentazione è stata verificata. Un campione dei suoi capelli è stato analizzato dall'Istituto Scientifico Biologico Adams. I risultati hanno evidenziato una corrispondenza del 99,9 per cento con il profilo genetico di Aleksander Morgan, come risulta dalla relazione inserita nel fascicolo successorio.

Chiuse per un momento la cartella e guardò i presenti.

— Di conseguenza, la documentazione presentata conferma la sua identità di figlia biologica di Aleksander Morgan. Le successive procedure di registrazione e di riconoscimento dei suoi diritti saranno espletate nel rispetto della legge e dei documenti pertinenti.

Helena rimaneva in silenzio. Non era entrata in quella sala per vincere una contesa patrimoniale. Eppure ormai comprendeva che la sua vita non sarebbe stata mai più la stessa.

Robertson continuò a illustrare le procedure legali e la registrazione della successione, mentre i presenti ascoltavano attentamente.

Sir Richard si avvicinò a Helena e le parlò a bassa voce:

— Ora capisci perché ti ho detto di non preoccuparti. La verità ha i suoi documenti e la volontà di tuo padre è stata espressa chiaramente nel testamento.

Helena lo guardò.

— Ma io non conosco queste persone. Non so di chi posso fidarmi.

— E non devi fidarti di tutti, — rispose lui. — In questo mondo, soprattutto quando si tratta di grandi patrimoni, le persone possono sorridere mentre calcolano i propri vantaggi. Devi imparare a distinguere chi si avvicina a te per ciò che sei da chi lo fa per ciò che possiedi.

Dall'altra parte della sala, Daniel seguiva ogni cosa con un'espressione impassibile. Sapeva che la sua quota di eredità era stata stabilita nel testamento, ma ora aveva compreso anche un'altra cosa: l'arrivo di Helena avrebbe cambiato gli equilibri di potere all'interno della società.

Per un istante, Helena incrociò il suo sguardo.

Non ci fu alcun saluto, nessun sorriso.

Soltanto un silenzio gelido tra due persone che, pur avendo lo stesso padre in modi diversi, avrebbero potuto ritrovarsi su fronti opposti della medesima battaglia.

Helena si voltò verso Sir Richard.

— Adesso voglio sapere tutto. Non soltanto del testamento, ma anche di ciò che è accaduto nella società. Voglio capire che cosa mi ha lasciato mio padre, ma anche che cosa è successo al suo patrimonio.

Sir Richard annuì.

— Lo saprai, Helena. Un passo alla volta. Ma preparati: non tutte le verità saranno facili da accettare.

Lei lanciò un altro sguardo verso la sala, dove le conversazioni erano riprese e ognuno sembrava intento a rivedere i propri piani.

Helena comprese che quel giorno non segnava la fine di una storia, ma l'inizio di un nuovo capitolo.

Era arrivata a New York per scoprire il passato dei suoi genitori. Ora, senza averlo cercato, era diventata il centro di una battaglia per il patrimonio, l'influenza e il futuro dei Morgan.

E mentre nella sua mente riaffiorava il volto di sua madre, Veja, la donna di Scutari, Helena fece a se stessa una promessa silenziosa:

Non avrebbe permesso al denaro di trasformarla in una persona diversa da quella che era.

Avrebbe cercato la verità.

E se qualcuno aveva tradito la fiducia di Aleksander, lei lo avrebbe scoperto. Da quel momento, tutto cambiò nella residenza dei Morgan. Davanti alla camera di Helena e lungo i corridoi della casa comparvero membri del personale di servizio che fino ad allora erano rimasti nell'ombra. Si muovevano con discrezione, come se ogni passo facesse parte di un regolamento non scritto.

Tra loro, però, c'era un uomo che attirava particolarmente l'attenzione. Era il responsabile del personale di servizio, l'uomo al quale Aleksander Morgan aveva affidato la propria fiducia per molti anni. Non era un semplice dipendente della casa. Era stato accanto ad Aleksander nei momenti belli e in quelli difficili; conosceva le sue abitudini, i suoi segreti e forse anche quei dolori che il miliardario non aveva mai confidato a nessuno.

Ora, dopo la morte di Aleksander, aveva concentrato tutta la sua attenzione su Helena.

— Signorina Helena, — le disse con un lieve inchino, — da questo momento tutto ciò di cui avrà bisogno sarà a sua disposizione. Questo era l'ordine del signor Morgan.

Helena lo osservò attentamente. Nei suoi occhi c'erano rispetto, ma anche una sorta di tristezza che lei non riusciva a spiegarsi.

— Lei conosceva bene mio padre? — gli chiese.

L'uomo rimase in silenzio per alcuni istanti, come se quella domanda lo avesse riportato indietro nel tempo.

— Molto meglio di quanto possa immaginare, signorina Helena. Ma ci sono cose di cui soltanto lui avrebbe potuto parlare. E adesso… adesso alcune di esse sono rimaste sepolte con lui.

Helena sentì un leggero brivido attraversarle il corpo. Aveva appena scoperto di essere l'erede di un patrimonio straordinario, ma cominciava a comprendere che dietro le porte di quella casa si nascondeva qualcosa di molto più grande del denaro.

Forse proprio quell'uomo, che suo padre aveva annoverato tra le persone più fidate, sarebbe stato la prima chiave per scoprire la verità.

Helena a New York

Helena era arrivata alla residenza con una missione ben precisa. Le azioni erano state affidate all'amministrazione dell'avvocato e del notaio; i documenti erano stati raccolti, firmati e timbrati. Tuttavia, lei sapeva che nulla era ancora concluso. Davanti a lei si apriva un mondo sconosciuto: una città che aveva visto soltanto nelle fotografie e sugli schermi dei film americani.

Quella sera chiese a Ricardes di accompagnarla, il giorno seguente, a fare una passeggiata per New York.

— Mi piacerebbe uscire un po'. Ho bisogno di vedere questa città con i miei occhi, — gli disse.

A Ricardes la richiesta sembrò del tutto naturale. Sapeva che Helena non aveva mai visitato da sola una città simile e che il suo primo viaggio fuori dall'Albania, al di là del tragitto dall'aeroporto alla residenza, era stato più un passaggio da un mondo a un altro che un normale viaggio.

Il giorno seguente, l'automobile partì in direzione di Manhattan.

Helena sedeva accanto al finestrino, con le mani raccolte sulla borsa. All'inizio cercò di non mostrare la propria meraviglia. Osservava l'autostrada, i grandi cartelloni pubblicitari, le file interminabili di automobili e i ponti, che sembravano collegare non soltanto le rive della città, ma anche due epoche diverse della sua vita.

Tutto le sembrava incredibile.

A Scutari, le strade avevano i propri ricordi. Ogni curva custodiva una storia, ogni casa un nome, ogni volto un passato. Qui, al contrario, gli edifici si innalzavano verso il cielo come castelli di vetro e acciaio.

La gente camminava in fretta, senza voltarsi, come se ciascuno seguisse un orologio invisibile che non permetteva a nessuno di fermarsi.

Quando l'automobile si avvicinò a Manhattan, Helena tacque.

I grattacieli apparvero uno dopo l'altro, dapprima in lontananza, poi sempre più vicini, finché le sembrò che la città si levasse davanti all'automobile come un gigantesco muro. La luce del sole si rifletteva sulle vetrate degli edifici, mentre i taxi gialli si mescolavano agli autobus e alla folla che attraversava le strade con passo deciso.

— Questa è davvero New York? — domandò senza distogliere gli occhi dalla città.

Ricardes impiegò alcuni secondi prima di rispondere.

— Sì, Helena. Questa è New York.

Lei sorrise appena, ma nei suoi occhi c'era qualcosa che andava oltre la meraviglia. Era una sorta di dolce timore, quella sensazione che si prova quando si comprende di essere entrati in una storia molto più grande di noi stessi.

L'automobile si fermò vicino a una piazza affollata. Helena scese lentamente. L'aria della città portava con sé un miscuglio di odori: benzina, caffè e cibi caldi provenienti dai venditori ambulanti sui marciapiedi. Le sirene si udivano in lontananza, mentre il rumore della folla saliva e scendeva come un'onda incessante.

Fece alcuni passi e si fermò davanti a una vetrina. Per la prima volta non c'era nessuno che la conoscesse, nessun vicino che le chiedesse dove stesse andando, nessuno sguardo intento a seguirla per scoprire con chi si sarebbe incontrata.Almeno, così pensava.

Perché proprio in quel momento, dall'altra parte della strada, un uomo che stava uscendo da un locale la osservò attentamente. In un primo momento sembrò cercare di ricordare qualcosa. Poi si fermò. Gli occhi gli si spalancarono e si voltò verso un altro uomo che gli stava accanto.

— È Helena? — chiese in albanese.

L'altro seguì la direzione del suo sguardo.

— Sì. Non può essere nessun'altra.

Helena non udì le loro parole, ma si accorse che i due uomini la stavano osservando. Si voltò leggermente verso Ricardes.

— Li conosci?

Lui guardò dall'altra parte della strada. Per un istante, il suo volto si fece serio.

— Non personalmente. Ma sembra che loro conoscano te.

Il primo uomo attraversò la strada. Aveva circa cinquant'anni, i capelli brizzolati, un cappotto scuro e un volto segnato da molti anni trascorsi lontano dalla propria terra. Quando le si avvicinò, non riuscì a nascondere l'emozione.

— Mi scusi, signora… Lei è Helena, vero?

Lei rimase sorpresa.

— Sì. Ma come fa a conoscere il mio nome?

L'uomo sorrise, come se quella domanda non lo avesse affatto colto alla sprovvista.

— Nella comunità albanese di New York, alcuni nomi arrivano prima delle persone che li portano.Helena sentì un leggero brivido lungo la schiena.

— Il mio nome? Per quale motivo?

L’uomo lanciò una rapida occhiata a Ricardes, poi tornò a rivolgersi a lei.— È una storia lunga. Ma mi permetta di dirle una cosa: qui ci sono persone che chiedono di lei da molto tempo. Alcune aspettavano di sapere se sarebbe mai venuta in America.

Helena rimase senza parole.

Aveva pensato di arrivare a New York come una sconosciuta, una donna giunta da lontano per risolvere alcune questioni personali e visitare una nuova città. Non aveva immaginato che il suo nome potesse averla preceduta, attraversando l’oceano ed entrando nelle conversazioni di persone che non aveva mai incontrato.

— Chi è lei? — domandò infine.

L’uomo le porse la mano.

— Mi chiamo Mark. Sono albanese, vengo da Scutari. E credo che, prima che questa visita finisca, avrà molte altre persone da incontrare.

Helena gli strinse la mano, ma la sua mente era rimasta sulle parole che aveva appena udito.

Il mio nome era arrivato prima di me.

Per la prima volta da quando era partita, sentì che New York non era semplicemente una città in cui era arrivata per sbrigare alcune faccende. Era un luogo nel quale l’attendeva qualcosa che ancora non conosceva, qualcosa legato al suo passato, al suo nome e forse a una verità che qualcuno aveva fatto di tutto per tenere nascosta.

Alzò gli occhi verso gli edifici giganteschi.

La città continuava a muoversi intorno a lei, rumorosa e indifferente. Ma Helena comprese che, per lei, quella giornata non sarebbe stata una semplice passeggiata.Era l’inizio di una scoperta. ## La prima riunione di Helena con i dirigenti dell’impero Morgan

Quella sera Helena decise di convocare tutti i direttori e gli amministratori delle società di suo padre. Non voleva trascorrere intere giornate ad ascoltare rapporti separati, mentre intorno a lei continuavano ad aggirarsi persone che sapevano molto più di quanto fossero disposte a raccontare.

La riunione si sarebbe svolta nel grande salone della residenza Morgan.

Circa un centinaio di persone arrivarono una dopo l’altra. Direttori di società, amministratori, responsabili finanziari e uomini che avevano avuto nelle proprie mani parti importanti dell’impero economico di Aleksander Morgan. La sala si riempì rapidamente. Le conversazioni a bassa voce si mescolavano al rumore dei passi, ma tutti sapevano che quella sera non si sarebbe tenuta una riunione come le altre.

Accanto a Helena sedeva Sir Richard, l’uomo di cui suo padre si era maggiormente fidato. Vicino a lui si trovava il capo del personale della residenza, che ormai era al servizio di Helena. Entrambi apparivano tranquilli, ma i loro sguardi seguivano attentamente ogni movimento nella sala.

Helena si alzò in piedi.

Non indossava nulla di appariscente. La sua eleganza era semplice, ma la postura eretta e lo sguardo deciso la facevano apparire più sicura di quanto si sentisse realmente. Davanti a lei c'erano quasi cento persone che, fino al giorno prima, avevano lavorato per un uomo che lei aveva appena cominciato a conoscere attraverso i ricordi, i documenti e i segreti lasciati dietro di sé.

— Vi ringrazio per essere venuti, — esordì. — So che ognuno di voi ha grandi responsabilità e che il tempo… — Il vostro tempo è prezioso. Tuttavia, poiché ora sono io la responsabile del patrimonio e delle società di mio padre, ho bisogno di conoscere le persone che le dirigono.

Fece una breve pausa e rivolse lo sguardo alla sala.

— Desidero che ciascuno di voi si presenti, uno alla volta, indicando il proprio nome, l'incarico ricoperto e la società che dirige. Successivamente, ognuno dovrà fornirmi una breve relazione sulla situazione della propria azienda, sulle responsabilità che gli competono e sulle eventuali criticità che ritiene necessario portare alla mia attenzione.

Nessuno parlò.

Helena proseguì:

— Non sono qui per giudicare nessuno senza prima averlo ascoltato. Ma voglio essere chiara su un punto: da oggi, la trasparenza e la responsabilità saranno i principi fondamentali su cui si baserà la gestione di questo impero. Mio padre ha costruito qualcosa di grande. Il mio compito è comprendere ciò che ha lasciato e assicurarmi che tutto funzioni come dovrebbe.

Nella sala calò un silenzio pesante.

Alcuni dei presenti si scambiarono occhiate. Altri abbassarono gli occhi sui documenti che avevano portato con sé. Era difficile capire se quel silenzio fosse dettato dal rispetto, dalla paura o dall'incertezza per ciò che avrebbe comportato la nuova gestione.

Uno dopo l'altro, i dirigenti cominciarono a presentarsi. Ognuno indicava il proprio nome, la posizione ricoperta, la società di appartenenza e i principali risultati ottenuti nel proprio lavoro. Alcuni parlavano con sicurezza, altri con eccessiva cautela, come se ogni parola potesse essere usata contro di loro.

Helena li ascoltava senza interromperli. Di tanto in tanto annotava qualcosa sul taccuino che aveva davanti. Non voleva soltanto imparare i loro nomi. Voleva capire chi fosse davvero sicuro del proprio operato e chi, invece, cercasse di nascondersi dietro belle parole.

Nella sua mente continuava a ripetersi una domanda: Aleksander Morgan aveva costruito un impero, ma sapeva davvero che cosa accadeva al suo interno?

In quel momento la porta del salone si aprì.

Daniel entrò in ritardo.

Non si scusò e non spiegò il motivo del ritardo. Era di bassa statura, aveva un aspetto duro e un modo di camminare piuttosto singolare. Sul suo volto sembrava essersi accumulato un antico risentimento, che rendeva ogni suo movimento rigido e forzato. Si diresse verso la prima fila e si sedette senza rivolgere neppure uno sguardo a Helena.

Non si presentò.

Non disse una parola.

Sembrava non ritenere necessario conoscere sua sorella, nonostante fino a poco tempo prima non fosse stato nemmeno disposto ad accettare la sua presenza nella famiglia Morgan.

Helena se ne accorse immediatamente. Non interruppe la riunione e non gli chiese spiegazioni davanti a tutti. Si limitò a osservarlo per alcuni secondi, poi riprese ad ascoltare le relazioni.

Daniel rimase seduto in prima fila, in silenzio, con gli occhi fissi davanti a sé. Non sembrava un uomo venuto per ascoltare i programmi della nuova proprietaria. Al contrario, la sua presenza lasciava intendere che continuasse a considerarsi una parte inseparabile di quel patrimonio.

Alcuni dei dirigenti lo conoscevano da molti anni. Sapevano che Daniel aveva esercitato una certa influenza sulle attività delle società, ma nessuno avrebbe potuto dire con certezza quanto fosse stata grande tale influenza e fin dove arrivassero le sue responsabilità.

In una sala con quasi cento persone, il suo silenzio era più evidente di qualsiasi discorso.

Helena comprese che quella riunione non le avrebbe fornito soltanto informazioni sulle società di suo padre. Le avrebbe anche rivelato le relazioni nascoste, le alleanze e le rivalità che si erano formate nel corso degli anni.

E Daniel, che aveva scelto di non parlare, poteva essere proprio una delle persone sulle quali avrebbe dovuto raccogliere maggiori informazioni.

Helena chiuse il taccuino, alzò gli occhi verso i presenti e disse:

— Vi ringrazio per le vostre presentazioni. Questa è soltanto la nostra prima riunione. Nei prossimi giorni incontrerò ciascuno di voi separatamente e analizzeremo nel dettaglio la situazione di ogni società.

Poi il suo sguardo si fermò per un istante su Daniel.

— Voglio che tutti comprendano che il nome Morgan non rappresenta soltanto un'eredità. Rappresenta una responsabilità.

Daniel non reagì. Non la salutò e non la contestò.

Ma, mentre i presenti cominciavano ad alzarsi dai propri posti, Helena notò che alcuni di loro non guardavano lei. Guardavano Daniel, come se aspettassero da lui un cenno, una parola o un ordine.

Non disse nulla.

Si limitò a ricordarlo.

Quella sera Helena cominciò a comprendere che l'eredità di Aleksander Morgan non era costituita soltanto da società, proprietà e denaro. Era anche una rete di persone, fedeltà e interessi, all'interno della quale non tutti erano disposti ad accettare la nuova proprietaria.

Il ritorno dell'uomo fedele e l'ordine che sconvolse l'impero Morgan

Helena aveva notato ogni cosa. Durante la riunione aveva capito che Daniel, il figlio adottivo di Aleksander Morgan, non era semplicemente un erede insoddisfatto. Dopo la morte di suo padre, aveva assunto la guida dell'impero Morgan e, secondo i sospetti che stavano prendendo forma nella mente di Helena, avrebbe potuto approfittare del patrimonio paterno in modi che dovevano essere sottoposti a indagine.

Helena non desiderava accusare nessuno senza prove. Ma le parole di Sir Richard le tornavano continuamente alla mente: tutto doveva essere controllato, ogni documento esaminato e ogni dollaro giustificato.

Era necessario sottoporre a revisione l'intero impero: le società negli Stati Uniti e negli altri Paesi del mondo, i conti bancari, le entrate e le uscite, le fatture fiscali, i contratti, i preventivi e gli stati di avanzamento dei lavori eseguiti. Ogni pagamento doveva essere confrontato con la relativa documentazione. Ogni mancanza doveva essere spiegata.

Secondo Sir Richard, esistevano fondati motivi per sospettare che dai conti delle società fossero scomparsi milioni di dollari.

Quella sera Helena convocò Sir Richard nella propria camera.

Lui entrò, la salutò rispettosamente e attese che lei gli spiegasse il motivo della convocazione. Helena era seduta nella parte della stanza che un tempo era stata adibita a ufficio privato di Aleksander Morgan. Sulla grande scrivania si trovava il computer, mentre sugli scaffali circostanti erano disposti fascicoli e documenti appartenuti a suo padre.

Lei alzò gli occhi verso di lui.

— Sir Richard, desidero dirle una cosa. Ho sempre considerato lei l'uomo di cui mio padre si fidava più di chiunque altro. Ora che lui non c'è più, voglio che diventi il mio braccio destro, così come è stato il suo per tanti anni.

Sir Richard rimase immobile. La ascoltò attentamente, come se non volesse perdere neppure una parola.

Helena continuò:

— Il suo ritorno al mio fianco le restituisce tutte le competenze che mio padre le aveva affidato. Da questo momento sarà nuovamente il mio principale consigliere e la persona sulla quale farò affidamento per la gestione dell'impero Morgan.

Per un istante Sir Richard rimase senza parole.

Aveva circa sessant'anni, era un uomo prudente, dai principi saldi e di rara fedeltà ad Aleksander Morgan. Nel corso degli anni aveva conosciuto grandi ricchezze, potere e tradimenti, ma nulla lo aveva commosso quanto la fiducia che Helena gli stava dimostrando in quel momento.

Si raddrizzò istintivamente, come se avesse appena ricevuto un ordine militare. Gli occhi gli si riempirono di lacrime di gioia.

— Che Dio ti protegga, figlia mia, — disse con la voce tremante. — D'ora in avanti sarò il tuo secondo padre. Ti ho conosciuta quando eri lontana da questa casa, ma oggi sento che Aleksander mi ha affidato una grande responsabilità. Ti starò accanto finché avrò le forze per farlo.

Si asciugò le lacrime con una mano e si sistemò i capelli ormai grigi.

— Farò tutto ciò che mi chiederai. Ma devo dirti una cosa che non posso più nascondere. Daniel mi ha rimosso dall'incarico di principale consigliere della società Morgan. Mi ha privato delle mie competenze e mi ha messo da parte, come se tutti gli anni trascorsi al servizio di tuo padre non fossero mai esistiti.

Helena lo ascoltò senza interromperlo.

— Allora questa vicenda finisce oggi, — disse con decisione. — Non devi più aspettare.

Si voltò verso il computer. Non chiamò una segretaria e non chiese a nessuno di prepararle il documento. Voleva redigere personalmente il primo ordine della propria presidenza.

Aprì un nuovo documento e ne scrisse il titolo:

SOCIETÀ MORGAN — ORDINE PRESIDENZIALE

Poi scrisse:

Con decisione della presidente della società Morgan, signora Helena Morgan, Sir Richard Moley viene nominato principale consigliere della società Morgan, con il compito di fornire consulenza alla presidenza, coordinare la revisione delle attività delle società e riferire direttamente alla presidente.

La direzione finanziaria, i dirigenti delle società e tutte le filiali della società Morgan negli Stati Uniti e nel resto del mondo sono tenuti a collaborare con il principale consigliere e a mettere a sua disposizione la documentazione necessaria per l'esame delle attività finanziarie e amministrative.

In calce appose il proprio nome completo: Helena Morgan, Presidente.

Stampò il documento, lo firmò e vi appose il timbro ufficiale. Poi lo porse a Sir Richard.

— Questo è il tuo primo incarico. Domani mattina voglio che tu cominci a lavorare.

Sir Richard prese il documento con entrambe le mani. Lo lesse attentamente, poi alzò gli occhi verso Helena. Per la prima volta dalla morte di Aleksander, sul suo volto apparve un sorriso libero e sincero.

— Ti voglio bene, Helena, come a una figlia, — disse. — Sei bella, intelligente e assomigli molto a tuo padre. Hai compreso immediatamente la situazione. Lui sarebbe orgoglioso di te.

— Grazie, Sir Richard. Ma questo è soltanto l’inizio, — rispose lei.

Helena si appoggiò allo schienale della sedia e lo guardò negli occhi.

— Ho anche una seconda richiesta. Voglio una revisione completa di tutte le società, affidata a un gruppo indipendente di esperti contabili e finanziari. La verifica dovrà comprendere anche l’operato di Daniel e delle persone che lui ha collocato nei ruoli dirigenziali.

Aprì alcuni fascicoli che aveva esaminato durante la notte.

— Mancano somme ingenti di denaro. Ho trascorso tutta la notte a leggere i documenti e a confrontare le cifre. Non ho dormito affatto. Più leggo, più sorgono domande. Ci sono pagamenti che non corrispondono alle fatture, spese che non trovano giustificazione e lavori il cui valore non sembra coincidere con gli stati di avanzamento presentati.

Si fermò per un momento.

— Non voglio trarre conclusioni prima di avere le prove. Ma voglio sapere dove sia finito il denaro di mio padre. Ogni dollaro deve lasciare una traccia.

Sir Richard la ascoltava con profonda serietà.

— Organizzerò un gruppo indipendente di esperti, — disse. — Chiederò che tutta la documentazione finanziaria, cartacea ed elettronica, venga conservata, affinché nessuno possa modificare o cancellare i dati. La revisione sarà condotta nel rispetto della legge e ogni eventuale irregolarità sarà sottoposta alle istituzioni competenti.

— È esattamente ciò che voglio, — disse Helena. — Non cerco vendetta. Voglio la verità.

Poi aggiunse una terza richiesta, questa volta legata alla sua vita personale.

— Inoltre, voglio che ti occupi delle procedure per ottenere la cittadinanza americana e che mi aiuti a contattare l'Università di Harvard, dove vorrei proseguire i miei studi.

Sir Richard rimase sorpreso.

— Gli studi? Ora sei la proprietaria di uno dei più grandi imperi economici del mondo. Puoi avere tutti i consulenti e gli esperti che desideri.

Helena sorrise lievemente, ma gli occhi le si riempirono di nostalgia.

— Lo so. Ma questo non significa che debba rinunciare ai miei sogni. Mia madre desiderava che studiassi, che imparassi e che costruissi la mia vita attraverso le mie conoscenze, non soltanto grazie alla ricchezza ereditata. Voglio realizzare quel sogno.

Sir Richard si inchinò leggermente davanti a lei.

— Sarà fatto, figlia mia. Me ne occuperò immediatamente.

Uscì dalla stanza con l’ordine firmato in mano. Per la prima volta dopo molti mesi, sentiva di essere tornato al posto che un tempo aveva occupato accanto ad Aleksander Morgan.

Ma la notizia non rimase a lungo confinata all’interno della residenza.

L’ordine di Helena fu immediatamente trasmesso ai dirigenti delle società, agli uffici finanziari e alle filiali dell’impero Morgan negli Stati Uniti e nel resto del mondo. Nel giro di poche ore, la nomina di Sir Richard Moley divenne nota in tutta la rete aziendale.

In alcuni uffici i dirigenti accolsero la decisione con sollievo. Altri cominciarono a preoccuparsi. Sapevano che Sir Richard non era un uomo disposto ad accontentarsi di spiegazioni vaghe.

E proprio mentre la notizia si diffondeva negli uffici dell’impero, raggiunse Daniel. ## Daniel esplode

Daniel si trovava nel proprio ufficio quando uno dei dipendenti della società gli comunicò la notizia. Lesse rapidamente l’ordine. Più avanzava nella lettura, più il suo volto cambiava espressione.

Quando arrivò alla firma di Helena, sbatté il documento sulla scrivania.

— Chi è lei per pensare di poter allontanare i miei uomini e impartire ordini nella mia società? — gridò.

Il dipendente che gli stava di fronte non rispose.

Daniel si alzò di scatto e cominciò a camminare avanti e indietro per l’ufficio.

— Sir Richard Moley! Quel vecchio pensa davvero di poter tornare e riprendersi il potere? E questa Helena… è appena arrivata in casa e crede di poter cambiare tutto nel giro di una notte!

La sua voce divenne ancora più dura.

— Non conosce questo impero. Non sa chi lo ha tenuto in piedi dopo la morte di Aleksander. Non sa con chi ha a che fare!

Prese il telefono e chiamò gli uomini del gruppo che aveva creato all’interno della società. Erano persone alle quali aveva affidato incarichi e responsabilità durante il periodo in cui aveva diretto l’impero. Alcuni gli dovevano la propria carriera; altri avevano interessi direttamente legati alle sue decisioni.

— Voglio vedervi tutti nel mio ufficio. Subito! — ordinò.

Poi riagganciò e si voltò verso la finestra.

Sotto di lui si estendeva la città di New York, con i suoi alti edifici e le luci che si accendevano una dopo l'altra. Per anni Daniel aveva creduto che quel mondo gli appartenesse. Aleksander lo aveva cresciuto, gli aveva dato un'istruzione, un trattamento privilegiato e un posto nella famiglia. Dopo la sua morte, Daniel aveva assunto la direzione delle società e si era abituato a impartire ordini senza dover giustificare le proprie decisioni.

Ora, per la prima volta, qualcuno gli chiedeva conto del suo operato.

E quella persona era la figlia biologica dell'uomo che lui aveva chiamato padre.

Daniel strinse i pugni.

— Mi conoscerà, — sussurrò. — Capirà molto presto con chi ha a che fare.

Non sapeva che Helena non aveva alcuna intenzione di fare marcia indietro. Non stava lottando soltanto per il patrimonio di suo padre, ma anche per scoprire che cosa fosse realmente accaduto negli ultimi anni.

Mentre Daniel si preparava a riunire i propri uomini, Sir Richard avviava l'organizzazione della revisione contabile.

Due fazioni dello stesso impero si stavano preparando allo scontro.

E questa volta la battaglia non si sarebbe combattuta con le armi, ma con documenti, cifre, firme e segreti capaci di sconvolgere l'intera famiglia Morgan.

La revisione contabile dell'impero Morgan

La mattina seguente, Sir Richard Moley arrivò di buon'ora nel maestoso edificio della società Morgan. Il suo ufficio si trovava al piano adiacente a quello della presidente, nella torre di cento piani che Aleksander Morgan aveva fatto costruire come simbolo della potenza del proprio impero. Sulla sommità dell'edificio, il nome ALEKSANDER MORGAN brillava in grandi lettere metalliche, visibili da lontano.

Sir Richard si fermò per alcuni secondi davanti all'ingresso. Per anni aveva varcato quelle porte in qualità di consigliere più fidato di Aleksander. Poi, dopo la sua morte, Daniel lo aveva allontanato, mettendo da parte l'uomo che conosceva meglio di chiunque altro il modo in cui l'impero era stato costruito e gestito.

Ora era tornato.

Ma questa volta non arrivava su ordine di Aleksander. Arrivava con la firma di Helena.

Entrò nel proprio ufficio, salutò i dipendenti e posò sulla scrivania il documento di nomina. Subito dopo chiese che fosse contattato il gruppo di esperti contabili e finanziari da lui selezionato per la revisione delle società.

Nel giro di pochi minuti i telefoni cominciarono a squillare. I più noti esperti di New York, specialisti in bilanci, controllo finanziario, fiscalità e revisione contabile delle società, furono convocati alla prima riunione.

All'ora stabilita entrarono nella sala conferenze al novantottesimo piano. Davanti a loro si trovavano fascicoli, computer e un lungo elenco delle società che facevano parte dell'impero Morgan.

Sir Richard si alzò in piedi.

— Signori, vi ringrazio per essere qui. Come vi è stato comunicato, sono tornato al mio incarico di principale consigliere della presidente della società Morgan, la signora Helena Morgan. La mia nomina è avvenuta per ordine diretto della presidente e riferirò esclusivamente a lei.

Fece una pausa e guardò uno per uno i presenti.

— Oggi inizierà una verifica completa delle attività finanziarie e amministrative delle società. Non ci limiteremo ai bilanci predisposti dalle precedenti amministrazioni. Esamineremo i documenti originali, i contratti, le fatture, le dichiarazioni fiscali, i movimenti bancari, gli investimenti, i finanziamenti e le obbligazioni. Ogni cifra dovrà essere sostenuta dalla relativa documentazione.

Uno degli esperti aprì il proprio taccuino.

Sir Richard proseguì:

— Voglio stabilire quanti soldi siano entrati nelle società, quanti ne siano usciti, quali siano stati gli utili dichiarati e se tali risultati corrispondano alla reale situazione finanziaria. Controlleremo inoltre il capitale sociale, le riserve, gli utili non distribuiti, i finanziamenti a lungo e a breve termine, i debiti verso i fornitori e ogni pagamento privo di una giustificazione chiara.

Sollevò un fascicolo voluminoso.

— Particolare attenzione sarà riservata ai grandi investimenti, ai contratti di costruzione, ai preventivi e agli stati di avanzamento dei lavori. Per ogni progetto confronteremo il valore contrattuale con le opere effettivamente realizzate, le fatture emesse e i pagamenti effettuati. Se un lavoro è stato dichiarato per un determinato importo, dovremo verificare che tale cifra corrisponda al valore delle opere realmente eseguite.

Nella sala regnava il silenzio.

— Non siamo qui per dichiarare qualcuno colpevole senza prove, — aggiunse. — Siamo qui per scoprire la verità. Se i documenti sono in regola, lo dimostreranno. Se emergeranno delle incongruenze, le documenteremo e le sottoporremo alla presidente. Ogni questione che possa configurare una violazione della legge sarà trattata secondo le procedure previste.

Gli esperti approvarono il piano di lavoro. Sapevano di trovarsi di fronte a un compito difficile. L'impero Morgan comprendeva numerose società, filiali internazionali e investimenti distribuiti in diversi Paesi. Una verifica di tale portata non poteva essere completata in pochi giorni.

Ma Sir Richard non aveva intenzione di perdere tempo.

— Voglio che oggi iniziate dai bilanci approvati più recenti e dalle dichiarazioni finanziarie presentate durante il periodo in cui Daniel era alla guida delle società. Richiedete anche i bilanci comparativi degli anni precedenti. Non possiamo comprendere ciò che è accaduto senza osservare come sono cambiati i numeri nel corso del tempo.

Assegnò i compiti agli esperti e li inviò immediatamente presso gli uffici finanziari.

Le prime tracce nei bilanci

Gli esperti si sistemarono negli uffici amministrativi e finanziari, dove iniziarono a raccogliere i documenti necessari. Richiesero i bilanci degli ultimi anni, i rendiconti dei ricavi e dei costi, i registri dei pagamenti, le dichiarazioni fiscali e gli elenchi degli investimenti.

Il lavoro prese avvio da una domanda semplice, ma decisiva: quanto aveva dichiarato Daniel che guadagnasse l'impero Morgan e quanto denaro aveva realmente a disposizione?

Per trovare la risposta, era necessario esaminare ogni singola voce del bilancio.

Sul lato dell'attivo, gli esperti controllavano i beni della società: edifici, terreni, macchinari, attrezzature, veicoli, investimenti a lungo termine e disponibilità sui conti bancari. Esaminavano inoltre i crediti che la società vantava nei confronti dei clienti e il valore delle rimanenze di magazzino.

Dall'altra parte verificavano le passività e il patrimonio netto: prestiti bancari, finanziamenti, debiti verso i fornitori, imposte non pagate, stipendi dei dipendenti, capitale sociale, riserve e utili non distribuiti.

Sir Richard aveva chiesto loro di non dimenticare un principio fondamentale della contabilità:

Se i numeri non tornavano, bisognava individuarne la ragione. Se invece risultavano corretti sulla carta, ma non erano sostenuti dai documenti e dai reali movimenti di denaro, la verifica doveva proseguire.

Gli esperti cominciarono a suddividere i documenti per società, anno e tipologia di attività. Ogni bilancio doveva essere confrontato con quello dell'anno precedente. Ogni aumento significativo delle attività doveva essere supportato da documenti. Ogni nuovo finanziamento doveva essere collegato al relativo contratto. Ogni utile dichiarato doveva corrispondere ai ricavi e ai costi registrati.

Particolarmente importanti erano i grandi investimenti e i lavori eseguiti per le società del gruppo. Gli esperti richiesero i preventivi iniziali, i contratti, gli stati di avanzamento dei lavori, le fatture e gli ordini di pagamento. In questo modo sarebbe stato possibile confrontare gli importi approvati con le somme effettivamente versate.

Durante la revisione non doveva essere eliminato alcun documento né modificato alcun registro.

Sir Richard dispose che ogni documento fosse registrato, ogni incongruenza annotata e ogni conclusione sostenuta da prove verificabili.

Mentre gli esperti erano al lavoro, rimase per alcuni minuti davanti alla grande finestra dell'ufficio. Da lì si vedeva la città, mentre la torre dei Morgan si innalzava sopra gli altri edifici come un monumento all'ambizione di Aleksander.

Ricordò il suo vecchio amico.

Aleksander, che cosa è successo a tutto ciò che hai costruito? si domandò. Daniel sapeva quello che stava facendo oppure ci sono altre persone dietro di lui?

Non aveva ancora risposte. Ma ora aveva un compito preciso: raccogliere le prove e presentare a Helena la verità, per quanto dolorosa potesse essere. ## Nell'ufficio della presidente

Nel frattempo, Helena era arrivata nel proprio ufficio. Sulla scrivania l'attendevano una copia dell'ordine di revisione contabile e il primo elenco dei documenti che sarebbero stati richiesti alle società.

Sapeva che la sua decisione avrebbe provocato delle reazioni. Daniel non avrebbe accettato facilmente che i propri uomini fossero sottoposti al controllo di un gruppo indipendente di esperti. Ma Helena non aveva alcuna intenzione di tirarsi indietro.

Prima di iniziare la giornata lavorativa, telefonò a Sir Richard.

— La revisione contabile è già cominciata?

— Sì, signorina Helena. Gli esperti sono già negli uffici finanziari e hanno iniziato a esaminare i bilanci e la documentazione. Controlleremo tutte le società, non soltanto quelle sulle quali sono emersi dei sospetti.

— Bene. Voglio che i rapporti arrivino direttamente a me. E, per favore, non permettete a nessuno di esercitare pressioni sugli esperti.

— Mi assicurerò che il lavoro venga svolto in piena indipendenza, — rispose lui.

Helena riagganciò e guardò fuori dalla finestra. Nell'edificio di fronte le persone continuavano a lavorare, ignare del fatto che, all'interno della torre Morgan, fosse appena iniziata una verifica destinata a poter cambiare il futuro dell'intero impero.

Non voleva soltanto proteggere il patrimonio ereditato. Voleva sapere se suo padre avesse lasciato un impero finanziariamente solido oppure un sistema nel quale, dietro la facciata del successo, si erano accumulati problemi che nessuno aveva osato portare alla luce.

E mentre Sir Richard e gli esperti cominciavano a seguire le tracce del denaro, Daniel continuava a credere di poter fermare ciò che era ormai iniziato.

Non comprendeva che, da quella mattina, ogni fattura, ogni contratto e ogni cifra potevano trasformarsi in una prova a suo carico.

L'impero Morgan era entrato sotto revisione contabile. E, prima o poi, la verità sarebbe dovuta emergere dai bilanci.

HELENA MORGAN AL CENTRO DELL'ATTENZIONE DEI MEDIA AMERICANI — CNN, FOX NEWS E CBS NEWS SI PREPARANO A UN'INTERVISTA CONGIUNTA

NEW YORK — La notizia della nomina di Helena Morgan a nuova presidente della società Morgan ha attirato l'attenzione dei media americani. Subito dopo la diffusione della notizia, diverse emittenti televisive e noti giornalisti hanno contattato l'ufficio stampa della società, chiedendo la possibilità di realizzare interviste esclusive con la nuova presidente.

Tra le testate che hanno manifestato interesse figuravano **CBS News New York, FOX 5 New York, CNN e FOX News**, insieme ad altri giornalisti desiderosi di ottenere risposte sui cambiamenti alla guida della società, sulla documentazione relativa alla proprietà e sulla storia personale di Helena Morgan.

Dopo aver esaminato le numerose richieste ricevute, Ricardes decise che l'intervista dovesse essere organizzata con particolare attenzione. Considerata l'importanza del momento e il grande interesse del pubblico, propose che Helena non affrontasse una serie di interviste separate, ma partecipasse a un unico incontro con i rappresentanti di CNN, FOX News e CBS News.

L’obiettivo era affrontare in una sola occasione le principali domande dei giornalisti, offrendo alla nuova presidente la possibilità di esporre la propria posizione sulle questioni che avevano suscitato maggiore interesse.

I tre temi principali dell’intervista

Le azioni, la documentazione e la questione giuridica Po e përkthej për botim në tregun italian, me një italisht letrare, të rrjedhshme dhe natyrale. Po ruaj përmbajtjen, titujt, dialogët dhe tonin dramatik të romanit, pa shtuar ngjarje të reja. Teksti i ngarkuar përfundon në mes të skenës “Aksidenti në vilë”; do ta ruaj edhe këtë ndërprerje.

L’intervista doveva essere preparata con grande attenzione, affinché ciascuna di queste questioni ricevesse una risposta adeguata.

Per Helena Morgan, quella sarebbe stata una delle apparizioni pubbliche più importanti della sua vita: un’occasione per parlare della società che ormai dirigeva, dei documenti che definivano la sua posizione e della storia familiare che avrebbe potuto portare alla luce aspetti sconosciuti del passato.

Al centro dell’attenzione ci sarebbe stata Helena Morgan: la nuova presidente di una società, una storia familiare legata all’Albania e una serie di domande che attendevano risposte chiare.

La ragazza arrivata da Scutari

Helena Morgan accettò la proposta della CNN di essere la prima emittente a intervistarla in un colloquio esclusivo. Altre televisioni americane si sarebbero collegate alla trasmissione, permettendo alla sua storia di essere ascoltata in tutti gli Stati Uniti e, con ogni probabilità, anche in Europa.

Quando i dirigenti della CNN le chiesero quale titolo avrebbe voluto dare al programma, Helena non ebbe bisogno di pensarci a lungo.

— Voglio che il programma si intitoli «La ragazza arrivata da Scutari», — rispose.

Poi tacque per un istante, come se quel titolo avesse aperto dentro di lei una porta rimasta chiusa per molti anni.

— Ma voglio che comprendiate una cosa. Questa storia non appartiene soltanto a me. Non è semplicemente la storia di Helena Morgan, la nuova presidente della società Morgan. È la storia di mia madre, Vjollca Shkëmbi, e di mio padre, Aleksander Morgan, professore alla Sorbona, che si innamorò della sua studentessa a Scutari, in Albania.

Alzò gli occhi verso i giornalisti.

— Si innamorarono in un’epoca in cui l’amore poteva diventare un crimine. Mio padre venne in Albania, conobbe mia madre e tra loro nacque un grande amore. Ma il comunismo si mise in mezzo. Un regime separò due persone che desideravano costruire una vita insieme. Mio padre fu costretto ad andarsene, mentre mia madre rimase in Albania, con il ricordo di un amore che non poté vivere come avrebbe meritato.

Nella sala conferenze calò il silenzio.

Helena non stava più parlando come dirigente di una delle società più note. Davanti alle telecamere era la figlia di due persone la cui vita era stata cambiata per sempre dalla storia.

— Voglio che l’America conosca questa vicenda. Voglio che le persone comprendano che dietro ogni nome, ogni famiglia e ogni vita apparentemente fortunata può nascondersi un passato doloroso. Sono cresciuta portando dentro di me le conseguenze di una separazione che i miei genitori non avevano scelto. A sceglierla era stata l’epoca in cui erano vissuti.

Prese un respiro profondo.

— E se oggi ho la possibilità di parlare davanti al mondo intero, voglio usare questa opportunità per dare voce a coloro che non hanno mai avuto la possibilità di farsi ascoltare. Voglio che il nome di mia madre, Vjollca Shkëmbi, venga pronunciato e ricordato. Voglio che il nome di mio padre, Aleksander Morgan, rimanga nella memoria. E voglio che Scutari, la città in cui tutto ebbe inizio, diventi parte di questa storia.

Uno dei giornalisti le domandò:

— Dunque, per lei questo programma è qualcosa di più di una semplice intervista?

Helena sorrise lievemente, ma gli occhi le si riempirono di lacrime.

— Sì. È un ritorno alle mie radici. È un modo per dire ai miei genitori che la loro storia non è scomparsa. Che il loro amore non è stato sconfitto. Ha continuato a vivere attraverso di me.

Poi ripeté lentamente, come se desiderasse che ogni parola restasse impressa nella memoria di chi l’ascoltava:

— La ragazza arrivata da Scutari. Questa sono io. Ma questa storia appartiene a tutti coloro che credono che nessun regime possa cancellare per sempre la verità di un amore.

Helena Morgan: l’appello al Presidente degli Stati Uniti

Le telecamere della CNN erano puntate su Helena Morgan. Di fronte a lei sedevano giornalisti americani, mentre l'intervista veniva seguita anche da altre emittenti televisive. Helena sapeva che le sue parole non sarebbero state più soltanto una testimonianza personale. Voleva che il suo appello fosse ascoltato a Washington, in Europa e, soprattutto, in Albania.

Si rivolse alla telecamera principale e parlò con voce tremante per l'emozione.

— Signor Presidente degli Stati Uniti d'America, la prego, aiuti l'Albania. Non dimentichi Scutari, la città in cui ha avuto inizio la storia della mia famiglia.

Helena si fermò per un istante, poi continuò:

— Forse molti americani non sanno che cosa abbia vissuto il popolo albanese sotto la dittatura comunista. Non sanno quante persone siano state imprigionate, internate e fucilate per le proprie convinzioni. Furono perseguitati intellettuali, religiosi musulmani e cristiani, patrioti e intere famiglie. Molte persone persero le proprietà, la libertà e il diritto di vivere con dignità, soltanto perché non condividevano il pensiero del regime.

I suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Non sto parlando soltanto come presidente della società Morgan. Sto parlando come figlia di Vjollca Shkëmbi e di Aleksander Morgan, il professore di archeologia che si innamorò di una studentessa a Scutari. Un amore spezzato dalle circostanze politiche di quell'epoca. La storia della mia famiglia è legata a quella di un piccolo Paese, ma a un popolo che ha sofferto moltissimo.

Si avvicinò leggermente al microfono.

— Signor Presidente, le chiedo di guardare all'Albania andando oltre la semplice geografia. La consideri un Paese abitato da persone che meritano libertà, giustizia, sicurezza e la possibilità di costruire il proprio futuro. Sostenga le istituzioni democratiche, la libertà dei mezzi d'informazione, l'indipendenza della magistratura e il diritto dei cittadini a manifestare senza paura.

Poi la sua voce si fece più ferma.

— Gli albanesi non devono essere lasciati soli di fronte alla povertà, alla corruzione e agli abusi di potere. Se esistono influenze straniere che mirano a indebolire l'indipendenza del Paese, devono essere affrontate con serietà e sulla base di prove concrete. L'Albania ha bisogno di alleati che la aiutino a rafforzare la democrazia, non di un popolo costretto a sentirsi abbandonato.

Helena inspirò profondamente. Ora avrebbe parlato di ciò che le stava più a cuore.

— Voglio chiederle di non dimenticare né Scutari né i giovani albanesi che cercano un futuro migliore. Mandi loro un messaggio chiaro: l'America è al fianco dei loro diritti. Sostenga gli studenti, i giornalisti e i cittadini che chiedono responsabilità, elezioni libere e uno Stato in cui nessuno sia al di sopra della legge.

Rimase in silenzio per alcuni secondi, poi aggiunse:

— Tornerò in Albania. Non voglio essere una persona che ricorda la propria terra soltanto da lontano. Voglio andarci, incontrare la gente e contribuire, nel mio modo, alla costruzione di una società più libera. Ma il cambiamento non può arrivare soltanto dall'esterno. Deve nascere anche dagli stessi albanesi, dal loro coraggio e dalla loro determinazione a non arrendersi.

La penna stilografica di Rudi

In quel momento Helena estrasse dalla borsa una vecchia penna stilografica. Era una penna che Rudi Kodra le aveva regalato a Tirana, nei giorni in cui lei si trovava in Albania e le loro strade si erano incrociate tra paure, speranze e sogni di libertà.

La tenne sul palmo della mano e la osservò a lungo.

— Questa penna mi ricorda un caro amico, Rudi Kodra. È rimasto in Albania, pur sapendo che opporsi al regime avrebbe potuto costargli la libertà. Lui e molti altri giovani non hanno accettato di vedere il proprio Paese piegato dalla paura.

Una lacrima le scivolò lungo la guancia.

— Rudi mi raccontava degli arresti, delle violenze e della paura che perseguitava le famiglie di coloro che avevano il coraggio di parlare. Mi parlava degli studenti che sognavano un'Albania diversa. Un'Albania in cui nessuno venisse punito per aver esercitato il diritto alla libertà di parola, in cui le proprietà non fossero confiscate con la forza e in cui il futuro non dipendesse dalla sottomissione al potere.

Helena strinse la penna tra le dita.

— Non so dove si troverà Rudi quando questa intervista andrà in onda. Non so quali pericoli abbia dovuto affrontare né quali prove lo attendano ancora. Ma voglio che sappia che non l'ho dimenticato. E voglio che tutti quegli studenti che protestano comprendano che il loro sacrificio non è invisibile.

Alzò gli occhi verso la telecamera.

— Cari studenti albanesi, non rinunciate al vostro diritto di chiedere un futuro migliore. Non confondete il coraggio con l'odio e non permettete che la violenza vi allontani dal vostro obiettivo. Chiedete giustizia, libertà e democrazia. La storia non

cambia in una sola notte, ma nessuna società può andare avanti se i suoi giovani sono costretti a tacere.

Nello studio non si udiva una sola voce.

Helena posò la penna sulla scrivania, come se volesse lasciare lì una piccola testimonianza del proprio passato.

— Signor Presidente degli Stati Uniti, le chiedo di ascoltare questo appello. Non perché porto il cognome Morgan, non perché dirigo una società e neppure perché oggi mi trovo davanti alle telecamere della CNN. Le chiedo di ascoltarlo perché credo che la libertà di un piccolo popolo abbia importanza anche per le grandi nazioni.

Si rivolse ancora una volta alla telecamera.

— L'Albania ha bisogno di amici. Scutari non deve essere dimenticata. E gli albanesi hanno il diritto di vivere in un Paese in cui il potere cambi attraverso il voto, in cui la giustizia non venga usata per vendetta e in cui nessuno debba soffrire a causa delle proprie convinzioni.

Infine, con la voce tremante, concluse:

— Sono Helena Morgan, la ragazza arrivata da Scutari. E se un giorno tornerò laggiù, voglio farlo non soltanto per ritrovare le tracce dei miei genitori, ma anche per vedere un'Albania in cui i figli non ereditino la paura dei propri genitori, bensì la speranza di un futuro libero.

Le telecamere continuarono a riprendere per alcuni secondi dopo che ebbe finito di parlare.

Nella mano di Helena, la penna di Rudi brillava sotto le luci dello studio. Era un piccolo oggetto, ma per lei racchiudeva il peso di un'intera storia: l'amore dei suoi genitori, il dolore della separazione, il ricordo dell'Albania e la speranza che un giorno la libertà di parola non fosse più un atto di coraggio, ma un diritto ordinario di ogni albanese.

«La ragazza arrivata da Scutari» — La parola che ha attraversato l'oceano

Una trasmissione che scosse le coscienze, riportò alla memoria le sofferenze di un popolo e portò all'attenzione dell'America il dolore dell'Albania.

Gli americani rimasero colpiti dalla perfetta padronanza dell'inglese e dalla pronuncia impeccabile di Helena Morgan, la ragazza nata a Scutari da padre americano e madre albanese. Ma ciò che li toccò più profondamente non fu la sua lingua, la sua bellezza o il successo raggiunto alla guida della società Morgan. Fu la storia che portava dentro di sé.

Quando il programma terminò, Helena salutò i telespettatori in inglese e, negli ultimi istanti della trasmissione, pronunciò alcune parole nella lingua di sua madre:

— Arrivederci in un’Albania libera, senza comunismo!

Per un momento, quella frase divenne molto più di un semplice saluto. Si trasformò in un desiderio espresso davanti a milioni di persone.

La trasmissione, intitolata «La ragazza arrivata da Scutari», portò l’Albania al centro del dibattito: dagli studi televisivi fino agli uffici in cui venivano esaminate le questioni della politica estera americana. Helena raccontò la storia dei suoi genitori, dell’amore interrotto dalla dittatura e delle sofferenze di sua madre, Vjollca Shkëmbi.

Mostrò fotografie e documenti che, secondo il suo racconto, testimoniavano le persecuzioni e l’internamento in Albania.

— Sono nata e cresciuta a Tepelenë, nel famigerato campo di internamento. Là molte persone hanno sofferto, tante famiglie sono state separate e numerose vite sono state spezzate. Sono viva grazie alla forza e alla resistenza di mia madre.

Helena parlò di una donna che non si era arresa davanti alla violenza e all’ingiustizia; di una madre che aveva mantenuto viva la speranza anche quando il mondo intorno a lei sembrava non offrire alcuna via d’uscita.

Mentre i telespettatori ascoltavano, molti videro in Helena non soltanto la figlia di un amore proibito, ma anche l’erede di una straordinaria forza d’animo.

Alcuni commentatori definirono Vjollca Shkëmbi una donna che aveva sfidato la dittatura attraverso la propria resistenza pacifica. Altri espressero ammirazione per Helena, per la somiglianza con sua madre e per la fedeltà con cui custodiva il ricordo dei genitori.

— Ora comprendiamo perché il professor Aleksander Morgan l’amasse così tanto, — commentò uno di loro. — E forse capiamo anche perché non abbia mai sostituito quell’amore con un altro.

Helena aveva spiegato tutto con parole sue:

— Nel cuore di mio padre non viveva soltanto il ricordo di mia madre. Viveva anche la convinzione che la libertà e il pluralismo politico siano diritti che non devono essere negati a nessun popolo, per quanto piccolo o dimenticato possa essere.

In questa storia, il successo di Helena alla guida della società Morgan assumeva un significato diverso. Desiderava portare nuove idee, creare posti di lavoro e aprire opportunità di collaborazione non soltanto in America, ma anche in Albania. Per lei, il

legame con la terra in cui era nata non era una semplice nostalgia familiare. Era una responsabilità che voleva trasformare in azioni concrete.

Così, la storia della ragazza di Scutari si trasformò in un appello alla memoria, alla dignità e alla speranza.

«Una dittatura può chiudere le frontiere, separare i genitori dai figli e imprigionare i corpi, ma non può tenere per sempre prigioniera la verità. La libertà nasce quando il ricordo si trasforma in coraggio, il dolore in coscienza e l'amore per la patria in responsabilità verso il futuro. Perché un popolo non si libera soltanto quando abbatte un regime, ma quando impara a non permettere mai più a nessuno di privarlo della propria libertà».

La notte in cui Helena Morgan parlò dell'Albania

Fuori dagli studi della CNN era ormai scesa la notte. Le luci della città si riflettevano sulle alte vetrate dell'edificio, mentre davanti all'ingresso era schierata la colonna di automobili della società Morgan. Sul marciapiede si erano radunate centinaia di persone, in attesa di vedere Helena dopo la sua intervista.

Quando le porte dello studio si aprirono, lei uscì lentamente. Era vestita con eleganza, ma non riusciva a nascondere l'emozione. Per la prima volta quella sera, il suo sorriso non era quello della dirigente di una grande società. Era il sorriso di una figlia che aveva appena raccontato al mondo la storia della propria famiglia.

— Helena! Helena Morgan!

Le grida si levarono da ogni parte. La gente applaudiva, mentre i fotografi cercavano di immortalare quel momento. Lei si fermò più volte per salutare, stringere mani e sorridere a coloro che avevano atteso per ore.

Tra la folla c'erano anche molti albanesi. Alcuni tenevano in mano la bandiera rosso-nera, altri avevano gli occhi pieni di lacrime. Avevano appena ascoltato una donna di successo che, pur vivendo in America, non aveva dimenticato la propria lingua, la terra in cui era nata e le sofferenze della sua famiglia.

Un uomo anziano le si avvicinò.

— Ci hai resi orgogliosi, figlia mia. Questa sera hai parlato anche a nome di coloro che non hanno mai avuto la possibilità di farlo.

Helena gli strinse la mano con entrambe le sue.

— L'Albania fa parte di me, — rispose nella sua lingua. — Non potrò mai dimenticarla.

Una giovane albanese le chiese di fare una fotografia insieme. Helena accettò e, prima di congedarsi, le disse:

— Non dimenticare la tua lingua. Un giorno potrebbe servirti per raccontare al mondo una storia che nessun altro saprebbe raccontare come te.

Poi si diresse verso la propria automobile.

L'autista le aprì la portiera, ma Helena rimase ancora qualche istante in piedi. Salutò la folla un'ultima volta, alzò la mano e si accomodò sul sedile posteriore. La colonna di automobili partì lentamente, lasciandosi alle spalle le luci delle telecamere e le voci della gente.

Durante il tragitto verso la propria residenza, Helena appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi.

Provava un profondo senso di sollievo. Finalmente aveva parlato di suo padre, Aleksander Morgan, di sua madre, Vjollca Shkëmbi, e dell'amore che il regime aveva spezzato. Aveva raccontato quella parte della propria vita che per anni aveva custodito dentro di sé come una ferita silenziosa.

Ma il pensiero tornò ancora una volta all'Albania.

Le venne in mente Scutari, il luogo in cui era cominciata la storia dei suoi genitori. Ricordò Tepelenë, il campo di internamento e le sofferenze patite da sua madre. E soprattutto ricordò Rudi Kodra.

Rudi, il suo amico rimasto laggiù, in un Paese in cui le persone continuavano a lottare per diritti che nel resto del mondo erano considerati normali. Rudi, che le aveva regalato la penna stilografica e aveva scelto di non partire, pur sapendo che affrontare il potere avrebbe potuto avere conseguenze gravissime.

Helena tirò fuori dalla borsa la penna e la tenne tra le mani.

— Rudi, — sussurrò, — spero che tu mi abbia ascoltata questa sera.

Sapeva che un'intervista, da sola, non poteva cambiare il destino di un Paese. Né gli applausi, né i titoli dei giornali, né l'attenzione delle telecamere sarebbero bastati a portare la libertà. Ma ormai la storia dell'Albania era stata ascoltata da persone che, forse fino a quella sera, non sapevano nemmeno dove si trovasse Scutari.

E questo aveva la sua importanza.

L'automobile proseguiva verso la residenza, mentre le luci della città scorrevano una dopo l'altra oltre il finestrino. Helena sentiva di avere una responsabilità che non si

sarebbe esaurita con la fine della trasmissione. Doveva continuare a parlare, ad aiutare e a mantenere vivo il legame con la propria terra.

Nella sua mente, l'Albania non era un Paese dimenticato ai margini della carta geografica. Era la terra in cui una madre aveva lottato per tenere in vita la propria figlia, in cui un padre aveva custodito il ricordo di un amore perduto e in cui un amico come Rudi continuava a credere che il futuro potesse essere diverso.

Helena strinse la penna e guardò attraverso il finestrino oscurato.

Aveva parlato dell'Albania davanti all'America. Ora doveva trovare il modo di trasformare le proprie parole in un aiuto concreto per le persone che avevano bisogno di libertà.

Perché, per lei, tornare in Albania non sarebbe stato soltanto un viaggio verso il passato. Sarebbe stata una promessa per il futuro.

Il pericolo all'interno della società Morgan

Daniel Morgan era passato all'azione.

Dopo lo straordinario successo ottenuto da Helena nello studio della CNN, aveva capito che la situazione all'interno della società stava diventando sempre più pericolosa per lui. La revisione contabile richiesta da Helena e sostenuta da Richard si stava avvicinando a documenti che Daniel aveva sperato che nessuno vedesse mai. Per anni aveva costruito intorno a sé un gruppo di persone fidate, che servivano i suoi interessi e lo aiutavano a mantenere il controllo su alcune attività della società.

Ora tutto poteva venire alla luce.

Se i documenti avessero confermato i sospetti di appropriazioni indebite e abusi di potere all'interno della società, Daniel avrebbe rischiato di perdere non soltanto il denaro, ma anche la posizione che aveva costruito con tanta attenzione.

Per questo decise di non aspettare oltre.

Helena non sapeva ancora fino a che punto Daniel sarebbe stato disposto a spingersi per difendere i propri interessi. Richard, tuttavia, che lo conosceva da molti anni, aveva cominciato a comprendere che la questione non riguardava più soltanto un conflitto per il controllo della società. Ormai era in gioco anche la sicurezza di Helena.

Quando arrivarono alla residenza, Richard ordinò immediatamente di rafforzare le misure di sicurezza. Le guardie presero posizione all'ingresso, mentre lui chiese che venissero controllati attentamente gli alimenti e qualsiasi altra cosa fosse introdotta nella proprietà.

Organizzò intorno a Helena un rigoroso sistema di protezione, come se volesse innalzare un muro invisibile tra lei e ogni possibile pericolo.

Helena, che aveva appena concluso una delle serate più importanti della sua vita, lo guardò sorpresa.

— Zio Richard, che cosa sta succedendo? Perché tutte queste guardie? Perché vi comportate come se fossimo in guerra?

Richard non rispose subito. Rimase accanto alla finestra, osservando il cortile, dove le guardie controllavano gli ingressi e il movimento delle automobili. Poi si voltò verso di lei.

— Helena, figlia mia, non voglio spaventarti. Ma dobbiamo essere prudenti. Daniel non è affatto contento dei controlli che stiamo effettuando sui documenti della società. Sa che la revisione potrebbe portare alla luce fatti che vorrebbe mantenere nascosti.

Fece una pausa e continuò:

— Conosco quel ragazzo da molti anni. So fin dove può arrivare quando pensa di stare perdendo tutto. Per questo voglio che tu ti protegga. Sei giovane, hai un buon cuore e credi che ogni persona possa essere convinta dalla verità. Ma, figlia mia, non tutti sono disposti ad accettarla quando mette in pericolo i loro interessi.

Helena si sedette in poltrona e lo ascoltò attentamente. Per la prima volta dopo l'intervista, il suo sorriso si spense.

— Sapevo, zio Richard, che Daniel non avrebbe accolto bene questa iniziativa. Ma non ho alcuna intenzione di tirarmi indietro. Non stiamo facendo nulla di ingiusto. Vogliamo sapere che cosa è successo al denaro della società e se qualcuno ne abbia tratto vantaggio a suo danno.

Si alzò e si avvicinò al tavolo sul quale erano disposti i fascicoli della revisione contabile.

— Documenteremo ogni cosa: pagamenti, contratti, trasferimenti e qualsiasi decisione non conforme alle regole. Non voglio vendicarmi di Daniel. Voglio che la verità venga alla luce.

Richard la guardò con orgoglio, ma anche con preoccupazione.

— È proprio per questo che sono al tuo fianco. Tu non stai pensando soltanto a te stessa, ma a tutte le persone che lavorano in questa società e al futuro che desideri costruire.

Helena inspirò profondamente.

— Se i documenti dimostreranno che Daniel ha sottratto del denaro, dovrà rispondere delle proprie azioni. Gli sarà data la possibilità di spiegarsi e di confrontarsi con le prove. Se avrà ricevuto più di quanto gli spettasse, chiederemo la restituzione delle somme che risulteranno indebitamente sottratte. Se avrà violato la legge, la questione sarà trasmessa alle autorità competenti.

Alzò la testa e aggiunse con determinazione:

— Se non vorrà più lavorare qui, sarà libero di andarsene. Ma non permetterò a nessuno di trattare la società Morgan come una proprietà personale. Questa società deve essere un luogo in cui le persone vengono ricompensate per il proprio lavoro, non un posto in cui la ricchezza viene distribuita in base alle conoscenze personali e alla paura.

Richard sorrise lievemente.

— Ora stai parlando come una vera Morgan.

Helena rise per un istante, ma subito il suo volto tornò serio.

— So che potrebbe cercare di attaccarmi con calunnie, screditarmi davanti al consiglio di amministrazione o creare ostacoli al nostro lavoro. Potrebbe tentare di dividerci. Ma non abbandonerò questo incarico soltanto perché qualcuno vuole spaventarmi.

Richard le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla.

— Figlia mia, il coraggio non significa non avere paura. Significa non permettere alla paura di prendere le decisioni al posto tuo. Ma voglio che tu mi prometta una cosa: non agirai da sola e non sottovaluterai nessuna minaccia.

— Te lo prometto, zio Richard.

Lui la abbracciò con affetto, proprio come avrebbe fatto suo padre in un momento simile.

Per alcuni secondi Helena sentì di non essere più sola. Aveva accanto una persona che conosceva la storia della sua famiglia, comprendeva il peso che portava sulle spalle ed era pronta ad aiutarla a proteggere ciò che stava cercando di costruire.

Ma dall’altra parte della città, Daniel Morgan non aveva alcuna intenzione di arrendersi senza combattere.

Continuava a credere di poter conservare il controllo della società. Non capiva che Helena non era arrivata soltanto per occupare una poltrona dirigenziale. Era venuta

per cambiare il modo in cui la società veniva amministrata, stabilire regole chiare e porre fine a ogni pratica che non potesse essere giustificata davanti alla legge.

Quella notte, mentre le guardie pattugliavano la residenza e i fascicoli della revisione contabile rimanevano chiusi nel suo ufficio, Helena tornò a guardare la penna stilografica che le aveva regalato Rudi Kodra.

La posò accanto ai documenti e sussurrò:

— Rudi, anche qui dobbiamo lottare per la stessa cosa: impedire che la verità venga sconfitta dalla paura.

Poi chiuse il primo fascicolo.

La battaglia per la società Morgan era appena cominciata. E questa volta Helena non avrebbe dovuto affrontare soltanto un uomo terrorizzato all'idea di perdere il potere, ma un intero sistema di interessi che non voleva cambiare.

La congiura nell'ombra della notte

Daniel Morgan cominciava a perdere la pazienza. Ogni giorno che passava, Helena si avvicinava sempre di più alla verità. La revisione contabile proseguiva, i documenti venivano raccolti e Richard si assicurava che nessuna traccia potesse scomparire. Per la prima volta, Daniel sentiva che il controllo esercitato per anni su alcuni settori della società Morgan gli stava sfuggendo di mano.

Ma ciò che più lo terrorizzava non era la perdita dell'incarico.

Era il patrimonio.

Aleksander Morgan, il celebre professore di archeologia e padre biologico di Helena, aveva lasciato a sua figlia quasi tutta la propria fortuna. Daniel lo sapeva e da tempo aveva compreso che, se Helena fosse riuscita a consolidare il proprio potere all'interno della società, lui avrebbe perso ogni possibilità di controllare l'eredità.

Una sera, lontano dal centro della città, convocò i suoi uomini in un vecchio edificio industriale. Il tetto di lamiera scricchiolava sotto le raffiche di vento, mentre un'unica lampadina illuminava il lungo tavolo attorno al quale sedevano alcuni uomini dai volti cupi.

Daniel entrò senza salutare nessuno. Gettò il cappotto su una sedia e li guardò uno dopo l'altro.

— Ascoltatemi bene, — disse. — Questa non è più una questione d'affari. Helena mi sta portando via tutto: il patrimonio, la società, la mia posizione. Aleksander le ha lasciato quasi tutta l'eredità. Sapevo che questo giorno sarebbe arrivato. Per questo vi ho convocati.

Uno degli uomini, alto e con i capelli grigi, si sporse in avanti.

— Che cosa vuoi da noi, Daniel?

Daniel rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi pronunciò parole che avrebbero cambiato per sempre il corso degli eventi.

— Voglio che Helena smetta di essere un ostacolo.

Nessuno parlò.

— Potrebbe sembrare un incidente, — proseguì con una calma agghiacciante. — Un evento che nessuno aveva previsto. Una disgrazia di cui la gente parlerà per qualche giorno, per poi dimenticarla.

L'uomo dai capelli grigi lo guardò dritto negli occhi.

— Stai chiedendo che venga uccisa?

Daniel non rispose subito. Si avvicinò alla piccola finestra, oltre la quale si stendeva il buio.

— Vi sto chiedendo di risolvere un problema che non posso più affrontare con i mezzi ordinari.

Sul tavolo venne posato un computer portatile. Uno degli uomini aprì alcune cartelle contenenti vecchi casi, fotografie e notizie riguardanti morti sospette presentate come incidenti. Il gruppo sosteneva di avere legami con episodi di quel genere e di operare da anni nell'ombra.

Daniel ascoltò senza manifestare alcuna emozione.

Non voleva conoscerne i dettagli. Non chiese quali persone potessero essere coinvolte, né si interessò alle famiglie che sarebbero potute rimanere dietro di loro. Nella sua mente, Helena si era trasformata da persona in un ostacolo da eliminare.

— Voglio che tutto sembri una disgrazia, — disse infine. — E non voglio che il mio nome venga pronunciato da nessuna parte.

L'uomo dai capelli grigi chiuse il computer.— Da certe cose non si torna indietro, Daniel. Se imbocchi questa strada, non potrai più fingere di essere soltanto un uomo d'affari.

— Lo capisco.

— No, — ribatté l'altro. — Non credo proprio che tu lo capisca. Pensi di comprare il nostro silenzio. In realtà ci stai affidando un segreto che potrebbe distruggerti.

Daniel estrasse una borsa e la posò sul tavolo. All'interno c'era del denaro.

— Questo è il primo pagamento. Il resto arriverà quando tutto sarà finito.

Nessuno aprì la borsa. Per alcuni istanti rimasero tutti in silenzio, come se persino il vecchio edificio avesse compreso che era stato oltrepassato un limite.

Alla fine, l'uomo dai capelli grigi si alzò.

— Ti contatteremo.

Daniel indossò il cappotto e uscì nella notte. Nel cortile, il vento faceva sbattere le lamiere producendo un rumore irregolare. Cominciò a fischiettare una vecchia melodia, senza sapere nemmeno lui dove l'avesse sentita.

La vita è breve…

La melodia accompagnò i suoi passi mentre si allontanava dall'edificio.

Era convinto di aver comprato la soluzione al proprio problema. Non comprendeva che, proprio in quel momento, aveva creato anche il pericolo più grande per se stesso.

Perché le persone che operano nell'ombra non sono sempre fedeli a chi le paga. E i segreti condivisi da uomini simili hanno uno strano modo di venire alla luce.

Un'altra notte, nella residenza Morgan, Helena non sapeva nulla di quell'incontro. Stava lavorando nel proprio ufficio, con i documenti della revisione contabile sparsi sulla scrivania.

Richard aveva rafforzato le misure di sicurezza, ma lei continuava a sperare che il conflitto potesse essere risolto attraverso la legge.

A un certo punto prese la penna stilografica che le aveva regalato Rudi Kodra e scrisse su un foglio:

La verità può tardare, ma non deve mai essere abbandonata.

Poi si alzò e si avvicinò alla finestra.Fuori, il giardino era tranquillo. Due guardie pattugliavano la zona vicino all'ingresso, mentre le luci della città brillavano in lontananza.

Helena pensò a suo padre, a sua madre e all'Albania che aveva lasciato alle spalle. Pensò a Rudi, che era rimasto a fronteggiare la paura, e a tutte quelle persone che avevano perso ogni cosa pur di non sottomettersi.

Non sapeva che contro di lei era stata ordita una congiura.

Ma la storia aveva cominciato a prendere una nuova direzione: ormai non si trattava più soltanto di un'eredità o di una grande società. Era diventata la contrapposizione tra una donna che chiedeva trasparenza e un uomo che, per paura di perdere tutto, aveva deciso di passare dall'altra parte della legge.

E Daniel ancora non sapeva che il suo errore più grande non sarebbe stato soltanto aver organizzato la congiura, ma aver creduto che tutte le persone potessero essere comprate e che la verità potesse essere sepolta per sempre.

L'incidente nella villa

La sera era calata sulla città. Helena Morgan era rientrata nella villa prima del previsto, poiché la riunione del consiglio di amministrazione era stata rinviata al giorno seguente. Era stanca, ma sul suo volto si leggeva la determinazione di una donna che non aveva alcuna intenzione di arrendersi.

Dall’altra parte della città, il gruppo di Daniel Morgan aveva deciso di agire proprio quella notte. Sapevano che Helena era rientrata nella villa e che Richard era l’uomo che le stava sempre accanto.

Daniel aspettava nel proprio ufficio, con il telefono in mano. Non voleva conoscere i dettagli. Desiderava soltanto sentirsi dire che tutto era finito.

— Non dimenticate, — disse a bassa voce, — domani non dovrà esserci nulla che possa collegarmi a questa storia.

L’incidente nella villa

Nella villa, Helena stava attraversando il corridoio quando udì un forte rumore provenire dal cortile. Le finestre tremarono. Un istante dopo si accesero le luci esterne e l’allarme di sicurezza risuonò in tutto l’edificio.

— Helena, allontanati dalle finestre! — gridò Richard, correndo verso di lei.

All’esterno, un’automobile aveva sfondato il cancello laterale della villa e si era fermata vicino al muro del giardino. A causa dell’impatto, una parte del muro era crollata, mentre del fumo si levava dalla parte anteriore del veicolo. Una guardia era caduta nel tentativo di allontanarsi dalla zona dell’incidente. Tutto sembrava un grave sinistro stradale.

Ma Richard notò qualcosa che non gli piacque: l’automobile non era arrivata per caso contro il cancello. L’impatto era avvenuto proprio nel momento in cui Helena era rientrata nella villa.

— Chiamate i soccorsi e la polizia! — ordinò. — Nessuno tocchi nulla finché non saranno arrivati gli investigatori!

Helena uscì dal corridoio, sconvolta dal rumore.

— Che cosa è successo?

Richard le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla.

— C’è stato un impatto all’ingresso. Voglio che tu rimanga dentro finché non saremo certi che sei al sicuro.

Helena guardò fuori dalla finestra. Alla luce dei riflettori, l’automobile danneggiata sembrava una bestia ferita. Alcuni uomini si stavano allontanando di corsa dal lato più buio del giardino.

— Non sono venuti per il cancello, Richard — disse con voce tremante. — Sono venuti per me.

Richard non rispose subito. Sapeva che il suo sospetto poteva essere fondato, ma non voleva trarre conclusioni senza prove.

Pochi minuti dopo arrivarono la polizia e l'ambulanza. La zona venne transennata, mentre gli investigatori cominciarono a fotografare l'automobile, il cancello danneggiato e le tracce circostanti.

Uno degli agenti si avvicinò a Richard.

— Signor Richard, per il momento non possiamo considerare questo episodio un normale incidente. Dobbiamo esaminare tutte le possibilità.

Richard annuì.

— Voglio soltanto una cosa: che scopriate la verità. Indipendentemente da chi ci sia dietro.

Nel suo ufficio, Daniel sentì squillare il telefono.

— Che cosa è successo? — domandò immediatamente.

La voce dall'altra parte della linea era tesa.

Daniel si alzò in piedi. Per la prima volta quella notte, il suo volto perse colore.

— Vi avevo detto che non dovevano esserci errori!

— Non possiamo più restare qui. La situazione è diventata troppo pericolosa.

La comunicazione si interruppe.

Daniel rimase solo nel suo ufficio. Davanti a lui c'era la fotografia di Aleksander Morgan, il padre di Helena. Afferrò la cornice e la scagliò sul tavolo.

— Anche da morto, continui a portarmi via tutto! — sussurrò.

Ma Daniel non sapeva che uno degli uomini del gruppo, terrorizzato da ciò che era accaduto, aveva deciso di parlare con la polizia.

E il nome che avrebbe fatto era proprio quello che Daniel aveva creduto non sarebbe mai venuto alla luce.

Il testimone che ruppe il silenzio

La notte non era ancora finita nella villa di Helena Morgan.

La polizia aveva disposto transenne di sicurezza intorno all'ingresso, mentre le luci blu delle auto illuminavano le pareti dell'edificio. I giornalisti avevano cominciato a radunarsi fuori dal cancello. La notizia del sospetto incidente che aveva coinvolto la figlia del miliardario americano si stava diffondendo rapidamente.

Helena era seduta nel grande salone, avvolta in una coperta che Richard le aveva portato. Non aveva riportato ferite, ma lo shock era evidente sul suo volto. Per la prima volta da quando aveva assunto la guida della Morgan, sentì che i suoi avversari non volevano più soltanto allontanarla dagli affari.

Volevano eliminarla.

Richard si avvicinò con un bicchiere d'acqua.

— Dovresti riposare un po', Helena.

Lei alzò gli occhi.

— Come posso riposare quando qualcuno ha appena cercato di uccidermi?

— Proprio per questo devi essere forte. Forse pensavano che ti saresti spaventata e avresti rinunciato alla revisione contabile.

Helena posò il bicchiere sul tavolo.

— Allora non mi conoscono. Domani i documenti saranno davanti all'intero consiglio di amministrazione. Se mi succederà qualcosa, le copie verranno consegnate agli avvocati e alle autorità.

Richard la guardò a lungo. Nei suoi occhi vide la stessa determinazione che aveva avuto Aleksander Morgan, suo padre, quando credeva di stare difendendo una verità.

— Sei proprio come lui — le disse.

Helena abbassò la testa. Per un istante, la sua mente tornò alla fotografia di suo padre, alle vecchie lettere rimaste del suo amore con Vjollca e alla storia di una famiglia che il regime comunista aveva separato senza pietà.

— Mio padre ha perso la vita lontano dalla donna che amava — disse. — Mia madre ha perduto la giovinezza nell'internamento. Non permetterò a nessuno di portarmi via anche la verità.

Tirò fuori dalla tasca la penna che le aveva regalato Rudi Kodra.

La tenne tra le dita e sorrise amaramente.

— Un giorno Rudi mi scrisse: «La verità può tardare, ma non muore». Allora non capivo quanto avrei avuto bisogno di questa frase.

In un edificio abbandonato, a pochi chilometri dalla villa, tre uomini sedevano intorno a un vecchio tavolo. Uno di loro, Mark, non aveva parlato dal momento in cui si era allontanato dal luogo dell'incidente. Aveva le mani che gli tremavano.

— Non possiamo continuare così — disse finalmente.

L'uomo seduto di fronte a lui alzò la testa.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che non era questo ciò che ci avevano detto all'inizio. Ci avevano detto che dovevamo spaventarla. Poi ci hanno detto che Helena non doveva più essere un ostacolo. Adesso una persona potrebbe aver perso la vita e noi ci comportiamo come se non fosse successo nulla.

— Chiudi la bocca! — gli rispose l'altro.

Mark si alzò.

— No. Ho due figli. Non voglio che crescano sentendo dire che il loro padre è diventato un assassino per denaro.

Nella stanza calò il silenzio.

Tirò fuori dalla tasca una piccola busta.

— Ho conservato qualcosa. Un messaggio e una nota relativa al pagamento. Non so se mi salveranno, ma non voglio finire bruciato insieme a voi.

L'altro uomo si alzò di scatto, ma Mark era già vicino alla porta.

— Se mi succederà qualcosa, la polizia riceverà la busta.

Uscì nella notte senza voltarsi.

Per la prima volta, il gruppo di Daniel Morgan aveva un problema che non poteva risolvere con il denaro: un uomo che aveva deciso di parlare.

La mattina seguente, l'ispettrice di polizia Sara Mitchell arrivò alla villa per raccogliere la deposizione di Helena.

Era una donna sui quarant'anni, con i capelli scuri e uno sguardo che lasciava poco spazio alle reticenze.

— Signora Morgan, vorrei farle alcune domande sul conflitto all'interno della sua azienda. Ha ricevuto minacce ultimamente?

Helena non cercò di nascondere nulla.

— Sì. Dopo l'inizio della revisione contabile, alcune persone hanno cercato di convincermi a interromperla. Daniel Morgan è una di queste.

— Daniel è membro del consiglio di amministrazione?

— È mio fratello ed è uno dei dirigenti storici dell'azienda. Ha avuto il controllo di molte decisioni finanziarie. I documenti che ho scoperto potrebbero dimostrare che una parte del patrimonio della società è stata utilizzata illegalmente.

L'ispettrice annotò qualcosa sul suo taccuino.

— Ha prove che Daniel Morgan sia collegato all'incidente?

— Non ancora. Ma ho motivo di credere che abbia paura di ciò che la revisione contabile potrebbe portare alla luce.

Sara chiuse il taccuino.

— Indagheremo sull'incidente e su ogni possibile collegamento con le minacce. Ma la prego, non intraprenda iniziative da sola.

Helena si alzò.

— Non interferirò con le indagini. Ma non fermerò il mio lavoro.

L'ispettrice la guardò con serietà.

— Allora deve essere pronta a ciò che potremmo scoprire. A volte, le persone che cercano di nascondere un segreto hanno più paura del proprio passato che della prigione.

Quelle parole continuarono a tormentare Helena anche dopo che la polizia se ne fu andata.

Alle dieci, Daniel Morgan entrò nella sala riunioni dell'azienda. Indossava un abito scuro e teneva una cartella sotto il braccio. Davanti agli altri sembrava tranquillo, ma i suoi occhi si spostavano continuamente verso la porta.

Helena non era ancora arrivata.

— Considerato quanto è accaduto ieri sera — disse Daniel —, penso che dovremmo rinviare la riunione. La sicurezza di Helena è più importante di qualsiasi documento finanziario.

Alcuni membri del consiglio si scambiarono un'occhiata.

— È curioso, Daniel — disse uno di loro —, ieri eri tu a chiedere che la revisione contabile si concludesse rapidamente. Oggi, invece, vuoi rinviarla.

Daniel cercò di sorridere.

— Le circostanze sono cambiate.

In quel momento la porta si aprì.

Helena entrò accompagnata da Richard e dalla sua avvocata. Teneva in mano la cartella della revisione contabile. Non sembrava una persona che aveva trascorso una notte insonne; sembrava qualcuno che aveva preso una decisione irrevocabile.

— Buongiorno a tutti — disse. — So che avete sentito parlare dell'incidente. La polizia sta indagando e io collaborerò pienamente.

Posò la cartella sul tavolo.

— Ma oggi non siamo riuniti per parlare dell'incidente. Siamo qui per parlare dell'azienda di Aleksander Morgan.

Daniel serrò la mascella.

Helena aprì la cartella.

— Nel corso della revisione abbiamo scoperto pagamenti non autorizzati, contratti sospetti e trasferimenti di fondi che non corrispondono alle decisioni del consiglio di amministrazione. Alcuni di questi sono stati approvati da dirigenti che avevano pieno accesso ai conti dell'azienda.

Alzò gli occhi verso Daniel.

— I nomi sono qui.

Nessuno parlò.

Poi Helena aggiunse:

— E prima di cominciare, desidero informarvi che i documenti sono stati consegnati anche ai nostri avvocati. Una copia è stata messa a disposizione delle autorità competenti.

Daniel impallidì.

Per la prima volta capì che l'incidente non aveva fermato Helena. Al contrario, l'aveva resa ancora più determinata.

Proprio in quel momento, però, il suo telefono vibrò sul tavolo.

Sul display apparve un breve messaggio:

«Mark se n’è andato. È andato dalla polizia».

Daniel lo lesse due volte.

Poi alzò gli occhi verso Helena, che si stava preparando a leggere il primo nome riportato nei documenti.

Capì che ormai non rischiava soltanto di perdere il patrimonio.

Rischiava di perdere tutto ciò che aveva costruito sulle menzogne.

E il più grande segreto della famiglia Morgan non era ancora stato svelato.

Il testimone che fece crollare Daniel Morgan

Mark Fester aveva deciso di non tacere più.

Per giorni aveva vissuto con la paura che Daniel Morgan lo trovasse prima che riuscisse a raggiungere la polizia. Ma ormai sapeva che il silenzio era diventato più pericoloso della verità. Aveva fatto parte di un’organizzazione criminale che mirava a uccidere Helena Morgan e a far passare la sua morte per un normale incidente. Aveva ascoltato le conversazioni, visto il denaro e registrato tutto.

Quella mattina Mark entrò nella stazione centrale di polizia con una borsa nera in mano. Aveva il volto pallido, gli occhi stanchi e le mani leggermente tremanti. All’ingresso chiese di parlare immediatamente con il responsabile delle indagini sull’attentato contro Helena.

— Sono venuto a raccontare la verità — disse. — E questa volta non lascerò nulla senza dire.

L’ispettrice Sara Mitchell lo ricevette in una stanza riservata. Davanti a lei c’erano un registratore, un taccuino e il primo fascicolo dell’indagine.

— Signor Fester, si rende conto dell’importanza di ciò che sta per dichiarare? — gli chiese.

— Me ne rendo conto. E so che potrei finire in prigione per quello che ho fatto. Ma non sono venuto qui per salvarmi mentendo. Sono venuto perché Daniel Morgan ha organizzato un crimine che avrebbe potuto costare la vita a una donna innocente.

Sara lo guardò dritto negli occhi.

— Cominci dall’inizio.

Mark inspirò profondamente.

— Daniel non voleva soltanto allontanare Helena dalla guida dell'azienda. Voleva eliminarla. Helena aveva avviato una revisione contabile e stava scoprendo che cosa fosse accaduto a milioni di dollari della Morgan. Daniel sapeva che, se i documenti fossero diventati pubblici, avrebbe perso il controllo e avrebbe potuto finire davanti alla giustizia.

Aprì la borsa e tirò fuori una cartella.

— Qui ci sono le registrazioni delle conversazioni. Ho inciso gli incontri durante i quali Daniel discuteva con i rappresentanti del gruppo che si sarebbe occupato dell'attentato. Ho conservato anche i materiali che documentano la consegna del denaro. Non sono soltanto parole mie. Sono prove.

L'ispettrice non lo interruppe.

Mark continuò:

— All'inizio Daniel parlava di spaventare Helena. Ma poi tutto è cambiato. Disse che lei era diventata un ostacolo definitivo. Chiese che venisse uccisa e che l'accaduto sembrasse un incidente. Non voleva che qualcuno sospettasse dell'azienda, del consiglio di amministrazione o di lui stesso.

La voce di Mark tremò.

— Sapevamo che cosa stava chiedendo. Eppure alcuni di noi accettarono. Io non sono innocente. Sono rimasto in silenzio e ho fatto parte di quel gruppo. Ma adesso vi consegno tutto quello che ho.

Sara fece cenno di continuare la registrazione.

— Può identificare Daniel Morgan nei materiali che ha portato?

— Sì. E posso identificare anche le altre persone che hanno partecipato agli incontri. Posso dirvi chi era presente, chi ha portato il denaro e chi ha accettato di partecipare all'organizzazione dell'attentato.

Spinse la cartella verso di lei.

— Questa è soltanto una parte della storia. Il suo crimine non comincia con Helena. Comincia molto prima, con il denaro dell'azienda.

I milioni scomparsi

Dopo una breve pausa, Mark Fester aprì la seconda cartella. Al suo interno c'erano copie di documenti finanziari, appunti, contratti e materiali che, a suo dire, collegavano Daniel a sospetti trasferimenti di fondi.

— Daniel aveva creato un sistema segreto — spiegò. — Prima che Helena assumesse il controllo, aveva usato la propria posizione per trasferire denaro fuori dall'azienda attraverso accordi privi di una chiara giustificazione economica. Alcuni pagamenti venivano presentati come spese di consulenza, altri come investimenti, mentre altri ancora si basavano su contratti che non corrispondevano al lavoro effettivamente svolto.

Sara prese uno dei documenti.

— Parliamo di milioni di dollari?

— Sì. L'importo esatto dovrà essere stabilito dagli esperti finanziari. Ma si tratta di milioni. E non è stato un episodio isolato. Era uno schema che andava avanti da molto tempo.

Mark si sporse in avanti.

— Daniel temeva che Helena lo avrebbe scoperto. Non voleva semplicemente liberarsi della revisione contabile. Voleva distruggere la vecchia azienda, portarla al fallimento e poi creare una nuova società, sostenendo di voler ricominciare da zero.

— Con quali soldi? — domandò Sara.

— Con il denaro che aveva sottratto e con quello che sperava di controllare dopo aver eliminato Helena. L'idea era lasciare la vecchia società con i debiti, mentre la nuova avrebbe beneficiato dei suoi beni, dei contratti e delle opportunità commerciali.

Sara lanciò un'occhiata ai documenti.

— Quindi, secondo lei, voleva distruggere un'azienda senza averne pagato il vero prezzo e poi ricostruirla sulle sue rovine?

— Esattamente. La Morgan era stata fondata da Aleksander Morgan con anni di lavoro, investimenti e sacrifici. Daniel voleva trasformare quell'eredità in una proprietà personale, come se tutto appartenesse soltanto a lui.

Mark abbassò la testa.

— Helena era l'unico ostacolo. Aveva ereditato la maggior parte del patrimonio di suo padre e aveva deciso di controllare i conti. Daniel non poteva accettare che una donna arrivata da una storia di dolore, da un Paese che lui considerava lontano e insignificante, scoprisse ciò che aveva fatto all'interno dell'azienda.

Sara chiuse lentamente la cartella.

— Signor Fester, ciò che sta descrivendo non è soltanto un sospetto attentato. È un caso che potrebbe comprendere frode finanziaria, appropriazione indebita di fondi, associazione criminale e tentativo di occultamento delle prove. Ogni dichiarazione dovrà essere verificata, ma i materiali che ha portato sono importanti.

— Lo so — rispose Mark. — Per questo li ho portati.

Poi tirò fuori dalla tasca interna della giacca un piccolo dispositivo di archiviazione.

— Qui c'è la registrazione che mi spaventa più di tutte. È la conversazione in cui Daniel parla apertamente di Helena. Non è una conversazione d'affari. È un ordine nascosto dietro le parole di un uomo che pensava di poter comprare tutto.

La registrazione che non poteva essere cancellata

Nella sala d'ascolto calò il silenzio mentre gli investigatori preparavano il materiale da esaminare. Dagli altoparlanti uscì la voce di Daniel Morgan, chiara e fredda.

Parlava della revisione contabile, del pericolo rappresentato da Helena e della necessità che lei non continuasse più il proprio lavoro. Nella conversazione veniva menzionato il gruppo che avrebbe dovuto occuparsi di lei e il desiderio che l'accaduto sembrasse un incidente.

Poi si sentì la voce di un altro uomo, che chiedeva di sapere se Daniel si rendesse conto delle conseguenze di ciò che stava chiedendo.

La risposta di Daniel fu breve e priva di sensibilità.

Non parlava come un uomo che aveva perso il controllo per un istante. Parlava come qualcuno che aveva ponderato la decisione e credeva che il denaro gli avrebbe garantito protezione.

Sara fermò la registrazione.

— Ha conservato l'originale?

— Sì. E ho anche i materiali che documentano la consegna del denaro.

— È disposto a testimoniare davanti al tribunale?

Mark rimase immobile per alcuni secondi.

— Sì.

— Si rende conto che dovrà spiegare anche il ruolo che ha avuto?

— Me ne rendo conto. Non pretendo di uscire pulito da questa storia. Voglio che tutti coloro che hanno organizzato il crimine rispondano delle loro azioni. Anche io, se la giustizia riterrà che debba rispondere per ciò che ho fatto.

Sara chiamò altri due investigatori e chiese che i materiali venissero inventariati, conservati come prove e sottoposti a verifiche di autenticità.

Per la prima volta, la polizia non aveva soltanto un sospetto nei confronti di Daniel Morgan.

Aveva un testimone interno, registrazioni di conversazioni, materiali che documentavano i pagamenti e prove finanziarie che potevano collegare l'attentato al presunto schema di frode.

Daniel ancora non sapeva quanto Mark avesse raccontato.

Ma il suo tempo stava per scadere.

Helena riceve la notizia

Nella villa, Helena stava esaminando i documenti della revisione contabile quando Richard entrò con un telefono in mano.

— Sara Mitchell desidera parlarti.

Helena prese il telefono.

— Ispettrice, che cosa è successo?

— Abbiamo un importante sviluppo. Mark Fester si è presentato spontaneamente e ha rilasciato una dichiarazione dettagliata. Ha consegnato materiali che, secondo quanto afferma, documentano l'organizzazione dell'attentato contro di lei. Ha inoltre portato possibili prove di irregolarità finanziarie all'interno della Morgan.

Helena si alzò lentamente dalla sedia.

— Viene menzionato Daniel?

— Sì. Il suo nome compare nella dichiarazione e in alcuni materiali che stiamo verificando. Non posso fornirle altri dettagli prima della conclusione degli accertamenti investigativi.

Helena chiuse gli occhi per un istante.

Non provò gioia. Soltanto una profonda stanchezza, come se tutti i dubbi degli ultimi giorni si fossero improvvisamente raccolti sulle sue spalle.

— La ringrazio per avermi informata — disse. — Voglio soltanto che tutto venga fatto nel rispetto della legge.

Quando riattaccò, Richard capì dal suo volto che qualcosa era cambiato.

— Che cosa ha detto?

— Mark Fester ha parlato. Ha consegnato registrazioni e documenti. Secondo la sua dichiarazione, Daniel non solo ha organizzato l'attentato, ma aveva anche pianificato di portare al fallimento l'azienda di mio padre, per poi fondarne un'altra con il denaro sottratto.

Richard si sedette lentamente.

— Aleksander non avrebbe mai creduto che qualcuno avrebbe cercato di distruggere in questo modo ciò che aveva costruito.Helena prese la penna di Rudi e la posò sulla cartella della revisione contabile.

— Mio padre ha costruito un'azienda pensando al futuro. Daniel voleva trasformarla in una macchina per rubare. E quando non è più riuscito a controllarla, ha deciso di togliermi di mezzo.

Alzò la testa.

— Non voglio vendetta, Richard. Voglio giustizia. Per mio padre, per i dipendenti che potrebbero perdere il posto di lavoro e per tutti coloro che sono stati ingannati da questo sistema.

Richard annuì.

— Allora devi essere pronta. Quando un uomo del genere capisce che sta perdendo tutto, può commettere anche l'ultimo errore.

Helena guardò fuori dalla finestra. Oltre il giardino, gli operai stavano riparando i danni causati dall'impatto. Il cancello era ancora storto, il muro presentava delle crepe e le tracce di quella notte non sarebbero state cancellate facilmente.

Ma lei non stava più guardando soltanto i danni.

Stava vedendo l'inizio della fine di una grande menzogna.

Daniel affronta il tradimento

Nel suo ufficio, Daniel Morgan aspettava notizie. Le sue telefonate erano rimaste senza risposta e le persone che fino al giorno prima gli promettevano fedeltà ora evitavano ogni contatto.

Quando finalmente ricevette una chiamata, la voce dall'altra parte fu categorica.

— Mark Fester è alla polizia.

Daniel si alzò immediatamente.

— Che cosa hai detto?

— Ha consegnato del materiale. Si parla di registrazioni e documenti finanziari.

Per alcuni secondi Daniel non parlò.

— Hanno ascoltato le registrazioni?

— Non lo sappiamo.

Daniel gettò il telefono sul tavolo. Sul suo volto non c'era più la tranquillità di un uomo convinto di controllare ogni cosa. C'era paura.

Aprì la cassaforte, tirò fuori alcune cartelle e cominciò a sfogliarle frettolosamente. Contenevano copie di contratti, appunti sui trasferimenti finanziari e i nomi delle persone che avevano partecipato ai suoi accordi sospetti.

In fondo a una cartella trovò un documento che sapeva avrebbe potuto aggravare ulteriormente la sua posizione.

Era un piano interno per la ristrutturazione dell'azienda, nel quale erano previsti il suo fallimento e la creazione di una nuova società, con una struttura proprietaria destinata a escludere Helena.

Daniel tenne il documento tra le mani.

Aveva creduto di poter distruggere l'azienda, cancellare le tracce e ricominciare da capo. Aveva creduto di poter usare il patrimonio di Aleksander Morgan come se fosse un bottino di guerra.

Ma aveva dimenticato una cosa: il denaro poteva comprare il silenzio di alcune persone, non quello di tutti.

Il telefono squillò di nuovo. Questa volta sullo schermo apparve il numero del suo avvocato.

Daniel rispose.

— Deve incontrarmi immediatamente — disse l'avvocato. — Ho ricevuto informazioni secondo cui la polizia sta esaminando prove che potrebbero riguardarla. Non faccia nulla senza aver prima parlato con me.

— Non ho fatto niente! — sbottò Daniel.

Dall'altra parte calò il silenzio.

Poi l'avvocato parlò con voce fredda:

— Se è vero, allora non ha motivo di temere le prove. Ma se non è così, qualsiasi gesto avventato potrebbe peggiorare la situazione.

Daniel chiuse la telefonata senza rispondere.

Per la prima volta era completamente solo.

E in quella solitudine gli apparve davanti agli occhi il volto di Helena, seduta a capotavola nella sala del consiglio, con la cartella della revisione contabile davanti a sé.

Capì che la donna che aveva disprezzato era diventata l'unica persona in grado di farlo crollare.

Ma Helena ancora non sapeva che i documenti di Mark Fester avrebbero potuto portare alla luce un segreto ancora più antico: un accordo segreto stipulato molti anni prima, quando Aleksander Morgan era ancora in vita.

Un accordo che avrebbe potuto spiegare non soltanto l'avidità di Daniel, ma anche il motivo per cui aveva avuto tanta paura dell'eredità di Helena.

E quella era soltanto la punta dell'iceberg.

La caduta di Daniel Morgan

Il mattino si fece chiaro sopra la città, ma nell'ufficio di Daniel Morgan sembrava che la notte non fosse ancora finita. Le tende erano chiuse, il telefono non smetteva di vibrare e sulla scrivania erano sparsi documenti che non aveva il coraggio di leggere fino in fondo.

Mark Fester aveva parlato.

L'uomo che Daniel aveva considerato comprato per sempre aveva ora consegnato alla polizia le registrazioni delle conversazioni, i documenti relativi ai pagamenti e i materiali che collegavano l'attentato contro Helena al piano per distruggere la Morgan.

Daniel sapeva che, se le registrazioni fossero risultate autentiche, nessuna spiegazione ordinaria sarebbe bastata a salvarlo.

Chiamò il suo avvocato.

— Voglio sapere esattamente che cosa ha la polizia.

— Sto cercando di ottenere informazioni — rispose l'avvocato. — Ma devi ascoltarmi attentamente. Non contattare nessuna delle persone che potrebbero essere coinvolte in questa vicenda. Non cercare di influenzare i testimoni. E non toccare i documenti dell'azienda.

— Mi stai trattando come se fossi colpevole!

— Ti sto trattando come un uomo che deve comprendere la gravità della situazione. Se le prove sono quelle di cui si parla, il caso è molto più serio di quanto tu possa immaginare.

Daniel chiuse la telefonata.

Per la prima volta nella sua vita non aveva una persona capace di risolvergli i problemi con una telefonata, un pagamento o un accordo segreto.

Aveva costruito un mondo in cui tutti dovevano obbedirgli. Ora, uno di quelli che gli avevano obbedito aveva deciso di farlo cadere.

E Helena Morgan era ancora in piedi.

Le prove che collegarono l’attentato ai milioni scomparsi

Alla stazione di polizia, l’ispettrice Sara Mitchell e la sua squadra avevano lavorato per tutta la notte per organizzare il materiale consegnato da Mark Fester.

Le registrazioni furono conservate e sottoposte a verifiche. Gli investigatori confrontarono le conversazioni con la deposizione del testimone, i documenti relativi ai pagamenti e le informazioni raccolte dopo l’impatto avvenuto alla villa di Helena.

Mark aveva fornito i nomi delle persone che avevano partecipato agli incontri segreti. Aveva raccontato chi era presente quando Daniel aveva parlato di Helena e chi aveva preso parte alla consegna del denaro.

Ma la sua testimonianza non finiva lì.I documenti finanziari sollevavano sospetti su milioni di dollari trasferiti attraverso contratti discutibili. Alcuni pagamenti non disponevano di una documentazione convincente. Alcuni accordi non corrispondevano all’attività dell’azienda. Altre annotazioni interne suggerivano che Daniel avesse preso in considerazione la possibilità di portare al fallimento la vecchia società e di crearne una nuova.

— Se questi documenti verranno confermati — disse un investigatore —, ci troveremo davanti a due parti della stessa storia. Una riguarda il denaro, l’altra il tentativo di eliminare Helena.

Sara osservò i materiali disposti sul tavolo.

— Allora dobbiamo assicurarci che ogni prova sia inattaccabile. Non costruiremo il caso su supposizioni. Lo costruiremo su fatti verificati.

Chiese che i documenti finanziari fossero esaminati dagli esperti e che venissero raccolte separatamente le dichiarazioni delle persone menzionate da Mark.

Nel giro di poche ore, l’indagine entrò in una nuova fase.Daniel Morgan non era più soltanto un nome pronunciato da un testimone.

Era diventato il soggetto di un’indagine che stava collegando il sospetto attentato a un possibile schema finanziario illecito.

Helena di fronte alla verità

Helena si trovava nel suo ufficio, davanti alla grande finestra che dava sul giardino. Il cancello danneggiato della villa era ancora in riparazione. Poteva vedere gli operai che cercavano di riportare tutto alle condizioni precedenti.

Ma niente sarebbe mai potuto tornare completamente come prima.Richard entrò con una cartella.

— La tua avvocata ha ricevuto una comunicazione dalla polizia. L'indagine sta andando avanti.

Helena si voltò.

— Che cosa significa?

— Mark Fester ha rilasciato una testimonianza dettagliata. I suoi materiali sono in fase di verifica. La polizia sta esaminando anche i documenti finanziari relativi all'azienda.

Helena si sedette lentamente.

— Per tutti questi anni, la gente ha pensato che il patrimonio dei Morgan fosse una storia di successo. Nessuno sapeva che cosa si nascondesse dietro.

— Non tutti sono coinvolti — disse Richard. — Non dimenticare i dipendenti che hanno lavorato onestamente, le persone che hanno creduto in Aleksander e coloro che non sapevano nulla delle azioni di Daniel.

— È proprio per loro che lo sto facendo — rispose Helena. — Non voglio che migliaia di persone perdano il proprio futuro a causa delle decisioni di un solo uomo.

Aprì la cartella della revisione contabile.

— Se Daniel ha rubato del denaro, bisogna rintracciarlo. Se ha pianificato il fallimento dell'azienda, bisogna scoprirlo. E se ha organizzato l'attentato contro di me, deve rispondere davanti alla giustizia.

Richard rimase accanto a lei.

— C'è una cosa che devi ricordare, Helena. Quando questa storia arriverà alla fine, non permettere che il suo odio diventi anche il tuo.

Helena prese dalla scrivania la penna di Rudi.

— Non voglio diventare come lui. Voglio che nessuno debba più vivere nella paura in cui hanno vissuto i miei genitori.

Per un istante, nella sua mente apparve il volto di Vjollca, negli anni dell'internamento, e poi quello di Aleksander, lontano dall'Albania, separato dalla donna che aveva amato.

Helena capì che la storia della sua famiglia aveva attraversato due epoche diverse, ma portava con sé la stessa ferita: quella di persone che credevano di poter controllare la vita degli altri.

Non avrebbe permesso che quella storia si ripetesse.

Daniel commette l'ultimo errore

Nel pomeriggio Daniel ricevette una telefonata da uno dei suoi vecchi collaboratori.

— Dobbiamo incontrarci — gli disse l'uomo. — La situazione sta diventando pericolosa.

— Dove sei?

— Non posso parlarne al telefono.

Daniel capì immediatamente che l'uomo si era spaventato. Non voleva incontrarlo, non voleva dare spiegazioni e, soprattutto, non voleva più essere associato a lui.

— Ascolta — gli disse Daniel. — Nessuno perderà nulla se manteniamo la calma.

— Non hai capito. Mark ha parlato. Se ha davvero le registrazioni di cui dice di essere in possesso, non possiamo comportarci come se non fosse successo niente.

Daniel strinse il telefono.

— Tu non hai visto niente. Non hai sentito niente.

— Non puoi chiedermi di mentire su un crimine.

La comunicazione si interruppe.

Daniel rimase a fissare lo schermo. Tutti lo stavano abbandonando. Tutti pensavano soltanto a se stessi.

Si alzò e cominciò a camminare per l'ufficio. Alla parete era appesa una grande fotografia di Aleksander Morgan, il fondatore dell'azienda. Daniel aveva sempre odiato quella fotografia. Aleksander rappresentava tutto ciò che Daniel desiderava possedere: il patrimonio, il nome, il rispetto e un'eredità che non gli apparteneva.

Helena era arrivata e aveva preso ciò che Daniel credeva spettasse a lui.

Ma non aveva capito che l'eredità non era soltanto denaro.Era anche responsabilità.

Daniel aprì la cassaforte e tirò fuori una vecchia cartella. Al suo interno si trovava il piano per la creazione della nuova società. Il documento conteneva nomi, cifre e previsioni finanziarie che avrebbero potuto costituire prove importanti.

Per un istante pensò di farlo sparire.

Poi si fermò.

Ogni gesto avventato avrebbe potuto aggravare ulteriormente la situazione. L'avvocato era stato chiaro: non doveva toccare nulla.

Chiuse la cartella e la ripose nella cassaforte.

Ma non sapeva che la polizia aveva già avviato le procedure per mettere al sicuro i documenti dell'azienda e impedire la possibile scomparsa delle prove.

Il suo tempo stava per finire.

Il mandato di arresto

In serata, l’ispettrice Sara Mitchell incontrò il pubblico ministero che seguiva il caso. Davanti a loro c’erano i primi rapporti degli accertamenti, la deposizione di Mark Fester e i materiali che collegavano Daniel all’organizzazione del sospetto attentato.

Il pubblico ministero esaminò attentamente i documenti.

— La testimonianza è importante, ma dobbiamo verificare che cosa viene confermato dagli altri materiali.

Sara aprì la cartella delle registrazioni.

— Abbiamo conversazioni che corrispondono alla dichiarazione del testimone, materiali relativi alla consegna del denaro e dati finanziari che richiedono ulteriori indagini. Abbiamo inoltre testimonianze sul piano di uccidere Helena e presentare l’accaduto come un incidente.

Il pubblico ministero rimase in silenzio per alcuni istanti.

— Abbiamo una base sufficiente per la misura richiesta?

— Secondo la nostra valutazione, sì. Ma ogni elemento deve essere sostenuto dai materiali del fascicolo e presentato nel rispetto della procedura legale.

Dopo aver esaminato le prove, le autorità prepararono la richiesta necessaria. Il tribunale esaminò i materiali e decise di emettere un mandato di arresto nei confronti di Daniel Morgan, sulla base dei sospetti di coinvolgimento nell’organizzazione dell’attentato e di altri reati collegati all’indagine finanziaria.

Sara ricevette la comunicazione ufficiale.

Si alzò dalla scrivania.

— Andiamo.

L’arresto

Erano le otto e venti di sera quando alcune auto della polizia arrivarono davanti all’edificio in cui si trovava l’ufficio di Daniel Morgan.

All’interno, Daniel stava parlando con il suo avvocato. Quando sentì dei rumori nel corridoio, si interruppe a metà frase.

La porta si aprì.

L’ispettrice Sara Mitchell entrò accompagnata da due agenti.

— Signor Daniel Morgan?

Lui si alzò lentamente.

— Che cosa succede? Che cosa volete qui?

Sara estrasse il documento ufficiale.

— Abbiamo un mandato di arresto nei suoi confronti. È sospettato di essere coinvolto nell'organizzazione dell'attentato contro Helena Morgan. Inoltre, è sottoposto a indagine per altri reati collegati alle irregolarità finanziarie dell'azienda.

Daniel guardò il documento senza prenderlo.

— È impossibile. È una cospirazione contro di me!

— Ha diritto di conoscere i motivi dell'arresto e di chiedere l'assistenza del suo avvocato. La prego di collaborare con gli agenti.

Daniel si voltò verso l'avvocato.

— Fai qualcosa! Di' loro che non possono arrestarmi in questo modo!

L'avvocato non parlò subito. Aveva visto il documento e sapeva che non si trattava più di una questione di pressioni o accordi privati.

— Daniel — disse infine —, non peggiorare la situazione. Ti accompagneremo secondo la procedura.

Per la prima volta, Daniel sembrava piccolo all'interno del suo grande ufficio. L'abito costoso, i mobili di lusso e i quadri alle pareti non potevano più proteggerlo.

— Non capite chi sono io — disse, guardando gli agenti.

Sara gli rispose senza alzare la voce:

— Lo sappiamo molto bene, signor Morgan. Ed è proprio per questo che siamo qui.

Gli agenti lo accompagnarono verso l'uscita.

Nel corridoio, i dipendenti erano usciti dai loro uffici. Alcuni lo guardavano sconvolti, altri non riuscivano a nascondere la sorpresa. Per anni Daniel era stato uno degli uomini più potenti dell'azienda. Nessuno avrebbe immaginato che un giorno sarebbe uscito da quell'edificio in stato di arresto.

Quando uscì all'aperto, i flash dei fotografi illuminarono il suo volto.

La notizia si diffuse nel giro di pochi minuti.

Daniel Morgan arrestato dopo la testimonianza di Mark Fester e le scoperte all’interno della Morgan.

Daniel abbassò la testa mentre saliva sull’auto della polizia.

Non c’erano più telefonate da fare. Non c’erano più persone da minacciare. E non c’era più alcun modo per trasformare la notte dell’attentato in un incidente dimenticato.

L’auto partì in direzione della stazione di polizia.

Attraverso il finestrino, Daniel guardò la città che aveva…

La verità torna a respirare

L’auto continuava ad allontanarsi dalla città che Daniel aveva creduto di possedere. I lampioni scorrevano uno dopo l’altro, mentre gli edifici scomparivano alle sue spalle.

Aveva perso il controllo dell’azienda.

Ora doveva affrontare la giustizia.

Helena si trovava nel salone della villa quando squillò il telefono. Era Sara Mitchell.

— Signora Morgan, desidero informarla che Daniel Morgan è stato arrestato.

Helena chiuse gli occhi. Per alcuni secondi non disse nulla.

— Grazie, ispettrice.

— Le indagini continuano. L’arresto non costituisce una dichiarazione di colpevolezza. Il caso seguirà ora le procedure previste e le prove saranno esaminate dalla magistratura.

— Capisco — rispose Helena. — Voglio che tutto venga alla luce.

Quando riattaccò, Richard le si avvicinò.

— Lo hanno arrestato?

Helena annuì.

Richard si sedette accanto a lei.

— Sono contento che tu sia al sicuro.

Helena guardò la penna di Rudi, appoggiata sulla cartella della revisione contabile. Poi aprì un cassetto e ne estrasse una vecchia fotografia dei suoi genitori. Aleksander e Vjollca apparivano giovani, con il sorriso di due persone che ancora credevano che l'amore potesse superare ogni ostacolo.

La tenne tra le mani.

— Mia madre ha vissuto con il dolore di un'ingiustizia che non ha mai potuto riparare. Mio padre è morto senza sapere che cosa sarebbe accaduto alla sua eredità. Non posso restituire loro gli anni che hanno perduto.

La sua voce tremò.

— Ma posso assicurarmi che nessuno usi mai più i loro nomi per nascondere un crimine.

Richard la abbracciò delicatamente.

Fuori, gli operai stavano installando il nuovo cancello della villa. Il rumore degli attrezzi si mescolava ai suoni della città, che continuava la propria vita.

Helena si alzò e si avvicinò alla finestra.

L'attentato non l'aveva spezzata. Il tentativo di distruggere l'azienda non l'aveva fermata. E l'arresto di Daniel era soltanto l'inizio di un processo che avrebbe richiesto pazienza, prove e coraggio.

Sapeva che la giustizia non si concludeva con un paio di manette. Ora bisognava scoprire dove fosse finito tutto il denaro scomparso, proteggere i dipendenti e salvare l'azienda dal fallimento pianificato.

Helena prese la penna e aprì la cartella della revisione contabile.

Sulla prima pagina scrisse:

«La verità non appartiene a nessuno. Appartiene a tutti».

Poi firmò.

In quel momento pensò a Rudi Kodra, che continuava a lottare per la libertà in Albania, e a sua madre Vjollca, sopravvissuta all'internamento senza rinunciare alla propria dignità.

Non era più soltanto la ragazza arrivata da Scutari.

Era la ragazza che aveva attraversato la storia dei suoi genitori, che aveva affrontato un attentato e che ora doveva difendere un’eredità costruita sul lavoro e sui sogni di suo padre.

Daniel Morgan era stato arrestato. Ma la battaglia per la giustizia era appena cominciata.

Helena non cercava vendetta

Helena era in piedi accanto alla grande finestra della villa. Fuori faceva freddo. Marzo era arrivato, ma la primavera sembrava ancora lontana. Nel giardino, tra la terra umida e i resti della neve, era spuntato un piccolo fiore fragile, che cercava di sopravvivere sotto il cielo cupo di New York.

Lo osservò per alcuni istanti, poi si voltò verso Richard.

— Non sono una donna vendicativa e non ho mai voluto la guerra, Richard — disse Helena con voce calma, ma risoluta. — A quanto pare, Daniel aveva piani terribili contro di me e contro di voi. Dio ha voluto che ci salvassimo, ma non credo che si fermerà qui. Un uomo capace di arrivare a tanto pur di proteggere il proprio denaro e il proprio potere potrebbe tentare anche altre cose.

Richard ascoltò senza interromperla.

— Che cosa vuoi che facciamo? — le domandò infine.

Helena si allontanò dalla finestra e si sedette sulla poltrona di fronte a lui.

— Voglio che inizi immediatamente la procedura per rimuoverlo dall’azienda e separare completamente i suoi interessi dai nostri. Non voglio più avere alcun rapporto professionale con Daniel. Non deve più ricoprire nessun ruolo nella direzione della nostra società. Sai bene come dobbiamo procedere, sempre nel rispetto della legge.

Fece una pausa, poi aggiunse:

— E voglio che un’altra cosa sia chiara: non voglio neppure un dollaro del patrimonio personale di Daniel. Neanche uno. La sua ricchezza non mi interessa. Non voglio più vedere il mio nome legato al suo.

Richard si chinò leggermente in avanti e annuì.

— Certamente, Helena. Parlerò subito con gli avvocati. Avvieremo le procedure per rimuoverlo dall’azienda, proteggere le azioni e separare ogni interesse che potrebbe ancora collegarci a lui. Tutto sarà documentato e fatto nel rispetto della legge.

— È proprio quello che voglio — disse Helena. — Non voglio che domani qualcuno possa dire che ho approfittato di questa vicenda per impossessarmi del patrimonio di un altro uomo. Io ho ereditato il patrimonio di mio padre e ho il dovere di proteggerlo. Per quanto riguarda Daniel, sarà la giustizia a decidere.

Richard si alzò.

— Me ne occuperò personalmente.

Uscì dal salone e contattò immediatamente l'avvocata principale dell'azienda, Elizabeth Carter. Le spiegò la decisione di Helena e le chiese di preparare i documenti necessari per la riunione del consiglio di amministrazione.

Pochi minuti dopo Elizabeth arrivò alla villa con la prima cartella di documenti.

Era una donna esperta, conosciuta per la sua calma e precisione. Da anni seguiva le questioni legali della Morgan e conosceva bene la sua storia.

— Helena — disse dopo essersi seduta —, ci sono alcune questioni che dobbiamo affrontare con attenzione. Innanzitutto, dobbiamo stabilire lo status delle azioni di Daniel e i poteri che ha esercitato all'interno dell'azienda. In secondo luogo, dobbiamo proteggere i documenti finanziari e collaborare con le autorità. In terzo luogo, se verrà dimostrato che ha utilizzato i fondi della società per scopi illeciti, chiederemo che il danno venga risarcito all'azienda attraverso le vie legali.

Helena annuì.

— Fate tutto ciò che prevede la legge. Ma voglio distinguere chiaramente due cose: il patrimonio personale di Daniel e il patrimonio che potrebbe essere stato sottratto all'azienda. Non voglio il suo denaro. Ma non permetterò neppure che il denaro della nostra società scompaia senza essere indagato.

Elizabeth sorrise leggermente.

— È un approccio corretto. Chiedere il patrimonio personale di qualcuno e chiedere la restituzione del denaro che potrebbe appartenere all'azienda sono due cose diverse.

— Esattamente — rispose Helena. — Se ha rubato all'azienda, dovrà rispondere di ciò che ha fatto. Se possiede beni legittimamente acquisiti, saranno lo Stato e il tribunale a decidere che cosa debba accadere. Non voglio trarre vantaggio dalla disgrazia di nessuno.

Elizabeth aprì la cartella.

— Prepareremo la decisione per la sospensione dei suoi poteri dirigenziali, secondo le procedure aziendali, e chiederemo una valutazione giuridica delle sue azioni. Per il resto, attenderemo le decisioni delle autorità giudiziarie.

Helena la guardò negli occhi.

— Voglio che Daniel venga definitivamente allontanato dalla direzione della nostra azienda. Non voglio che domani, se uscirà di prigione, possa tornare e pretendere di prendere in mano ciò che appartiene a mio padre.

— Faremo tutto ciò che la legge ci consente per proteggere l'azienda — disse Elizabeth.

Richard, che aveva ascoltato la conversazione, aggiunse:

— I documenti saranno pronti per la riunione del consiglio. Daniel non avrà più accesso alle decisioni operative quotidiane dell'azienda, mentre i suoi diritti di azionista saranno trattati separatamente, secondo lo statuto e la legge.

Helena si alzò e tornò alla finestra.

Fuori, il vento freddo muoveva i rami degli alberi. Il piccolo fiore che aveva notato poco prima si era piegato sotto le raffiche, ma non si era spezzato.

— Guardate quel fiore — disse. — È spuntato in un luogo dove l'inverno è lungo e rigido. Nessuno gli ha promesso che sarebbe sopravvissuto, eppure è riuscito a nascere.

Richard ed Elizabeth si avvicinarono alla finestra.

— Forse è per questo che mi piace l'America — continuò Helena. — Qui le persone possono ricominciare. Ma questo non significa che abbiano il diritto di distruggere la vita degli altri per arricchirsi.

Si voltò verso di loro.

— Daniel potrebbe essere condannato a molti anni di prigione. Potrebbe perdere il patrimonio acquisito illegalmente, se questo verrà dimostrato. Potrebbero essergli confiscati i beni che la legge considera frutto di un crimine. Ma non voglio essere io a chiedere la sua punizione per rancore personale. Voglio che la giustizia faccia il proprio dovere.

Elizabeth chiuse la cartella.

— Per questo sarà importante non interferire con le indagini e non rilasciare dichiarazioni che possano essere interpretate come minacce. Saranno le prove a parlare.

Helena sorrise per la prima volta quel giorno.

— Allora lasciamo parlare le prove.

Un uomo senza gratitudine

Mentre Elizabeth si preparava ad andarsene, sul tavolo rimase una copia dei documenti che descrivevano le presunte azioni di Daniel. Helena la prese e lesse alcune righe. Più leggeva, più le sembrava incredibile fin dove potesse spingersi l'avidità di un uomo.

— È strano — disse. — Daniel aveva tutto. Un posto di lavoro importante, un nome conosciuto, la possibilità di vivere dignitosamente e di costruire qualcosa di buono. Ma niente gli bastava. Voleva anche ciò che non gli apparteneva.

Elizabeth sorrise con un'espressione amara.

— A volte, Helena, una persona rivela il proprio carattere proprio quando ha tutto. Ci sono persone che, più ricevono, meno sanno apprezzare.

Richard scosse la testa.

— Daniel aveva il corpo di un uomo forte, ma il cuore di pietra. Non conosceva la gratitudine, il senso del limite né il rispetto per gli altri.

Elizabeth rise piano.

— Sì, Richard. Alcune persone hanno una statura imponente, ma non altrettanta grandezza d'animo.

Helena non rise. Guardò ancora una volta i documenti e li ripose nella cartella.

— Per oggi basta. Domani abbiamo molto lavoro. Dobbiamo salvare l'azienda, proteggere i dipendenti e assicurarci che nessuna famiglia debba soffrire a causa delle azioni di Daniel.

Richard prese il cappotto.

— Sarò qui domattina presto — disse.

Elizabeth si alzò e strinse la mano di Helena.

— Preparerò i documenti. E ricorda: questa non è vendetta. È protezione dell'azienda e rispetto della legge.

Quando entrambi se ne furono andati, Helena rimase sola nel salone.

L'inverno continuava a tenere New York sotto il proprio dominio. La primavera tardava ad arrivare e il cielo sembrava non avere alcuna intenzione di aprirsi.

Helena si avvicinò alla finestra e guardò ancora una volta il piccolo fiore.

Poi sussurrò:

— Anche dopo l'inverno più lungo, la primavera arriva.

Sapeva che Daniel avrebbe dovuto affrontare un processo difficile, che le indagini sarebbero continuate e che la verità avrebbe potuto richiedere tempo prima di venire completamente alla luce.

Ma non avrebbe più inseguito Daniel con rabbia.

Avrebbe continuato la propria vita, protetto l'azienda di suo padre e costruito il futuro che aveva sognato.E, per la prima volta dalla notte dell'attentato, Helena sentì di poter respirare liberamente.

Non aveva vinto una guerra. Aveva scelto di non farne parte.

«L'essere umano non dimostra la propria grandezza quando può distruggere il nemico, ma quando, anche dopo essere stato ferito da lui, sceglie di non diventare come lui. La vendetta richiede la stessa oscurità che ti ha ferito, mentre la giustizia richiede il coraggio di rimanere nella luce. Perché la ricchezza si può comprare, il potere si può conquistare e il silenzio si può imporre con la paura, ma la coscienza non si potrà mai comprare. Alla fine, non è ciò che gli altri ci hanno fatto a definirci, ma ciò che scegliamo di diventare dopo il dolore».

Helena non desiderava la rovina di Daniel. Desiderava non perdere se stessa.

La telefonata da Washington

Sir Richard era completamente assorbito dalla gestione della situazione nella villa e all'interno della Morgan. Dopo l'arresto di Daniel Morgan, ogni decisione doveva essere presa con grande cautela. Sapeva che la questione non riguardava soltanto un conflitto all'interno di una grande azienda, ma anche la sicurezza di Helena e il futuro dell'eredità di Aleksander Morgan.

Alle otto del mattino, mentre si trovava nel suo ufficio, il telefono squillò.

Sir Richard sollevò immediatamente la cornetta.

— Pronto!

— Buongiorno, sir Richard. Sono Aleks Sebo, direttore del Servizio per l'Immigrazione e le Frontiere. La chiamo da Washington.

— Buongiorno, signor Sebo. La ascolto.

Aleks Sebo era un funzionario esperto, specializzato nelle questioni dei Balcani e del Medio Oriente. Conosceva bene la storia dei Paesi dell'ex blocco comunista, i metodi operativi dei loro servizi di sicurezza e i tentativi compiuti da questi ultimi per infiltrarsi nelle nuove organizzazioni politiche nate dopo la caduta dei regimi comunisti.

— La chiamo in relazione alla Morgan e, soprattutto, alla signorina Helena Morgan — continuò.

Sir Richard si sistemò sulla sedia.

— Sì, signor Sebo. Helena Morgan è qui, anche se non è ancora arrivata in ufficio. Può parlare con me. Sono il suo principale consigliere e mi occupo delle questioni aziendali.

— Molto bene. Allora, la prego di trasmetterle questo avviso. La signorina Helena Morgan è stata invitata a un incontro ufficiale presso il Dipartimento di Stato, con il Segretario di Stato. La data e l'ora esatte le saranno comunicate via fax, secondo le nostre procedure.

— Glielo riferirò immediatamente — rispose Richard.

Aleks Sebo proseguì con tono più solenne:

— Ho anche un'altra notizia. La richiesta di cittadinanza americana di Helena è stata approvata. Potrà avviare le procedure per ottenere il passaporto statunitense, in conformità con le norme vigenti.

Richard ebbe la sensazione che un pesante fardello gli fosse stato tolto dalle spalle. Sapeva che, per Helena, quella notizia non era semplicemente un altro documento. Era un passo verso il pieno riconoscimento della propria identità e verso il Paese in cui aveva vissuto suo padre.

— È una notizia meravigliosa, signor Sebo. Helena ne sarà felicissima.

— C'è anche un'altra cosa — aggiunse il funzionario americano. — L'Università di Harvard ha predisposto la possibilità che prosegua gli studi con una borsa di studio offerta dalla nostra parte. Le avevamo promesso questa opportunità e abbiamo mantenuto la parola. Ora la decisione spetta a lei. Se accetterà, avvieremo le procedure necessarie.

Sir Richard rimase in silenzio per alcuni istanti.

Helena aveva ereditato una grande azienda, stava affrontando una grave crisi e cercava di ricostruire la propria vita dopo le sconvolgenti scoperte sulla sua famiglia. Tuttavia, la possibilità di studiare ad Harvard avrebbe potuto aprirle un capitolo completamente nuovo.

— Glielo dirò personalmente — rispose. — Sono certo che apprezzerà molto questa opportunità.

Dall'altra parte del telefono, Aleks Sebo fece un respiro profondo prima di continuare.

— Signor Richard, la prego di trasmettere a Helena anche un altro messaggio. Gli Stati Uniti non dimenticano l'amicizia con il popolo albanese. L'Albania non può essere lasciata sola nel suo cammino verso la democrazia. Desideriamo vedere istituzioni libere, una stampa indipendente ed elezioni corrette, nelle quali la volontà dei cittadini non venga alterata da pressioni politiche o dall'interferenza delle vecchie strutture di sicurezza.

Richard ascoltò attentamente.

— Capisco perfettamente ciò che intende.

— Conosco bene gli sviluppi della regione — proseguì Sebo. — La caduta di un regime non significa sempre che tutti i suoi meccanismi scompaiano. A volte, coloro che hanno perso il potere cercano di conservare la propria influenza attraverso nuovi partiti, legami segreti, pressioni economiche e manipolazione delle informazioni. Per questo l'Albania ha bisogno di istituzioni forti, di una giustizia indipendente e di cittadini che non abbiano paura di chiedere conto del potere.

Fece una breve pausa.

— Ma voglio essere chiaro su una cosa: il futuro dell'Albania deve essere deciso dagli stessi albanesi. Il nostro sostegno deve servire la loro libertà, non sostituirsi alla loro volontà.

— È esattamente ciò che desidera anche Helena — disse Richard. — Crede che l'Albania meriti un futuro diverso. Un futuro in cui nessuno venga perseguitato per le proprie convinzioni, in cui i giornalisti non siano costretti a tacere per paura e in cui i giovani non debbano essere costretti a lasciare il Paese per trovare la libertà.

— Allora comprenderà l'importanza dell'incontro — rispose Sebo. — Desideriamo ascoltarla direttamente. La sua storia è dolorosa, ma anche significativa. È una donna che ha conosciuto da vicino le conseguenze della separazione di una famiglia da parte di un regime politico. Ora ha l'opportunità di trasformare la propria esperienza in una voce per coloro che ancora non vengono ascoltati.

— Le riferirò ogni parola — promise Richard.

— Grazie, sir Richard. Non appena saranno pronti i documenti, vi informeremo sui dettagli. La prego di salutare Helena da parte mia.

— Certamente. Arrivederci, signor Sebo.

— Arrivederci.

La telefonata terminò.

Richard rimase pensieroso per alcuni istanti, con la cornetta ancora in mano. Poi si alzò, andò alla finestra e guardò il cortile della villa. Due guardie pattugliavano l'ingresso, mentre un'automobile nera era parcheggiata a distanza, oltre il cancello.

Nella sua mente si intrecciarono le notizie ricevute durante quella telefonata: la cittadinanza americana, l'incontro al Dipartimento di Stato e la borsa di studio ad Harvard. Per la prima volta dopo molti giorni, sentì che davanti a Helena si stava aprendo una porta che non conduceva a un nuovo scontro, ma a una nuova opportunità.

Tuttavia, sapeva che nessun successo doveva diventare un motivo per abbassare la guardia.

Daniel era stato arrestato, ma la vicenda non era conclusa. Le indagini sarebbero proseguite e il tribunale avrebbe stabilito le responsabilità. Nel frattempo, Helena doveva decidere che cosa fare dell'azienda, del proprio futuro e dell'invito appena arrivato da Washington.

Richard prese nuovamente il telefono e cercò il suo numero.

— Helena, dobbiamo parlare appena arrivi — le disse quando lei rispose. — Ho ricevuto una telefonata da Washington. È una notizia che potrebbe cambiare molte cose nella tua vita.

— Che cosa è successo, Richard? — domandò lei, con una leggera preoccupazione nella voce.

— Questa volta non si tratta di Daniel e neppure dell'azienda. Si tratta di te, del tuo futuro e di una porta che gli Stati Uniti stanno aprendo davanti a te.

Helena rimase in silenzio.

— Arriverò subito — disse infine.

Non sapeva ancora che cosa contenesse quella telefonata, ma qualcosa dentro di lei le diceva che, dopo tanti anni di dolore e incertezza, si stava avvicinando un momento importante.

E forse, per la prima volta, il passato non le avrebbe chiesto soltanto di rendere conto di ciò che era accaduto. Le avrebbe anche offerto la possibilità di scegliere il proprio futuro.

La lettera di Helena a Rudi

New York, Stati Uniti

Helena era felice. Gli eventi avevano cominciato a prendere una piega positiva, dopo un lungo periodo di sofferenza, paura e incertezza. Le sembrava di essersi risvegliata da un incubo nel quale aveva vissuto per anni, senza sapere quando sarebbe arrivato il giorno della liberazione.

Le tornarono alla mente le parole della Bibbia: dopo la sofferenza arriva il sollievo. Alzò gli occhi al cielo, si fece il segno della croce e sussurrò:

— Dio è grande!

Chi avrebbe mai immaginato che la bambina nata in mezzo alla miseria dell'internamento di Tepelenë, cresciuta con il dolore di una madre perseguitata e con l'assenza di un padre che il regime le aveva strappato, un giorno sarebbe diventata presidente della Morgan, una figura conosciuta a New York e a Washington?

Chi avrebbe mai immaginato che una bambina proveniente da un campo di internamento si sarebbe trovata un giorno davanti alle persone più importanti d'America?

— Dio è grande — ripeté.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Ma non erano le lacrime della disperazione di un tempo. Erano lacrime di gratitudine, di ricordi e di una promessa che stava facendo a se stessa.

— Mia madre e mio padre riceveranno l'onore che meritano. Non permetterò che rimangano soltanto due nomi dimenticati nella storia di una dittatura. Vivrò anche per loro. Scriverò libri, pubblicherò testimonianze e parlerò sui giornali americani. La mia missione è raccontare ciò che è accaduto in Albania. Parlerò ovunque, scriverò ovunque. Racconterò al mondo come il popolo albanese è stato torturato e oppresso, come sono state distrutte le famiglie e separate le persone che si amavano. Racconterò ciò che hanno fatto a mia madre e a mio padre.

Helena era una donna alta, con gli occhi verdi ereditati da suo padre, Aleksander Morgan. Aveva una bellezza che attirava gli sguardi e un'eleganza che avrebbe potuto farla sembrare una grande attrice di Hollywood. Ma non fondava la propria vita sulla bellezza e sulla ricchezza. Per lei, queste erano cose insignificanti di fronte a ciò che aveva vissuto.

Era una scienziata, una dirigente determinata e una donna desiderosa di comprendere la verità. Nel suo cuore aveva trovato posto anche Rudi Kodra, il patriota albanese che a Scutari lottava contro l'eredità del comunismo e per un'Albania libera.

La distanza che li separava era enorme. Lei si trovava in America, tra uffici, documenti e incontri importanti. Rudi era a Scutari, in un Paese in cui le persone continuavano ad affrontare paura, pressioni e incertezza. Ma Helena sentiva che il loro legame non si misurava in chilometri.

Andò alla scrivania. Prese un foglio bianco, una penna e cominciò a scrivere. Per alcuni istanti rimase immobile. Non sapeva da dove cominciare. Aveva così tante cose da raccontare a Rudi che le parole le sembravano insufficienti.

Poi iniziò a scrivere.

Caro Rudi,

ti scrivo da New York, da una stanza tranquilla, dove oltre la finestra si innalzano grandi edifici e le luci della città non si spengono quasi mai. A volte guardo quelle luci e mi sembra incredibile essere qui. Mi sembra di essere ancora quella bambina che cresceva in mezzo al dolore, cercando negli occhi di sua madre una risposta alla domanda sul perché gli esseri umani potessero essere così crudeli.

Oggi la mia vita è cambiata. Ho assunto la responsabilità della guida della Morgan e sto cercando di sistemare tutto ciò che è stato danneggiato. Ho scoperto cose che mi hanno profondamente sconvolta, ma non voglio che il passato mi trasformi in una persona piena di odio. Voglio giustizia, non vendetta.

Ho ricevuto anche notizie importanti da Washington. Mi è stato comunicato che la mia richiesta di cittadinanza americana è stata approvata e che mi è stata offerta la possibilità di proseguire gli studi ad Harvard con una borsa di studio. Inoltre, sono stata invitata a un incontro presso il Dipartimento di Stato.

Quando ho ricevuto queste notizie, ho pensato a te, a mia madre e a mio padre. Ho pensato a Tepelenë, agli anni che non potrò mai recuperare e a tutte quelle persone che hanno sofferto in silenzio, senza avere la possibilità di raccontare al mondo le proprie storie.

Non voglio che il mondo conosca soltanto Helena Morgan, la presidente di una grande azienda. Voglio che conosca anche la Helena nata dalla sofferenza di un

popolo, la figlia di una madre albanese che non si è arresa e di un padre che non ha avuto la possibilità di starle accanto.

Rudi, ho deciso di scrivere. Pubblicherò libri e mi rivolgerò ai giornali americani. Racconterò l'Albania, gli internamenti, le prigioni, le torture, la separazione delle famiglie e la paura che dominava la vita delle persone. Racconterò la storia di mia madre e di mio padre, ma anche quelle di tutti coloro che non hanno mai avuto una voce.

Non lo farò per alimentare l'odio contro un popolo. Non voglio che gli albanesi vengano giudicati per i crimini di un regime. Al contrario, desidero che il mondo comprenda quanto abbia sofferto il nostro popolo e quanto meriti la libertà.

Tu sai meglio di me quanto sia difficile lottare per un futuro diverso quando le ombre del passato continuano a essere presenti. So che in Albania il cambiamento non arriva soltanto abbattendo i vecchi simboli. Richiede giustizia, istituzioni oneste, stampa libera e persone che non vendano la propria coscienza in cambio del potere.

Non perdere la fiducia, Rudi. Un Paese non può rimanere per sempre in piedi sulla paura. Nessun regime è più forte di un popolo che ha deciso di vivere libero.

Io sono lontana, ma il mio cuore è anche lì, in Albania. È a Scutari, nelle strade che percorri, tra le persone che sperano e i giovani che cercano una vita migliore. Quando penso a te, mi sembra che una parte di me sia rimasta in quella città.

A volte mi chiedo come sarebbe stata la mia vita se il regime non avesse separato i miei genitori. Forse saremmo cresciuti tutti insieme. Forse avrei conosciuto mio padre da bambina e non avrei dovuto cercarlo attraverso i ricordi, i documenti e le testimonianze degli altri.

Ma il passato non può essere cambiato. Possiamo soltanto cambiare ciò che decidiamo di fare con esso.

Voglio che il mio dolore serva a qualcosa. Voglio che un giorno una ragazza albanese non abbia più paura di parlare. Voglio che una madre non venga internata a causa delle proprie convinzioni. Voglio che un padre non venga separato da suo figlio soltanto perché un potere lo ha dichiarato indesiderato.

E voglio che l'Albania diventi un Paese in cui le persone non siano costrette ad andarsene per trovare la dignità che spetta loro.

Non so che cosa porteranno i prossimi mesi. Davanti a me ci sono molte responsabilità, molto lavoro e alcune decisioni difficili. Ma una cosa la so con certezza: non dimenticherò mai da dove vengo.

Ti prego, abbi cura di te. Non confondere il coraggio con l’imprudenza. Una causa giusta ha bisogno di persone capaci di resistere, non soltanto di persone disposte a sacrificarsi.

E, Rudi, c’è qualcosa che voglio dirti senza nascondermi dietro grandi parole: mi manchi. Mi mancano le nostre conversazioni, il modo in cui parlavi dell’Albania e la fiducia che avevi nel fatto che un giorno le cose sarebbero potute cambiare.

Non so se le nostre strade si incontreranno di nuovo, né che cosa ci riserverà il futuro. Ma non voglio che la distanza ci renda estranei.

Quando arriverà il giorno in cui l’Albania sarà davvero libera, voglio tornare a Scutari. Voglio camminare per le sue strade senza paura, vedere le persone parlare apertamente e sentire che nessuno deve abbassare la voce per difendere la verità.

Forse quel giorno ci siederemo da qualche parte, in un caffè di Scutari, e parleremo di tutte le cose che oggi ci sembrano impossibili. Forse rideremo di ciò che adesso ci provoca dolore. E forse, per la prima volta, parleremo del futuro senza temere il passato.

Fino ad allora, io farò la mia parte qui, in America, mentre tu continuerai a fare la tua lì.

Con rispetto, fiducia e un sentimento che non riesco a descrivere completamente,

Helena Morgan

Quando terminò la lettera, Helena la rilesse lentamente, dalla prima all’ultima riga. In fondo aggiunse anche l’indirizzo al quale Rudi avrebbe potuto ricevere la risposta, poi la piegò con cura.

Per un istante la tenne vicino al cuore.

Su quel foglio aveva affidato molto più delle notizie degli ultimi giorni. Vi aveva messo i propri ricordi, la speranza per l’Albania e sentimenti che ancora non osava esprimere completamente.

Poi infilò la lettera in una busta e scrisse il nome del destinatario:

Rudi Kodra, dormitorio degli studenti «Zdrale», Scutari, Albania.

Helena sapeva che la lettera avrebbe percorso migliaia di chilometri. Non sapeva quando sarebbe arrivata, né se Rudi avrebbe potuto risponderle subito. Ma, per la prima volta dopo tanto tempo, non stava inviando un messaggio scritto per paura o disperazione.

Stava mandando un frammento del proprio futuro.

E, insieme a esso, una domanda silenziosa che rimase sospesa tra New York e Scutari:

È possibile costruire un nuovo amore sulle rovine di una storia che non è ancora finita?

L’amore oltre l’oceano

La sera era scesa su New York. La città brillava sotto le luci di migliaia di edifici, mentre le strade si riempivano di persone che correvano verso casa, i ristoranti e i propri appuntamenti. Dalla finestra della sua villa, Helena osservava Manhattan e pensava alla propria vita, che nel giro di poche settimane era cambiata più di quanto avrebbe mai potuto immaginare durante tutti gli anni della sua infanzia.

Gli ultimi avvenimenti avevano portato buone notizie, nuove opportunità e una speranza che un tempo le era sembrata irraggiungibile. Ma, in mezzo a tutti quei cambiamenti, aveva compreso una verità che non aveva a che fare né con la ricchezza, né con la Morgan, né con gli inviti da Washington.

Era innamorata di Rudi.

E più passavano i giorni, più sentiva il bisogno della sua presenza nella propria vita. Non era soltanto un bel ricordo o un sentimento nato dalla solitudine. Era il desiderio di avere accanto una persona che la capisse, che condividesse con lei i sogni di libertà e che non la vedesse come la presidente di una grande azienda, ma come Helena, la donna che si nascondeva dietro tutte quelle responsabilità.

Erano una bella coppia, non soltanto nell’aspetto esteriore, ma anche per intelligenza e carattere. Entrambi erano persone istruite, con uno spirito curioso e la convinzione che la vita avesse un significato più grande della ricchezza o del potere. Lei era una scienziata e una dirigente che cercava di ricostruire l’eredità di suo padre. Lui era un combattente per la libertà, impegnato nella democrazia e nella costruzione di istituzioni oneste in Albania.

Eppure, l’oceano che li separava non era l’unico ostacolo. Tra loro si frapponeva anche la difficile realtà albanese, dove il passato comunista continuava a lasciare le proprie tracce nella politica, nell’amministrazione e nella vita quotidiana delle persone.

Helena si sedette sul divano e prese in mano la lettera che aveva preparato per Rudi. L’aveva letta diverse volte, ma continuava ad avere la sensazione di non aver detto tutto. C’erano parole che custodiva dentro di sé, perché temeva che, pronunciandole, sarebbero diventate troppo vere per poterle poi nascondere.

In quel momento Richard entrò nella stanza.

— Ancora sveglia, Helena?

Lei sorrise leggermente.

— Non riesco a dormire, Richard. Ho tante cose per la testa.

Lui si sedette di fronte a lei e la guardò con affetto.

— Capisco. Hai attraversato molte cose in poco tempo. Ma mi sembra che questa sera non sia soltanto il lavoro a tenerti sveglia.

Helena abbassò gli occhi e sorrise di nuovo.

— Tu capisci tutto senza che io debba dirtelo, vero?

— Ho vissuto abbastanza a lungo per capire quando una persona pensa a una questione di lavoro e quando pensa a qualcuno che le è entrato nel cuore.

Helena rise per la prima volta quella sera con una gioia spontanea.

— Sì, Richard. Amo Rudi. Non voglio più nasconderlo, né a me stessa né agli altri. Ho trascorso troppi anni vivendo tra privazioni, paure e domande senza risposta. Non voglio tenere chiusi dentro di me anche i miei sentimenti.

Si alzò e tornò alla finestra.

— Sai qual è la cosa strana della vita? — continuò. — A volte, quando pensi che tutto sia finito, si apre una nuova porta. Come se la vita fosse una fiaba in cui alla fine il bene trionfa. Ma, in realtà, il bene non vince sempre. Spesso viene sconfitto, umiliato e costretto ad aspettare per anni prima di vedere un po’ di luce.

Richard non la interruppe.

— Il male — continuò Helena — è come una materia nera che cerca di inghiottire tutto ciò che la circonda. Si diffonde facilmente tra le persone, perché si nutre di avidità, paura, invidia e desiderio di potere. Il bene, al contrario, richiede fatica. Bisogna difenderlo ogni giorno. Bisogna avere il coraggio di dire la verità anche quando costa caro.

Si voltò verso Richard.

— L’Albania ha avuto bisogno di decenni per liberarsi dal comunismo. Anche dopo i cambiamenti politici, la società non poteva guarire in una sola notte. Un regime del genere non controlla soltanto le istituzioni; cerca di penetrare nella mente delle persone, insegnando loro a tacere, a diffidare del vicino e ad avere paura della verità.

— È per questo che la costruzione della democrazia richiede più delle elezioni — disse Richard. — Richiede istituzioni che funzionino, una giustizia indipendente e persone disposte ad assumersi le proprie responsabilità. L’aiuto dell’America e dell’Occidente è stato importante per l’Albania, ma alla fine sono gli albanesi che devono costruire da soli il proprio Paese.

Helena annuì.

— Lo so. E Rudi è lì, nel mezzo di questa battaglia. Non pensa soltanto a se stesso. Desidera un'Albania in cui le persone non abbiano paura di parlare, in cui i giovani abbiano un futuro e in cui il potere non sia proprietà di un piccolo gruppo di persone.

Si fermò per un istante. Poi la sua voce si fece più dolce.

— Ma io ho paura per lui, Richard. Non ho paura della distanza. Ho paura che un giorno possa ricevere una notizia che non vorrei mai sentire.

Richard si alzò e le si avvicinò.

— Non puoi vivere la tua vita pensando soltanto alle disgrazie che potrebbero accadere. Rudi ha scelto la sua strada, così come tu hai scelto di non tacere sulla storia della tua famiglia. Puoi amarlo, sostenerlo e chiedergli di essere prudente. Ma non puoi decidere il suo destino al posto suo.

Helena lo ascoltò attentamente.

— Lo so. Per questo voglio scrivergli di nuovo. Voglio dirgli ciò che ancora non gli ho detto.

— Allora diglielo, — rispose Richard. — A volte, le parole che teniamo dentro di noi diventano più pesanti di qualsiasi altro fardello.

Helena si sedette alla scrivania, prese un nuovo foglio e lo posò davanti a sé. Per alcuni secondi fissò la pagina bianca, poi cominciò a scrivere.

Caro Rudi,

Ogni volta che scende la sera a New York, mi chiedo dove ti trovi in quel momento. Sei ancora a Scutari? Stai lavorando alle cose di cui mi hai parlato? Ti capita mai di sentire che, al di là del mare, qualcuno sta pensando a te e prega perché tu stia bene?

Voglio dirti apertamente ciò che finora ho custodito dentro di me. Ti amo, Rudi.

Sì, ti amo. Non voglio nascondermi dietro le parole sulla democrazia, sull'Albania o sul futuro. Tutto questo è importante per me, ma anche tu lo sei. Molto più di quanto abbia mai avuto il coraggio di ammettere.

Ho tutto ciò che molte persone sognano di avere: opportunità, ricchezza, un nome conosciuto in America e un futuro che posso costruire con le mie mani. Ma nessuna di queste cose può sostituire la presenza di una persona che amo.

A volte immagino di tornare a Scutari, di passeggiare con te per le strade della città, senza paura e senza voltarmi indietro per controllare se qualcuno ci sta osservando. Vorrei vedere un'Albania in cui tu possa lavorare liberamente, in cui le persone non

vengano punite per le proprie convinzioni e in cui l’amore non sia considerato una debolezza.

Non ti chiedo di rinunciare a ciò in cui credi. So che per te la libertà non è una bella parola, ma una responsabilità. Capisco che non puoi allontanarti facilmente dal tuo Paese, perché desideri lottare per il cambiamento che ritieni l’Albania meriti.

Ma ti prego, non dimenticare che anche la tua vita ha valore. Non voglio che tu diventi l’eroe di una storia dolorosa. Voglio che tu viva. Desidero che un giorno possiamo parlare di tutto questo non attraverso le lettere, ma seduti uno di fronte all’altra.

Io continuerò il mio lavoro qui. Parlerò delle sofferenze del popolo albanese, scriverò e chiederò che le storie delle famiglie perseguitate non vengano dimenticate. Cercherò di fare tutto ciò che è in mio potere affinché la loro voce venga ascoltata.

Ma, in mezzo a tutti questi impegni, voglio custodire anche un sogno personale: averti accanto. Non so cosa il futuro abbia in serbo per noi. So soltanto che non voglio vivere fingendo di non provare nulla.

Con tutto il mio cuore,

Helena

Quando ebbe finito, Helena lasciò la penna sulla scrivania. Non sentiva più il bisogno di nascondere le parole. Per la prima volta aveva detto a se stessa la verità, senza paura.

Piegò la lettera e la mise accanto alla prima.

Fuori, New York continuava a vivere al proprio ritmo incessante. Dentro, Helena sentì una serenità che non le avevano dato né la notizia della cittadinanza, né il successo in azienda, né l’invito da Washington.

Era la serenità di una persona che finalmente aveva accettato ciò che il cuore le ripeteva da tempo.

Sapeva che l’amore non poteva guarire tutte le ferite dell’Albania, né proteggere Rudi da ogni pericolo. Ma poteva darle un motivo in più per credere nel futuro.

Helena spense la lampada della scrivania e si avvicinò ancora una volta alla finestra.

Dall’altra parte dell’oceano, Rudi continuava la sua battaglia.

E lei, nel cuore dell’America, aveva deciso di non lasciare più che il suo amore vivesse soltanto nel silenzio.

Perché la libertà era il sogno che li univa, mentre l’amore era la speranza che poteva mantenerli vivi di fronte a ogni tempesta.

La missione di Helena per l’Albania

Helena arrivò in azienda di buon mattino. Quella mattina appariva più bella che mai. Sul suo volto era scesa una luce particolare, uno splendore che, come si dice nel linguaggio popolare, le conferiva un’aura quasi divina.

L’amore per Rudi, nonostante lui si trovasse a migliaia di chilometri di distanza, sembrava aver accresciuto la sua bellezza. I suoi occhi verdi brillavano, il suo viso irradiava luce e il sorriso le donava un fascino capace di attirare l’attenzione di chiunque.

Appena entrò nell’atrio della Morgan, alcuni dipendenti sollevarono lo sguardo dalle loro scrivanie.

— Wow! — sussurrò una di loro.

Un’altra interruppe per un istante la conversazione e la seguì con gli occhi.

Helena era alta, elegante e aveva una figura che ricordava una grande bambola Barbie, ma con un aspetto naturale e una presenza impossibile da ignorare. Sembrava uscita dalla copertina di una celebre rivista americana.

— Com’è possibile che questa donna abbia tanta bellezza e tanta intelligenza? — disse sottovoce uno dei dipendenti.

— Forse è l’amore ad averla cambiata, — rispose una collega.

Nei corridoi cominciarono i sussurri. Alcuni dirigenti la guardavano con ammirazione, mentre altri cercavano di capire che cosa fosse cambiato in lei. Anche i giornalisti di cronaca rosa, che da tempo cercavano di scoprire se la nuova presidente della Morgan avesse una relazione sentimentale, avrebbero voluto sapere chi fosse l’uomo che le aveva acceso quello splendore negli occhi.

Ma Helena non diede adito ad alcun pettegolezzo.

Salutò il personale, entrò nel suo ufficio e si dedicò al lavoro. Non si fermò a parlare con nessuno della propria vita privata. Per lei l’amore era qualcosa di sacro e non aveva alcuna intenzione di trasformarlo in uno spettacolo pubblico.

Poco dopo chiamò la segretaria.

— Per favore, avvisi sir Richard. Desidero incontrarlo subito.

Richard arrivò nel giro di pochi minuti, con una cartella di lavoro sotto il braccio. Helena lo accolse con un sorriso, poi gli indicò il tavolo rotondo vicino alla finestra.

— Siediti, Richard. Oggi abbiamo molto lavoro davanti a noi.

Chiese alla segretaria di portare due tazze di tè naturale. Quando il tè fu servito, Helena prese la propria tazza e guardò Richard dritto negli occhi.

— Richard, voglio che cominciamo a preparare una delegazione a Washington. Dobbiamo organizzare incontri e colloqui sulla situazione in Albania. Voglio che la nostra azienda finanzi un'iniziativa legale di informazione pubblica e che incarichiamo una società di lobbying esperta, affinché presenti alle istituzioni americane un quadro il più possibile accurato di ciò che sta accadendo laggiù.

Richard aprì il taccuino.

— Che cosa desideri includere in questa iniziativa?

Helena posò la tazza sul tavolo.

— Voglio documentare le persecuzioni politiche, le violazioni dei diritti umani e gli ostacoli che incontrano le persone che chiedono la democrazia. Voglio pubblicare libri, preparare rapporti, organizzare conferenze e incontri pubblici a Washington e in altre città americane. Il governo americano deve conoscere la realtà albanese, non soltanto attraverso le dichiarazioni ufficiali, ma anche attraverso le testimonianze di coloro che hanno vissuto direttamente quel sistema.

Richard annotò alcune parole e annuì.

— Possiamo preparare un piano completo. Avremo bisogno di storici, giuristi, studiosi del comunismo e giornalisti in grado di verificare le testimonianze. Dovremo inoltre assicurarci che ogni affermazione sia sostenuta da documenti.

— È esattamente ciò che voglio, — rispose Helena. — Non voglio propaganda. Voglio la verità. Se una persona ha sofferto in carcere, voglio la sua testimonianza. Se una famiglia è stata internata, voglio i documenti. Se qualcuno è stato torturato, dobbiamo ascoltare ciò che ha vissuto e cercare prove a sostegno della sua testimonianza. Non possiamo costruire la giustizia sulle voci, ma non possiamo nemmeno permettere che la verità venga sepolta dalla paura.

Si alzò e cominciò a camminare lentamente per l'ufficio.

— Richard, tu conosci la storia dell'Albania. Sai che cosa significa un regime che dichiara il proprio oppositore nemico del popolo. Sai che cosa significa quando il potere controlla la stampa, i tribunali e la vita delle persone. Per decenni gli albanesi

sono stati costretti a vivere nella paura. Le famiglie sono state divise, le persone incarcerate e molte di loro internate soltanto perché non la pensavano come il potere.

La sua voce si fece più decisa.

— Non posso cambiare il passato di mia madre. Non posso restituirle gli anni che le sono stati sottratti con l'internamento, né dare a mio padre la possibilità di conoscermi quando ero bambina. Ma posso fare qualcosa affinché le loro sofferenze non vengano dimenticate. Posso contribuire a far comprendere al mondo ciò che è accaduto.

Richard la guardò con rispetto.

— Capisco, Helena. Ma dobbiamo essere prudenti anche nel modo in cui presentiamo questa iniziativa. Non possiamo sostenere che ogni albanese che ha lavorato nelle vecchie istituzioni fosse un criminale. Dobbiamo distinguere le responsabilità individuali, basarci sui fatti e chiedere che la giustizia faccia il proprio lavoro.

Helena si voltò verso di lui.

— Hai ragione. Non voglio condannare nessuno senza prove. Ma non voglio nemmeno che i crimini vengano nascosti dietro belle parole sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale. Nessuno deve usare gli ideali per giustificare la tortura, l'incarcerazione degli innocenti o la distruzione delle famiglie.

Si sedette di nuovo.

— C'è un'altra cosa che voglio che tu capisca. In Albania, alcune persone continuano a comportarsi come se il Paese fosse una loro proprietà. Come se il potere appartenesse loro per sempre e i cittadini dovessero soltanto obbedire. Quando sentono di stare perdendo il controllo, cercano di intimidire gli oppositori, isolarli o costringerli ad andarsene. È per questo che le persone che chiedono il cambiamento hanno bisogno di protezione e dell'attenzione delle istituzioni internazionali.

Richard sollevò lo sguardo dagli appunti.

— Allora dobbiamo creare un programma che comprenda anche il sostegno ai giornalisti indipendenti, alle organizzazioni per i diritti umani e agli studiosi che lavorano per documentare i crimini della dittatura. Possiamo invitare testimoni alle conferenze, pubblicare traduzioni in inglese e organizzare incontri con membri del Congresso e senatori, senza legare l'iniziativa a un determinato partito politico.

— È proprio ciò che voglio, — disse Helena. — Voglio che le persone ascoltino la verità e si formino una propria opinione. Non voglio che l'Albania diventi il terreno di una nuova guerra di propaganda. Voglio che diventi un Paese in cui nessuno abbia paura delle opinioni diverse.

Tacque per alcuni istanti, poi parlò più lentamente.

— Richard, posso vivere a New York. Posso dirigere l’azienda di mio padre, studiare ad Harvard e costruirmi una nuova vita. Ma l’Albania è la mia patria. Lì è nata mia madre. Lì è cominciata la storia della mia famiglia. Non posso guardare quel Paese come se fosse un piccolo punto sulla carta geografica e dire che non mi appartiene.

Richard chiuse il taccuino.

— Non è necessario vivere lì per essere legati alla propria patria. A volte, la distanza ti offre la possibilità di fare cose che, restando nel Paese, sarebbero molto più difficili. Ma devi proteggere te stessa e non dimenticare che la tua missione richiede pazienza.

Helena sorrise lievemente.

— Avrò pazienza. Non voglio fare nulla di illegale e non voglio mettere nessuno al di sopra della legge. Voglio utilizzare le opportunità che ho per sostenere la libertà di espressione, la giustizia e le istituzioni democratiche.

Poi guardò Richard con rinnovata determinazione.

— Prepara un piano articolato in tre direzioni: documentare i crimini del passato, informare le istituzioni americane sulla situazione attuale e sostenere i media liberi e la società civile. Ogni spesa dovrà essere trasparente. Tutti i documenti dovranno essere verificati. Anche gli incontri dovranno svolgersi apertamente e nel rispetto della legge.

— Comincerò subito, — rispose Richard.

— E un’altra cosa, — aggiunse Helena. — Voglio che nella delegazione siano presenti anche voci albanesi: studiosi, giornalisti, ex perseguitati e giovani che chiedono la democrazia. Non voglio essere soltanto io a parlare dell’Albania. Voglio che siano gli albanesi stessi a essere ascoltati.

Richard si alzò e prese la cartella.

— Helena, credo che questa possa essere una delle iniziative più importanti che tu abbia intrapreso finora.

Lei lo accompagnò fino alla porta.

— Forse. Ma non lo faccio per la gloria, né per vendicarmi di ciò che è accaduto alla mia famiglia. Lo faccio perché desidero che un giorno, quando una ragazza albanese chiederà che cosa sia successo ai suoi nonni, possa trovare libri, documenti e testimonianze autentiche. Voglio che nessuno possa più dirle che le loro sofferenze non sono mai esistite.

Richard uscì dall’ufficio, mentre Helena rimase vicino alla finestra.

Sul tavolo c’erano ancora le due tazze di tè e il taccuino degli appunti. Oltre il vetro, New York continuava a muoversi senza sosta. Lei pensò a sua madre, al padre che non aveva potuto conoscere abbastanza e a Rudi, che in quel momento poteva trovarsi a camminare per le strade di Scutari, tra persone che ancora speravano in un futuro migliore.

Non poteva sapere fin dove sarebbe arrivata quell’iniziativa, né quanti ostacoli avrebbe incontrato. Ma una cosa l’aveva ormai decisa.

La ricchezza che aveva ereditato non sarebbe stata soltanto un privilegio personale. Sarebbe diventata anche uno strumento per fare qualcosa di utile.

Helena Morgan aveva deciso che la sua storia non si sarebbe conclusa con la propria salvezza. Voleva che il dolore di una famiglia diventasse una testimonianza per un intero popolo e che la voce dell’Albania fosse ascoltata al di là dell’oceano.

La ragazza arrivata da Scutari

La verità che conquistò l’America

Quella sera, il nome di Helena Morgan apparve sugli schermi della CNN. La fotografia di Aleksandër Morgan e di Vjollca Shkëmbi, due persone che un tempo si erano amate a Scutari, in Albania, e che il regime comunista aveva tragicamente separato, entrò a far parte di un documentario destinato a toccare il cuore di migliaia di telespettatori.

Il titolo del programma era semplice, ma carico di dolore:

«La ragazza arrivata da Scutari — l’amore che la dittatura non riuscì a cancellare».

Il giornalista americano Eljo Benin aveva lavorato per mesi alla loro storia. Aveva raccolto testimonianze, documenti, vecchie fotografie e racconti di persone che avevano conosciuto Aleksandër Morgan e Vjollca Shkëmbi. Aveva ricostruito la vicenda di un amore nato a Scutari, spezzato dalla persecuzione politica e rimasto sospeso per decenni, finché la verità non era venuta alla luce attraverso la loro figlia.

Il documentario durò un’ora e mezza.

Sul piccolo schermo scorrevano immagini di Scutari, delle sue vecchie strade, degli edifici storici e di un’Albania che viveva all’ombra della dittatura. La voce del giornalista spiegava come un legame umano fosse stato trasformato in una tragedia politica, come una madre fosse stata costretta ad affrontare l’internamento e come

una bambina fosse venuta al mondo senza avere la possibilità di crescere accanto a entrambi i genitori.

Poi la telecamera si concentrò su Helena.

Sedeva tranquilla di fronte al giornalista, con gli occhi verdi che ricordavano quelli di suo padre. Non parlava con odio. Nella sua voce c'erano dolore e determinazione.

— Per molti anni non ho conosciuto tutta la storia della mia famiglia, — disse. — Sapevo che mia madre aveva sofferto e che mio padre era stato lontano da me. Ma soltanto quando ho cominciato a cercare i documenti e ad ascoltare le testimonianze ho capito che cosa fosse realmente accaduto. Non era semplicemente una storia d'amore finita male. Era la storia di un sistema che pensava di poter decidere chi avesse il diritto di amare, di vivere liberamente e di costruirsi una famiglia.

Il giornalista le chiese:

— Che cosa desidera che il pubblico americano comprenda da questa storia?

Helena rifletté per alcuni secondi.

— Voglio che le persone capiscano che la dittatura non distrugge soltanto coloro che imprigiona. Distrugge anche quelli che lascia fuori dal carcere. Separa i genitori dai figli, gli innamorati l'uno dall'altra e le famiglie dal loro futuro. A volte una persona può trascorrere tutta la vita portando sulle spalle le conseguenze di un crimine che non ha commesso.

Si fermò, fece un respiro profondo e continuò:

— Non posso restituire a mia madre gli anni perduti. Non posso cambiare la mia infanzia. Ma posso fare in modo che la loro storia non venga dimenticata. E posso contribuire a far comprendere alle persone che la libertà non è un dono da dare per scontato.

Alla fine del documentario, sullo schermo riapparvero le fotografie di Aleksandër Morgan e Vjollca Shkëmbi.

Due volti giovani, appartenenti a un'altra epoca.

Due persone che avevano sognato di vivere insieme, ma che non avevano potuto scegliere da sole il proprio destino.

La giustizia per la Morgan

Nel frattempo, un'altra vicenda stava giungendo al termine nelle aule di giustizia americane.

Le indagini su Daniel Morgan avevano portato alla luce gravi accuse relative a frode finanziaria, tentativi di danneggiare l'azienda e complotto contro Helena. I documenti presentati durante il processo, le testimonianze di Mark Fester e le prove finanziarie avevano aiutato la procura a costruire il proprio impianto accusatorio.

Dopo un lungo processo, il tribunale emise la sentenza. Daniel fu condannato a quindici anni di carcere per i reati che gli erano stati provati in giudizio. La decisione affrontò anche le questioni patrimoniali legate alle sue azioni e ai suoi interessi nella Morgan, in conformità con le disposizioni di legge applicabili.

Helena non presentò appello contro la parte della sentenza relativa alla condanna penale. Non desiderava prolungare il conflitto oltre quanto richiesto dalla giustizia.

La questione delle azioni di Daniel, tuttavia, era più complessa. Helena chiese che ogni decisione sulla proprietà fosse presa nel rispetto della legge e della sentenza del tribunale. Non voleva che il suo patrimonio personale diventasse oggetto di una propria vendetta.

Quando Elizabeth Carter, l'avvocata dell'azienda, le illustrò le possibilità legali, Helena rispose con chiarezza:

— Non voglio nulla di suo, né i suoi investimenti né il suo denaro. Se il tribunale stabilisce che ha diritti legittimi su qualche bene, questa è una questione di legge. Se ha sottratto denaro all'azienda, quei fatti devono essere indagati e, qualora il furto venga dimostrato, le somme devono essere restituite alla società. Ma io non voglio arricchirmi sulla disgrazia di nessuno.

Elizabeth la ascoltò attentamente.

— Questa è una distinzione importante, Helena. Il recupero del denaro dell'azienda e la determinazione dei diritti degli azionisti sono questioni diverse. Seguiremo le procedure legali per ciascuna di esse.

— È così che dobbiamo procedere, — disse Helena. — Non voglio che il nome Morgan venga usato per coprire dei crimini, ma non voglio nemmeno che la giustizia diventi uno strumento per soddisfare i miei desideri personali.

Per lei, quello era il termine di un capitolo oscuro. L'azienda doveva essere salvata, i dipendenti dovevano poter conservare il proprio posto di lavoro e il nome di suo padre doveva essere nuovamente associato all'onestà, alla ricerca scientifica e al lavoro utile.

Una vera Morgan al comando

Qualche settimana dopo, Helena convocò una riunione dei dirigenti dell'azienda.

Nella grande sala si erano riuniti i membri del consiglio di amministrazione, i responsabili dei dipartimenti e i rappresentanti dei dipendenti. Richard era accanto a lei, mentre Elizabeth aveva portato con sé i documenti pertinenti dell'azienda.

Helena si alzò in piedi.

— Cari colleghi, — esordì, — la Morgan ha attraversato un periodo difficile. La fiducia è stata compromessa, il nostro nome è stato coinvolto in una vicenda che non sarebbe mai dovuta accadere e molti di voi hanno lavorato sotto pressione e nell'incertezza. Voglio ringraziarvi per aver continuato a svolgere il vostro dovere.

Lanciò uno sguardo ai membri del consiglio.

— Da oggi, la nostra priorità sarà riconquistare la fiducia. Rafforzeremo i controlli finanziari, applicheremo regole chiare per la gestione e investiremo nella ricerca, nello sviluppo e nella creazione di nuovi posti di lavoro. Nessuno sarà al di sopra della legge, indipendentemente dal cognome o dalla posizione che ricopre.

Al termine della riunione, i presenti applaudirono.

Richard, che conosceva Helena fin dai giorni più difficili, la seguì con lo sguardo mentre si allontanava dal podio. Quando rimasero soli, le si avvicinò sorridendo.

— Lo vedi, Helena? L'azienda sta tornando a respirare.

Lei sorrise.

— Non basta salvare un'azienda, Richard. Bisogna renderla importante per le persone che ci lavorano.

Richard annuì, poi la guardò con tenerezza paterna.

— Sai cosa penso? Ora che ti vedo qui, mentre prendi decisioni e proteggi i tuoi dipendenti, mi sembra che Aleksandër sia tornato alla guida dell'azienda. Hai la sua determinazione, la sua ostinazione quando si tratta di difendere la verità e quel suo modo speciale di non arrendersi.

Helena si commosse.

Richard continuò:

— Non si dice forse che le figlie somigliano ai padri? Tu sei una vera Morgan, Helena.

Si fermò per un istante, poi la abbracciò.

— Ti voglio bene come a una figlia, per Dio!

Helena lo strinse forte.

— Anch’io ti voglio bene, Richard. Mi sei stato vicino quando avevo bisogno di qualcuno che mi facesse capire che non ero sola.

Si scostò leggermente e gli sorrise.

— Ma adesso abbiamo anche un altro compito.

— Quale?

— Voglio che il documentario *La ragazza arrivata da Scutari* venga trasmesso nuovamente anche su altri canali televisivi. Voglio che la storia di mia madre e di mio padre venga vista e ascoltata in quanti più luoghi possibile. Se le persone comprenderanno ciò che è accaduto a loro, forse capiranno meglio anche ciò che accade ad altre famiglie sotto le dittature.

— Parleremo con la squadra del documentario e con i canali interessati, — disse Richard. — Possiamo anche preparare una pubblicazione con le testimonianze, le fotografie e i documenti storici.

Helena annuì.

— Voglio che questa diventi una lezione per il mondo intero. Non soltanto per l’Albania. Ovunque un regime neghi la libertà all’essere umano, ovunque un potere tratti il popolo come una propria proprietà, dobbiamo ricordare che cosa accade quando nessuno osa parlare.

Guardò attraverso la grande finestra della sala. La luce del pomeriggio cadeva sugli edifici della città e si rifletteva sui loro vetri.

— La libertà è preziosa, Richard. Ma non basta amarla. Bisogna reclamarla, difenderla ed essere pronti a lottare per essa con mezzi legali, con la conoscenza, con il coraggio e con la verità.

Poi sorrise con una lieve amarezza.

— A volte le persone pensano che la libertà arrivi da sola, come se un giorno qualcuno dovesse bussare alla porta e portargliela. Ma dalla storia della mia famiglia ho imparato che non arriva senza impegno. Mia madre ha sofferto, mio padre è stato separato da lei e io sono cresciuta senza conoscere tutta la verità. Non voglio che le generazioni future paghino lo stesso prezzo.

Richard non parlò. Sapeva che Helena non stava pensando soltanto alla propria famiglia. Parlava di tutti coloro che avevano perso una parte della loro vita sotto la dittatura.

Quella sera, il documentario fu trasmesso nuovamente su un altro canale televisivo americano. Alla fine apparvero queste parole:

«Una dittatura può separare due persone. Può portare via loro gli anni, la casa e il futuro. Ma la verità, quando viene custodita e tramandata, può sopravvivere più a lungo della dittatura stessa».

Helena seguì la trasmissione in silenzio. Poi prese la fotografia dei suoi genitori e la posò sulla scrivania, accanto a una fotografia di Scutari.

— Ora il mondo vi conosce, — sussurrò. — E continuerò finché la vostra storia non sarà dimenticata.

In quel momento il postino portò una lettera. Era arrivata una busta da Rudi.

Helena prese il telefono e sorrise dopo aver aperto la busta. Per la prima volta dopo tanto tempo, sentì che il suo futuro non era più soltanto una battaglia per la giustizia e per la memoria del passato. Era anche una possibilità d'amore.

E, lontano, a Scutari, un'altra parte della sua storia aspettava di essere scritta.

E una ragazza che, dopo tanti anni, stava raccontando la loro storia al mondo.

Le lettere non bastavano

L'amore di Helena per Rudi stava diventando un'ossessione del cuore. Più cercava di dedicarsi al lavoro, più i suoi pensieri tornavano a lui. Rudi era diventato parte di ogni sua giornata, di ogni notte e di ogni sogno che osava costruire per il futuro.

La sera, quando gli uffici della Morgan si svuotavano e i corridoi sprofondavano nel silenzio, Helena rimaneva ancora alla sua scrivania. Davanti a lei c'erano rapporti finanziari, fatture e documenti relativi alle vendite e agli acquisti dell'azienda in diverse parti del mondo. Leggeva i contratti, controllava le cifre e discuteva con i dirigenti del futuro dell'attività.

Parlava poco, lavorava molto e cercava sempre la perfezione. Ma la sua mente non era sempre concentrata sul lavoro.

A volte, nel bel mezzo della lettura di un rapporto finanziario, smetteva di leggere e guardava fuori dalla finestra. Le strade illuminate di New York le ricordavano quanto fosse lontana da Scutari. Si chiedeva dove fosse Rudi, che cosa stesse facendo in quel momento e se anche lui pensasse a lei.

Poi tornava ai documenti, come se volesse convincersi di poter controllare i propri sentimenti con la stessa facilità con cui controllava i conti dell'azienda.

Ma l'amore non era un bilancio finanziario. Non si poteva chiudere alla fine della giornata, non si poteva sistemare con una firma e nemmeno mettere da parte in una cartella.

Sapeva di essere innamorata.

Ed era arrivato il momento in cui le lettere non le bastavano più.

Helena voleva incontrare Rudi. Voleva stargli di fronte, guardarlo negli occhi e dirgli con la propria voce ciò che fino a quel momento gli aveva scritto nelle lettere. Non desiderava che il loro amore rimanesse per sempre una storia tra due città separate dall'oceano.

Una notte, dopo aver trascorso ore a leggere i documenti dell'azienda, si alzò e raggiunse la piccola biblioteca del suo appartamento. Sugli scaffali c'erano romanzi, libri di storia, studi scientifici e alcuni volumi di poesia.

Prese un libro e si sedette vicino alla finestra.

Ma non riuscì a leggere nemmeno una pagina.

I suoi pensieri tornarono ancora una volta a Rudi. Le vennero in mente le lettere che gli aveva scritto e quelle che non aveva ancora avuto il coraggio di spedirgli. Pensò all'attesa, alla distanza e a quella strana sensazione che si prova quando una persona diventa così importante che persino il suo silenzio sembra un messaggio.

All'improvviso le tornarono alla memoria alcuni versi di una poesia che aveva ascoltato tempo prima. Una poesia sulle lettere che viaggiano, ma non arrivano mai alla persona che le aspetta.

Cominciò a sussurrarli, cercando le parole nella propria memoria:

Quante lettere ti ho spedito,

nessun postino

e nemmeno gli uccelli nel cielo

sono riusciti a portarle fino a te.

Le ho rilette tutte per conto mio,

nessuna mi è mai tornata

con una risposta dall'alto.

Helena si fermò. Quei versi le sembravano scritti proprio per lei.

Poi, con lo sguardo fisso sulle luci lontane della città, continuò a ricordare:

Quante lettere ho spedito,

come una serie televisiva

il cui finale è ancora lontano.

Ovunque, in ogni momento,

sono rimasta sola,

rannicchiata come un uccello nel parco.

Non sapeva se la poesia corrispondesse davvero a ciò che ricordava o se la sua mente stesse intrecciando quei versi con i propri sentimenti. Ma quella notte non aveva importanza. Le parole erano diventate la sua voce.Le sembrò che le lettere scritte a Rudi volassero sopra l'Atlantico, attraversando città, montagne e mari. Immaginava un piccione con una piccola busta nel becco, un uccello alla ricerca di Scutari tra migliaia di luci e un arcobaleno capace di unire due Paesi che la storia aveva tenuto lontani.

Sorrise con tristezza.

— Quante lettere posso scrivere a una persona prima che capisca che la amo? — sussurrò.

Non aveva una risposta.

Prese il telefono e aprì la fotografia di Rudi che aveva conservato. La guardò a lungo, come se cercasse di capire dai suoi occhi se anche lui sentisse la stessa mancanza.

— Rudi, non voglio amarti soltanto attraverso le lettere, — disse a bassa voce. — Voglio vederti. Voglio parlarti. Voglio sapere se anche tu pensi a me quando cala la notte su Scutari.

Sapeva che per Rudi non era facile lasciare l'Albania. Aveva scelto di restare e di lottare per la democrazia, per la libertà di parola e per la costruzione delle istituzioni di cui il suo Paese aveva tanto bisogno. Helena rispettava quella scelta, ma il suo cuore desiderava qualcosa che la ragione non poteva darle: la sua presenza.

Non voleva costringerlo a rinunciare alla propria missione. Desiderava soltanto trovare un modo per impedire che il loro amore rimanesse prigioniero della distanza.

La mattina seguente, Helena arrivò in azienda prima del solito. Richard si accorse subito che aveva dormito poco.

— Hai lavorato di nuovo tutta la notte? — le chiese.

— Un po', — rispose lei sorridendo.

Richard la guardò con aria incredula.

— Helena, ti conosco. Quando dici «un po'», significa che hai lavorato fino all'alba.

Lei rise piano.

— Forse hai ragione.

— Che cosa ti preoccupa?

Helena rimase in silenzio per qualche istante, poi si sedette di fronte a lui.

— Rudi. Mi manca, Richard. Mi manca così tanto che a volte non riesco a concentrarmi. Gli scrivo delle lettere, ma voglio incontrarlo. Voglio guardarlo negli occhi e dirgli ciò che provo per lui.

Questa volta Richard non sorrise. Capì che non stava parlando di un capriccio passeggero.

— Allora dovresti pensare a un viaggio, — disse. — Se le condizioni di sicurezza lo permettono e se Rudi è d'accordo, possiamo organizzare una visita in Albania. Non devi vivere soltanto di nostalgia e immaginazione.

Helena alzò gli occhi.

— Pensi che sia possibile?

— Molte cose sono possibili, se vengono pianificate con attenzione. Ma devi pensare anche alla tua sicurezza e non mettere Rudi in difficoltà a causa della tua presenza.

Helena annuì.

Sapeva che il cammino non sarebbe stato facile. L'Albania stava attraversando un periodo complesso e Rudi era impegnato in una battaglia politica che poteva comportare dei rischi. Ma, per la prima volta, l'idea di incontrarlo non le sembrava più un sogno lontano.

Quella sera tornò alla villa, accese il computer e cominciò a scrivere una nuova lettera. Questa volta non parlò dell'azienda, dell'America o del passato.

Scrisse soltanto di loro.

Caro Rudi,

Ho capito che le lettere non possono sostituire tutto. Possono custodire le nostre parole, ma non possono prendere il posto di uno sguardo, di un sorriso o di una conversazione tra due persone che desiderano stare vicine.

Voglio incontrarti. Non ti chiedo di abbandonare l’Albania, né ciò che hai scelto di fare per il tuo Paese. Voglio soltanto che troviamo un modo per vederci, anche se fosse soltanto per poco tempo.

Ho tante cose da dirti, ma per ora te ne dico soltanto una: mi manchi.

Helena

Inviò la lettera e rimase per qualche istante davanti allo schermo.

Fuori, New York brillava come un oceano di luci. Dall’altra parte dell’Atlantico, Scutari attendeva l’alba.

Helena non sapeva quando sarebbe arrivata la risposta. Ma quella notte, per la prima volta, non cercò di vincere la nostalgia immergendosi nel lavoro. La accettò come parte di sé.

Perché alcune lettere vengono scritte per raccontare una storia, altre per conservare un ricordo, ma ce ne sono alcune che servono ad aprire la strada verso un incontro atteso da tempo dal cuore.

E Helena Morgan ormai sapeva quale strada desiderava percorrere.

L’amore non si misura dalla distanza che separa due persone, ma dal silenzio che rimane tra loro quando non hanno la possibilità di parlarsi.

Perché la distanza non è sempre ciò che separa due corpi, ma ciò che il cuore sente quando non può toccare la persona che desidera. Ci sono persone che vivono sotto lo stesso cielo, percorrono le stesse strade e, tuttavia, sono più lontane l’una dall’altra di due cuori separati da interi oceani. E ce ne sono altre che, pur non potendosi vedere, sentono la presenza reciproca in ogni pensiero, in ogni respiro, in ogni istante in cui il mondo tace e l’anima comincia a parlare.

Il vero amore non ha bisogno di essere dimostrato ogni giorno con grandi parole. A volte vive in un breve messaggio, in una lettera custodita con cura, in un nome che appare sullo schermo e cambia completamente lo stato d’animo del cuore. Vive nell’attesa di una risposta, nel desiderio di raccontare un piccolo avvenimento della giornata, nel bisogno di condividere una gioia o un dolore con l’unica persona capace di comprenderti senza troppe spiegazioni.

Ma il silenzio diventa pesante quando le parole non bastano più. Quando hai così tante cose da dire che nessuna lettera può contenere tutto il tuo amore. Quando desideri guardare gli occhi dell’altro, non soltanto per capire che cosa pensa, ma per fargli sapere che anche tu sei lì, che non ti sei arresa, che la distanza non ha cambiato il tuo cuore. Allora comprendi che l’essere umano non ha bisogno soltanto di amare: ha bisogno anche di vivere il proprio amore, di toccarlo, ascoltarlo e condividerlo con la persona che ha scelto.

Perché puoi scrivere migliaia di parole sulla nostalgia, ma nessuna di esse può sostituire un abbraccio. Puoi ripetere cento volte «mi manchi», ma soltanto la presenza della persona amata può dare a quelle parole il loro significato più pieno. E puoi imparare a vivere con la distanza, ma non ti abituerai mai del tutto all'assenza di qualcuno che il tuo cuore vorrebbe avere accanto.

Eppure, l'amore non è soltanto dolore. È anche la fiducia che, oltre i giorni difficili, possa esserci un incontro; che, oltre il silenzio, possa arrivare una voce; che due persone, per quanto diverse siano le loro strade, possano un giorno trovare un luogo in cui non abbiano più bisogno di spiegarsi perché hanno aspettato.

Forse la prova più grande dell'amore non consiste in quanto a lungo si riesca a restare lontani da qualcuno, ma in quanto si riesca a rimanere sinceri con lui mentre la distanza mette alla prova i sentimenti. Perché l'amore non chiede soltanto pazienza: richiede il coraggio di parlare, la libertà di scegliere e la volontà di fare un passo l'uno verso l'altra.

E quando due persone si amano davvero, il silenzio può stancarle, la distanza può metterle alla prova e il tempo può far nascere dei dubbi, ma alla fine rimane una domanda alla quale né gli oceani, né i confini, né gli anni possono rispondere al posto loro:

Avremo il coraggio di trasformare l'amore che proviamo in una vita da condividere insieme?

L'amore per Rudi e il desiderio di scoprire la storia dei suoi genitori avevano spinto Helena a pensare sempre più spesso a Scutari. Sentiva che una parte della sua vita era rimasta laggiù, nella città in cui era cominciata la storia d'amore dei suoi genitori e dove il loro destino era stato tragicamente spezzato.

Helena sapeva che molto presto avrebbe viaggiato verso l'Albania. Desiderava vedere Scutari con i propri occhi, conoscere i luoghi in cui avevano vissuto i suoi genitori e incontrare Rudi, l'uomo che aveva cominciato a occupare un posto speciale nel suo cuore. Ma, prima di quel viaggio, aveva deciso di compiere un passo importante per il proprio futuro.

Helena sarebbe tornata

Helena si recò all'Università di Harvard per iscriversi al primo anno del corso di archeologia e antropologia. Fu accolta molto bene dai professori, che si interessarono alla sua formazione e al desiderio di proseguire il percorso scientifico intrapreso da suo padre.

Per Helena, l'iscrizione ad Harvard rappresentava molto più dell'inizio di una carriera accademica. Era una promessa fatta a se stessa: continuare il lavoro di suo padre, studiare le civiltà antiche e ricercare verità che il tempo aveva ricoperto di silenzio.

Desiderava diventare un’archeologa e un’antropologa competente, scrivere studi scientifici e pubblicare libri che potessero contribuire alla conoscenza. Nei suoi progetti futuri c’era anche un posto speciale per Gajtan, dove sperava di proseguire le ricerche che suo padre non era riuscito a portare a termine.

Eppure, i suoi pensieri continuavano a tornare a Scutari. Ogni volta che immaginava il viaggio imminente, le appariva il volto di Rudi e sentiva crescere il desiderio di incontrarlo di nuovo. Voleva scoprire la verità sui propri genitori, comprendere le sofferenze che avevano attraversato e trovare un modo per restituire loro la memoria che meritavano.

Helena sapeva che davanti a sé si apriva un lungo cammino. Per prima cosa avrebbe iniziato gli studi ad Harvard, acquisito le conoscenze necessarie e preparato il proprio futuro. Poi sarebbe arrivato il giorno del ritorno in Albania, nella Scutari che la attendeva con le sue storie, i suoi segreti e i suoi ricordi.

Non sapeva ancora che cosa l’avrebbe aspettata laggiù, ma era certa di una cosa: non poteva costruire il proprio futuro senza conoscere il passato della sua famiglia. L’amore per Rudi, il ricordo dei suoi genitori e la passione per la scienza erano diventati tre forze che la spingevano verso un’unica destinazione: l’Albania.

I primi giorni ad Harvard trascorsero tra le procedure di iscrizione, gli incontri con i professori e la conoscenza degli ambienti universitari. Helena era emozionata. Per la prima volta stava iniziando un percorso che l’avrebbe formata non soltanto come studiosa, ma anche come donna desiderosa di costruire il proprio futuro sulla conoscenza e sulla verità.

Nella biblioteca universitaria cominciò a cercare libri sull’archeologia dei Balcani, sulla storia dell’Illiria e sulle antiche civiltà che avevano lasciato tracce nel territorio albanese. Più leggeva, più cresceva in lei il desiderio di visitare quei luoghi. Nella sua mente Gajtan occupava un posto speciale, perché lì desiderava continuare le ricerche che suo padre non aveva potuto concludere.

Un pomeriggio, dopo aver terminato lo studio in biblioteca, Helena si sedette vicino alla finestra con un quaderno davanti a sé. Sulla prima pagina scrisse alcune parole relative ai suoi progetti: Harvard, archeologia, antropologia, Albania, Gajtan e Scutari. Erano sei parole che, per lei, rappresentavano un’intera vita.

Ma, tra tutte, il nome di Scutari aveva un significato diverso. Non era legato soltanto alla storia e all’archeologia. Scutari era la città dei suoi genitori, il luogo in cui era nato il loro amore e dove sperava di trovare le risposte che ancora le mancavano. Era anche la città in cui viveva Rudi, l’uomo che aveva risvegliato in lei sentimenti impossibili da allontanare dai propri pensieri.

Helena sapeva di non dover avere fretta. Prima doveva concentrarsi sugli studi e costruire solide basi accademiche. Tuttavia, aveva già cominciato a pianificare il

viaggio in Albania. Desiderava partire il prima possibile, incontrare Rudi e avviare le ricerche sulla storia della propria famiglia.

La sera, quando tornava a casa, apriva i documenti e le fotografie che aveva conservato. Li osservava a lungo, cercando di comprendere la vita di due persone che si erano amate, ma che non avevano potuto vivere insieme. Più rifletteva su di loro, più si rafforzava in lei la convinzione che un giorno avrebbe restituito loro il nome e la memoria, ovunque.

Aveva cominciato a pensare anche alla creazione di un museo a Scutari, un luogo in cui conservare le fotografie, le lettere, i documenti e le testimonianze della vita dei suoi genitori. Non voleva che la loro storia rimanesse soltanto un ricordo familiare. Desiderava che diventasse parte della memoria della città e della storia di tutte le persone che avevano sofferto a causa delle separazioni e delle ingiustizie del passato.

Ma, prima di compiere quel passo, Helena doveva scoprire la verità. Sapeva che a Scutari avrebbe potuto trovare persone che ricordavano i vecchi avvenimenti, documenti sopravvissuti nel corso degli anni e testimonianze capaci di aiutarla a ricostruire la storia dei suoi genitori.

Così, mentre continuava la sua vita da studentessa del primo anno ad Harvard, Helena si preparava lentamente al viaggio che l'avrebbe riportata alle proprie radici. Per lei, l'Albania non era più soltanto un Paese sulla carta geografica. Era il luogo in cui l'attendeva la storia della sua famiglia, in cui l'attendeva Rudi e dove sperava di trovare le risposte che cercava da tanto tempo.

I pensieri di Helena erano rivolti a Scutari e a Rudi, che continuava la sua lotta per la libertà e la democrazia. Aveva guidato uno sciopero della fame all'università contro Ramiz Alia e i comunisti, l'unico vero sciopero della fame contro il comunismo. Helena sapeva che non scendeva a compromessi e che era un uomo che aveva sofferto molto a causa del comunismo. Era stato condannato ed espulso dalla scuola più volte.

Chiamò Ricardes e gli disse di prepararsi immediatamente, insieme a una squadra di dieci persone che l'avrebbe accompagnata. Ricardes doveva procurarsi i biglietti e organizzare ogni cosa per la partenza verso l'Albania: i voli, l'albergo a Scutari e tutti gli altri preparativi.

«Sistemerò questa parte del romanzo con il titolo "Il ritorno a Scutari", conservando gli avvenimenti e la tua idea, ma rendendo la narrazione più chiara e più letteraria».

IL RITORNO A SCUTARI

Era davvero felice. Anche se nelle sue vene scorreva sangue americano e ormai era cittadina degli Stati Uniti d'America, era nata in Albania e Scutari le sembrava la sua vera patria. Lì si trovavano le sue radici, in quella città dove era nata sua madre e dove era rimasta una parte della storia della sua famiglia.

Si chiamava Helena Aleksander Morgan. Discendeva da una famiglia americana e ormai godeva della cittadinanza statunitense. Quando aprì gli occhi e vide che tutto stava diventando realtà, per un istante non riuscì a credere ai propri occhi. Le sembrava incredibile che, dopo tutti quegli anni, sarebbe tornata nel luogo in cui era nata.

Un tempo aveva provato una gioia immensa quando le era stato concesso il visto americano. Allora non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe diventata anche cittadina americana. Ma, a quanto pareva, così aveva disposto Dio: la vita l'aveva portata lontano dalla sua terra natale soltanto per ricondurla, un giorno, alle proprie radici.

Nel frattempo, Richard aveva preso contatto con i rappresentanti dell'Ambasciata americana a Tirana. Dopo i colloqui, decisero di recarsi a Scutari. Il gruppo arrivò all'Hotel Rozafa, dove furono prenotate dieci camere, poiché Helena avrebbe viaggiato insieme alla propria squadra.

Richard avvisò immediatamente Rudi.

— Rudi, Helena sta arrivando! Devi andare ad accoglierla a Rinas, insieme ai tuoi compagni manifestanti. Da lì proseguirà direttamente per Scutari. Non vuole fermarsi a Tirana, nemmeno per una notte.

Rudi ascoltò attentamente. Capì che non si trattava di una visita come tutte le altre. Il ritorno di Helena aveva un significato speciale, non soltanto per lui, ma anche per tutti coloro che aspettavano quel giorno da tanto tempo.

— E i trasporti? — chiese Rudi.

— Devi procurarti i taxi e le automobili che accompagneranno gli americani e tutta la sua squadra. Una volta arrivati a Rinas, dovranno partire immediatamente alla volta di Scutari.

Tutto fu organizzato secondo i piani. Vennero predisposte le automobili, preparata l'accoglienza e sistemato l'albergo per gli ospiti. Ogni dettaglio fu valutato con attenzione, affinché nulla andasse storto.

Ormai non restava che attendere il giorno della partenza.

Helena sarebbe tornata a Scutari.

Nella città di sua madre. Nel luogo in cui la storia della sua famiglia era cominciata tanto tempo prima. Nella città che, nonostante gli anni trascorsi lontano, aveva sempre custodito nel cuore.

E questa volta non sarebbe arrivata come un'estranea.

Sarebbe arrivata come Helena Aleksander Morgan, una donna con cittadinanza americana, ma con una parte della propria anima legata per sempre a Scutari.

LA PARTENZA DA NEW YORK

Helena Morgan si alzò alle quattro del mattino. Non voleva correre alcun rischio, perché doveva raggiungere l'Aeroporto Internazionale John F. Kennedy di New York almeno due ore prima della partenza dell'aereo. Era un giorno speciale per lei. Dopo tutti i preparativi, finalmente stava arrivando il momento di partire per l'Albania, verso il Paese in cui era nata e dove l'attendeva una storia familiare ancora sconosciuta.

Tutto il personale della villa si era svegliato presto. I domestici si muovevano nei corridoi, mentre gli altri controllavano le stanze, le valigie e gli oggetti che Helena doveva portare con sé. Nessuno voleva dimenticare qualcosa di importante. Lei doveva viaggiare tranquilla, senza doversi preoccupare di alcun dettaglio organizzativo.

Helena controllava di tanto in tanto i propri documenti, il passaporto americano e i biglietti. Nella sua mente si affollavano molti pensieri. Davanti a lei si apriva un lungo viaggio, ma non sentiva la stanchezza. Il nome di Scutari risuonava nella sua anima come una chiamata che aspettava da anni di ascoltare.

Richard si era occupato personalmente dell'organizzazione dell'intero viaggio. Aveva acquistato i biglietti e pianificato ogni dettaglio, dalla partenza dalla villa fino all'arrivo in Albania. Fin dalle prime ore del mattino controllò le valigie, le borse, i documenti e tutti i bagagli. Poi ordinò che ogni cosa fosse sistemata nelle automobili.

Nel grande cortile della villa furono allineate tre vetture cariche di valigie e di tutto il necessario per il gruppo. I preparativi erano importanti, perché Helena non avrebbe viaggiato da sola verso l'Albania. Con lei sarebbe partito anche un gruppo di dieci persone, che l'avrebbero accompagnata durante il soggiorno.

Richard uscì un'ultima volta nel cortile e diede un'occhiata alle automobili. Controllò che ogni valigia fosse stata sistemata correttamente, poi guardò l'orologio.

— È tutto pronto? — domandò.

Uno dei membri del personale rispose subito:

— Sì, signor Richard. Tutti i bagagli sono nelle automobili. Possiamo partire.

Lui annuì. Ormai non restava più nulla da preparare.

Il viaggio verso l’Albania non sarebbe stato diretto. Il gruppo avrebbe volato prima da New York a Francoforte, in Germania. Lì avrebbe cambiato aereo e proseguito il viaggio verso Tirana.

Richard aveva incontrato alcune difficoltà durante la prenotazione dei biglietti. I voli per Tirana non erano frequenti negli orari di cui avevano bisogno e il numero dei posti disponibili era limitato. Per questo era stato costretto ad adattare l’intero viaggio a una compagnia che effettuava la tratta soltanto una volta alla settimana. Tutto doveva essere organizzato in base a quell’orario, perché perdere il volo avrebbe fatto slittare i loro piani di diversi giorni.

Dopo alcune telefonate e conversazioni con l’agenzia di viaggi, Richard era riuscito a procurarsi tutti i biglietti. Ora, finalmente, il viaggio era pronto per cominciare.

Helena scese le scale della villa vestita con eleganza. In una mano teneva la borsa personale, mentre nell’altra portava i documenti di viaggio. Per un istante si fermò sulla porta e si voltò a guardare la casa in cui aveva vissuto per tanti anni.

Lì aveva trascorso gran parte della sua vita. Lì aveva costruito la propria carriera, conquistato la ricchezza e creato un intero mondo. Eppure, né il lusso della villa, né il patrimonio, né la vita americana erano riusciti a spegnere la sua curiosità per il Paese d’origine.

— Siamo pronti, Helena, — le disse Richard avvicinandosi.

Lei sorrise leggermente.

— Allora andiamo. Non voglio perdere nemmeno un minuto.

Tutti salirono sulle automobili. I grandi cancelli della villa si aprirono lentamente e il convoglio si immise sulla strada. New York aveva appena cominciato a svegliarsi. Le luci degli edifici erano ancora accese, mentre le strade si riempivano poco a poco dei primi veicoli del mattino.

Helena guardava attraverso il finestrino. Pensava all’Albania, a Scutari e a sua madre. Non sapeva ancora che cosa avrebbe trovato laggiù, né quanto quel viaggio avrebbe cambiato la sua vita.

Ma una cosa la sapeva con certezza: questa volta non stava viaggiando verso un Paese straniero. Stava andando incontro a una parte di sé che era rimasta nascosta per molti anni.

La prima automobile si diresse verso l’aeroporto, seguita dalle altre due. Davanti a loro si apriva un lungo viaggio, con una sosta a Francoforte e Tirana come destinazione finale.

Poi sarebbe arrivata Scutari.

E Helena Morgan non vedeva l’ora di rivedere la città in cui era cominciata la sua

LA PARTENZA DALL’AEROPORTO KENNEDY

Helena Morgan arrivò all’Aeroporto Internazionale John F. Kennedy, uno degli aeroporti più imponenti di New York. Era ancora presto, ma l’aeroporto brulicava già di viaggiatori in movimento. Le potenti luci illuminavano gli ampi saloni, i tabelloni elettronici indicavano gli orari dei voli e gli annunci dagli altoparlanti si mescolavano al rumore delle valigie trascinate sul pavimento lucido.

Persone provenienti da diverse parti del mondo attraversavano frettolosamente i corridoi. Alcune si abbracciavano prima di separarsi, altre si salutavano con gioia, mentre molti viaggiatori sostavano davanti ai tabelloni delle partenze, controllando i gate d’imbarco.

Helena camminava tranquillamente, accompagnata da Richard e dai membri della sua squadra. Teneva il passaporto americano e i documenti di viaggio nella borsa personale. Dopo il controllo dei bagagli e le procedure di sicurezza, il gruppo si diresse verso il gate di partenza.

Richard aveva prenotato i biglietti per Francoforte, dove avrebbero cambiato aereo e proseguito il viaggio con un volo Lufthansa diretto a Tirana.

Helena guardò l’aereo dalla finestra del terminal. Era fermo sulla pista, illuminato dalle luci dell’aeroporto, con la fusoliera bianca e il simbolo della compagnia sulla coda.

— Ecco il nostro aereo, — le disse Richard. — Tra poco saremo in viaggio verso Francoforte. Lì prenderemo il volo Lufthansa per Tirana.

Helena sorrise, ma non parlò. Il cuore le batteva più velocemente del solito. Sentiva di stare lasciando alle spalle una parte della propria vita e di entrare in un’altra, della quale sapeva ancora molto poco.

Quando cominciò l’imbarco, i passeggeri si misero in fila vicino al gate. Helena e il suo gruppo attraversarono il pontile d’imbarco ed entrarono nell’aereo. All’interno, la cabina era spaziosa, con lunghe file di sedili e un’illuminazione soffusa. Le assistenti di volo salutavano i passeggeri, mentre l’equipaggio si preparava per il lungo volo verso Francoforte.

Helena trovò il proprio posto vicino al finestrino e si sedette. Sistemò la borsa, allacciò la cintura di sicurezza e appoggiò la testa allo schienale. Richard si sedette accanto a lei, mentre gli altri membri del gruppo presero posto nelle file vicine.

Poco dopo, dagli altoparlanti si udì la voce del comandante. Salutò i passeggeri e annunciò la partenza del volo diretto a Francoforte.

I motori cominciarono a ruggire. L'aereo si staccò lentamente dal gate, percorse la pista e si diresse verso il punto di decollo. Helena guardava fuori dal finestrino. Le luci della pista si allungavano in lontananza come una fila di stelle posate sulla terra.

All'improvviso, l'aereo accelerò. La grande fusoliera vibrò leggermente, le ruote si staccarono dalla pista e il velivolo cominciò a salire.

Helena appoggiò la testa allo schienale. Dal finestrino vide New York rimpicciolirsi sotto di lei. Gli alti edifici, le strade illuminate e le acque che circondavano la città si trasformarono gradualmente in un panorama lontano. Le luci della metropoli sembravano migliaia di stelle sparse sulla terra.

Stava lasciando l'America, il Paese in cui aveva costruito la propria vita, ottenuto la cittadinanza e creato il proprio nome. Eppure, questa volta non provava la consueta tristezza di chi si allontana da casa. Al contrario, dentro di sé sentiva crescere un'emozione particolare, un sentimento che non riusciva a spiegare del tutto.

L'aereo salì sopra le nuvole e prese la rotta attraverso l'Atlantico.

— Stai bene, Helena? — le chiese Richard.

Lei si voltò verso di lui.

— Sì. Sto soltanto pensando a quanto sia strana la vita. Una persona può vivere lontano dal proprio luogo d'origine per molti anni, ma un giorno qualcosa la richiama indietro. E allora capisce che esistono luoghi che non si possono mai dimenticare.

Richard l'ascoltò in silenzio.

— Scutari ti aspetta, — le disse poco dopo.

Helena abbassò lo sguardo. Il nome della città risvegliava in lei un insieme di sentimenti: nostalgia, curiosità, paura e speranza. Sapeva che lì era nata sua madre, che lì era cominciata una grande storia d'amore e che dietro quella vicenda si nascondevano segreti che il tempo non aveva ancora svelato.

Stava andando verso Francoforte.

Dopo alcune ore sarebbe atterrata sul suolo tedesco, avrebbe cambiato aereo e proseguito il viaggio con Lufthansa verso Tirana. Poi sarebbe arrivato il tragitto fino a Scutari, la città in cui l'attendeva il passato della sua famiglia.

Ma, nella mente di Helena, il vero viaggio terminava molto più lontano di Francoforte, oltre i confini e gli anni della separazione.

Terminava a Scutari.

Lì dove era cominciata la storia di un amore proibito, di una madre separata dall'uomo che aveva amato e di una ragazza che ora tornava per scoprire chi fosse veramente.

Helena chiuse gli occhi per qualche istante. Il rumore regolare dei motori avvolgeva la cabina, mentre l'aereo proseguiva il suo viaggio sopra l'oceano.

Non sapeva che cosa l'aspettasse alla fine di quel viaggio. Non sapeva se le risposte che cercava le avrebbero portato pace oppure riaperto vecchie ferite.

Sapeva soltanto che non poteva più tornare indietro senza conoscere la verità.

E l'aereo continuava a fendere il cielo, portandola verso Francoforte, dove avrebbe cambiato velivolo e sarebbe salita sul volo Lufthansa LH 7456, diretta verso un Paese che aveva custodito nel cuore senza averlo mai conosciuto fino in fondo.

IL SEGRETO DIETRO IL MURO

La verità tormentava Helena. Chi aveva perseguitato i suoi genitori? Chi aveva spiato sua madre e suo padre? Chi aveva distrutto le loro vite e perché li aveva colpiti con tanta crudeltà? Chi erano stati i veri responsabili di quella tragedia e chi erano le persone che li avevano aiutati? Era stato tutto opera della Sigurimi dello Stato, oppure dietro quella storia si nascondevano anche altri tradimenti?

Ma una domanda la tormentava più di tutte: quale segreto aveva lasciato suo padre dietro un muro nella stanza di sua madre, nella vecchia casa di famiglia, nel quartiere Rus di Scutari?

Quella casa era stata un luogo speciale per la famiglia di sua madre. Il nonno Martin l'aveva intestata a un'altra persona per proteggerla in caso di pericolo. Sapeva che erano tempi difficili e che un giorno la famiglia avrebbe potuto finire in carcere o essere internata. Per questo aveva pensato a tutto, cercando almeno di salvare la casa nel caso in cui un giorno avessero perso la libertà e ogni altra cosa.

Dal giorno in cui la famiglia se n'era andata, la casa era rimasta chiusa. Nessuno l'aveva presa in affitto e nessuno vi aveva abitato. Le sue stanze erano rimaste silenziose, ricoperte di polvere e di ricordi. I muri custodivano la storia di una famiglia che aveva sofferto molto, ma che non aveva mai raccontato tutto ciò che sapeva.

Ora Helena aveva deciso di aprire una parte del muro nella stanza di sua madre. Dietro di esso aveva scoperto una porta segreta, una scoperta che aveva accresciuto ancora di più la sua curiosità. Che cosa aveva custodito suo padre là dentro? Documenti, lettere, fotografie oppure i nomi di persone che avevano collaborato con la Sigurimi? Forse lì si trovava la risposta alle domande che l'avevano accompagnata per tutta la vita.

Helena sorrise tra sé.

— Bravi, miei cari genitori! A quanto pare, avete letto molti libri di spionaggio e avete saputo custodire i vostri segreti!

Ma il sorriso le scomparve presto dal volto. Dietro di esso si nascondeva un dolore antico, un profondo bisogno di capire che cosa fosse accaduto alla sua famiglia. Non cercava vendetta. Cercava la verità. Voleva sapere chi avesse distrutto la felicità dei suoi genitori, chi li avesse separati e perché un amore puro fosse stato trasformato in una tragedia.

Mentre rifletteva su queste cose, l'aereo continuava il viaggio verso Francoforte. Quando arrivarono all'aeroporto, Helena e il suo gruppo scesero dal velivolo e ebbero circa due ore di tempo per riposarsi prima di proseguire il viaggio verso Tirana.

Si sedette in una delle sale dell'aeroporto, ma i suoi pensieri erano altrove. Davanti ai suoi occhi apparivano la vecchia casa nel quartiere Rus, la stanza di sua madre, il muro aperto e la porta segreta. Più ci pensava, più si convinceva che suo padre non avesse nascosto quel segreto senza una ragione importante.

Forse aveva voluto proteggere la famiglia. Forse aveva conservato prove che avrebbero potuto mettere in pericolo la sua vita e quella di altre persone. Oppure aveva lasciato un messaggio destinato soltanto al giorno in cui sua figlia avrebbe...

storia. La guardò per qualche istante, poi riprese fiato. Helena controllò l'orologio. Mancava poco alla nuova partenza.

Dopo due ore di sosta a Francoforte, il gruppo si diresse verso il gate d'imbarco del volo per Tirana. Helena prese la borsa, controllò il passaporto e si alzò per ripartire.

Ormai l'Albania era molto vicina.

Ma per Helena il ritorno non era semplicemente un viaggio verso il Paese in cui era nata. Era l'inizio di una ricerca che avrebbe potuto portare alla luce un passato doloroso, nomi dimenticati e verità sepolte da decenni.

A Scutari l'aspettava la vecchia casa di famiglia.

E forse, dietro quel muro, si trovava la risposta alla domanda che l'aveva tormentata per tutta la vita: chi erano le persone che avevano distrutto la vita dei suoi genitori?

Questa parte del romanzo verrà sistemata mantenendo gli avvenimenti, i dialoghi e i segreti che hai creato tu stesso. Non cambierò le tue idee, perché qui viene alla luce una parte molto importante del passato di Helena.

IL SEGRETO DI ALEKS

Il segreto continuava a tormentare Helena. L'angoscia cresceva dentro di lei e la sua mente immaginava ogni sorta di scenario. Ogni possibilità le sembrava credibile, ma nessuna le forniva la risposta che cercava. Alla fine non riuscì più a trattenersi e si rivolse a Richard, che era seduto accanto a lei.

— Richard, tu che cosa ne pensi? Chi era davvero mio padre? Perché ho la sensazione che tutti sappiano qualcosa che io ignoro?

Richard la guardò per qualche istante, poi fece un respiro profondo.

— Non so da dove cominciare, Helena. Tuo padre, Aleks, era un uomo della CIA. Era venuto in Albania con una missione speciale: combattere il comunismo e contribuire a organizzare un movimento anticomunista. Anche tua madre lo sapeva. Tuo padre usava il nome in codice «L'Archeologo». Era uno dei migliori ufficiali della CIA.

Helena spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Mio padre era un ufficiale della CIA?!

— Sì, figlia mia. Ma era anche uno scienziato, un antropologo straordinario, uno degli uomini più colti che abbia mai conosciuto. Aveva studiato e lavorato a Parigi, aveva legami con ambienti scientifici in Francia e in altri Paesi. Era un uomo di cultura eccezionale. Odiava il comunismo e la dittatura, ma più di ogni altra cosa amava tua madre, Veja.

Helena rimase senza parole. Per alcuni istanti sembrò non sentire più nemmeno il rumore dell'aereo.

— E mia madre? Non vorrai dirmi che anche lei era una spia! — domandò, ancora sconvolta.

Richard scosse la testa.

— No, Helena. Non trarre conclusioni affrettate. Tua madre amava Aleks, ma era anche un'anticomunista convinta e una donna straordinariamente capace. Non spiò mai tuo padre. Al contrario, anche quando fu internata e torturata, non rivelò nulla su di lui. Non tradì il suo amore, nemmeno nei momenti più difficili.

Helena abbassò lo sguardo. Per la prima volta cominciava a capire che le sofferenze di sua madre potevano avere una ragione molto più profonda di quella che le avevano raccontato.

Richard proseguì:

— In realtà, Sandri le aveva raccontato che Aleks era venuto in Albania per organizzare un'insurrezione a Scutari. Il piano coinvolgeva persone di orientamento nazionalista, alcuni sacerdoti e altri individui disposti a sollevarsi contro il regime comunista. L'idea era quella di organizzare la popolazione, procurarsi delle armi e, se fosse arrivato il momento, salire sulle montagne per combattere la dittatura.

Helena lo interruppe subito:

— E mio padre? Non dirmi ancora che era una spia! Non ci credo!

Istintivamente portò una mano alla testa.

— Ascoltami fino alla fine, figlia mia. È proprio questo il segreto che devi comprendere. Aleks era un maggiore della CIA e uno dei migliori ufficiali del controspionaggio. Aveva creato numerose basi e stabilito contatti con persone in grado di organizzare la resistenza contro il comunismo. Ma qualcosa andò storto. La missione fallì e lui fu costretto a lasciare l'Albania.

Helena lo guardò incredula.

— Ma chi lo tradì? Chi scoprì la sua missione? Se era così abile, com'è possibile che tutto sia finito in quel modo?

Richard rimase in silenzio per un momento.

— È proprio questo che dobbiamo ancora scoprire. Una missione del genere non falliva senza una ragione. Qualcuno potrebbe aver parlato, qualcuno potrebbe essere stato scoperto dal controspionaggio albanese, oppure potrebbe essere accaduto qualcosa che ancora non abbiamo compreso. Ma una cosa posso dirtela con certezza: tuo padre non era un uomo comune.

Helena rimase sbalordita.

— Che cosa stai dicendo, Richard? Mio padre era tutto questo e io non ne ho mai saputo nulla?

— Sì, figlia mia. Era uno scienziato, un professore e uno degli agenti più capaci che abbia mai conosciuto. Un uomo raro, che visse tra due mondi: quello della scienza e quello segreto del controspionaggio.

Helena si appoggiò allo schienale e si passò una mano sulla fronte.

— Non riesco a crederci. Mio padre, un uomo così forte... E mia madre ha sofferto per tutti quegli anni a causa di questa storia!

— Si sono amati per tutta la vita, Helena — disse Richard a voce più bassa. — Forse non sono riusciti a vivere il loro amore in questo mondo, ma voglio credere che adesso siano insieme, in pace.

Gli occhi di Helena si riempirono di lacrime.

— Oh, Dio! Quante cose mi avete nascosto! E anche tu, Richard, facevi parte di quel mondo!

Richard sorrise appena.

— Sì, figlia mia. Anch'io sono stato un ufficiale della CIA. Ho lavorato con Aleks per molti anni. Era uno degli uomini migliori del nostro gruppo. In un certo senso, gli devo anche la vita.

— In che senso?

— In Vietnam, durante un'operazione, Aleks mi aiutò a salvarmi. Anche qui, in America, abbiamo affrontato insieme molte situazioni difficili. Non era soltanto un mio collega. Era un amico.

Helena lo guardò con stupore.

— Quindi anche tu eri uno di quegli agenti segreti? Adesso capisco perché sei così preparato in ogni situazione. Ti ho visto maneggiare le armi e reagire con tanta rapidità, ma non avrei mai immaginato che dietro tutto questo si nascondesse una storia simile.

— Non è qualcosa di cui abbia parlato molto — rispose Richard. — Ci sono cose che una persona si porta dentro per tutta la vita.

Helena rise piano, cercando di allontanare lo shock.

— Adesso mi sembrano tutti delle spie! E Daniel? Chi è veramente? Qual è la sua storia?

L'espressione di Richard cambiò. Prima di rispondere, guardò Helena dritto negli occhi.

— Daniel lo trovammo in un bidone della spazzatura quando era ancora un neonato. Era stato abbandonato, indifeso, e nessuno sapeva chi lo avesse lasciato lì. Lo

prendemmo con noi, lo allevammo e gli demmo una famiglia. Ma, crescendo, si rivelò una persona completamente diversa da quella che avremmo potuto immaginare. Non potevamo cambiarne la natura.

Helena aggrottò la fronte.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che non bisogna sempre fidarsi di ciò che si vede. Le persone possono avere storie sconosciute e il loro passato può essere molto più complicato di quanto sembri.

Helena rimase in silenzio per alcuni secondi, poi rise.

— Richard, mi farai impazzire! Più parliamo, più segreti vengono alla luce. Non sapevo di vivere in mezzo a così tante storie nascoste!

Richard rise.

— Andiamo, Helena — le disse infine. — Si sta aprendo il nostro gate d'imbarco. È il numero 46. Dobbiamo andare. Adesso ci aspetta il volo per Tirana.

Si alzò e prese la sua borsa. Helena si alzò dietro di lui, ancora immersa nei suoi pensieri.

— Sai una cosa, Richard? — disse sorridendo. — Vorrei che Aleks fosse ancora vivo. Avrei voluto conoscerlo davvero, mio padre.

Richard si fermò per un istante.

— Lo vorrei anch'io, figlia mia. Ma adesso hai la possibilità di scoprire la sua storia. E forse Scutari ti darà le risposte che ti sono mancate.

Helena fece un respiro profondo e guardò verso il gate d'imbarco.

— Allora andiamo in Albania. Voglio vedere la casa di mia madre e scoprire che cosa ha lasciato mio padre dietro quel muro.

Richard sorrise.

— Sapevo che avresti detto proprio questo.

Si diressero verso il gate 46. Oltre quella porta li aspettava l'aereo che li avrebbe portati a Tirana, verso la terra in cui la storia di Aleks aveva preso una svolta tragica.

E Helena non sapeva ancora che il segreto nascosto dietro il muro di Scutari poteva essere soltanto l’inizio della verità.

IL VIAGGIO VERSO LA TERRA ROSSA

Salirono sull’aereo e presero posto uno accanto all’altra. Richard si era assicurato che Helena sedesse vicino a lui, perché si interessava a ogni dettaglio che la riguardasse. Non la considerava semplicemente la figlia del suo migliore amico, Aleksandër, ma un’eredità affidatagli dal fratello, da proteggere a ogni costo.

Per Richard, Helena era la figlia di Aleks, l’uomo con cui aveva condiviso anni di operazioni, pericoli e sacrifici. Per questo non lasciava nulla al caso. Controllava ogni cosa, dai documenti al cibo che le veniva servito. Prima che Helena mangiasse, si assicurava che tutto fosse in ordine.

Anche se avevano licenziato il vecchio personale della villa, Richard sapeva che il pericolo non scompariva così facilmente. Nel mondo dello spionaggio bastava una sola persona infiltrata per mandare tutto in rovina. Una singola informazione poteva finire nelle mani sbagliate, mentre un piccolo errore poteva costare la vita a qualcuno.

Mentre rifletteva su queste cose, sorrise appena.

— Che cosa c’è, zio Richard? Perché sorridi? — gli chiese Helena.

— Niente, figlia mia — rispose lui. — Mi sono tornati in mente alcuni vecchi ricordi.

L’aereo cominciò a dirigersi verso la pista. Poco dopo i motori rombarono e il velivolo si sollevò nel cielo, lasciandosi alle spalle Francoforte e la terra tedesca. Helena guardò fuori dal finestrino, mentre le nuvole coprivano gradualmente il paesaggio sottostante.

Richard era stato attraversato da un altro pensiero. L’Albania. La chiamava ancora la terra rossa, il Paese del comunismo, dove Aleksandër aveva trascorso alcuni degli anni più difficili della sua vita.

— Helena — disse dopo un po’ — adesso stiamo andando verso un Paese con una storia molto dolorosa. L’Albania è stata governata per decenni da un regime comunista che non perdonava gli oppositori. Molte persone hanno sofferto, tante famiglie sono state divise e molti altri sono finiti nelle prigioni e nei campi di internamento.

Helena si voltò verso di lui.

— Ma perché è successo tutto questo? Perché le persone si facevano del male a vicenda?

Richard fece un respiro profondo.

— Perché la dittatura aveva trasformato le persone in nemiche l'una dell'altra. C'erano spie, informatori e persone che tradivano amici e familiari per salvare se stesse. Ma devi capire anche un'altra cosa, figlia mia. Non tutti coloro che lavoravano per il regime erano uguali. Alcuni credevano nel sistema, altri avevano paura, mentre altri ancora sfruttavano il potere per i propri interessi.

Rimase in silenzio per qualche istante, poi continuò:

— Molti di coloro che lavoravano nelle strutture della Sigurimi dello Stato erano disposti a fare qualsiasi cosa pur di proteggere il regime. Noi lo sapevamo. Ma in Albania non agivamo soltanto contro di loro. Dovevamo anche individuare le persone che cercavano di infiltrarsi nelle nostre reti.

Helena lo ascoltò attentamente.

— Zio Richard, c'erano altre persone nel gruppo di mio padre? Lo sai?

Richard la guardò dritto negli occhi.

— Sì, figlia mia. Tuo padre non era solo. Aveva collaboratori e diversi contatti. Aveva lasciato documenti, codici e nomi di persone che potrebbero aver spiato lui e tua madre. Una parte di queste cose potrebbe essere stata conservata a Scutari. Per questo dobbiamo andare in quella casa e scoprire che cosa ha lasciato.

Helena spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Mi stai spaventando, zio Richard. Più mi racconti, più tutta questa storia mi sembra inquietante.

— No, no, figlia mia. Non voglio spaventarti. Voglio prepararti a ciò che potresti scoprire. Quando torneremo a New York, cominceremo un programma speciale di addestramento. Imparerai a usare le armi, a riconoscere i pericoli e a proteggerti. Ti allenerai fisicamente, imparerai le tecniche di autodifesa, il camuffamento e i modi per capire quando qualcuno ti sta seguendo.

Helena lo guardò sorpresa.

— Mi insegnerai tutte queste cose?

— Sì. Ma non perché tu debba diventare come noi. Ti insegnerò tutto questo affinché tu non sia indifesa. Imparerai a riconoscere il pericolo e a non caderne vittima. Fa parte dell'impegno che ho preso con tuo padre.

Helena si voltò istintivamente verso il finestrino. Il nome di suo padre le risuonava nella mente.

— Mio padre? Sapeva che un giorno avrei scoperto tutto?

— Sapeva che saresti cresciuta e che un giorno avresti cercato la verità. Aveva lasciato molte cose in sospeso. A Scutari potremmo trovare documenti e nomi che ci aiuteranno a capire che cosa è successo a lui e a tua madre.

— E quell'uomo della Sigurimi che lavorava all'ufficio postale di Scutari? — chiese Helena. — Lo troveremo?

— Lo cercheremo. Se i documenti ci condurranno a lui e se sarà ancora vivo, cercheremo di scoprire quale ruolo abbia avuto. Non ci faremo giustizia da soli. Cercheremo la verità e faremo in modo che venga alla luce.

Helena abbassò la testa. Per un istante le sembrò di vedere suo padre davanti a sé, con quel volto sconosciuto che aveva immaginato tante volte.

— Zio Richard, io non voglio uccidere nessuno. Voglio soltanto sapere chi era mio padre e che cosa gli è successo.

Lo sguardo di Richard si addolcì.

— Lo so, Helena. Ed è proprio questo che mi fa pensare che tu gli somigli molto. Aleksandër era uno degli uomini migliori che abbia mai conosciuto. Era coraggioso, intelligente e, soprattutto, aveva un grande cuore. Non amava la violenza per il gusto della violenza. Credeva che le persone dovessero essere libere di vivere senza paura.

Gli occhi di Richard si riempirono di lacrime. Per un istante non fu più l'ufficiale addestrato che Helena conosceva, ma il vecchio amico che aveva perso una persona insostituibile.

— Aleksandër era un uomo raro — disse a bassa voce. — Il mondo ha perso un grande uomo quando è morto. E io non ho ancora accettato del tutto quella perdita.

Helena gli posò una mano sul braccio.

— Forse troveremo la verità, zio Richard.

Lui annuì lentamente.

— È quello che spero, figlia mia. È per questo che stiamo tornando.

L'aereo continuava ad attraversare le nuvole, avvicinandosi alla terra albanese. Richard guardò fuori dal finestrino e per alcuni secondi gli sembrò di rivedere la

Scutari di tanti anni prima, la città in cui era rimasta una parte della vita di Aleksandër.

— Quando arriveremo, vedrai un luogo bellissimo, ma anche una città che porta ancora le ferite del passato — le disse. — Scutari ha la sua storia, la sua gente e ricordi che non possono essere cancellati. Lì cercheremo le tracce di tuo padre.

Helena lo ascoltò in silenzio. Sapeva che davanti a lei si apriva un lungo viaggio, non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo. Stava andando verso il luogo in cui era nato l'amore dei suoi genitori e dove, forse, qualcuno aveva deciso di distruggerlo.

E da qualche parte, in una vecchia casa del quartiere Rus, dietro un muro rimasto chiuso per decenni, poteva trovarsi la risposta che aveva cercato per tutta la vita.

L'Albania si stava avvicinando.

E con essa si avvicinava anche la verità.

L'ARRIVO ALL'AEROPORTO DI RINAS ## L'ARRIVO ALL'AEROPORTO DI RINAS

All'aeroporto erano arrivati Rudi e i suoi amici. Con loro c'erano anche molte automobili, pronte ad accompagnare Helena fino a Scutari. Erano presenti inoltre due rappresentanti dell'Ambasciata americana in Albania, arrivati con le proprie vetture. Tutti si erano messi in fila, aspettando il momento in cui Helena sarebbe apparsa all'uscita dell'aeroporto.

In quel momento, dagli altoparlanti si udì la voce dell'annunciatrice che comunicava l'arrivo del volo.

— Eccola, sta arrivando! — disse Rudi con entusiasmo, ma anche con una forte emozione.

Non riusciva a nascondere la propria gioia. Aveva atteso a lungo quel giorno e ora che il momento si avvicinava, il cuore gli batteva forte.

— La bacerò direttamente sulle labbra! — disse ridendo per l'emozione. — Io amo Helena. La amo come una ragazza semplice, come una persona che è entrata nella mia vita e ha cambiato tutto. Sono stato io ad aiutarla a incontrare l'ambasciatore americano e guardate come sono diventate belle le cose! Sembra quasi un miracolo! Oggi Helena è una personalità di fama mondiale e io le voglio un bene immenso.

Rudi si voltò verso i suoi amici, cercando di capire se anche loro provassero la stessa emozione.

— La vedete? È davvero speciale, non è vero? — disse.

Era un momento che avevano atteso con impazienza, perché Helena stava arrivando dall'America per mettere piede sul suolo albanese e iniziare un viaggio che l'avrebbe ricondotta al passato della sua famiglia. Era primavera e l'emozione cresceva di minuto in minuto. Il sole sorrideva all'orizzonte, illuminando l'aeroporto e i volti delle persone che aspettavano con impazienza l'arrivo di Helena.

Ergysi, che si trovava in fila accanto agli amici, intervenne con un sorriso:

— Lo so, Rudi, che vi amate. Anche la lettera era la stessa, sebbene fosse stata scritta da due persone diverse, in luoghi differenti. Questo è il vero amore!

Rudi sorrise, ma appariva emozionato e un po' insicuro. Cercava di mantenere la calma, anche se il cuore gli batteva forte. I suoi occhi restavano fissi sull'uscita dell'aeroporto, in attesa del momento in cui Helena sarebbe apparsa davanti a lui.

E finalmente, poco dopo, i passeggeri cominciarono a uscire.

Il volo era terminato. Helena era arrivata in Albania. Nel frattempo, gli amici di Rudi si erano disposti accanto alle automobili. Tutti guardavano verso l'uscita dell'aeroporto. Per loro non si trattava di un arrivo come tanti altri. Era un momento carico di emozione, speranza e aspettative. La primavera aveva portato luce e calore, mentre il sole che si alzava all'orizzonte sembrava annunciare l'inizio di una nuova storia.

L'ARRIVO DI HELENA IN ALBANIA

Nella sala degli arrivi erano usciti Helena e Richard, mentre il resto della squadra aspettava i bagagli nell'area di ritiro, presso il Baggage Claim. Tutti i viaggiatori erano in attesa delle proprie valigie.

Richard chiamò alcuni membri della squadra per farsi aiutare e, in breve tempo, tutti cominciarono a ritirare i bagagli. Erano numerosi, perché il gruppo aveva portato con sé tutto ciò che sarebbe servito per il soggiorno in Albania.

La Morgan Company era arrivata in Albania!

All'esterno, vicino alla sala degli arrivi, c'era Rudi. Aspettava impaziente che Helena uscisse. Era passato quasi un anno e adesso l'avrebbe rivista.

— Quanto è cambiata in un anno! — disse tra sé. — Adesso vedremo se è ancora la stessa Helena che conosciamo.

Helena prese la borsa e, insieme a Richard, si avviò verso l'uscita. Il resto della squadra li seguì. Gli accompagnatori cominciarono a trasportare i bagagli verso le automobili che li aspettavano fuori dall'aeroporto.

Anche l’Ambasciata americana aveva predisposto speciali misure di sicurezza. In aeroporto era stato schierato personale aggiuntivo, poiché l’arrivo di Helena non era una visita ordinaria. Era la presidente della Morgan Company, un nome noto nel mondo degli affari, e il suo arrivo in Albania aveva suscitato grande attenzione.

In quel periodo l’Albania si preparava alle nuove elezioni, previste per il 22 marzo. Il Paese attraversava una fase decisiva di trasformazione politica, mentre la democrazia cercava di mettere radici dopo decenni di comunismo.

I dipendenti dell’aeroporto, colpiti dal suo aspetto, cominciarono a bisbigliare tra loro.

— L’hai vista? — disse uno. — Sembra un’attrice di Hollywood!

— È americana nei modi, nell’abbigliamento, in tutto… Ma dicono che abbia origini albanesi!

Un altro dipendente spalancò gli occhi, sorpreso.

— Albanese?!

— Sì, albanese! — rispose il collega. — Una donna che ha fatto molti sacrifici nella lotta contro il comunismo.

— Anch’io ho sentito parlare di lei — intervenne un altro. — Si dice che sua madre sia una vera combattente, una donna che ha sostenuto la resistenza pacifica. E questo dimostra quanto merito abbia il fatto che non abbia mai dimenticato la terra delle sue origini.

La notizia dell’arrivo di Helena si stava diffondendo rapidamente. Alcuni conoscevano il suo nome grazie ai giornali americani, altri avevano sentito parlare di lei attraverso le notizie che arrivavano dall’estero. Per molti albanesi era una figura fuori dal comune: una donna di successo, di fama internazionale, che tornava nella terra dei suoi genitori.

Nel frattempo, Helena si diresse verso la sala d’accoglienza, accompagnata dal personale della sicurezza albanese, che la guidò attraverso l’aeroporto.

Nella sala c’erano giornalisti dei media americani, albanesi e di altri Paesi dei Balcani. Per loro si trattava di un evento che meritava un’attenzione particolare. L’arrivo in Albania di una miliardaria e presidente della Morgan Company era un avvenimento raro, soprattutto nelle nuove circostanze politiche che il Paese stava attraversando.

I flash delle macchine fotografiche cominciarono a illuminare la sala. I giornalisti prepararono le domande, mentre i presenti aspettavano di vedere da vicino la donna

arrivata dall’America che, nonostante la fama e il successo, stava tornando nella terra in cui avevano avuto inizio le tragedie della sua famiglia.

Helena ancora non sapeva che, al di là di quell’accoglienza grandiosa, a Scutari l’aspettava un passato pieno di segreti, nomi dimenticati e verità rimaste nascoste per interi decenni.

LA PRIMAVERA DEL RITORNO E L’ATTESA DELL’AMORE

Ci sono momenti nella vita in cui il tempo sembra fermarsi e il passato, il presente e il futuro si incontrano in un unico punto. Una persona può allontanarsi dalla propria terra natale, costruirsi un nome, conquistare ricchezza e fama ed essere conosciuta negli angoli più remoti del mondo, ma c’è qualcosa che non può comprare a nessun prezzo: il senso di appartenenza e l’amore che la aspetta da qualche parte, nel silenzio del cuore di un’altra persona.

Helena era arrivata in Albania come una personalità conosciuta, circondata da persone, automobili, misure di sicurezza e giornalisti desiderosi di immortalare ogni istante del suo arrivo. Ma, al di là di tutta quella grandiosità, restava una donna che portava dentro di sé domande senza risposta, ricordi incompleti e una storia familiare che la richiamava da lontano. A volte una persona viaggia per migliaia di chilometri non per scoprire un Paese, ma per ritrovare quella parte di sé che le è mancata per tutta la vita.

Fuori dall’aeroporto, Rudi aspettava. All’interno, la gente vedeva in Helena la fama, la ricchezza e il mistero di una figura arrivata dall’America. Lui, invece, aspettava di vedere la persona che si nascondeva dietro tutti quei titoli. Perché il mondo poteva conoscere Helena come presidente della Morgan Company, ma per coloro che l’avevano conosciuta da vicino lei era molto più di un nome scritto sui giornali.

E poco più in là, Rudi aspettava con un’emozione del tutto diversa.

Non aveva bisogno dei giornalisti per sapere chi fosse Helena, né di fotografie per convincersi che fosse cambiata. Per lui contava soltanto il momento in cui sarebbe apparsa davanti ai suoi occhi. Provava un’attesa che non riusciva a spiegare a parole, un miscuglio di gioia, ansia e commozione che gli stringeva il petto.

Rudi sapeva che l’amore non si misura in base alla distanza percorsa da una persona, ma in base al posto che essa conserva nel proprio cuore per l’altra. Ci sono persone che vivono una accanto all’altra per anni e restano estranee, mentre altre, pur essendo separate da oceani e continenti, continuano a sentirsi vicine. Perché l’amore non obbedisce alle mappe, non conosce confini e non chiede quale passaporto una persona porti in tasca.

Quella mattina di primavera il sole sorrideva all’orizzonte. La sua luce cadeva sulle automobili schierate e sui volti delle persone in attesa. La natura sembrava ricordare a tutti che, anche dopo gli inverni più lunghi, la vita trova sempre il modo di rifiorire.

Anche la storia dell'Albania si trovava sulla soglia di una simile trasformazione. Un Paese che aveva vissuto a lungo all'ombra della paura cercava di aprire le porte alla libertà. E insieme ai cambiamenti politici, la gente sperava di riconquistare anche qualcos'altro: il diritto di amare senza paura, di parlare senza essere sorvegliati e di vivere senza dover nascondere la verità.

Ma la libertà di un Paese e quella di un cuore non si conquistano sempre nello stesso giorno. Alcune ferite hanno bisogno di tempo, alcune verità richiedono coraggio e alcuni amori devono attraversare il silenzio prima di trovare la propria voce.

Rudi continuava a guardare verso la porta della sala degli arrivi. Intorno a lui gli amici parlavano, si muovevano e aspettavano. Lui, tuttavia, sembrava non sentire nulla. La sua mente era rimasta ferma al momento in cui Helena sarebbe uscita.

Forse aveva preparato tante parole da dirle, ma ora che il momento si avvicinava, tutte gli sembravano insufficienti. Perché quando i sentimenti sono autentici, spesso le parole diventano troppo piccole per esprimere ciò che il cuore desidera comunicare.

Sorrise appena, cercando di nascondere la propria emozione.

Com'è strana la vita, pensò. A volte aspetti una persona senza sapere se arriverà mai. Poi, quando è a pochi passi da te, capisci che l'attesa non è stata una perdita di tempo. È stato il tuo modo di mantenere vivo l'amore.

E così, tra il rumore dell'aeroporto, la luce della primavera e un Paese che si preparava a cambiare, Rudi aspettava Helena.

Non sapeva che cosa gli avrebbe riservato il futuro. Non sapeva se il tempo li avrebbe avvicinati o se li avrebbe messi ancora una volta alla prova. Ma in quel momento c'era una verità che non aveva bisogno di spiegazioni: lui era lì perché l'amava.E a volte questa è la forma più pura dell'amore: esserci quando l'altra persona arriva, senza chiedere nulla se non la possibilità di vederla, di sorriderle e di dirle con la propria presenza ciò che le parole non riescono a esprimere:

«Benvenuta. Ti ho aspettata.» ## L'INCONTRO CHE FERMÒ IL TEMPO

Rudi si trovava in testa alla fila, in attesa di Helena. Dietro di lui erano schierati il personale dell'Ambasciata americana, il console e altri rappresentanti venuti ad accoglierla. Poco più in là c'erano gli amici di Rudi, mentre le automobili erano già pronte per partire alla volta di Scutari.

La polizia aveva messo in sicurezza la strada d'uscita e aveva disposto i propri agenti su entrambi i lati del passaggio, per garantire la sicurezza di Helena fino all'automobile. Tutto era stato organizzato con cura. Nessuno voleva che quel momento si trasformasse in una confusione generale.

La porta della sala degli arrivi si aprì.

Il primo a uscire fu Richard. Gettò una rapida occhiata intorno, osservando l'ambiente e le persone presenti. La sua esperienza come ufficiale dei servizi d'informazione gli aveva insegnato a non fidarsi mai completamente né della tranquillità né delle apparenze. Dopo essersi assicurato che tutto fosse in ordine, toccò la radio e parlò brevemente:

— Cabina, qui l'ufficiale. Il percorso deve essere libero. Confermate la sicurezza dell'uscita e dei veicoli.

Dalla radio arrivò la breve risposta che stava aspettando. Richard annuì e si voltò verso la porta, lasciando spazio a Helena.

Poi apparve lei.

Helena uscì lentamente, con la borsa in mano. Per un istante i suoi occhi cercarono tra la folla alcuni volti conosciuti. Era arrivata da lontano, da un altro mondo, ma adesso stava mettendo piede nella terra che la legava alla storia dei suoi genitori.

E allora vide Rudi.

Rudi arrossì immediatamente. Il cuore cominciò a battergli così forte che, per alcuni secondi, gli sembrò di non riuscire a muoversi. La ragazza che aveva aspettato con tanta nostalgia stava venendo verso di lui. Fino a pochi istanti prima era stata un desiderio, un'immagine nella sua mente, un nome capace di risvegliare emozioni inspiegabili. Ora era lì, davanti a lui, reale, viva.

Spalancò gli occhi, come se volesse assicurarsi di non stare sognando. Si sfiorò leggermente il viso e sorrise.

Possibile che sia un miracolo? pensò. No, non è un sogno. Helena è qui!

Per un istante gli sembrò che l'aeroporto si fosse illuminato ancora di più. Helena possedeva una bellezza capace di attirare gli sguardi, ma ciò che la rendeva speciale agli occhi di Rudi era qualcos'altro: il modo in cui guardava, il calore del suo volto e quella rara sensazione che la faceva apparire, allo stesso tempo, lontana e vicina.

Rudi non fu l'unico a vivere intensamente quel momento. Alcuni dei presenti rimasero incantati dal suo aspetto. Ma mentre gli altri vedevano una donna bella e di successo, Rudi vedeva Helena, la donna che amava.

Lei si avvicinò.

I due rimasero uno di fronte all'altra per alcuni secondi, come se stessero cercando le parole giuste. Ma le parole non arrivarono subito. A volte, quando il cuore è colmo di nostalgia da molto tempo, il silenzio diventa il linguaggio più naturale.

Poi Helena aprì le braccia e lo abbracciò.

Rudi la strinse forte a sé. Per un istante tutto il resto perse importanza: le automobili, la polizia, i rappresentanti dell'ambasciata, i giornalisti e le persone che li osservavano. Erano soltanto due giovani che finalmente si ritrovavano dopo una lunga attesa.

Si avvicinarono così tanto che le loro labbra furono quasi sul punto di unirsi. Helena sorrise e lo baciò delicatamente vicino alle labbra.

— Mi sei mancato tantissimo, Rudi — gli disse con voce dolce.

Poi lo guardò dritto negli occhi e aggiunse:

— Ti amo, Rudi — disse Helena.

Lui abbassò leggermente la testa, sopraffatto dall'emozione. Per un istante non riuscì a rispondere. Gli occhi gli brillavano e il viso era diventato così rosso che non riusciva a nasconderlo.

— Anch'io ti amo, bellissima Helena — disse finalmente.

Lei sorrise e gli strinse la mano.

Era amore nel senso più pieno della parola: non semplice attrazione, non soltanto bellezza, ma anche nostalgia, rispetto, fiducia e desiderio di stare vicini, persino quando la vita li separava con la distanza e con circostanze difficili.

Le persone intorno a loro cominciarono a bisbigliare.

— Chi è quel ragazzo? — chiese uno. — Che uomo fortunato!

— Non è soltanto una questione di fortuna — rispose un altro. — Guarda come la accoglie e come lei lo guarda. Qui c'è qualcosa di più di un semplice incontro.

Nel frattempo, gli amici di Rudi non riuscirono a trattenersi dall'intervenire.

— Non dite sciocchezze! — disse uno di loro. — Rudi non è soltanto un ragazzo fortunato. È un eroe, un giovane coraggioso che ama Helena con tutta l'anima.

Un altro continuò, questa volta con tono più serio:

— Questo è il ragazzo che si mise davanti alla polizia e alle forze del regime di Ramiz Alia durante la sanguinosa manifestazione del 13 dicembre. Fu tra coloro che guidarono i giovani nello scontro con il potere, quando molti altri avevano paura di alzare la voce.

Tra loro calò per un breve momento il silenzio.

— Lo inseguirono, lo picchiarono e lo arrestarono — aggiunse il suo amico. — Lo misero di fronte a centinaia di poliziotti e lui non si tirò comunque indietro. Mise a rischio la propria vita per ciò in cui credeva.

Alcuni dei presenti guardarono Rudi con occhi diversi. Per loro non era più soltanto il ragazzo che aveva aspettato Helena con emozione. Era un giovane che aveva attraversato la paura, la violenza e il pericolo, ma che aveva conservato la capacità di amare.

Helena ascoltò quelle parole e guardò Rudi con un sentimento nuovo. Sapeva che l'Albania aveva attraversato tempi difficili, ma ora cominciava a capire che anche le persone che aveva davanti portavano sulle spalle una parte di quella storia.

— Non mi avevi raccontato tutto — gli disse a bassa voce.

Rudi sorrise con modestia. — Non importa quello che ho passato io, Helena. Ciò che conta è che oggi siamo qui.

Lei gli strinse la mano ancora più forte.

In quel momento sembrava che la primavera fosse entrata anche nei loro cuori. Fuori dall'aeroporto, le automobili aspettavano di partire alla volta di Scutari. Davanti a loro si stendeva una lunga strada, piena di storie ancora da scoprire, ricordi dolorosi e verità che Helena non conosceva ancora.

Ma quel giorno, prima ancora che iniziasse la sua ricerca del passato, era accaduto qualcosa che non poteva essere spiegato con documenti, codici o testimonianze storiche.

Helena aveva ritrovato Rudi, mentre Rudi aveva visto realizzarsi la più bella delle sue attese.

E forse, in un Paese che cercava di uscire dall'ombra della paura, questo era uno dei segni più belli del fatto che la vita potesse ricominciare: non soltanto attraverso la libertà di un popolo, ma anche grazie al coraggio di due persone capaci di dirsi, senza paura e senza nascondersi:

«Ti amo».

— Benvenuta nella tua terra, Helena! — le disse Richard, avvicinandosi e chinando leggermente il capo in segno di rispetto.

Poi, con un sorriso discreto, le presentò il personale dell'Ambasciata americana, il console e gli altri rappresentanti venuti ad accoglierla. Tutti la salutarono rispettosamente, mentre Helena ricambiava con cortesia, stringendo la mano a ciascuno di loro.

— Queste sono le persone che hanno organizzato l'accoglienza e che ci accompagneranno durante il nostro soggiorno in Albania — le spiegò Richard.

Helena ringraziò tutti per l'accoglienza e per l'attenzione che le avevano riservato. Tuttavia, dietro il suo sorriso sereno si nascondeva un'emozione particolare. Stava mettendo piede nella terra in cui i suoi genitori erano nati e avevano sofferto, in un Paese che per lei non era soltanto un punto sulla carta geografica, ma una parte della propria identità.

Richard la guardò con orgoglio. Conosceva la storia di Helena, sapeva che cosa rappresentasse il nome della famiglia Morgan e quanta strada lei avesse percorso per arrivare fin lì.

— Per me, Helena, questa è una giornata speciale — le disse. — Un tempo sei arrivata in America con un visto e tante domande sul tuo passato. Oggi ritorni come presidente di una delle compagnie più potenti del mondo, come una miliardaria che ha costruito il proprio nome sulla scena internazionale. Ma, soprattutto, ritorni come una figlia che desidera conoscere le proprie radici.

Si fermò per un istante, come se volesse dare maggiore peso alle sue parole.

— Questo mi rende orgoglioso. Non soltanto per il tuo successo, ma anche perché, nonostante tutto ciò che hai raggiunto, non hai dimenticato la tua terra.

Helena abbassò leggermente il capo, commossa dalle sue parole.

— La ricchezza e il successo non possono sostituire ciò che una persona cerca dentro di sé, Richard — rispose. — Puoi avere tutto ciò che il mondo desidera, ma se non conosci le tue radici avrai sempre la sensazione che ti manchi qualcosa.

Richard annuì.

— Hai ragione. E forse è proprio per questo che oggi devi essere orgogliosa. Non sei venuta soltanto a visitare l'Albania. Sei venuta a comprendere la tua storia.

Helena guardò oltre le persone, verso le automobili che aspettavano fuori dall'aeroporto. Sapeva che il viaggio verso Scutari sarebbe stato molto più di un semplice percorso attraverso le strade dell'Albania. Sarebbe stato un viaggio nei ricordi di una famiglia, verso un amore interrotto e verso una verità rimasta nascosta per tanti anni.

Mentre i rappresentanti dell'ambasciata si preparavano a partire, Rudi le stava accanto, ancora emozionato per il loro incontro. Guardava Helena con un misto di ammirazione e amore, senza però dimenticare che dietro quella donna di successo c'era la ragazza con cui aveva condiviso sogni e speranze.

Per lui non era una miliardaria, né la presidente di una potente compagnia. Era Helena. La ragazza che aveva aspettato e che adesso era tornata.

Helena salutò calorosamente i rappresentanti dell'Ambasciata americana, ringraziandoli per l'accoglienza e per l'attenzione che le avevano dimostrato. Strinse la mano a ciascuno di loro con il suo sorriso cordiale, capace di far sentire le persone vicine a lei, indipendentemente dalla posizione o dall'incarico che ricoprivano.

— Vi ringrazio di cuore per tutto quello che avete fatto. Spero che questi giorni in Albania siano utili e indimenticabili per tutti noi — disse loro.

Poi Richard le si avvicinò e le comunicò che l'ambasciata aveva organizzato un pranzo a Scutari, al quale avrebbero partecipato anche altri rappresentanti. Le avrebbe confermato l'orario e il luogo esatti durante il viaggio.

I rappresentanti dell'ambasciata annuirono. Poco dopo, ciascuno salì sulla propria automobile e i veicoli si misero in movimento, per garantire un trasferimento ordinato verso Scutari. Helena, Richard e Rudi partirono insieme al resto del gruppo.

L'Albania era un Paese alle soglie di grandi cambiamenti. Il comunismo non era ancora scomparso del tutto dalle istituzioni e dalla vita quotidiana, ma l'atmosfera aveva cominciato a mutare. Il 22 marzo erano previste le prime elezioni parlamentari pluraliste, un evento che molti albanesi consideravano un'occasione per aprire un nuovo capitolo nella storia del Paese.

Nelle strade, nelle città e nei villaggi, la gente parlava delle elezioni, della libertà e del futuro. Dopo tanti anni di paura, molti speravano di poter finalmente esprimere le proprie opinioni senza essere puniti. Tuttavia, nessuno poteva sapere con certezza quanto rapidamente sarebbe cambiata la loro vita e quanto difficile sarebbe stato il cammino verso la democrazia.

Anche l'Ambasciata americana si stava preparando a questa nuova fase. Per i diplomatici statunitensi, l'Albania era un Paese con cui bisognava costruire nuove relazioni, dopo decenni di isolamento. La riapertura dell'ambasciata rappresentava un simbolo importante del ripristino dei rapporti diplomatici tra i due Paesi.

Quel giorno l'ambasciatore americano aveva rilasciato anche un'intervista alla televisione di Stato albanese, nella quale aveva parlato della rinascita delle relazioni tra Stati Uniti e Albania. Durante la conversazione aveva ricordato anche gli albanesi che, nei periodi più difficili, avevano difeso la bandiera americana e avevano pagato un prezzo altissimo per le proprie convinzioni. Alcuni erano stati condannati a morte, altri addirittura fucilati.

Queste storie non erano semplici episodi del passato. Dimostravano che l'amicizia tra i popoli non nasce soltanto dagli accordi diplomatici o dagli interessi politici. Spesso viene custodita da persone comuni che, nei momenti più difficili, scelgono di non rinunciare alle proprie convinzioni. Helena ascoltò attentamente la spiegazione di Richard. Per lei quei fatti avevano un significato particolare. Stava tornando in un Paese in cui la storia della sua famiglia si era intrecciata con la lotta contro il comunismo, con le separazioni, i sacrifici e il sogno della libertà.

— Dunque, questo Paese sta cercando di ricominciare da capo — disse, guardando fuori dal finestrino.

— Sì — rispose Richard. — Ma un Paese non può davvero ricominciare da capo se non affronta il proprio passato. Il cambiamento del potere può avvenire in un solo giorno, ma il cambiamento della mentalità richiede anni. E non bisogna dimenticare la giustizia per coloro che hanno sofferto.

Helena rimase in silenzio. I suoi pensieri tornarono a suo padre, Aleks, e a sua madre, Veja. Quante cose erano rimaste senza spiegazione! Quanti nomi potevano essere scomparsi nel silenzio degli archivi e quante vite potevano essere state distrutte dalla paura?

Capì che il viaggio verso Scutari non sarebbe stato soltanto una visita alla città natale dei suoi genitori. Sarebbe stato un confronto con la storia di una famiglia e, in un certo senso, con la storia di un'intera nazione.

L'automobile continuava a percorrere la strada, mentre la primavera si distendeva sul paesaggio albanese. Davanti a loro li aspettava Scutari, la città dei ricordi, dei segreti e delle domande rimaste senza risposta per decenni.

E Helena sapeva che, una volta arrivata, avrebbe dovuto trovare il coraggio di aprire quelle porte che altri avevano fatto di tutto per tenere chiuse.

LA STRADA VERSO SCUTARI

Le automobili partirono in direzione di Scutari, attraversando le strade dell'Albania che, in quella primavera del 1991, si stavano lentamente aprendo verso una nuova epoca. Il paesaggio era straordinariamente bello. I campi verdi si estendevano fino all'orizzonte, le montagne si innalzavano maestose in lontananza e gli alberi, vestiti dei colori della primavera, donavano alla natura una vitalità particolare. Di tanto in tanto, la strada passava accanto a piccoli villaggi, case basse e campi in cui la gente aveva già cominciato i lavori della stagione.

Gli americani che viaggiavano nelle automobili della colonna rimasero incantati dalla bellezza del Paese. Guardavano fuori dai finestrini, seguendo con interesse ogni panorama che si apriva davanti a loro. Sebbene la strada fosse dissestata e l'asfalto pieno di buche, nessuno si lamentò. Al contrario, la loro attenzione era concentrata sul paesaggio, sulle montagne, sui campi e su quella bellezza naturale che sembrava essere rimasta intatta nel tempo.

— Che Paese meraviglioso è l'Albania! — esclamò uno degli americani, guardando fuori dal finestrino.

Un altro annuì.

— La natura è straordinaria. È un peccato che le strade siano in queste condizioni. Questo Paese sembra avere grandi possibilità per il futuro.

Richard apprezzò l'osservazione del collega, ma la sua mente era concentrata su un'altra questione. L'Albania che stavano attraversando era un Paese bellissimo, ma dietro il suo paesaggio si nascondevano decenni di isolamento, povertà e paura. Ora, mentre il Paese si preparava alle elezioni del 22 marzo, molte persone speravano che stesse nascendo una nuova epoca.

— Sta nascendo una nuova epoca — disse Rudi, seduto in una delle automobili insieme a Helena e al suo accompagnatore americano. — La gente ha cominciato a credere che sia possibile cambiare qualcosa. Nessuno sa quanto sarà difficile il cammino che ci aspetta, ma la speranza è tornata.

Helena lo ascoltò attentamente. Guardava fuori dal finestrino, cercando di immaginare la vita dei suoi genitori in quel Paese. Ogni villaggio, ogni strada e ogni montagna potevano custodire un ricordo che ancora non conosceva.

Accanto a lei sedeva Richard, vigile e pronto ad affrontare qualsiasi imprevisto. Era un ex ufficiale della CIA ed era stato incaricato appositamente di seguire quel viaggio. Per lui, l'Albania del 1991 restava un Paese difficile da comprendere, nel quale le vecchie istituzioni esistevano ancora, mentre il nuovo ordine cercava di prendere forma. Non aveva mai dimenticato il suo amico Aleksandër Morgan e il profondo rispetto che nutriva per lui. Per questo proteggere Helena non era soltanto un dovere professionale. Era anche una promessa personale fatta a un uomo che aveva occupato un posto speciale nella sua vita.

Richard conosceva bene il peso della responsabilità che portava sulle spalle. Helena non era soltanto la presidente di successo di una potente compagnia americana. Era la figlia di Aleksandër e di Veja, due persone la cui storia era stata interrotta con violenza dalle circostanze dell'epoca. E ora lei stava tornando per cercare le risposte che le mancavano.

— Come ti senti? — le chiese Richard a bassa voce.

Helena si voltò verso di lui.

— È come se mi stessi avvicinando a qualcosa che cerco da tutta la vita, ma non so se sono pronta a scoprire la verità.

Richard la guardò con comprensione.

— A volte la verità è dolorosa. Ma è meglio conoscerla che vivere tutta la vita con le domande che ti tormentano.

Helena non rispose. Abbassò gli occhi per un istante, poi tornò a guardare il paesaggio. Nella sua mente apparve il volto di suo padre, anche se i pochi ricordi che conservava di lui erano pieni di vuoti.

L’automobile proseguiva il suo percorso, mentre la lunga fila di veicoli si snodava alle sue spalle. Le auto con targhe diplomatiche e i mezzi di scorta attiravano l’attenzione delle persone ai lati della strada. Alcuni si fermavano a osservare la colonna, altri raccontavano ai familiari del suo passaggio. Era uno spettacolo insolito per l’Albania di quel periodo.

Quando la colonna si avvicinò a Scutari, la notizia dell’arrivo di Helena aveva già cominciato a diffondersi. Gli abitanti all’ingresso della città guardavano incuriositi le automobili che si avvicinavano una dopo l’altra. Le targhe diplomatiche e il gran numero di veicoli davano l’impressione di una visita importante.

Scutari apparve davanti a loro con le sue strade, i suoi edifici e i suoi antichi ricordi. La città sembrava portare sulle spalle la storia di molte generazioni, con le gioie e le tragedie che l’avevano attraversata.

Helena si avvicinò al finestrino e osservò la città con emozione.

— Scutari — sussurrò.

Era la prima volta che tornava in quella città con un obiettivo preciso: trovare le tracce della storia della propria famiglia. Al di là degli edifici e delle strade, cercava un passato che qualcuno aveva tentato di cancellare.

La colonna di automobili entrò nel centro di Scutari e si diresse verso l’Hotel Rozafa, dove erano state preparate le camere per il gruppo. I veicoli entrarono nel cortile e parcheggiarono uno dopo l’altro. I dipendenti dell’albergo uscirono per accogliere gli ospiti, mentre il personale di accompagnamento cominciò a organizzare i bagagli.

Helena scese dall’automobile. Davanti a lei si estendeva la città in cui era cominciata la storia dei suoi genitori e dove, forse, si nascondevano le risposte che cercava da tanti anni.

Fece un respiro profondo e si guardò intorno.

Adesso non era più soltanto una viaggiatrice arrivata dall’America. Era una figlia tornata per cercare la verità. ## DUE CUORI NELLA STESSA STANZA

Rudi e Helena salirono insieme al terzo piano dell’Hotel Rozafa, dove era stata preparata una delle camere più belle dell’albergo: un’ampia suite con finestre che si affacciavano sulla città. Dopo il lungo viaggio e le emozioni dell’arrivo, finalmente potevano restare soli, lontani dagli sguardi della gente, dalle telecamere e dal frastuono dell’aeroporto.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, per alcuni istanti non parlarono. Si guardarono negli occhi, come se ancora non riuscissero a credere di essere davvero insieme. Avevano tante cose da dirsi, tanti sentimenti accumulati dentro di sé, che le parole sembravano troppo piccole per esprimere ciò che provavano.

Rudi si avvicinò a Helena e le prese le mani tra le sue.

— Mi sembra di averti aspettata per tutta la vita — le disse a bassa voce.

Helena sorrise e appoggiò la testa vicino a lui.

— Anch'io ti ho avuto sempre nei miei pensieri, Rudi. A volte, quando ero lontana, pensavo a quanto sarebbe stato tutto diverso se tu fossi stato accanto a me.

Si abbracciarono a lungo. Era un abbraccio che non aveva bisogno di spiegazioni, perché ciascuno sentiva ciò che l'altro aveva attraversato. Al di là della distanza, dell'attesa e dell'incertezza, qualcosa li aveva mantenuti uniti.

Il loro amore non era soltanto quell'attrazione iniziale che spinge due persone a cercarsi. Si stava trasformando in un sentimento più profondo, nel desiderio di condividere non soltanto i momenti felici, ma anche le paure, il dolore, le responsabilità e i sogni che ciascuno custodiva dentro di sé.

Rimasero insieme a lungo, parlando di tutto ciò che era accaduto loro. Rudi le raccontò della vita in Albania, degli amici, delle manifestazioni e della speranza che la gente aveva cominciato a nutrire per un futuro più libero. Helena gli parlò della sua vita in America, delle responsabilità che aveva e del vuoto che sentiva ogni volta che pensava al passato della propria famiglia.

Rudi la ascoltava con attenzione. Non vedeva in Helena soltanto una donna bella e di successo, ma una persona che cercava di comprendere se stessa e le proprie radici.

Anche Helena, mentre lo guardava, capiva che dietro il coraggio e la determinazione di Rudi si nascondeva un cuore sensibile. Aveva affrontato il pericolo, aveva sofferto e lottato per le proprie convinzioni, ma non aveva perso la capacità di amare.

Ed era proprio qui che risiedeva la bellezza del loro legame: ciascuno vedeva nell'altro non una figura perfetta, ma una persona autentica.

L'amore, nel suo significato più profondo, non unisce le persone soltanto perché desiderano stare vicine. Le unisce perché offre loro la possibilità di aprire il proprio mondo interiore senza temere di essere giudicate. I corpi possono avvicinarsi per desiderio, ma i cuori si avvicinano quando nasce la fiducia; e quando questi due sentimenti si incontrano, nasce un legame che va oltre il momento.

Fuori, Scutari continuava la sua vita. Per le strade la gente si muoveva, nei caffè si discuteva delle prossime elezioni e la città si preparava a vivere i cambiamenti che si stavano avvicinando. In albergo, mentre gli altri si occupavano del programma della visita, Rudi e Helena avevano trovato uno spazio tutto loro, un luogo in cui potevano dimenticare per alcune ore il peso del mondo.

Tuttavia, nessuno dei due sapeva quante prove li aspettassero. Helena era arrivata per scoprire la verità sui suoi genitori, mentre Rudi era legato a un'Albania che non aveva ancora superato completamente la paura del passato. Le loro strade si sarebbero intrecciate con storie dolorose, segreti custoditi per decenni e scelte che avrebbero richiesto coraggio.

Ma quel pomeriggio, nella suite al terzo piano dell'Hotel Rozafa, nulla aveva più importanza della presenza reciproca.

Perché il vero amore non unisce soltanto due corpi. Unisce due cuori, due storie e due speranze, dando a entrambi il coraggio di affrontare ciò che li attende.

«L'amore a distanza è la prova del cuore, mentre il vero amore è la forza che mantiene unite due anime, anche quando tra loro si frappongono migliaia di chilometri. Perché la distanza può separare i corpi, ma non può dividere due cuori che si sono scelti. Il vero amore non si misura con i giorni trascorsi senza vedersi, ma con la fedeltà che rimane, con la nostalgia che non si spegne e con la speranza che un giorno due mani, cercatesi nei sogni, si stringeranno finalmente nella realtà. Quando l'amore è autentico, la distanza non ne rappresenta la fine, ma il lungo cammino che due cuori devono percorrere per diventare una cosa sola».

LA VISITA ALL'UNIVERSITÀ – I RICORDI DI RUDI E UN PASSATO CHE NON MORIVA

Il mattino seguente al loro incontro d'amore, Helena e Rudi uscirono nel cortile dell'Hotel Rozafa. La mattinata era splendida, l'aria fresca e Scutari sembrava risvegliarsi lentamente in una nuova epoca, nella quale la speranza di libertà e democrazia conquistava sempre più terreno.

Dopo essersi scambiati alcune parole, invitarono i rispettivi gruppi a prepararsi per andare all'università. Grazie all'intervento diretto di Rudi, era stato possibile organizzare anche un incontro con il ministro dell'Istruzione. Rudi aveva presentato la richiesta affinché l'istituto in cui aveva studiato ottenesse lo status di università e, dopo i colloqui con il ministro, la richiesta era stata approvata.

Per Rudi era un momento speciale. Non si trattava semplicemente di un cambiamento di nome o di status, ma di un risultato destinato a rimanere nella storia dell'istituzione e nella vita della sua generazione. Da quel momento, lui e molti altri studenti avrebbero avuto la possibilità di conseguire una laurea universitaria, un riconoscimento che desideravano da tempo.

Rudi non nascondeva la propria gioia. Nei suoi occhi si leggevano l'orgoglio, ma anche un profondo senso di responsabilità verso tutti quegli studenti che avevano lottato per ottenere il cambiamento.

Helena lo guardò sorridendo.

— Sono molto felice per te, Rudi. Ma ho anche un altro desiderio. Voglio andare nel luogo in cui ha studiato mia madre. Voglio vedere quel posto con i miei occhi, scattare fotografie e girare dei video. Forse, attraverso queste immagini, riuscirò a sentire qualcosa del tempo in cui lei era una studentessa.

Rudi rise piano.

— Allora avrai l'occasione di conoscere anche un personaggio particolare di quell'epoca: il professor Manolo, l'uomo che lavorava per la Sigurimi dello Stato.

Helena sollevò le sopracciglia, incuriosita.

— Anche tu hai avuto problemi con lui?

— Problemi? — Rudi scosse la testa con un sorriso ironico. — Spiava anche me. Ma non l'ho mai provocato direttamente. Ricordo bene, tuttavia, ciò che diceva degli studenti che manifestavano. Secondo lui, bisognava lasciarli in aula, soprattutto quelli che considerava oppositori del regime. A me dava del cattivo studente.

Rudi scoppiò a ridere.

— Capisci? Io, che avevo guidato lo sciopero della fame ed ero stato in prima linea nelle proteste, per lui ero semplicemente uno studente mediocre!

Helena rise insieme a lui.

— Forse non sapeva come valutarti.

— No, Helena. Quell'uomo era capace di tenere lezioni, ma non capiva nulla del coraggio umano. E, a quanto pare, ha ancora le stesse idee anche dopo trent'anni. Alcune persone vedono cambiare i tempi, ma non cambiano la propria mentalità.

Helena lo guardò con un'espressione giocosa.

— Allora, Rudi, che cosa diresti oggi a quel professore dello studente che un tempo considerava mediocre?

Rudi si voltò verso di lei e sorrise.

— Gli direi che quello studente mediocre è riuscito a guidare gli studenti contro il regime, mentre lui ha continuato a tenere le stesse lezioni.

Helena rise di cuore.

— Nel mio caso, non ho guidato scioperi, ma ho scritto libri, li ho tradotti in cinque lingue straniere e ho ottenuto risultati eccellenti in molti campi. Quindi, se fossi stata nella sua classe, forse avrebbe considerato anche me una studentessa mediocre!

Entrambi risero di nuovo. In quel momento il loro umorismo fece sembrare il passato un po' più lontano, ma non dimenticato.

Poco dopo, gli accompagnatori si avvicinarono e si prepararono a partire. Uno di loro aprì la portiera dell'automobile.

— Andiamo — disse Rudi. — Oggi ti mostrerò l'aula magna numero uno, quella in cui guidai lo sciopero della fame.

Helena si fermò per un istante. Gli occhi le si spalancarono per la sorpresa e il suo volto divenne più serio.

— Aspetta un momento, Rudi! Voglio chiederti una cosa. Hai sofferto molto senza mangiare?

Rudi la guardò dritto negli occhi. Il suo sorriso si attenuò leggermente, perché quella domanda lo riportò a quei giorni difficili, quando il corpo si indeboliva, ma la volontà doveva rimanere forte.

— Sì, Helena, abbiamo sofferto molto. I primi giorni furono difficili. Il corpo chiedeva cibo, la testa diventava pesante e ogni movimento si faceva più faticoso. Ma quando sapevi perché lo stavi facendo, cercavi di non mostrare la tua debolezza. In un certo senso, ci si abitua anche alla fame. Quello a cui non ci si abitua mai è l'ingiustizia.

Fece una pausa e continuò:

— Volevo rovesciare il comunismo a ogni costo. Ma con il passare del tempo capii che non bastava combattere soltanto il regime. Bisognava combattere anche la Sigurimi dentro di noi, quella paura che era entrata nella mente delle persone, quella diffidenza che spingeva gli amici a sospettare gli uni degli altri. Per anni quel sistema aveva infiltrato i propri uomini in ogni ambiente, distruggendo amicizie, dividendo famiglie e trasformando la fiducia in un pericolo.

Helena lo ascoltò attentamente. Capiva che dietro le sue parole si nascondeva una storia molto più grande di quella che si poteva raccontare durante un viaggio.

— E cercarono anche di allontanarti dalla guida del movimento studentesco? — domandò.

— Sì. Cercarono di farmi cadere candidando contro di me due studenti che, secondo i miei sospetti, erano stati infiltrati da loro. Usavano pseudonimi come «Koromanja» e «Bishtuku». Diffondevano storie, alimentavano sospetti e cercavano di convincerci che avessi problemi politici tali da rendermi inadatto a guidare il movimento.

Rudi scosse la testa, come se ancora non riuscisse a credere a tutto ciò che aveva vissuto.

— Capisci quanto fosse complicato tutto? A volte quello che accadeva qui era più incredibile di un romanzo o di un film thriller. Elaboravano scenari che noi non riuscivamo nemmeno a immaginare. E mentre noi cercavamo di conquistare la libertà, loro tentavano di dividerci dall'interno.

Helena lo prese delicatamente per il braccio.

— Forse è proprio per questo che la verità deve essere raccontata. Non soltanto per ricordare coloro che hanno lottato, ma anche per comprendere quanto sia difficile liberarsi dalla paura.

— Esattamente — rispose Rudi. — Un regime può cadere nel giro di pochi giorni, ma la sua mentalità può sopravvivere per decenni. La libertà non comincia soltanto quando si aprono le porte delle prigioni. Comincia quando una persona non ha più paura di pensare, di parlare e di fidarsi degli altri.

Helena sorrise con ammirazione. Ai suoi occhi, Rudi non era soltanto il giovane che aveva amato attraverso le lettere e che ora aveva accanto. Era un uomo che aveva portato sulle proprie spalle una parte della storia del suo Paese. In quel momento Richard si avvicinò e aprì la portiera dell'automobile. Dietro di lui, la lunga fila degli accompagnatori americani e degli amici di Rudi era pronta a partire.

— Siamo pronti — disse Richard.

Rudi porse la mano a Helena.

— Allora, signorina Morgan, benvenuta in una parte della mia storia.

Helena gli strinse la mano e si avvicinò a lui.

— Non soltanto della tua storia, Rudi. Adesso voglio conoscere anche la storia di questo Paese. E voglio farlo insieme a te.

Salirono in automobile. Dietro di loro partì l'intera colonna di veicoli, diretta verso l'istituto e l'università, verso gli edifici in cui Rudi aveva vissuto i giorni più difficili della sua giovinezza.

Per Helena, quella visita sarebbe stata molto più di una semplice gita in un'istituzione scolastica. Era un passo verso il passato di sua madre, ma anche verso una storia che avrebbe potuto aiutarla a comprendere meglio Rudi, l'Albania e le ferite che un popolo cercava di rimarginare dopo tanti anni di oppressione.

IL RITORNO NELL'AULA MAGNA NUMERO UNO

L'istituto, che ormai aveva ottenuto lo status di università, era in fermento fin dalle prime ore del mattino. I dirigenti, i docenti e il personale erano usciti per accogliere due persone che, in modi diversi, stavano facendo molto per l'Albania: Rudi, lo studente che si era messo in prima linea nel movimento contro il regime, e Helena, la ragazza di Scutari che aveva costruito il proprio nome in America e che ora era tornata nella terra dei suoi antenati.

Per Helena non si trattava di una visita ordinaria. Stava tornando in una terra che portava nel sangue, nella città di sua madre, in un'Albania che cercava di uscire dalla lunga ombra della dittatura. Davanti a lei c'era un passato pieno di dolore, di famiglie distrutte, di persone imprigionate e internate e di altre che avevano perso la vita perché avevano osato pensare diversamente.

Ciò che la sconvolgeva maggiormente era vedere quelle persone che un tempo erano state strumenti del regime. Alcune di loro ora cercavano di apparire gentili, cordiali e disponibili ad aiutare. Sorridevano, stringevano mani e si comportavano come se fossero sempre state dalla parte della gente. Ma Helena sapeva che dietro quei sorrisi potevano nascondersi storie che non erano ancora state chiarite.

Era uno dei paradossi più dolorosi di quel periodo: persone che avevano contribuito a reprimere gli altri ora cercavano di presentarsi come amiche della libertà.

Nel cortile dell'università si erano radunati anche giornalisti stranieri. Le loro telecamere erano accese e gli obiettivi puntati verso l'ingresso principale, in attesa dell'arrivo di Helena e Rudi. Per loro quella visita aveva un'importanza particolare. Helena rappresentava una storia fuori dal comune: il legame di una donna con le proprie radici albanesi e con un passato che chiedeva di essere portato alla luce. Rudi, dal canto suo, era uno dei giovani che avevano sfidato apertamente il regime e che ora cercavano di costruire un futuro nuovo.

L'automobile nera dell'Ambasciata americana si fermò davanti al gruppo di accoglienza. Prima che le portiere venissero aperte, i membri della squadra di sicurezza controllarono attentamente la zona. Osservarono l'ingresso, il cortile, le finestre e le persone radunate tutt'intorno. Nessuno doveva lasciare nulla al caso, soprattutto in occasione di una visita del genere.

Pochi istanti dopo, uno di loro si avvicinò a Richard e gli fece un cenno.

— È tutto sotto controllo.

Richard annuì. Soltanto allora la portiera dell'automobile si aprì.

Helena scese lentamente. Per un istante si fermò e osservò l'edificio davanti a sé. Era arrivata fin lì dopo un lungo percorso, non soltanto dall'America all'Albania, ma anche dal presente verso un passato che per anni era rimasto avvolto nel silenzio.

Richard non si lasciò sfuggire l'emozione sul suo volto. Le si avvicinò e le parlò con affetto:

— Helena, cara, credo che tu abbia aspettato a lungo questo giorno. So quanto desiderassi questo momento.

Lei si voltò verso di lui. Gli occhi le brillavano per l'emozione.

— Sì, Richard. L'ho desiderato tantissimo. Ci sono stati momenti in cui mi sembrava che non sarei mai riuscita ad arrivare fin qui. Ma adesso che sono qui, tutto mi sembra incredibile.

Gettò nuovamente lo sguardo verso l'edificio.

— Grazie per tutto quello che hai fatto per me. Senza il tuo aiuto, molte cose sarebbero rimaste soltanto dei desideri.

Richard sorrise e le posò delicatamente una mano sulla spalla.

— Non ringraziarmi, Helena. Farò tutto ciò che posso perché tu sia felice. Ti starò accanto e ti aiuterò anche nella ricerca della verità sui tuoi genitori. Hai il diritto di conoscere la loro storia, di capire che cosa è accaduto loro e di scoprire chi si nascondeva dietro la loro tragedia.

Le sue parole la commossero profondamente. Per Helena, la verità sui suoi genitori non era soltanto una questione legata al passato. Era parte della sua identità, un vuoto che l'aveva accompagnata per tutta la vita e che ora, finalmente, poteva cominciare a colmarsi.

Abbracciò Richard.

— So che non mi lascerai sola.

— Mai — rispose lui con fermezza. — Finché non avremo scoperto ciò che cerchiamo, ti starò accanto.

In quel momento Rudi si avvicinò e porse la mano a Helena. Intorno a loro i giornalisti continuavano a riprendere la scena, mentre i rappresentanti dell'università aspettavano di accompagnarli verso l'ingresso.

Rudi guardò Helena negli occhi.

— Sei pronta a entrare?

Lei fece un respiro profondo e sorrise.

— Sì. Voglio vedere l'aula in cui hai lottato per la libertà. Voglio capire il luogo in cui hai trascorso quei giorni e in cui hai preso decisioni che avrebbero potuto costarti la vita.

Rudi le strinse la mano.

— Allora vieni. Ti racconterò tutto quello che posso.

I due si diressero verso l'ingresso, accompagnati da Richard, dalla squadra americana di sicurezza e dagli amici di Rudi. Dietro di loro avanzava un gruppo di persone, mentre le telecamere riprendevano ogni loro passo.

Helena sapeva che quel giorno sarebbe rimasto impresso nella sua memoria. Ma, al di là della cerimonia e dei sorrisi, era venuta per qualcosa di più profondo: toccare le tracce della storia, ascoltare le voci che erano state costrette al silenzio e iniziare la ricerca della verità sulla propria famiglia.

Perché a volte tornare nella propria terra d'origine non significa soltanto compiere un viaggio verso le proprie radici. Significa trovare il coraggio di aprire le porte che altri hanno tenuto chiuse per anni, anche quando dietro di esse si nascondono ferite che fanno ancora male.

L'AULA MAGNA NUMERO UNO – LA PAROLA DELLA LIBERTÀ

L'aula magna numero uno fu scossa dalle acclamazioni. Centinaia di studenti, docenti e ospiti si erano alzati in piedi. Gli applausi rimbombavano contro le pareti della sala, mentre le voci dei giovani risuonavano come un richiamo proveniente dal profondo degli anni della repressione. Per molti di loro quell'aula non era semplicemente una sala per le lezioni. Era il luogo in cui avevano alzato la voce contro la paura, sfidato il potere e compreso che la libertà poteva richiedere anche grandi sacrifici.

Rudi era in piedi davanti a loro. Sul suo volto si leggeva l'emozione di un uomo che tornava nel luogo in cui aveva vissuto i giorni più difficili della propria giovinezza. Aspettò che le acclamazioni si calmassero, poi prese il microfono e rivolse lo sguardo alla sala.

— Cari studenti, fratelli e sorelle! Oggi ho l’onore di presentarvi una donna che non è venuta qui soltanto come nostra ospite. È la figlia di Vjollca Shkëmbi, quell’eroina che ha lottato da sola contro la Sigurimi dello Stato, che ha sacrificato la propria famiglia e il proprio amore in nome della libertà. Una donna che ha pagato un prezzo altissimo, ma non ha mai rinnegato le proprie convinzioni.

La sala esplose nuovamente in un applauso. Helena era accanto a lui, profondamente commossa dalle parole che sentiva pronunciare su sua madre. Per anni aveva vissuto lontano dal Paese in cui sua madre aveva sofferto, portando dentro di sé domande rimaste senza risposta. Ora il nome di Vjollca Shkëmbi veniva pronunciato davanti a centinaia di persone, non come quello di una donna sconfitta, ma come quello di una donna che era rimasta forte di fronte a un regime spietato.

Rudi continuò, alzando la voce:

— La libertà è tutto! La libertà è come l’ossigeno che respiriamo. Senza di essa, l’uomo non può vivere libero, non può pensare liberamente e non può costruire il proprio futuro! Basta vivere come schiavi di un regime che ci ha tolto il diritto di scegliere, di parlare e di vivere senza paura. Basta piegarci davanti alla dittatura e agli ordini di coloro che volevano mantenere l’Albania isolata, sottomessa e senza voce.

Gli studenti gridarono in segno di approvazione.

— Il tempo della paura deve finire! Il tempo del silenzio deve finire! Adesso è il momento che la voce del popolo si faccia sentire attraverso il voto libero. Il momento è adesso! Voto blu! Costruiamo l’Albania con il nostro voto, con la nostra dignità e con la convinzione che nessun potere sia più grande della volontà di un popolo libero!

Gli applausi lo interruppero per alcuni istanti. Rudi fece un passo indietro e porse il microfono a Helena.

— Adesso voglio dare la parola a Helena. È arrivata da lontano, ma il suo cuore appartiene anche a questo Paese. È una di noi. Helena prese il microfono. Per un istante, nell’auditorium calò il silenzio. Centinaia di occhi si volsero verso di lei. Alcuni studenti la osservavano con curiosità, altri con ammirazione. La sua bellezza aveva attirato l’attenzione fin dai primi istanti, ma quando cominciò a parlare in un albanese impeccabile, con una pronuncia chiara e una voce decisa, la sorpresa nella sala diventò ancora più grande.

Non parlava come una straniera venuta per una visita ufficiale. Parlava come una figlia tornata nella propria terra.

— Fratelli e sorelle!

La sua voce arrivò fino alle ultime file.

— Sono venuta. Sono qui con voi! Non sono venuta soltanto per vedere il luogo in cui ha vissuto mia madre, né per visitare la vostra università. Sono venuta perché questa terra fa parte della mia storia. Sono venuta perché il dolore della mia famiglia non può rimanere per sempre rinchiuso dietro le porte del silenzio. E sono venuta perché credo che l'Albania meriti di essere libera!

Si fermò per un istante. Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma riuscì a mantenere ferma la voce.

— Sono la figlia di Vjollca Shkëmbi. Sono la nipote di una famiglia che ha sofferto sotto la dittatura. Sono la figlia di un padre che fu costretto a lasciare questa terra e di una madre che pagò con sofferenze immense le proprie convinzioni e il proprio amore. La mia famiglia fu colpita da un sistema che non perdonava chi pensava diversamente. A mia madre e ai miei cari furono sottratte molte cose: la serenità, la sicurezza, gli anni della vita e il diritto di vivere liberamente.

Helena strinse il microfono. Nell'auditorium non si udiva più una sola voce.

— Ma oggi sono qui per dirvi che non permetteremo al passato di ripetersi. Non permetteremo che la paura torni a dominare questo popolo. Non permetteremo a coloro che hanno usato il potere per perseguitare, imprigionare e distruggere le vite delle persone di trattare l'Albania come se appartenesse a loro.

Sollevò il capo e guardò gli studenti.

— Giuro, davanti alla memoria di mia madre, che farò tutto ciò che è in mio potere per scoprire la verità. Voglio sapere che cosa è accaduto alla mia famiglia. Voglio sapere perché è stata presa di mira, chi l'ha perseguitata e chi ha separato persone che si amavano. Ma questa non è soltanto la mia storia. Ci sono migliaia di famiglie albanesi che ancora aspettano di conoscere la verità sui propri cari. Ci sono madri che non sanno dove riposino i loro figli, bambini cresciuti senza i padri e famiglie che hanno vissuto con ferite mai rimarginate.

Nelle prime file, alcuni dei presenti si asciugarono le lacrime.

Helena proseguì:

— Non sono venuta qui per vendicarmi di un popolo. Sono venuta a chiedere giustizia, verità e dignità. Perché un'Albania libera non può essere costruita sull'odio, ma nemmeno sull'oblio. Dobbiamo sapere che cosa è accaduto, riconoscere le vittime, onorare coloro che si sono sacrificati e assicurarci che nessuno possa più avere il potere di distruggere la vita di un'altra persona soltanto perché la pensa diversamente.

Fece una breve pausa, poi la sua voce si fece ancora più forte.

— Voi, studenti, siete gli eroi di questa generazione! Siete scesi in strada, avete protestato, avete affrontato la violenza, siete stati picchiati, arrestati e condannati. Ma non vi siete arresi. Avete dimostrato che la gioventù albanese non era morta, che la speranza non si era spenta e che un popolo può trovare la forza di rialzarsi anche dopo decenni di oppressione.

La sala esplose in acclamazioni.

— Questa generazione può cambiare l'Albania! Può costruire uno Stato in cui la legge sia al di sopra del potere, in cui le università siano templi del sapere e non luoghi di paura, in cui le persone non vengano perseguitate per le proprie convinzioni e in cui nessuno debba essere costretto a lasciare la propria patria per vivere libero!

Helena rivolse la mano verso gli studenti.

— E quando arriverà il giorno in cui l'Albania sarà libera, non dovremo dimenticare neppure i nostri fratelli al di là dei confini. Dobbiamo preservare i nostri legami nazionali, difendere i diritti degli albanesi ovunque vivano e impegnarci affinché non si sentano mai abbandonati. È arrivato il momento che i confini cessino di essere muri di odio e diventino ponti di collaborazione, pace e dignità per tutti gli albanesi.

Abbassò leggermente il microfono, ma non aveva ancora concluso il suo discorso.

— Oggi non vi prometto che il cammino sarà facile. I grandi cambiamenti non si realizzano in un solo giorno. Ci saranno difficoltà, delusioni e persone che cercheranno di fermare questo percorso. Ma vi prego: non perdete la fiducia nella libertà e non permettete all'odio di trasformarvi in ciò contro cui avete combattuto.

Per un istante, il suo sguardo si posò su Rudi.

— Rudi e tanti giovani come lui mi hanno mostrato quanto possa essere preziosa la libertà. Sono arrivata dall'America, ma oggi sento di essere tornata in una casa che non ho mai conosciuto fino in fondo. E quando me ne andrò, non voglio portare con me soltanto fotografie e ricordi. Voglio portare la convinzione che l'Albania abbia deciso di andare avanti.

Sollevò il microfono per l'ultima volta.

— Viva l'Albania libera! Viva la gioventù albanese! Viva la dignità umana! E non dimenticate mai: la libertà non viene regalata, si conquista e si difende ogni giorno!

Per alcuni secondi, l'auditorium rimase immobile, sopraffatto dall'emozione. Poi esplose una tempesta di applausi e grida di entusiasmo. Gli studenti si alzarono in piedi. Alcuni gridavano il nome di Helena, altri quello di Rudi. I giornalisti registravano ogni istante, mentre le telecamere riprendevano i volti commossi e le mani levate in alto.

Rudi si avvicinò a Helena e le strinse la mano. Non le disse nulla. Non ce n’era bisogno. In quel momento entrambi compresero che il loro amore, nato attraverso la distanza e le lettere, si era ormai intrecciato con una storia molto più grande di loro.

Helena era arrivata per scoprire il passato della propria famiglia. Ma in quell’auditorium, davanti a quegli studenti, aveva trovato anche qualcos’altro: una generazione che cercava il futuro e non voleva più lasciare il proprio Paese nelle mani della paura.

E mentre le acclamazioni continuavano, nella sua mente prese forma un pensiero che non avrebbe mai dimenticato: una dittatura può imporre il silenzio a un popolo per molti anni, ma non può spegnere per sempre il suo desiderio di libertà. Perché la libertà, proprio come l’amore, può essere tenuta prigioniera per un certo tempo, ma non può essere uccisa quando vive nel cuore delle persone.

La diretta da Scutari

Le emittenti televisive americane e alcune televisioni straniere stavano trasmettendo in diretta da Scutari. Le telecamere avevano ripreso l’arrivo di Helena, il discorso di Rudi e l’emozione degli studenti nell’auditorium numero uno. La notizia si stava diffondendo rapidamente, mentre i giornalisti cercavano di capire che cosa stesse accadendo in Albania, un Paese che stava uscendo da decenni di isolamento e dittatura.

Uno dei corrispondenti, posizionato davanti all’edificio dell’università, iniziò il suo servizio:

— Siamo in diretta da Scutari, una delle città più belle e ricche di storia dell’Albania. Le immagini che vedete alle mie spalle mostrano un luogo dal ricco patrimonio culturale, abitato da persone ospitali e caratterizzato da una storia straordinaria. Ma dietro questa bellezza si nasconde anche una realtà difficile. L’Albania rimane un Paese povero, con infrastrutture danneggiate, investimenti insufficienti e istituzioni che hanno bisogno di profonde riforme.

Il giornalista si fermò per un istante e guardò la telecamera.

— Questo Paese ha bisogno di investimenti, di apertura economica, di istituzioni democratiche e di un sistema giudiziario che non sia al servizio del partito al potere. Ma la grande domanda è: l’Albania sarà davvero in grado di cambiare, oppure cambierà soltanto l’aspetto esteriore del sistema?

Proseguì con tono più serio:

— Il rischio segnalato da molti osservatori è che le vecchie strutture del potere possano non scomparire con la caduta della dittatura. Il Sigurimi dello Stato, la polizia politica e le reti del Partito del Lavoro potrebbero cercare di adattarsi alle nuove circostanze, cambiando nomi, metodi e modalità operative. Invece di uscire

dalla vita politica, alcuni uomini del vecchio sistema potrebbero tentare di entrare nelle nuove istituzioni, nell'amministrazione e persino nei partiti che stanno nascendo.

Le immagini cambiarono. La telecamera mostrò gruppi di studenti che uscivano dall'università, giornalisti con i microfoni in mano e persone radunate nel cortile.

— La preoccupazione è particolarmente forte per i partiti di opposizione. Se le vecchie reti riuscissero a infiltrarsi al loro interno, potrebbero cercare di influenzare la scelta dei dirigenti, diffondere calunnie contro le figure indipendenti e alimentare divisioni tra persone che fino a ieri avevano combattuto insieme contro il regime.

Il corrispondente inspirò profondamente.

— In uno scenario del genere, le persone che hanno realmente lottato per la democrazia potrebbero essere messe da parte, mentre ai vertici potrebbero arrivare figure legate alle vecchie strutture. Sarebbe un duro colpo per la fiducia dei cittadini. Perché una democrazia non si costruisce soltanto permettendo la nascita di nuovi partiti. Si costruisce quando i cittadini hanno la possibilità di scegliere liberamente, quando i partiti sono indipendenti e quando nessuno usa la paura, il ricatto o la calunnia per conquistare il potere.

Il giornalista concluse il servizio con un'osservazione che suonava come un avvertimento:

— L'Albania si trova davanti a una prova storica. Ci sono speranza, nuove energie e persone che chiedono un cambiamento. Ma il cammino verso la democrazia sarà difficile.

La domanda non è soltanto se il vecchio sistema cadrà, ma se i suoi uomini e i suoi metodi riusciranno a sopravvivere all'interno del nuovo sistema.

Nella camera d'albergo

All'Hotel Rozafa, Richard e alcuni membri della delegazione americana stavano seguendo la trasmissione in televisione. Rudi era accanto a Helena, mentre sullo schermo scorrevano le immagini dell'auditorium e della folla degli studenti.

Richard abbassò leggermente il volume del televisore e si rivolse a loro.

— Sono aspetti che dobbiamo tenere presenti. La caduta di un regime non significa che tutte le sue strutture scompaiano nel giro di una notte. Alcune persone potrebbero cercare di conservare la propria influenza presentandosi come sostenitrici della democrazia.

Rudi annuì.

— L’ho visto con i miei occhi. Per anni hanno imparato a controllare le persone, a diffondere sospetti e a creare conflitti. Non sarebbe sorprendente se cercassero di fare la stessa cosa anche all’interno dei nuovi partiti.

Helena li ascoltò attentamente.

— Allora le persone devono essere prudenti. Ma come possono distinguere la verità da una menzogna organizzata? Se la calunnia diventa un’arma politica, chi proteggerà coloro che hanno davvero lottato per la libertà?

Richard la guardò con serietà.

— Con istituzioni indipendenti, una stampa libera, la giustizia e le prove. Non con la vendetta e nemmeno con accuse infondate. Se vogliamo costruire un Paese diverso, dobbiamo imparare a distinguere la responsabilità individuale dall’odio verso un intero gruppo di persone.

Rudi si alzò e si avvicinò alla finestra. Da lì si vedeva una parte della città, con le sue strade, i suoi edifici e le persone che continuavano la vita quotidiana, mentre il Paese attraversava uno dei periodi più importanti della propria storia.

— Non voglio che l’Albania si limiti a cambiare i nomi di chi governa, — disse. — Voglio che cambi il modo in cui viene governata. Voglio che uno studente non abbia paura di parlare, che un giornalista non venga condannato per aver detto la verità e che un cittadino non debba conoscere le persone giuste per ottenere ciò che gli spetta per legge.

Helena gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

— Allora questa è la vera battaglia, Rudi. Non basta abbattere il vecchio sistema: bisogna impedire che ritorni con un volto nuovo.

Rudi si voltò verso di lei.

— Esattamente. Perché la libertà non consiste soltanto nell’allontanare coloro che ti hanno oppresso. La libertà significa costruire un sistema in cui nessuno abbia più la possibilità di opprimerti.

Fuori, Scutari continuava a vivere tra speranza e incertezza. L’Albania stava entrando in una nuova epoca, ma nessuno poteva ancora sapere quanto sarebbe stato lungo il cammino verso una vera democrazia.

E mentre le telecamere straniere continuavano a trasmettere le immagini di quel piccolo Paese, una domanda rimaneva sospesa sul suo futuro:

L’Albania sarebbe riuscita a liberarsi non soltanto dalla dittatura, ma anche dalle sue ombre…

Il ritorno alle radici della fede – Il lascito della madre

Helena, che fino a quel momento aveva ascoltato attentamente la conversazione tra Richard e Rudi, si voltò verso entrambi. Sul suo volto apparve un’espressione particolare, come se avesse appena ricordato qualcosa che custodiva dentro di sé da molto tempo.

— Ho saputo che la Chiesa cattolica della Madonna del Buon Consiglio a Scutari è stata riaperta. È vero? — domandò.

Rudi sorrise e annuì.

— Sì, Helena. La Chiesa cattolica a Scutari sta tornando alla vita dopo molti anni di divieti e persecuzioni. Il 7 marzo 1991 è stata riaperta la cattedrale di Scutari e la prima messa è stata celebrata da don Zef Simoni, insieme ad altri sacerdoti.

Migliaia di fedeli si riunirono per vivere quel momento che, per molte famiglie albanesi, era stato un sogno impossibile per decenni.

Helena spalancò gli occhi, sorpresa ed emozionata.

— Migliaia di persone… dopo tutti quegli anni?

— Sì, — rispose Rudi. — Le persone avevano bisogno di pregare liberamente, di ascoltare le campane e di sentire che la propria fede non era più qualcosa da nascondere. Per molti di loro, quella messa fu molto più di una cerimonia religiosa. Fu il ritorno di una parte della vita che era stata loro negata.

Si fermò un momento, poi continuò:

— Anche se sono musulmano, Helena, comprendo l’importanza di quel giorno. La fede di una persona fa parte della sua coscienza e nessuno ha il diritto di impedirgliela. Per questo, quando arrivò quel momento, fui tra coloro che lo accolsero con gioia. L’Albania non poteva essere libera se le persone non avevano il diritto di credere, pregare e vivere secondo la propria coscienza.

Helena lo guardò con ammirazione. Sapeva che in quelle parole non c’era soltanto rispetto per un’altra religione, ma anche una comprensione più profonda della libertà umana.

— A casa nostra, — continuò Rudi, — si è sempre ascoltata Radio Vaticana. Mio padre aveva completato gli studi a Torino come ufficiale d’artiglieria e conosceva bene le tradizioni cattoliche. Seguiva con rispetto i riti di questa fede. Nella nostra famiglia,

nonostante io sia musulmano, abbiamo ascoltato e imparato molto sulla storia dei cattolici di Scutari.

Lo sguardo di Rudi si rivolse oltre la finestra, come se davanti a lui fosse apparsa una storia lontana.

— Anche mio nonno combatté contro gli invasori ottomani. In famiglia si raccontava che non aveva permesso che la croce fosse rimossa dalle sue proprietà. Ancora oggi, la gente ricorda quella storia con il nome della Croce di Deli Muça. Per noi, questi racconti fanno parte della memoria familiare. Ci ricordano che le persone di questa terra hanno difeso, attraverso le generazioni, ciò che consideravano sacro: la fede, la dignità e la patria.

Si voltò verso Helena.

— Abbiamo sofferto molto, Helena. Abbiamo avuto invasori, dittature e regimi che hanno cercato di dividerci. Ma l'Albania non può essere costruita mettendo una fede contro l'altra. Qui musulmani e cristiani hanno vissuto fianco a fianco e, quando è stato necessario, hanno condiviso anche il dolore e il sacrificio.

Helena lo ascoltò in silenzio. Per lei, le parole di Rudi avevano un significato particolare. Sua madre, Vjollca, era stata una cattolica fervente. La fede era stata uno dei suoi più grandi sostegni negli anni difficili, una luce che l'aveva aiutata ad affrontare le sofferenze e la solitudine.

Alla fine, Helena parlò a bassa voce:

— Voglio andarci, Rudi. Voglio andare in chiesa. È vicino al Rozafa, vero?

— Sì, non siamo lontani, — rispose lui.

Helena abbassò per un istante lo sguardo, poi sollevò il capo.

— Mia madre aveva una fede molto forte. Pregava sempre Cristo e Dio. Anche nei giorni più difficili, la fede non l'abbandonò. Voglio andare in quella chiesa, accendere una candela e pregare per lei. Voglio dirle che sono tornata a Scutari, che sono qui, nel luogo in cui ha vissuto, e che non l'ho mai dimenticata.

La sua voce tremò.

— È il suo lascito, Rudi. Forse non me lo ha lasciato con parole scritte, ma lo sento come un impegno che devo portare a compimento. Voglio restare per qualche istante in silenzio davanti a Dio e chiedergli la forza di scoprire la verità sulla mia famiglia.

Rudi le si avvicinò e le prese la mano.

— Ci andremo, Helena. Non sarai sola.

Richard, che fino a quel momento li aveva ascoltati in silenzio, si alzò.

— Allora prepariamoci. Ci assicureremo che tutto sia organizzato.

Helena sorrise lievemente, anche se aveva ancora gli occhi pieni di lacrime.

— Grazie a entrambi. Oggi non voglio essere né l'ospite dell'ambasciata, né la ragazza che conoscono per i libri e il successo in America. Voglio essere semplicemente Helena, la figlia di Vjollca Shkëmbi, venuta a pregare per sua madre.

Nel Santuario della Madonna del Buon Consiglio

Helena e Rudi si diressero verso la Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, ai piedi del castello di Rozafa. Il tragitto era breve, ma per Helena ogni passo aveva un significato particolare. Non stava semplicemente andando a visitare un'antica chiesa di Scutari. Si stava dirigendo verso un luogo in cui sperava di sentire la presenza di sua madre, Vjollca, la donna che aveva custodito la propria fede anche nei giorni più bui della sua vita.

Quando l'auto si fermò, Helena scese lentamente. Per alcuni istanti rimase davanti alla chiesa, senza parlare. Osservò le mura, l'ingresso e lo spazio circostante, come se volesse imprimere nella memoria ogni particolare. Nel suo animo si mescolavano nostalgia, dolore e una pace che non provava da molto tempo.

— Rudi, — sussurrò, — credo che mia madre avrebbe desiderato moltissimo vedermi qui.

Rudi non rispose subito. Capì che non era il momento di fare domande o dare consigli. Le offrì il braccio e insieme si avviarono verso la porta.

All'interno regnava un'atmosfera tranquilla. La luce entrava dolcemente dalle finestre e si posava sull'altare, creando un senso di solennità. Il profumo delle candele e il silenzio del luogo inducevano a parlare più piano, come se anche le parole dovessero rispettare il dolore di coloro che erano venuti a pregare.

Helena si avvicinò all'altare. Si inginocchiò e congiunse le mani. Per molto tempo non disse nulla. Nella sua mente apparve il volto di sua madre, i suoi occhi, le mani che forse si erano unite migliaia di volte in preghiera e gli anni di sofferenza che aveva attraversato, lontano dalla serenità che meritava.

Poi Helena sussurrò:

— Mamma, sono tornata. Sono qui, a Scutari. Sono venuta a cercarti nei luoghi in cui hai vissuto, nelle strade che hai percorso e nella chiesa in cui la tua anima trovava

pace. Non conosco ancora tutta la verità su ciò che ti è accaduto, ma ti prometto che non mi fermerò finché non avrò ricostruito la tua storia.

Una lacrima le scivolò sulla guancia.

— Dammi la forza, mamma. Aiutami a non smarrire la strada. Voglio scoprire la verità senza perdere il mio cuore; voglio chiedere giustizia senza diventare schiava dell'odio.

Dietro di lei, Rudi rimaneva in silenzio. Non era cresciuto con i riti cattolici, ma comprendeva il peso di quel momento. Per la prima volta vedeva Helena non come la ragazza famosa arrivata dall'America, né soltanto come la donna che amava, ma come una figlia che cercava di ricostruire il legame con sua madre al di là della perdita.

Guardò l'altare. Poi osservò Helena, ancora inginocchiata.

Nella sua mente si scontravano i ricordi della famiglia, le storie che aveva ascoltato sulla fede e la convinzione che ogni persona dovesse essere libera di scegliere il proprio cammino spirituale. Per anni la religione era stata trattata come qualcosa da eliminare dalla vita pubblica. Ora si trovava in una chiesa, accanto alla donna che amava, e sentiva che la libertà acquistava significato proprio attraverso gesti semplici come quello.

Lentamente, Rudi alzò la mano destra e si fece il segno della croce.

Era la prima volta che lo faceva apertamente, in pubblico.

Non lo fece per mettersi in mostra, né per ottenere l'approvazione di qualcuno. Lo fece per rispetto verso Helena, verso sua madre e verso il diritto di ogni persona a manifestare la propria fede senza paura. Il gesto era semplice, ma per lui aveva un significato profondo: stava riconoscendo che l'amore non pretende che due persone siano uguali in ogni cosa.

A volte, l'amore più profondo è la capacità di restare accanto all'altro proprio là dove è più sensibile.

Helena se ne accorse. Si voltò lentamente e lo guardò con gli occhi pieni di lacrime.

— Rudi... hai fatto il segno della croce?

Lui sorrise lievemente.

— Sì.

— Per la prima volta?

— Per la prima volta in questo modo, davanti agli altri. Non voglio fingere di essere qualcun altro, Helena. Sono musulmano e rispetto la mia fede. Ma voglio rispettare anche la tua e il ricordo di tua madre. Se questo gesto può darti un po' di pace, l'ho fatto con tutto il cuore.

Helena si alzò e gli si avvicinò. Gli prese le mani.

— Non so come ringraziarti. Non è il gesto in sé ad avermi commossa di più. È il fatto che tu abbia capito che cosa rappresenta questo luogo per me.

— Non devi ringraziarmi, — disse Rudi. — Non ho bisogno di diventare qualcun altro per amarti. E nemmeno tu devi rinunciare a ciò che sei per amare me. Se vogliamo costruire una vita insieme, dobbiamo lasciare spazio a entrambi, alle nostre storie, alle nostre famiglie e alle nostre fedi.

Helena lo abbracciò forte. Per alcuni istanti rimasero stretti l'uno all'altra, nel silenzio della chiesa.

— Ora capisco, — gli disse a bassa voce. — L'amore non ci chiede di diventare uguali. Ci chiede di non chiuderci la porta a vicenda.

Rudi le baciò la mano.

— E la libertà comincia quando non abbiamo più paura di mostrare chi siamo.

Si voltarono ancora una volta verso l'altare. Helena accese una candela per sua madre, mentre Rudi rimase accanto a lei, con il capo chino. Fuori, Scutari continuava a risvegliarsi in una nuova epoca, dopo decenni di divieti e paura.

In quella chiesa, tra la preghiera e il silenzio, due persone provenienti da storie diverse scoprirono una verità comune: la fede non deve essere un muro tra gli esseri umani, così come l'amore non deve essere una catena. Quando entrambe si fondano sul rispetto, possono diventare ponti capaci di unire i cuori.

E Helena, guardando la piccola fiamma della candela, sentì come se finalmente avesse trasmesso a sua madre un messaggio semplice:

Sono tornata, mamma. Non sei più sola nel mio ricordo.

«Il vero amore non pretende che due anime credano nello stesso modo, ma che rispettino ciò che rende sacro l'altro. Perché quando il cuore si inchina davanti al dolore altrui, non perde la propria fede, ma scopre la grandezza dell'umanità. Rudi fece il segno della croce non perché avesse cambiato religione, ma perché aveva compreso che l'amore è più grande delle differenze che ci separano. E Helena capì che chi ti ama davvero non è colui che ti chiede di cambiare per lui, ma colui che ti resta accanto, con rispetto e umiltà, nel luogo in cui la tua anima trova pace. Perché

Dio non giudica le persone in base al nome della loro religione, ma secondo l’amore, la misericordia e la luce che portano nel cuore». ## Il segreto

Dopo aver assistito alla messa nella Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, Helena e Rudi tornarono all’Hotel Rozafa. Per Helena, quella visita era stata uno dei momenti più intensi vissuti dal suo arrivo a Scutari. Aveva acceso una candela per sua madre, aveva sussurrato la preghiera che custodiva nel cuore da anni e aveva sentito, per la prima volta, di essersi avvicinata almeno un poco al passato che l’aveva accompagnata per tutta la vita.

Rudi l’accompagnò fino all’hotel e, dopo averla salutata, si diresse verso il dormitorio degli studenti. Aveva lasciato libero il pomeriggio per incontrare nuovamente Helena, ma prima doveva occuparsi di alcune cose. La sua vita non era fatta soltanto del nuovo amore che stava sbocciando. Alle sue spalle c’erano gli amici, i ricordi delle proteste, i giorni trascorsi in carcere e una realtà che richiedeva ancora molti sforzi per essere cambiata.

Rudi era un ragazzo alto e affascinante, con gli occhi azzurri e un’intelligenza che emergeva fin dalle prime conversazioni. Era colto, conosceva diverse lingue straniere, aveva scritto libri e lavorava anche come corrispondente esterno per Radio Scutari. La storia e la geografia erano tra le materie che lo interessavano meno. Aveva una grande sete di conoscenza e la convinzione che un popolo non potesse costruire il proprio futuro senza conoscere il proprio passato.

Tuttavia, non tutto nella sua vita era stato bello.

Una delle persone che non aveva mai sopportato era il professor Manolo. Fin dall’inizio, Rudi aveva avuto la sensazione che dietro il suo comportamento si nascondesse qualcosa. Con il passare del tempo, i sospetti erano aumentati e aveva capito che Manolo era legato al Sigurimi dello Stato. Secondo la convinzione di Rudi, aveva avuto un ruolo anche nel suo arresto.

Ma Rudi non aveva cercato di attaccarlo né di farlo allontanare dal lavoro. Non voleva che la sua lotta per la libertà si trasformasse in una vendetta personale. Sapeva che un giorno Manolo avrebbe dovuto rispondere davanti alla verità, come qualsiasi altro uomo.

Quando pensava a Manolo, Rudi usava una sola espressione:

Era stata una disgrazia averlo incontrato nella mia vita.

Non c’era bisogno di aggiungere altro. Alcune persone lasciano bei ricordi, altre lasciano ferite. Per Rudi, Manolo apparteneva alla seconda categoria.

Quando arrivò al dormitorio, la realtà lo accolse con lo stesso aspetto cupo che conosceva da anni. L’edificio aveva bisogno di importanti lavori di riparazione. I muri erano danneggiati, i tetti perdevano acqua e in alcune stanze l’umidità era diventata

parte della vita quotidiana. Le condizioni erano difficili e gli studenti, che avevano appena cominciato a credere che il Paese potesse cambiare, continuavano a dover affrontare numerose privazioni.

Rudi percorse il corridoio e salutò i compagni. Alcuni lo chiamarono per mostrargli i problemi delle camere, altri gli parlarono del cibo, dei libri e delle necessità quotidiane. Li ascoltò tutti con attenzione. Non promise miracoli, perché non era uno di quelli che dispensavano parole senza riflettere sulle conseguenze.

Ma dentro di sé prese una decisione.

Devo parlare con Helena, pensò. Potrebbe aiutarci a trovare un modo per migliorare le condizioni. Gli studenti hanno bisogno di aiuto. Non possiamo parlare di una nuova Albania mentre i giovani che hanno chiesto la libertà vivono in edifici dai cui tetti entra l'acqua.

Poi il suo sguardo si fermò su alcuni compagni che cercavano di riparare una parte danneggiata del muro. Erano stanchi, ma continuavano a scherzare tra loro. Rudi li conosceva bene. Avevano condiviso il pane, la paura, le proteste e il pericolo. Erano rimasti l'uno accanto all'altro quando la polizia li aveva circondati, quando erano stati picchiati e quando alcuni di loro erano stati interrogati. Non lo avevano abbandonato nemmeno nei giorni più difficili della prigionia.

Rudi si appoggiò per un momento alla finestra. Da lì vedeva il cortile del dormitorio, dove alcuni studenti discutevano del futuro. Nella sua mente tornarono le voci di quei giorni, le acclamazioni nelle strade e il grido che li aveva tenuti uniti anche quando tutto sembrava perduto.

Siamo persone libere.

Questo era stato il loro slogan. Non una semplice frase da gridare durante le proteste, ma un giuramento che avevano mantenuto anche in carcere.

Rudi chiuse gli occhi per alcuni secondi.

I miei compagni devono vivere meglio, pensò. Non mi hanno mai abbandonato. Né durante le manifestazioni, né in carcere. Quando gli altri si allontanavano per paura, loro restavano al mio fianco. Non posso dimenticarli ora che la mia vita sta prendendo una nuova direzione. Helena è entrata nella mia vita come una nuova luce, ma non posso dimenticare le persone che sono rimaste con me nell'oscurità.

Per la prima volta, il pensiero del proprio futuro non era legato soltanto all'amore, ai libri o al giornalismo. Sentiva di avere una responsabilità verso coloro che si erano sacrificati insieme a lui.

E proprio allora, nel silenzio del dormitorio, Rudi ricordò un altro motivo per cui non poteva ancora parlare di tutto ciò che sapeva. C'erano cose che doveva esaminare

con attenzione, nomi che non dovevano essere pronunciati senza prove ed eventi che richiedevano più dei semplici ricordi per essere chiariti.

Il segreto che custodiva dentro di sé non era soltanto un ricordo del passato. Avrebbe potuto cambiare il modo in cui Helena avrebbe compreso la storia della sua famiglia e, forse, anche quello degli uomini che continuavano ad agire nell'ombra della nuova Albania.

Rudi si allontanò dalla finestra e guardò l'orologio. Era ora di prepararsi per l'incontro con Helena.

Ma prima di uscire, si voltò ancora una volta verso il corridoio dove si trovavano i suoi compagni.

Farò tutto ciò che posso per loro, si disse. Perché la libertà non ha significato se puoi goderne soltanto tu, mentre coloro che hanno combattuto al tuo fianco continuano a vivere nella miseria.

Rudi non sapeva come si sarebbe evoluta la storia della rivoluzione. Ma una cosa la sapeva con certezza: era innamorato di Helena. Si incamminò verso l'appuntamento con lei, portando nel cuore due amori che non voleva mai mettere l'uno contro l'altro: l'amore per la donna che gli aveva cambiato la vita e la lealtà verso gli amici che non lo avevano lasciato solo quando la sua vita era in pericolo.

Perché una persona può cominciare una nuova vita grazie all'amore, ma il suo carattere si rivela dal modo in cui tratta coloro che le sono rimasti accanto quando non aveva nulla da offrire. ## Il segreto nascosto dietro il muro

Rudi lasciò il dormitorio con la mente piena di pensieri. Lo aspettava l'incontro con Helena, ma a ogni passo il passato continuava a seguirlo. Sapeva che l'Albania stava entrando in una nuova fase, ma sapeva anche che molte ferite del passato non erano ancora state portate alla luce. Alcune persone avevano perso la vita, intere famiglie erano state distrutte, mentre altri avevano trascorso anni nelle carceri e nei luoghi di internamento senza conoscere mai tutta la verità.

All'Hotel Rozafa, Helena stava pensando a sua madre. Dopo la visita in chiesa, sentiva ancora più forte il bisogno di tornare nella casa in cui Vjollca aveva vissuto con Aleksandri. Era quella la casa che custodiva i ricordi più preziosi della famiglia, ma anche un segreto che Helena non conosceva ancora del tutto.

Prese il telefono e cercò Richard.

— Richard, puoi venire un momento nella mia camera? Vorrei parlarti di una cosa importante.

— Certamente, Helena. Arrivo subito, — rispose lui.

Pochi minuti dopo, Richard bussò alla porta. Helena lo invitò a entrare e gli indicò il posto accanto a lei. Per un momento rimase in silenzio, come se stesse cercando il modo giusto per iniziare la conversazione.

— Richard, penso che questo pomeriggio dovremmo andare a casa di mia madre.

Lui la guardò attentamente.

— Nel vecchio appartamento a Scutari?

— Sì. Nella casa in cui hanno vissuto mia madre e Aleksandri. Ho la sensazione che lì sia rimasto qualcosa che dobbiamo scoprire. Tu conosci meglio di chiunque altro il modo in cui lavorava mio padre. Per questo voglio che tu venga con me.

Il volto di Richard si fece più serio. Sapeva che Aleksandri non era un uomo che lasciava documenti importanti in luoghi casuali. Durante gli anni del suo lavoro aveva imparato a conservare documenti, appunti e informazioni in modi comprensibili soltanto alle persone di cui si fidava.

— Che cosa ti fa pensare che lì ci siano ancora dei documenti? — domandò.

Helena inspirò profondamente.

— Perché mio padre e mia madre avevano nascosto molte cose in quell'appartamento. Mi sono rimasti soltanto frammenti di ricordi e alcuni indizi che non sono mai riuscita a comprendere fino in fondo. Ma ora credo che dobbiamo cercare nel muro della stanza al secondo piano.

A Richard tornò subito in mente qualcosa che Aleksandri gli aveva raccontato tempo prima.

— Se i documenti sono ancora lì, dobbiamo procedere con cautela. Aleksandri usava codici e annotazioni particolari per le informazioni che riteneva importanti. Potrebbe aver lasciato un sistema per identificarle, ma non dobbiamo trarre conclusioni prima di aver esaminato il materiale.

Helena annuì.

— Da quello che ho capito, lì potrebbero esserci i nomi delle persone che avrebbero dovuto far parte del gruppo di resistenza che sarebbe sorto a Scutari contro il comunismo. Potrebbero esserci anche documenti relativi agli ufficiali del Sigurimi dello Stato, alle persone che perseguitarono la mia famiglia e che contribuirono all'internamento di mia madre.

Si alzò e cominciò a camminare lentamente per la stanza.

— Ci sono anche altre storie che voglio comprendere. Nel Dukagjin sono stati fatti i nomi di persone che hanno commesso omicidi e perseguitato famiglie considerate dal regime di cattiva reputazione politica. Nei racconti della gente vengono citati nomi come il capitano Xhaja e il capitano Selimi. Hanno ucciso brutalmente persone perseguitate per motivi politici. Ma io non voglio basarmi soltanto su ciò che è stato raccontato. Voglio sapere che cosa si può dimostrare.

Richard la ascoltò senza interromperla. Capiva che Helena non stava cercando semplicemente vecchi documenti. Stava cercando di ricostruire una storia interrotta dalla paura, dal silenzio e dal dolore.

— Helena, — disse infine, — se troveremo dei documenti, dovremo esaminarli con attenzione. I nomi riportati in un elenco non dimostrano, da soli, ciò che ciascuna persona ha fatto. Ma se ci saranno rapporti, annotazioni, date e testimonianze che coincidono, potremo cominciare a capire che cosa è accaduto. Non permetteremo che i sospetti si trasformino in accuse senza prove.

— È proprio quello che voglio anch'io, Richard. Non cerco pettegolezzi. Voglio la verità. Voglio sapere perché la mia famiglia è diventata un bersaglio e che cosa è accaduto alle persone che hanno avuto il coraggio di opporsi al regime.

Richard si alzò e si avvicinò alla finestra.

— Aleksandri sapeva che le informazioni potevano essere pericolose, ma anche indispensabili. Se ha lasciato qualcosa dietro quel muro, potrebbe essere stato perché non aveva un altro modo sicuro per conservarla. Tuttavia, non possiamo sapere con certezza che cosa contenga il nascondiglio prima di averlo esaminato.

Helena lo guardò dritto negli occhi.

— Per questo voglio che andiamo oggi pomeriggio. Voglio che tu sia lì, perché hai conosciuto mio padre. Forse riuscirai a riconoscere qualcosa che a me potrebbe sfuggire.

L'espressione di Richard si addolcì.

— Verrò con te. Prenderemo le misure necessarie per entrare nell'appartamento e vedremo che cosa è rimasto. Se troveremo dei documenti, li conserveremo esattamente come sono, senza danneggiarli e senza modificarne l'ordine. Poi cercheremo di comprendere i codici e le annotazioni, uno alla volta.

Helena gli si avvicinò e lo abbracciò.

— Grazie. Non so che cosa troveremo, ma ho la sensazione che le risposte che cerco da tutta la vita possano essere più vicine di quanto pensassi.

— A volte, — rispose Richard, — il passato non scompare. Rimane in attesa, in silenzio, finché qualcuno non trova il coraggio di cercarlo.

Helena si voltò verso la finestra. Scutari si stendeva davanti a lei, con le sue strade, i tetti e la sua lunga storia. Da qualche parte, in quella città, si trovava l'appartamento di sua madre, con le pareti che avevano ascoltato le conversazioni di Aleksandri e Vjollca, con gli oggetti che potevano aver conservato le tracce di un'epoca pericolosa e con un segreto capace di cambiare ogni cosa.

Quel pomeriggio sarebbero andati lì.

E Helena sapeva che, quando si fosse trovata davanti a quel muro, non sarebbe stata più soltanto la figlia alla ricerca del ricordo dei propri genitori... Sarebbe stata la donna che aveva deciso di scoprire la verità.

Perché alcuni segreti vengono nascosti per proteggere le persone, altri per occultare i crimini. E soltanto la verità può rivelare da quale parte della storia si trovi ciascuno.

Helena si sedette sul letto e abbassò il capo, immersa nei suoi pensieri. Dalla finestra dell'albergo, il suo sguardo si perse in lontananza, verso il Tarabosh, dove le montagne si innalzavano maestose sopra Scutari. In quel paesaggio, apparentemente tranquillo ed eterno, vedeva un'Albania che aveva sofferto molto, un Paese in cui le persone avevano sognato per anni di vivere libere, senza paura e senza dittatura.

Quante volte io e mia madre abbiamo sognato di fuggire da questo Paese a nuoto! pensò Helena. Quante volte abbiamo immaginato una vita diversa, lontano dai fili spinati, dalle guardie di frontiera e da coloro che potevano ucciderti soltanto perché avevi osato attraversare il confine!

Un profondo sospiro le uscì dal petto.

Per un istante le sembrò di vedere sua madre davanti a sé, con gli occhi pieni di nostalgia e quel desiderio inesauribile di una vita migliore. Forse anche Vjollca, nelle lunghe notti di sofferenza, aveva sognato di andarsene, di liberarsi dalla paura e ricominciare la propria vita da capo. Ma la dittatura aveva tenuto le persone prigioniere entro i propri confini, come se l'Albania fosse una grande prigione dalla quale nessuno avesse il diritto di uscire.

Helena guardò di nuovo il Tarabosh.

— Quanto abbiamo sofferto, mamma, — sussurrò. — Tu e io abbiamo sognato soltanto di vivere libere. Non chiedevamo ricchezza né potere. Volevamo soltanto respirare senza paura, camminare dove desideravamo e non trovarci davanti fili spinati e fucili pronti a minacciare la nostra vita.

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

— E ora, dopo tutti quegli anni, Dio mi ha riportata qui. Chi avrebbe mai immaginato che un giorno sarei tornata a Scutari, non per fuggire, ma per scoprire la verità?

Appoggiò le mani sulle ginocchia e rimase in silenzio per alcuni istanti.

Forse questo era il paradosso più grande della vita: un tempo aveva sognato di lasciare l'Albania per salvarsi, mentre ora era tornata dall'America per ritrovare le proprie radici. Un tempo il confine le era sembrato un muro insuperabile; adesso aveva attraversato l'oceano ed era tornata nel luogo in cui era cominciata la tragedia della sua famiglia.

L'essere umano lascia la propria patria per salvarsi la vita, ma a volte è proprio la vita a riportarlo indietro, affinché possa trovare la verità.

L'eco dell'arrivo di Helena a Scutari

L'eco dell'arrivo di Helena a Scutari si diffuse rapidamente in tutta l'Albania e oltre i suoi confini. Le emittenti televisive internazionali trasmettevano le immagini di lei all'università, il discorso pronunciato davanti agli studenti e gli incontri con le persone che avevano lottato per la libertà. I giornalisti cercavano di capire chi fosse quella donna arrivata dall'America, con una dolorosa storia familiare alle spalle e una determinazione che non nascondeva nemmeno davanti alle telecamere.

Per molti, Helena era la figlia di una famiglia ferita dalla dittatura. Per altri, rappresentava il ritorno di una generazione che aveva vissuto lontano dalla patria, senza però dimenticare le proprie radici. Per Helena stessa, tuttavia, quel ritorno aveva un significato molto più profondo. Non era venuta soltanto a visitare la terra di sua madre. Era venuta per scoprire la verità, chiedere giustizia e confrontarsi con un passato che aveva lasciato tracce indelebili nella vita della sua famiglia.

Non nascondeva la propria opposizione al comunismo e non desiderava scendere a compromessi con coloro che, secondo la sua convinzione, avevano partecipato alla persecuzione della sua famiglia. Helena sapeva che la caduta di un regime non era soltanto una questione di parole o di emozioni. Era un processo difficile, che richiedeva coraggio, prove, perseveranza e il sostegno delle persone desiderose di cambiamento.

Ma dentro di lei c'era anche un dolore più personale, più profondo di qualsiasi dichiarazione politica.

Era il ricordo di sua madre.

Nei momenti in cui rimaneva sola, Helena sentiva come se la voce di Vjollca arrivasse da lontano, attraverso gli anni del silenzio. Non era una voce che si potesse udire con le orecchie, ma un richiamo della coscienza, un ricordo che non le dava pace. Le sembrava che sua madre la chiamasse dalla tomba, chiedendole di non dimenticare le

sofferenze, di non permettere che la storia della famiglia rimanesse nascosta e di non accettare mai che la verità venisse sepolta insieme ai morti.

Helena si avvicinò alla finestra dell'albergo e guardò il cielo di Scutari. Erano i primi giorni di marzo. L'aria conservava ancora la freschezza dell'inverno, ma la terra aveva cominciato a risvegliarsi. Nei cortili, lungo le strade e accanto ai vecchi muri, la natura si preparava all'esplosione della primavera.

— La primavera arriverà, — disse a bassa voce. — Anche se l'inverno è durato a lungo, un giorno i fiori torneranno a sbocciare.

Rudi, che si trovava accanto a lei, la ascoltò senza interromperla.

Helena si voltò verso di lui.

— Siamo nei primi giorni di marzo, Rudi. Sembra che tutto si stia risvegliando. Anche questo Paese ha bisogno di svegliarsi dalla paura. Voglio andare alla tomba di mia madre e portarle delle violette, i fiori che mi ricordano il suo nome e la sua anima. Era bella, sensibile e affettuosa, ma era anche una combattente. Non si arrese facilmente davanti a coloro che volevano distruggerle la vita.

La voce le tremò.

— Voglio stare accanto a lei e dirle che sono tornata. Voglio dirle che non l'ho dimenticata, che sto cercando la verità e che non permetterò che le sue sofferenze rimangano inascoltate.

Rudi le prese la mano.

— Verrò con te, Helena. Non sarai sola.

Lei lo guardò a lungo negli occhi. In quello sguardo c'erano nostalgia, fiducia e un amore cresciuto attraverso la distanza, le lettere e l'attesa. Non si erano ritrovati soltanto perché si amavano. Si erano uniti anche perché entrambi credevano che ogni essere umano dovesse vivere libero, senza piegarsi alla paura e senza rinunciare alla propria dignità.

Rudi aveva lottato nelle strade di Scutari, aveva conosciuto la violenza e il carcere e aveva visto quanto potesse costare la libertà di parola. Helena veniva dall'America, ma portava nel cuore le ferite di una famiglia colpita dalla dittatura. Ognuno aveva la propria storia, ma entrambi avevano trovato nell'altro una persona capace di comprendere il loro dolore e il loro coraggio.

Si abbracciarono.

In quel momento, fuori dalla finestra, Scutari sembrava attendere qualcosa di nuovo. Le strade, i vecchi edifici e le montagne circostanti custodivano i ricordi di un’epoca difficile, ma oltre di essi si apriva un orizzonte diverso.

Helena appoggiò la testa sul petto di Rudi.

— Forse non riusciremo a cambiare il mondo in un solo giorno, — gli disse, — ma possiamo fare tutto ciò che è in nostro potere affinché non rimanga com’era.

— E lo faremo insieme, — rispose lui.

Erano due combattenti uniti dall’amore, dalla lealtà e dal desiderio di libertà. Non era necessario che la pensassero allo stesso modo su ogni cosa; bastava che si rispettassero e che non abbandonassero la verità davanti alla paura.

Forse l’umanità aveva conosciuto molte coppie meravigliose, grandi storie d’amore e numerose vicende di sacrificio. Ma per Helena e Rudi era importante che il loro amore non rimanesse soltanto una storia personale. Desideravano che diventasse anche la testimonianza di come due persone potessero restare l’una accanto all’altra nei momenti difficili, senza perdere né la tenerezza né il coraggio.

E la primavera di marzo, che si avvicinava lentamente a Scutari, sembrava offrire loro una promessa silenziosa.

Nessun inverno dura per sempre. I fiori possono tardare, ma non dimenticano di sbocciare. Anche la libertà, per quanto a lungo sia stata sepolta sotto la terra della paura, può tornare alla luce. E quando l’amore cammina fianco a fianco con il coraggio, anche il percorso più difficile può diventare sopportabile. ## Il segreto che non dava pace a Helena

Ma il segreto di ciò che si nascondeva dietro il muro della casa di Vjollca continuava a rimanere irrisolto. Helena non poteva più restare indifferente. In fondo, era venuta a Scutari proprio per questo: scoprire che cosa suo padre, Aleksandri, avesse lasciato e comprendere la verità sulla vita dei suoi genitori.

Dal suo arrivo in Albania, ogni giorno le aveva portato un nuovo frammento del passato. Aveva ascoltato le storie degli studenti, visitato i luoghi in cui Rudi aveva lottato per la libertà e pregato nella chiesa in cui sua madre aveva trovato conforto. Ma le domande più importanti continuavano a rimanere senza risposta.

Che cosa aveva nascosto Aleksandri in quel muro?

Perché aveva scelto proprio quell’appartamento?

E quali documenti potevano essere sopravvissuti per così tanti anni, mentre le persone che conoscevano la verità erano rimaste in silenzio?

Helena si sedette accanto alla finestra della propria camera all'Hotel Rozafa. Guardava le strade di Scutari, ma la sua mente era lontana, nella vecchia casa di sua madre. Cercava di ricostruire la storia dei suoi genitori a partire dalle poche cose che aveva appreso.

Aleksandri e Vjollca non erano stati semplicemente due innamorati. Avevano vissuto in un'epoca in cui l'amore poteva essere considerato un pericolo, un incontro segreto poteva essere seguito da un'indagine e una parola pronunciata nel modo sbagliato poteva distruggere la vita di un'intera famiglia.

Secondo quanto le aveva raccontato Richard, Aleksandri aveva incontrato Vjollca di nascosto diverse volte, anche durante il suo internamento. Quegli incontri si erano svolti in mezzo a enormi pericoli. Si erano presentati con il volto camuffato, fingendosi altre persone, e avevano attraversato posti di blocco in cui qualsiasi controllo avrebbe potuto smascherarli. Avevano vissuto con la paura di essere riconosciuti, di essere seguiti e che un solo errore potesse condurli entrambi verso una nuova tragedia.

Ma Aleksandri non si era tirato indietro.

Aveva trovato il modo di restare vicino alla donna che amava, anche quando il regime cercava di tenerli separati.

Helena chiuse gli occhi per un istante. Immaginò suo padre viaggiare di notte, con il volto coperto, attraversando strade pericolose soltanto per vedere Vjollca. Immaginò sua madre durante l'internamento, in attesa di un incontro che forse non sarebbe mai avvenuto, ma sempre fiduciosa che Aleksandri avrebbe trovato il modo di raggiungerla.

Era stato un amore che non si era piegato né alla distanza né alla paura.

Eppure, la mente di Helena tornò ancora una volta a Richard.

Lui le aveva raccontato molte cose, ma non tutto.

Richard non mi ha ancora detto ogni cosa, pensò. Sento che custodisce qualcosa dentro di sé. Forse vuole proteggermi, forse sta aspettando il momento giusto. Ma non posso continuare a vivere soltanto di frammenti della mia storia.

Conosceva Richard come un uomo prudente, disciplinato e fedele alla memoria di Aleksandri. Se aveva taciuto su alcune cose, doveva esserci una ragione. Ma Helena non voleva che la verità rimanesse per sempre sepolta nel silenzio delle persone che avevano conosciuto suo padre.

Era venuta per scoprire che cosa Aleksandri avesse lasciato.

E doveva riuscirci, anche se la verità fosse stata dolorosa.

Helena si alzò dal letto e prese il telefono. Per un momento esitò, poi decise che non avrebbe più rimandato quella conversazione.

— Richard, — disse appena lui rispose, — dobbiamo parlare di nuovo della casa di mia madre.

Dall'altra parte ci fu un breve silenzio.

— Che cosa è successo, Helena?

— Non è successo niente. Ed è proprio questo che mi preoccupa. Siamo venuti qui per scoprire la verità, ma ancora non sappiamo che cosa si nasconda dietro quel muro. Mi hai raccontato degli incontri di mio padre con mia madre durante l'internamento, dei travestimenti e dei posti di blocco che hanno attraversato. Ma sento che c'è ancora qualcosa che non mi hai detto.

Richard non rispose subito.

— Helena, ci sono storie che devono essere raccontate con cautela. Non perché la verità debba essere nascosta, ma perché alcune cose devono essere comprese prima di trarre delle conclusioni.

— Lo capisco, — disse lei. — Ma sono loro figlia. Ho il diritto di sapere che cosa è successo alla mia famiglia. Non voglio accusare nessuno senza prove. Voglio soltanto sapere che cosa ha lasciato mio padre e perché lo ha nascosto.

Richard inspirò profondamente.

— Ne parleremo, Helena. Andremo a casa e esamineremo tutto con attenzione.

Lei riattaccò, ma i suoi pensieri non si placarono. Al contrario, sentì che le domande diventavano ancora più pressanti.

Che cosa sapeva Richard di quegli incontri segreti?

Era stato presente lui stesso a qualcuno di quegli incontri?

E il segreto del muro era legato alla missione di Aleksandri, al gruppo che aveva contribuito a organizzare contro il regime, oppure a qualcosa di ancora più pericoloso?

Helena capì che doveva aspettare fino alla loro visita all'appartamento.

Perché il passato dei suoi genitori non era soltanto una storia d’amore interrotta dalla dittatura. Era una vicenda piena di pericoli, scelte difficili e segreti sopravvissuti più a lungo delle persone che li avevano creati.

E a Scutari il comunismo sembrava ormai giungere alla fine. Era stata fissata la data delle elezioni: il 22 marzo 1992. Nelle strade della città si respirava la speranza della libertà e della democrazia. Dopo decenni di dittatura, carceri e internamenti, i perseguitati politici credevano che finalmente sarebbe arrivata la giustizia. Gli abitanti di Scutari aspettavano una nuova Albania, in cui la libertà, la proprietà e la dignità umana non fossero più privilegi, ma diritti di ogni cittadino.

Helena e Richard si incontrarono intorno alle quindici nella sua camera, all’Hotel Rozafa. Avevano appena pranzato e si stavano preparando per andare a casa sua, nell’appartamento di Vjollca, al secondo piano.

La camera era in ordine, decorata con alcuni fiori di violetta che Helena aveva raccolto personalmente e sistemato sul divisorio in fondo all’albergo. Era l’unico albergo veramente buono e accettabile che il Partito del Lavoro avesse fatto costruire in quella città.

— Hai preso la guida dei codici? — le chiese Richard.

— Sì, l’ho portata con me, — rispose Helena.

— Molto bene. Me l’hanno mandata da New York, così potrò decifrare ciò che è scritto in quei codici, — disse lui.

— Benissimo, — disse Helena.

Mentre parlava, indossò la giacca di pelle nera e infilò le mani nelle tasche. Poi rivolse uno sguardo a Richard.

— Allora, avvisa tutti. Dobbiamo partire.

— Decidi tu, — disse Richard. — Ma non abbiamo più nulla da aspettare.

Helena si preparò per la partenza. Nel cortile dell’Hotel Rozafa, i due si diressero verso l’automobile. Dopo alcuni minuti di viaggio, arrivarono a casa sua.

Helena non sarebbe partita da Scutari senza aver tentato di scoprire quei segreti.

Richard scese per primo dall’auto. Subito dopo scesero Helena e Rudi. Tutti e tre si diressero verso l’ingresso della casa e salirono al secondo piano.

Aprirono la porta e poi le finestre, affinché l’aria fresca potesse attraversare le stanze rimaste chiuse per tanto tempo.

Helena si fermò per un istante. Gli occhi le brillarono per la sorpresa e l'emozione, mentre il suo sguardo percorreva lentamente le pareti della casa. Era una sensazione strana, un intreccio di ricordi, nostalgia e inquietudine, come se quelle vecchie mura custodissero ancora l'eco delle voci, i passi e i segreti delle persone che vi avevano vissuto.

Sentì un leggero brivido attraversarle il corpo. In quel luogo c'era qualcosa che le sembrava familiare, anche se non riusciva a spiegarsi il perché. Per un istante le parve che il tempo si fosse fermato e che il passato si stesse risvegliando lentamente dal silenzio.

Helena inspirò profondamente, cercando di calmare l'emozione che la stava travolgendo. In quella casa c'era qualcosa ancora da scoprire: un ricordo nascosto o una verità che aspettava di venire alla luce. Richard, nel frattempo, aprì i mobili e cominciò a controllarne attentamente l'interno. Poi si avvicinò alla parete e la osservò con attenzione, cercando qualche segno insolito.

Ma non si vedeva alcuna apertura. Il muro sembrava intatto, senza il minimo indizio che qualcuno potesse aver nascosto qualcosa al suo interno.

Richard rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi si voltò verso Helena.

Qualcosa non quadrava. Se le informazioni ricevute da New York erano esatte, il segreto doveva trovarsi proprio lì dentro.

Richard cominciò a controllare gli armadietti interni della cucina. Li aprì uno dopo l'altro, esaminando attentamente ogni angolo. Alla fine, in un angolo interno, notò uno spazio coperto da alcune assi di legno. Era un meccanismo così ben camuffato che soltanto un agente addestrato avrebbe potuto individuarlo. Dall'esterno sembrava una parete continua, ma in realtà era una parete sottile, dotata di un sistema di apertura a codici.

Sull'asse dell'armadietto era scritta una data che sembrava corrispondere al compleanno del suo gatto bianco.

Richard sorrise.

— Il gatto bianco... Codice 0001B. Il tesoro deve trovarsi qui dentro.

Rise leggermente e continuò:

— Gli agenti sul campo usano spesso questo tipo di codici. Ma questo è un codice ingannevole. Non corrisponde ad alcun algoritmo comune. Come posso spiegartelo? È un codice falso, creato per disorientare chiunque cerchi di decifrarlo. Tuttavia, se lo ripeti più di venti volte, il meccanismo reagisce e si apre. Chi non conosce il sistema si stanca fin dall'inizio e rinuncia.

Richard rivolse poi lo sguardo verso la porta dell’altra camera da letto. Rimase in silenzio per alcuni istanti, come se stesse cercando di ricostruire mentalmente le istruzioni scoperte fino a quel momento. Poi si avvicinò lentamente alla porta e ne osservò con attenzione il telaio, cercando qualche segno nascosto, un numero inciso o un particolare che poteva essere sfuggito in precedenza.

— Il secondo codice, quello delle conversazioni, dovrebbe trovarsi sull’altra porta, — disse infine, rivolgendosi a Helena. — Ogni cosa è stata studiata con attenzione. Il primo codice ci ha condotti fin qui, mentre questo secondo dovrebbe indicarci il passaggio successivo. Non credo sia un caso che tutti questi segni siano stati collocati in punti diversi della casa.

Helena gli si avvicinò, ancora turbata dalle emozioni che quella casa aveva risvegliato in lei. Lo sguardo si spostò dalla porta al muro di fronte, dove le ombre del pomeriggio disegnavano forme insolite sull’antico intonaco.

— E il terzo codice? — domandò a bassa voce. — Dove pensi che possa essere nascosto?

Richard si voltò verso di lei.

— Questo ancora non lo sappiamo. Ma dobbiamo trovare tutti e tre i codici e utilizzarli nell’ordine corretto. Soltanto allora il meccanismo si attiverà e il muro si aprirà. Dietro dovrebbe esserci la cassaforte che stiamo cercando. Non so che cosa troveremo al suo interno, ma sono convinto che chi ha costruito questo sistema non lo abbia fatto senza una ragione.

Tacque per un istante, poi aggiunse:

— Potrebbero esserci documenti, lettere, fotografie o qualcosa di molto più importante. Forse una verità che qualcuno ha cercato di tenere nascosta per molti anni.

Helena sentì il cuore batterle più forte. L’idea che dietro quel muro potesse nascondersi un segreto custodito così a lungo la riempiva allo stesso tempo di paura e curiosità.

Richard posò la mano sulla maniglia della porta e guardò Helena.

— Dobbiamo procedere con cautela. Ora siamo molto vicini alle risposte.

Rudi spalancò gli occhi e lo guardò stupito. Era la prima volta che vedeva da vicino un agente della CIA utilizzare tecniche del genere, un vero gioco di codici in cui ogni particolare aveva la sua importanza.

— Guarda, ragazzo, — disse Richard.

Tirò fuori dalla tasca una sigaretta che aveva portato con sé dall'America, l'accese e aspirò profondamente. Il fumo si sollevò lentamente davanti al suo viso.

— I codici corretti non possiamo scoprirli. Il codice finale lo riceviamo dalla CIA soltanto quando ci serve. Il computer centrale ci concede il diritto di accesso ai sistemi dei nostri gruppi sul campo.

Helena non parlò. Si limitò a seguirlo con lo sguardo, cercando di capire che cosa si nascondesse dietro quelle parole e quei meccanismi insoliti.

Rudi fece un passo avanti.

— Insegnerai anche a me queste tecniche? Vorrei entrare nei servizi segreti, — disse sorridendo.

Richard lo guardò con un'espressione a metà tra la serietà e la soddisfazione.

— Per me è sufficiente che tu sia intelligente. È questa la cosa più importante in questo lavoro. Le tecniche si possono imparare, ma è l'intelligenza che ti salva quando tutto il resto fallisce.

Rudi non aggiunse altro. Continuò soltanto a guardare fuori dalla finestra, dove il giorno stava finendo e il buio avvolgeva lentamente la città.

Dopo alcuni tentativi, Richard riuscì a trovare la combinazione corretta. All'improvviso, il muro si aprì.

Tutti spalancarono gli occhi per la sorpresa.

Rudi osservò il meccanismo, poi la parete segreta e infine Richard. La sua mente corse subito a un film che aveva visto tempo prima, in cui una parete apparentemente normale si apriva nello stesso modo, rivelando una stanza segreta.

— È proprio come nei film! — esclamò Rudi, senza nascondere il proprio stupore.

Richard sorrise, ma non disse nulla. Davanti a loro si trovava l'ingresso di un segreto che qualcuno aveva custodito per molti anni. E nessuno di loro sapeva ancora che cosa avrebbero scoperto oltre quel muro.

All'interno della parete c'erano una piccola cassaforte e un'altra molto più grande. Anche queste erano dotate di complessi sistemi di apertura a codici, difficili da decifrare. Soltanto un agente della CIA addestrato avrebbe potuto tentare di individuare le combinazioni corrette.

Richard si sedette davanti alle casseforti e cominciò a lavorare. Di tanto in tanto si fermava, esaminava gli appunti e provava un’altra combinazione. Helena e Rudi lo seguivano in silenzio, senza osare interromperlo.

Dopo circa mezz’ora, il meccanismo della cassaforte più grande emise un leggero scatto. Richard girò ancora una volta la maniglia e lo sportello si aprì.

Nella stanza calò un silenzio profondo.

All’interno della cassaforte c’erano numerosi documenti, fogli con scritte in inglese, segni simili a geroglifici e codici utilizzati dagli agenti della CIA che operavano in Albania e in Grecia. Tra i documenti si trovavano mappe dettagliate, nomi di strade e annotazioni sui luoghi in cui si sospettava fossero state installate basi segrete del servizio americano.

Richard cominciò a esaminarli attentamente. Su alcune mappe erano segnati punti specifici a Scutari, Valona e Saranda. A Saranda sembrava trovarsi una base importante, mentre a Scutari c’erano annotazioni relative a un altro possibile punto operativo.

Si fermò davanti a un gruppo di documenti e li osservò per alcuni istanti.

— Qui c’è molto più di quanto immaginassimo, — disse infine.

Helena gli si avvicinò.

— Che cosa hai trovato?

Richard sollevò gli occhi verso di lei.

— Nomi, codici e informazioni che potrebbero condurci alle persone coinvolte in questa rete. Ma dobbiamo essere prudenti. Non tutti i nomi riportati in questi documenti indicano necessariamente che una persona fosse un agente. Dobbiamo capire che cosa rappresenta ciascuna annotazione.

Prese un altro foglio e continuò a leggere. Vi erano riportati diversi nomi, accompagnati da codici identificativi e brevi annotazioni.

— Questo è un lavoro difficile, Helena, — disse Richard, togliendosi la sigaretta dalla bocca e appoggiandola sul tavolo.

Poi si appoggiò allo schienale della sedia, come se il peso di tutti quei documenti gli fosse improvvisamente ricaduto sulle spalle.

— Non riuscirai mai a comprendere fino in fondo quanto sia difficile questo lavoro finché non ti troverai tu stessa al suo interno.

Chiese una bottiglia d’acqua tra quelle che avevano portato con sé in automobile. L’autista gliela consegnò immediatamente. Richard bevve alcuni lunghi sorsi, si asciugò il sudore dalla fronte con una mano e inspirò profondamente.

— Questo nostro lavoro è molto difficile, ragazza mia. Spesso rischiamo la vita durante il servizio e non sappiamo se torneremo vivi. In fondo, lavoriamo nell’ombra, lontano dagli occhi della gente. A volte siamo come mercenari, — disse con ironia.

Helena non rispose subito. Il suo sguardo era fisso sui documenti sparsi sul tavolo. Aveva capito che ciò che avevano scoperto non era semplicemente un vecchio archivio, ma un’intera storia nascosta dietro le pareti di quella casa.

E la storia aveva appena cominciato a venire alla luce.

Il segreto delle casseforti

Lì si trovavano due casseforti d’acciaio, pesanti e quasi impossibili da aprire senza i codici corretti. Richard estrasse il telefono satellitare e fece una breve telefonata. Poi prese una penna e annotò su un foglio alcuni numeri e lettere.

— AM D38290, — scrisse con attenzione.

Dopo pochi istanti, il meccanismo della cassaforte si sbloccò e la porta si aprì.

All’interno c’era una grande quantità di documenti, fotografie, fascicoli e registri. Aleksi aveva lasciato i nomi dei membri del suo gruppo a Scutari e Saranda, indicati con pseudonimi. Secondo i documenti, la sua rete comprendeva cinque ufficiali della CIA e numerosi collaboratori locali.

Richard cominciò a leggere i nomi a bassa voce. Alcuni erano indicati con codici, altri con pseudonimi che non rivelavano nulla sulla vera identità delle persone.

All’improvviso si fermò davanti a un nome.

— A quanto pare, la principale responsabile di questa rete a Scutari era Vjollca, tua madre, Helena.

Helena si alzò in piedi.

— Mia madre?

— Sì. Nei documenti si dice che non aveva mai firmato alcun accordo, ma che era stata una delle collaboratrici più attive nella lotta contro il comunismo. Il suo nome in codice era **Giglio Bianco**.

Helena rise tra le lacrime. Fu una risata dolorosa, che le sgorgò dall’anima dopo tanti anni di silenzio.

— Giglio Bianco... Dunque era questo il nome in codice di mia madre. Ho sempre saputo che nascondeva qualcosa del suo passato, ma non avevo mai conosciuto la verità.

Si asciugò gli occhi e continuò a osservare i documenti. Nei fascicoli venivano menzionati anche altri combattenti della resistenza anticomunista che, dopo essere stati scoperti, erano stati costretti a fuggire in Grecia e in Jugoslavia.

Helena si voltò verso Richard.

— Zio, chi ha spiato mio padre e mia madre? Chi ha distrutto la loro vita?

Richard rimase in silenzio per alcuni istanti, poi parlò con voce grave.

— In Grecia, in una delle nostre basi, il capo del settore lavorava per i russi. Aveva trasmesso informazioni su tutto ciò che conservavamo nei nostri documenti. Era un traditore all’interno del servizio. Le sue informazioni furono utilizzate per individuare i nostri uomini.

Prese un altro fascicolo e lo posò davanti a Helena.

— Tua madre scampò alla fucilazione perché non aveva firmato i documenti che l’avrebbero collegata direttamente all’organizzazione. Inoltre, Aleksi era riuscito a conservare alcune prove e a nascondere una parte del suo fascicolo. Se tutto fosse finito nelle mani del Sigurimi, Vjollca avrebbe potuto trovarsi davanti al plotone d’esecuzione.

Helena non parlò. Si morse il labbro, cercando di trattenere l’angoscia e il dolore che le stringevano il petto.

— In guerra ci sono vittime, Helena. È una verità amara, ma non possiamo cambiare il passato, — disse Richard.

Poco dopo, lei sollevò il capo.

— Allora, zio, aiutami a decifrare questi codici. Voglio conoscere i nomi di coloro che hanno spiato mia madre.

Richard annuì e cominciò a esaminare i documenti.

— Uno dei principali informatori si chiamava Manolo. Era un docente universitario e aveva altre persone sotto la propria supervisione. Poi ci sono anche alcuni altri nomi

che devono essere verificati. Nei fascicoli compaiono gli pseudonimi Ombra e Dolcezza, collegati alla trasmissione di informazioni sulle attività del gruppo.

Estrasse un altro foglio.

— Un collaboratore chiamato Koromane era stato in carcere, ma usciva spesso e aveva contatti con i detenuti nei reparti interni. Secondo queste annotazioni, riferiva informazioni sui prigionieri politici. I documenti mostrano che era stato presentato anche a Vjollca, ma lei non era caduta nel suo gioco.

Richard continuò a leggere, mentre Helena ascoltava con il volto impietrito.

— Anche il Comitato Esecutivo aveva esercitato pressioni su tua madre attraverso un collaboratore che si presentava come una persona fidata. Secondo i documenti, quest'uomo aveva creato gravi problemi a Scutari, nella Malësia e nel Dukagjin. In seguito era diventato segretario del partito e aveva prestato servizio in diversi distretti dell'Albania, compresa Scutari.

Helena spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Ma tutto questo oro, a che cosa serve? E tutti questi soldi?

In una delle casseforti si trovavano alcune casse contenenti oggetti di valore, oltre a mazzette di dollari e di lek albanesi.

— Secondo le annotazioni, questo era il fondo economico del gruppo, — spiegò Richard. — Il denaro veniva utilizzato per le attività della rete, per i viaggi, per sostenere le persone sul campo e per le spese necessarie. Qui ci sono anche lek albanesi, perché non tutte le spese potevano essere sostenute in dollari.

Chiuse uno dei fascicoli e prese un album fotografico.

Le fotografie mostravano Vjollca in diversi periodi della sua vita. In alcune appariva accanto ad altre persone; in altre si trovava in casa oppure durante incontri che sembravano del tutto normali. C'erano anche riprese cinematografiche registrate a Gajtan.

Richard le esaminò una per una.

— A quanto pare, Aleksi è venuto diverse volte a Tepelenë ed è riuscito ad attraversare il confine senza essere scoperto. I documenti mostrano che ha incontrato Vjollca anche lì.

Helena rimase senza parole.

Poi Richard estrasse un’altra fotografia. Vi si vedeva un bambino piccolo tra le braccia di Vjollca.

La osservò a lungo.

— E questa che cos’è? Un bambino tra le braccia di tua madre...

Helena si avvicinò immediatamente.

— Non sono io. La data della fotografia è di sei anni prima della mia nascita.

Richard prese i documenti che accompagnavano la fotografia e cominciò a leggerli attentamente. In un atto di successione, Aleksi aveva lasciato una nota scritta di suo pugno.

La lesse lentamente:

— «Vai in Albania. Il patrimonio è tuo, ma hai anche un fratello. Trovalo».

Helena spalancò gli occhi e lo guardò senza capire.

— Un fratello? Io ho un fratello?

— Sì, Helena. È quello che ha scritto Aleksi. Ma non sappiamo dove sia finito il bambino né chi lo abbia preso. Dobbiamo cercare nei documenti dell’epoca.

Lei si sedette sulla sedia, sconvolta dalla scoperta. Per un istante le sembrò che tutta la sua vita stesse cambiando davanti ai suoi occhi.

— Com’è possibile che non abbia mai saputo nulla? Dov’è? È ancora vivo?

Richard cercò di tranquillizzarla.

— In quel periodo, molti bambini rimasti senza genitori o separati dalle proprie famiglie finivano negli istituti e, in alcuni casi, venivano adottati da famiglie che non avevano figli. È possibile che sia accaduto qualcosa del genere anche a tuo fratello. Ma non possiamo trarre conclusioni senza trovare i documenti pertinenti.

Helena abbassò il capo. Le lacrime le scorrevano senza sosta.

Rudi le si avvicinò, la prese con entrambe le mani e la abbracciò.

— Non essere triste. Lo cercheremo. Troveremo la verità, per quanto tempo possa essere necessario.

Helena pianse a lungo, incapace di pronunciare una sola parola. Per la prima volta capiva che il segreto custodito da suo padre tra quelle carte non riguardava soltanto la sua attività, ma anche una parte della famiglia che lei non aveva mai conosciuto.

Richard raccolse i documenti, le fotografie e gli appunti più importanti per inviarli a Washington, dove sarebbero stati esaminati e decifrati ulteriormente. Tra questi si trovava anche il nome dell'uomo che aveva tradito la rete, insieme a…

Appunti sui collaboratori della Sigurimi che avevano sorvegliato e perseguitato intere famiglie a Scutari e nelle zone circostanti.

Era ormai notte.

Fuori, la città stava entrando in una nuova epoca. La primavera si avvicinava e il 22 marzo segnava una svolta storica per l'Albania. Per molte persone, quel giorno rappresentava la fine di un regime e l'inizio di una nuova vita.

Ma per Helena, la verità aveva appena cominciato a venire alla luce.

Non avrebbe dimenticato le sofferenze di sua madre e di suo padre. Voleva che i nomi dei responsabili venissero scoperti e che i crimini del passato non rimanessero nascosti per sempre.

— Non li ucciderò con le mie mani, — disse tra le lacrime. — Voglio che la verità venga a galla. Voglio che coloro che hanno distrutto la vita della mia famiglia rispondano delle proprie responsabilità. Dio sa quello che hanno fatto. La giustizia deve fare il suo corso.

Rudi la abbracciò di nuovo e le asciugò le lacrime con la mano.

— Li troveremo, tutti quelli che potranno essere identificati attraverso le prove. E cercheremo anche tuo fratello. Non ci fermeremo.

Helena annuì.

Poi guardò ancora una volta la fotografia del bambino. Ormai non vedeva più soltanto un volto sconosciuto. Vedeva la possibilità di avere un fratello, una vita perduta e un legame familiare che la violenza e i segreti del regime potevano aver spezzato.

— Dunque, questo era il segreto che mio padre aveva lasciato nelle mie lettere, — sussurrò.

Ricardi le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla.

— Sì, Helena. Ma ora hai anche un altro compito. Devi trovare tuo fratello.

Lei sollevò la testa e annuì di nuovo.

Fuori, la notte avvolgeva Scutari. Dentro quella casa, tra vecchi documenti, codici e fotografie, era iniziata una nuova ricerca.

Una ricerca della verità, della giustizia e di un fratello di cui Helena non aveva mai saputo l'esistenza.

La giustizia tardiva

Tornarono nella stanza dell'Hotel Rozafa. Insieme a Helena e Ricardi c'era anche Rudi. I documenti che avevano scoperto nella casa li avevano sconvolti tutti, ma per Ricardi quella era soltanto una parte di una storia molto più grande.

— Conoscevo Manolo, — disse, sedendosi in poltrona. — Ma anche gli altri li ho incontrati. Anzi, alcuni di loro li ho avuti proprio di fronte durante riunioni e incontri. E io pensavo di combattere contro il comunismo, mentre loro mi seguivano alle spalle.

Rise amaramente e scosse la testa.

— Ora devo risolvere un altro enigma: come faceva la Sigurimi a sapere di che cosa parlavamo? Come riuscivano i suoi uomini ad arrivare prima di me nei luoghi in cui organizzavo attività, incontri e manifestazioni? Chi forniva loro le informazioni?

Ricardi si appoggiò allo schienale della poltrona e la guardò attentamente.

— A volte, Helena, il traditore non è colui che ti si oppone apertamente. È quello che ti stringe la mano, ti sorride e ti chiama amico.

Helena si alzò e cominciò a camminare per la stanza. I ricordi del passato le tornavano alla mente, uno dopo l'altro. Ricordava il proprio arresto, le persone che le avevano parlato di democrazia e coloro che, nei momenti più difficili, avevano finto di proteggerla.

— Ora comincio a capire tutto, — disse. — Quello che si spacciava per anticomunista quando mi arrestarono in centro, quella notte, potrebbe essere stato uno degli uomini che mi hanno tradita. E anche il direttore generale dell'istituto, e un collega del movimento… E se anche loro lavorassero per la Sigurimi?

Si fermò e guardò Ricardi con gli occhi pieni di lacrime e di rabbia.

— Ah, Ricard, perché mi hai raccontato tutto? Adesso mi viene voglia di ucciderli con le mie mani!

Ricardi si alzò immediatamente.

— No, Helena! Non pensarci nemmeno. Non diventeremo come loro. Abbiamo documenti, testimonianze e la possibilità di portare la verità alla luce. Lasciamo che i resti del passato rispondano davanti alla giustizia. Ora abbiamo molto lavoro da fare.

Helena gli si avvicinò. Gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulle labbra, con un misto di amore, dolore e determinazione.

— Sai a cosa stavo pensando? — gli disse.

— A cosa, Helena?

— Sono la figlia di due persone che hanno combattuto contro il comunismo. Non permetterò che le loro sofferenze vengano dimenticate. Faremo capire a tutti quello che ci hanno fatto. Ma non attraverso la vendetta e il sangue. Li sconfiggeremo con la verità, con la giustizia e con le nostre azioni.

Tacque per un istante, poi aggiunse:

— Quanto a mio fratello, affido questo compito a Rudi. Sarà lui a trovarlo.

Rudi annuì con determinazione.

— Lo troverò, Helena. Cercherò in ogni archivio che possa aiutarci. Non mi fermerò finché non avrò scoperto che fine ha fatto.

Helena lo abbracciò con gratitudine.

— Il secondo compito è ancora più grande, — proseguì. — Voglio che apriamo un museo a Scutari, nella casa di mia madre. Un museo dedicato a Vjollca, ad Aleksi e a tutti coloro che hanno sacrificato la propria vita per la democrazia. Voglio che due grandi fotografie dei miei genitori vengano collocate in un luogo ben visibile della città, affinché la gente sappia chi erano e che cosa hanno fatto.

Si voltò verso Rudi.

— Ma il museo non sarà soltanto dedicato alla mia famiglia. Sarà dedicato a tutti i perseguitati politici, a coloro che furono imprigionati, internati, privati delle proprie famiglie e costretti a sacrificare la giovinezza nella lotta contro la dittatura comunista.

Ricardi la ascoltò senza interromperla. Sul suo volto apparve un lieve sorriso.

— È un progetto che merita di essere realizzato, — disse. — La memoria è l’unico modo per impedire alle nuove generazioni di ripetere la storia.

Helena si avvicinò alla finestra. Scutari era avvolta nell'oscurità, ma in lontananza si distinguevano le luci della città.

— Guarda, Rudi, la democrazia vincerà, — disse. — Ma non pensare che i comunisti e gli uomini della Sigurimi scompariranno semplicemente perché il sistema cambia. Cercheranno di modificare la propria strategia, di adattarsi e di conservare la loro influenza.

Voltò la testa verso di loro.

— Ho letto di Katovica e temo che alcuni di loro cercheranno di sopravvivere politicamente cambiando soltanto il proprio aspetto esteriore. Perciò non dobbiamo lasciarci ingannare. La democrazia ha bisogno di istituzioni forti, di giustizia e di persone che non vendano i propri ideali.

Ricardi annuì.

— Hai ragione a chiedere trasparenza e giustizia. Ma dobbiamo sempre distinguere ciò che può essere dimostrato con i documenti da ciò che rimane un sospetto. Soltanto così potremo prevenire ogni tentativo di nascondere la verità.

Helena si voltò verso Rudi.

— Per questo voglio che tu continui anche gli studi. Vai in America e completa la tua formazione all'Accademia militare di West Point, se è ciò che desideri. Hai bisogno di conoscenze, disciplina e di un futuro sicuro. L'Albania avrà bisogno di persone preparate.

Rudi non parlò subito. Nei suoi occhi si mescolavano emozioni diverse. Sapeva che dietro quelle parole non c'era soltanto un consiglio, ma anche il desiderio di Helena di proteggerlo da un passato che aveva distrutto tante vite.

Dopo qualche istante, Helena continuò:

— Ma abbiamo anche un altro dovere. Ci sono molte famiglie perseguitate politicamente che vivono in povertà, senza una casa e senza la possibilità di ricostruirsi una vita. Voglio aiutarle.

Si rivolse a Ricardi.

— Voglio acquistare duecento case per le famiglie più povere dei perseguitati politici. Voglio individuare queste famiglie, verificare le loro necessità e creare un vero programma di edilizia abitativa. Non voglio che questo denaro venga sprecato o finisca nelle mani di persone corrotte.

Ricardi la guardò sorpreso.

— Duecento case? È un progetto enorme, Helena.

— Lo so. Ma non voglio rimandare a domani ciò che possiamo cominciare oggi. Voglio anche istituire borse di studio per i figli dei perseguitati politici, affinché possano studiare in Albania e all'estero. Voglio aprire loro la strada verso le migliori università dell'Occidente.

Inspirò profondamente e guardò entrambi.

— Creerò una fondazione che porterà il nome di **Vjollca e Aleksandër**. La fondazione si occuperà di offrire alloggi alle famiglie perseguitate, borse di studio ai loro figli, conservare i documenti storici e realizzare il museo a Scutari. Non voglio che i nomi dei miei genitori rimangano soltanto nelle fotografie. Voglio che continuino a vivere attraverso opere al servizio delle persone.

Rudi sorrise di cuore. Si avvicinò e abbracciò Helena.

— Brava! Questa sì che è una vera donna, con un grande cuore. Che Dio ti protegga!

La baciò sulla guancia, mentre Helena gli stringeva la mano.

Per la prima volta, dopo la scoperta dei segreti della cassaforte, nella stanza dell'Hotel Rozafa non regnava più soltanto il dolore. Era nata un'idea, un progetto e una ragione per andare avanti.

Fuori, la notte trascorreva lentamente. Scutari si stava risvegliando verso una nuova epoca, ma le ferite del passato avrebbero richiesto anni per rimarginarsi.

Helena sapeva di non poter riportare indietro il tempo. Non poteva restituire la vita a coloro che l'avevano perduta, né cancellare le sofferenze delle famiglie distrutte dalla dittatura.

Ma poteva fare qualcos'altro.

Poteva trasformare il dolore in memoria, la memoria in giustizia e la giustizia in una possibilità per un'Albania più libera.

E questa volta non avrebbe permesso che la storia della sua famiglia venisse nuovamente sepolta nel silenzio.

Omaggio sulla tomba di Vjollca, eroina della democrazia

La mattina seguente, Helena e Rudi si diressero verso la tomba di Vjollca. Il cielo sopra Scutari era limpido e i primi raggi del sole illuminavano la città, che si stava risvegliando in una nuova epoca.

Helena teneva tra le mani un mazzo di fiori bianchi. Rudi camminava accanto a lei, in silenzio. Entrambi sapevano che non si trattava di una visita ordinaria al cimitero. Era una giornata di commemorazione, gratitudine e promessa.

Quando raggiunsero la tomba, Helena si inginocchiò e depose i fiori sulla vecchia lapide. Per alcuni istanti non parlò. Si limitò a guardare il nome di sua madre, come se cercasse lì le risposte a tutte le domande che l'avevano tormentata nel corso della vita.

— Mamma, finalmente ho conosciuto la verità, — sussurrò. — Ora so chi eri, che cosa hai sacrificato e quanto hai sofferto per la libertà. Non permetterò che il tuo nome venga dimenticato.

Le lacrime le scorrevano sulle guance. Rudi si chinò accanto a lei e le posò una mano sulla spalla.

— Merita di essere ricordata, Helena. Non soltanto dalla sua famiglia, ma da tutti coloro che credono che la libertà abbia un prezzo.

Helena annuì.

— Voglio che questa tomba diventi un monumento, realizzato in marmo bianco, con la sua fotografia al centro. Voglio che chiunque venga qui comprenda che dietro questo nome si nasconde la storia di una donna che non rinunciò mai alle proprie convinzioni.

Alcuni giorni dopo iniziarono i lavori di ricostruzione della tomba. Fu scelto del marmo bianco, lavorato con cura, mentre sulla parte frontale venne collocata la fotografia di Vjollca. Il suo nome fu inciso a grandi lettere, insieme alle parole che Helena aveva scelto per il monumento.

IL POPOLO TROVA SEMPRE EROI CHE LO PORTANO ALLA LUCE E AFFRONTANO GLI INVASORI E LA TIRANNIA.

Quando il monumento fu terminato, Helena e Rudi tornarono ancora una volta alla tomba. Questa volta, davanti a loro non c'era più soltanto una vecchia lapide, ma un monumento destinato a custodire il ricordo di Vjollca per le generazioni future.

Helena depose un altro mazzo di gigli bianchi ai piedi del monumento. Poi si alzò e guardò la fotografia di sua madre.

— Questo è soltanto l'inizio, mamma. Costruiremo anche il museo a Scutari. Racconteremo la tua storia, quella di mio padre e di tutti coloro che furono perseguitati, imprigionati e internati. Nessuno deve essere dimenticato.

Rudi rimase accanto a lei, con il capo chino in segno di rispetto.

In lontananza si sentivano le voci delle persone che attraversavano le strade della città. Scutari continuava la sua vita, ma in quell'angolo tranquillo del cimitero stava nascendo una nuova testimonianza della memoria storica.

Helena sapeva che un monumento non poteva riportare indietro il passato, né guarire tutte le ferite. Ma poteva custodire il nome di una donna e ricordare alle generazioni che la libertà non è un dono eterno.

Si chinò un'ultima volta, baciò i fiori e si allontanò lentamente, con Rudi al suo fianco.

Alle loro spalle rimase il monumento di marmo bianco, con la fotografia di Vjollca e le parole incise, destinate a continuare a parlare anche quando loro non ci sarebbero più stati.

Perché la memoria di un popolo vive attraverso le storie che esso sceglie di non dimenticare.

«Mamma, non ti dimenticherò mai»

Monologo di Helena sulla tomba di Vjollca

Mamma, verrò da te ogni anno. Non ti lascerò mai sola, perché, anche se il tuo corpo riposa qui, la tua anima vive dentro di me. Sono la tua creatura, il tuo sangue, la continuazione della tua vita e la testimonianza dell'amore che mi hai donato. Oggi sono davanti alla tua tomba con il cuore spezzato, ma anche con l'immenso orgoglio di essere la figlia di una madre come te. Piango, mamma, perché mi mancano la tua voce, le tue mani, il tuo abbraccio e quell'amore inspiegabile che soltanto una madre sa donare al proprio figlio.

Ah, mia bella mamma, mia amata Vjollca! Quanto vorrei che aprissi ancora una volta gli occhi, che mi guardassi, che pronunciassi il mio nome e mi stringessi al petto, proprio come facevi quando ero piccola. Darei tutto ciò che possiedo, tutto ciò che potrei mai avere al mondo, pur di trascorrere un solo istante accanto a te. Rinuncerei alla ricchezza, alla gloria, a tutti i miei sogni, soltanto per sentire ancora una volta le tue dolci parole: «Figlia mia, non piangere, la mamma è qui!».

Ma oggi sono qui io, mamma, e tu non puoi rispondermi. Per questo ti parlo con il cuore, perché credo che l'amore tra una madre e una figlia non finisca con la morte. Non può essere sepolto sotto terra, non può essere cancellato dal tempo e non può essere spento da nessuna forza di questo mondo. Il tuo amore è diventato parte del mio respiro, dei miei pensieri, di ogni passo che compio e di ogni lacrima che mi scende sul viso.

Mamma, hai sofferto tanto. La vita ti ha colpita, ferita e sottoposta a prove che molte persone non sarebbero state in grado di affrontare. Ma tu non ti sei arresa. Hai conservato la tua dignità, l'amore per la famiglia e non hai permesso alla paura di impadronirsi della tua anima. Oggi, mentre vengo a conoscenza di tutto ciò che hai

attraversato, capisco che dietro il tuo silenzio si nascondeva una grande storia, dietro il tuo sorriso si celava il dolore e dietro i tuoi occhi viveva il coraggio di una donna che aveva scelto di non tradire la propria coscienza.

Quanto vorrei averti accanto, mamma, per poterti chiedere tutto ciò che non sono riuscita a conoscere quando eri ancora in vita! Mi siederei al tuo fianco per ore, ti ascolterei senza interromperti e conserverei nella memoria ogni tua parola. Ti chiederei della tua giovinezza, dei sogni che avevi, delle paure che non hai confidato a nessuno e delle notti in cui forse piangevi in silenzio, affinché io non ti vedessi. Ti chiederei come hai trovato la forza di andare avanti quando la vita ti sembrava ingiusta. Ma ora conserverò queste domande nel cuore e cercherò le risposte nei ricordi, nelle lettere e nella storia che hai lasciato dietro di te.

Ti prometto, mamma, che scriverò di te. Racconterò la tua storia in ogni parte del mondo: in Albania, in Europa, in America e in ogni luogo in cui ci siano persone che credono nella libertà, nella famiglia e nella dignità umana. Racconterò chi era Vjollca, che cosa rappresentava e quanto può sopportare una donna quando l'amore per la famiglia e la fiducia nella giustizia diventano la sua forza. Il tuo nome non rimarrà soltanto inciso su una lastra di marmo. Vivrà nei libri che scriverò, nelle parole che pronuncerò, nella memoria delle persone e nel cuore di coloro che conosceranno la tua storia.

Non permetterò che le tue sofferenze vengano dimenticate, ma non voglio nemmeno che il dolore si trasformi in odio. Voglio che la tua storia insegni alle persone che l'ingiustizia deve essere affrontata con coraggio, che la verità deve essere cercata con perseveranza e che la dignità non ha prezzo. Voglio che il museo che costruiremo diventi una casa della memoria, dove i giovani possano conoscere coloro che hanno sofferto, le famiglie che sono state divise e le persone che hanno sognato un'Albania libera.

Mamma, mi hai lasciato un'eredità che non si misura in denaro, oro o proprietà. Mi hai lasciato un nome da onorare, una storia da raccontare e un amore che nessuno potrà sostituire. Mi hai affidato il compito di essere degna di ciò che mi hai insegnato, anche quando non sarai più accanto a me. In ogni decisione importante mi chiederò: «Che cosa mi direbbe mia madre? Sarebbe orgogliosa di me?». E cercherò di scegliere la strada che mi farà sentire degna di te.

Verrò qui ogni anno, mamma. Porterò fiori bianchi, pulirò il tuo marmo e resterò accanto alla tua fotografia. Ti racconterò ciò che ho fatto, dove sono andata, che cosa ho raggiunto e quante volte mi sei mancata. Forse le persone mi vedranno parlare da sola, ma io saprò di parlare con la persona che mi ha dato la vita e che rimarrà per sempre parte della mia anima.

E quando un giorno sarò anch'io anziana, racconterò ai miei figli e ai miei nipoti di te. Dirò loro che la loro nonna si chiamava Vjollca, che aveva un grande cuore e che nessuna tempesta della vita era riuscita a spegnere il suo amore per la famiglia.

Racconterò loro che una madre può lasciare questo mondo, ma non abbandona mai il cuore dei propri figli.

Ah, cara mamma, se soltanto sapessi quanto ti amo! Non esistono parole capaci di descrivere questa nostalgia, né un mare abbastanza grande da contenere tutte le mie lacrime. Tu sei la mia radice, l'inizio della mia storia, la voce che continuerò ad ascoltare dentro di me fino all'ultimo respiro. Quando il mondo mi sembrerà freddo, ricorderò il tuo calore. Quando mi sentirò sola, ricorderò il tuo abbraccio. Quando mi mancherà il coraggio, ricorderò la tua forza.

Dormi serena, mia bella mamma. Io sono qui. Tua figlia non ti ha dimenticata e non ti dimenticherà mai. Ti porterò nel cuore finché avrò vita. Ti amerò nel silenzio, nelle lacrime, nei ricordi e in ogni parola che scriverò per te.

Tu sei mia madre, il mio orgoglio e il mio amore eterno.

E se un giorno qualcuno mi chiederà quale sia stato il più grande amore della mia vita, risponderò senza esitazione:

«Mia madre, Vjollca. La donna che mi ha dato la vita, che mi ha lasciato l'amore come eredità e che, anche se riposa sotto terra, continua a vivere in ogni battito del mio cuore. Ti amo, mamma. Oggi, domani e oltre l'eternità. Non ti dimenticherò mai!»

La madre vive oltre la morte

Helena rimase a lungo davanti al monumento funebre di sua madre. Gli ultimi raggi del sole cadevano sul marmo bianco, mentre i fiori che aveva portato oscillavano leggermente al vento primaverile. Scutari stava entrando in una nuova epoca, ma per Helena il tempo sembrava essersi fermato. Aveva scoperto i segreti del passato, conosciuto verità che per anni erano rimaste nascoste dietro il silenzio, compreso i tradimenti, i sacrifici e le ferite che la dittatura aveva lasciato nelle persone. Ma, al di sopra di tutto questo, c'era una verità più grande della storia, più forte della politica e più profonda di ogni sofferenza: l'amore di una madre.

Si chinò, posò una mano sul marmo e sussurrò:

— Mamma, ora capisco che una persona può perdere tutto, ma non ciò che è diventato parte della sua anima. Possono portarci via la casa, la libertà, la giovinezza; possono separarci dalle persone che amiamo e chiuderci la bocca, ma non possono ordinarci di non amare. Il tuo amore mi ha tenuta in vita anche nei momenti in cui non sapevo dove trovare la forza per andare avanti. Non sei più accanto a me con il tuo corpo, ma sei in ogni mio pensiero, in ogni decisione che prendo e in ogni passo che compio verso il futuro.

Helena tacque. Nei suoi occhi si raccolsero le lacrime, ma questa volta non erano soltanto lacrime di dolore. Erano anche lacrime di gratitudine, perché aveva compreso che il vero amore non si misura dal numero di anni trascorsi accanto a qualcuno, ma dall'impronta che quella persona lascia nella nostra vita.

— Mamma, un tempo pensavo che perdere una persona significasse rimanere senza di lei. Oggi so che la perdita è molto più complessa. La persona che amiamo scompare dai nostri occhi, ma non scompare dal nostro modo di pensare, di parlare, di perdonare e di amare gli altri. Una parte di lei continua a vivere dentro di noi. Forse è questo il modo più bello in cui la vita sconfigge la morte: non permettendo all'amore di morire insieme al corpo.

Guardò la fotografia di Vjollca. Il volto di sua madre appariva sereno, come se sulle labbra avesse conservato un sorriso che il tempo non era riuscito a cancellare.

— Tu mi hai insegnato che essere forti non significa non piangere. Significa non permettere al dolore di distruggerti l'anima. Mi hai insegnato che essere liberi non significa fare tutto ciò che si desidera, ma non vendere la propria coscienza per paura, potere o ricchezza. E mi hai insegnato che una persona può essere povera in questo mondo, ma se possiede amore, dignità e memoria, possiede una ricchezza che nessuna dittatura può portarle via.

Helena sollevò gli occhi verso il cielo.

— Quante persone attraversano questo mondo alla ricerca del potere, mamma! Vogliono lasciare dietro di sé palazzi, ricchezze, titoli e nomi scolpiti nella pietra. Ma dimenticano che il tempo trasforma ogni cosa in polvere. Soltanto le buone azioni rimangono nel cuore delle persone. Soltanto l'amore sincero supera il confine degli anni. E soltanto la verità può dare un significato alle sofferenze di coloro che non hanno avuto la possibilità di parlare.

Inspirò profondamente e continuò:

— Non ti ricorderò soltanto come una donna che ha sofferto. Ti ricorderò come una donna che ha amato, che ha sperato e che non ha permesso all'oscurità di spegnere la propria luce. Non voglio che le generazioni future imparino soltanto quanto male possono fare gli esseri umani. Voglio che imparino anche quanto coraggio può dimostrare una persona per difendere la propria dignità e quella degli altri. Perché la storia non deve essere soltanto un cimitero di ricordi: deve essere una scuola di coscienza.

Poi Helena depose un giglio bianco sulla tomba.

— Questo è per te, mamma mia. Il tuo giglio bianco, simbolo della purezza che non è stata macchiata dalle ingiustizie del tempo. Costruirò il museo che ti ho promesso. Scriverò di te e di mio padre. Cercherò mio fratello e cercherò di dare speranza a

coloro che ancora attendono giustizia. Ma soprattutto, cercherò di vivere in modo che tu non abbia mai motivo di vergognarti di tua figlia.

In quel momento Rudi si avvicinò e si fermò accanto a lei. Non disse nulla. Sapeva che alcuni dolori non hanno bisogno di consigli, ma della presenza di qualcuno che ti ama e non ti lascia solo.

Helena gli strinse la mano. Poi si voltò ancora una volta verso la tomba.

— Per oggi ti saluto, mamma. Non ti dico addio per sempre, perché non credo che l'amore conosca una parola simile. Tornerò. Verrò quando sarò felice, per condividere con te la mia gioia. Verrò quando sarò stanca, per ritrovare la pace che mi dava la tua voce. Verrò quando avrò raggiunto qualcosa di bello, per dirti che una parte del merito è tuo. E verrò anche quando non avrò nulla da raccontarti, perché a volte basta semplicemente stare accanto alla propria madre.

Baciò la fotografia collocata sul monumento e si allontanò lentamente, con Rudi al suo fianco.

Alle loro spalle rimase la tomba bianca, circondata dai fiori e dal silenzio della sera. Ma nel cuore di Helena non era rimasta soltanto una tomba. Lì vivevano una storia, un amore e una promessa destinati a non spegnersi.

E mentre le luci di Scutari si accendevano una dopo l'altra, Helena comprese che l'essere umano non sconfigge la morte vivendo per sempre, perché questo non è possibile. La sconfigge lasciando dietro di sé qualcosa che continua a vivere negli altri: una parola gentile, un'azione giusta, un ricordo limpido e un amore che non chiede né ricompensa né gloria.

Perché la madre è l'unica persona che, anche quando lascia questo mondo, continua a darci la vita in un altro modo. Vive nella nostra coscienza, nel modo in cui amiamo e nella forza che troviamo quando la vita ci mette in ginocchio.

E forse questa è la più grande verità dell'esistenza: non siamo soltanto ciò che abbiamo vissuto, ma anche l'amore che abbiamo lasciato agli altri.

Helena non sapeva quanti anni avrebbe ancora vissuto, quali altre prove il destino le avrebbe riservato e se sarebbe riuscita a mantenere tutte le sue promesse. Ma una cosa la sapeva con certezza: non avrebbe tradito il ricordo di sua madre.

Avrebbe continuato a vivere, a scrivere, a cercare la verità e ad aiutare le persone. Non perché il dolore fosse scomparso, ma perché l'amore le aveva dato una ragione per andare avanti.

Agli occhi del mondo, Helena avrebbe potuto essere una donna in cerca di giustizia, una figlia alla ricerca della verità sulla propria famiglia e una persona impegnata a costruire un futuro migliore.

Ma davanti alla tomba di Vjollca sarebbe rimasta per sempre una cosa sola:

Una figlia che sentiva la mancanza di sua madre.

E se l'anima umana lascia un'impronta oltre questo mondo, allora Vjollca non era lontana. Viveva nel cuore di Helena, nel giglio bianco sul marmo e in ogni parola che sua figlia avrebbe scritto per lei.

Perché l'amore di una madre non finisce quando i suoi occhi si chiudono.

Diventa luce nella vita di suo figlio, e questa luce non si spegne mai.

La democrazia rimasta prigioniera del passato

Scutari, la primavera di un'Albania libera.

La democrazia aveva vinto in Albania. Il 22 marzo il popolo aveva votato per cambiare la storia, chiudere un lungo capitolo di paura e aprire le porte a un mondo che per decenni gli era stato negato. Nelle piazze c'era gioia, per le strade si levavano grida di libertà e la gente credeva che, finalmente, il Paese sarebbe stato governato da coloro che avevano sognato un'Albania diversa.

Nei primi mesi, molti pensarono che il comunismo fosse finito una volta per tutte. Tuttavia, mentre le bandiere della democrazia venivano issate sugli edifici delle istituzioni, una parte degli uomini del vecchio regime si preparava a cambiare volto. Alcuni ex collaboratori della Sigurimi si avvicinarono ai nuovi partiti, altri entrarono nell'amministrazione, mentre alcuni riuscirono persino ad arrivare in Parlamento. Persone che un tempo avevano prestato servizio nelle strutture del regime cominciarono a presentarsi come democratici, riformatori e difensori delle libertà.

A Scutari, questo fenomeno divenne particolarmente doloroso per coloro che avevano conosciuto le carceri, le persecuzioni e gli internamenti. Le famiglie che avevano perso i propri cari vedevano alcune delle persone sospettate di aver collaborato con la Sigurimi tornare alla vita pubblica. Alcune ottennero incarichi, altre acquisirono influenza economica, mentre altre ancora cercarono di nascondere il proprio passato dietro nuove parole.

Per Helena, questo era uno dei paradossi più amari della storia.

Aveva pensato che la caduta della dittatura avrebbe portato immediatamente la giustizia. Ora stava comprendendo che il crollo di un regime non significava necessariamente la distruzione di tutti i meccanismi che esso aveva creato. Il potere poteva perdere il proprio nome, ma coloro che lo avevano esercitato potevano cercare di conservarne l'influenza.

Scutari stava cambiando. Nelle sue strade aprivano nuovi negozi, nei caffè si discuteva di politica e i giovani sognavano di partire verso l'Europa e l'America. La città aveva cominciato a respirare più liberamente. Ma sotto quella nuova immagine si nascondevano ancora la paura, la povertà e i ricordi di una società che non aveva ancora concluso i conti con il proprio passato.

La gente parlava di democrazia, ma non tutti comprendevano che essa non consisteva soltanto nel voto depositato nell'urna. La democrazia richiedeva istituzioni oneste, una giustizia indipendente, trasparenza e il coraggio di indagare sul passato senza trasformare la giustizia in vendetta.

I perseguitati politici aspettavano che il nuovo Stato ascoltasse le loro testimonianze. Molti di loro continuavano a vivere in povertà, mentre le famiglie che avevano sofferto per decenni attendevano ancora il riconoscimento dei propri sacrifici. Allo stesso tempo, alcune delle persone che avevano goduto di privilegi sotto il vecchio regime erano riuscite ad adattarsi alle nuove circostanze.

Helena seguiva attentamente questi sviluppi. Non chiedeva che le persone venissero condannate soltanto per le loro convinzioni politiche o sulla base di un sospetto non confermato. Chiedeva che i fatti venissero indagati, che i documenti fossero aperti e che le responsabilità venissero stabilite sulla base delle prove e della legge.

— Non basta cambiare la bandiera sopra un'istituzione, — disse una sera a Ricardi. — Bisogna cambiare anche il modo in cui l'istituzione funziona. Altrimenti, le persone cambiano sedia, ma la paura rimane nello stesso ufficio.

Ricardi la ascoltò in silenzio.

— Hai capito qualcosa che molte persone imparano troppo tardi, Helena. Una dittatura non finisce completamente il giorno in cui perde le elezioni. Finisce quando le persone non hanno più paura di parlare, quando la legge viene applicata allo stesso modo per tutti e quando il potere non può usare lo Stato come una proprietà privata.

Helena guardò dalla finestra le strade che avevano visto passare tante vicende della storia.

— Allora il nostro lavoro non è finito, — disse.

— No, — rispose Ricardi. — Forse adesso comincia la parte più difficile…….

RUDI

Rudi aveva iniziato a lavorare nei Servizi d'Informazione, nelle strutture centrali. Era giovane, istruito e determinato a comprendere come funzionasse il nuovo Stato. Per lui, il servizio non doveva più essere uno strumento di paura, bensì un'istituzione incaricata di proteggere la sicurezza del Paese e di operare nel rispetto della legge.

Tuttavia, capì presto che trasformare un'istituzione era molto più difficile che cambiarle nome. All'interno delle vecchie strutture c'erano persone esperte, con conoscenze e legami che non potevano scomparire da un giorno all'altro. Alcuni erano professionisti che avrebbero potuto servire uno Stato democratico, mentre altri dovevano essere sottoposti a indagini per le loro azioni passate.

Rudi sapeva che il suo compito era distinguere gli uni dagli altri.

Non voleva diventare parte di un nuovo circolo di vendette. Voleva costruire un servizio nel quale nessuno fosse perseguitato per le proprie idee e nel quale nessun collaboratore del vecchio regime fosse protetto soltanto perché aveva amici al potere.

Ma più imparava, più comprendeva quanto profondamente il passato avesse messo radici. Le informazioni, i legami e gli interessi costruiti nel corso di decenni non potevano essere cancellati con un semplice ordine amministrativo.

Un anno dopo, Rudi decise di partire per l'America. Avrebbe proseguito gli studi e inseguito il suo sogno di entrare nell'Accademia militare di West Point.

Rudi aveva registrato le parole di Helena sulla democrazia e sull'infiltrazione degli ex collaboratori della Sigurimi nelle nuove istituzioni dello Stato. Durante il viaggio verso l'America, le riascoltava attraverso le cuffie. Era profondamente deluso da ciò che aveva appreso sull'Albania e dal modo in cui molte delle persone che avevano combattuto per la libertà vedevano altri conservare la propria influenza.

In mezzo a quei pensieri, gli tornavano alla mente anche le ultime parole di Helena.

— Non dimenticare, Rudi, — gli aveva detto guardandolo dritto negli occhi. — Io sarò sempre con te.

Rudi chiuse gli occhi e ascoltò ancora una volta la sua voce. In quel momento, tra la delusione per l'Albania e l'incertezza per il futuro, le parole di Helena gli trasmisero un senso di calore e di forza.

Capì che, anche se poteva allontanarsi dal proprio Paese, non poteva allontanarsi dalle persone che avevano dato un significato alla sua vita.

— Non dimenticherò le tue parole, Helena. Farò tutto il possibile per non deluderti. Voglio studiare, prepararmi e, un giorno, essere utile al mio Paese.

Gli tornò alla mente un'altra cosa che lei gli aveva detto:

— Non pensare che la patria ti chieda soltanto di combattere, Rudi. A volte puoi servirla meglio imparando a giudicare con equilibrio, senza piegarti davanti all'ingiustizia e avendo il coraggio di dire la verità, anche quando non piace a chi

detiene il potere. Ricordalo: l’uniforme può darti autorità, ma soltanto il carattere può darti dignità.

— Ricorderò sempre queste parole, — rispose lui.

Gli anni lo avrebbero allontanato da Scutari, ma le parole di Helena sarebbero rimaste nella sua memoria come una guida:

Acquisire conoscenza è un successo, conquistare il potere è una responsabilità, ma mantenere pulita la propria coscienza è la prova più difficile del carattere umano.

Passarono gli anni.

Scutari cambiò volto. Aprirono nuove attività commerciali, furono costruite case, vennero rinnovate le strade e molte persone che un tempo avevano vissuto nella paura cominciarono a esprimere apertamente le proprie opinioni. I giovani viaggiavano, studiavano all’estero e tornavano con idee nuove. La democrazia entrò a far parte della vita quotidiana, anche se le istituzioni continuavano ad affrontare problemi ereditati dal passato e nuove sfide.

Alcune delle persone che avevano tratto vantaggio dal vecchio sistema erano riuscite a conservare ricchezze e influenza. Alcuni ex collaboratori della Sigurimi erano diventati personaggi pubblici, mentre altri avevano trovato spazio nella politica, nell’amministrazione o nel mondo degli affari. Non tutti avevano avuto lo stesso grado di responsabilità e non tutte le accuse erano dimostrate, ma la mancanza di trasparenza alimentava la sfiducia.

Nelle conversazioni della città si sentiva spesso ripetere:

«Il sistema è cambiato, ma le persone sono sempre le stesse».

Helena mantenne tutte le promesse che aveva fatto e, dopo aver completato il museo che aveva promesso, si allontanò.

Nella casa di Vjollca era stato creato uno spazio commemorativo. Le fotografie, le lettere e i documenti conservati erano stati ordinati con cura. Vi erano state raccolte anche le testimonianze di altre famiglie che avevano subito persecuzioni, incarcerazioni e internamenti. Ogni materiale era accompagnato da spiegazioni, affinché i visitatori potessero comprendere la storia e distinguere i fatti documentati dai ricordi personali.

All’ingresso del museo, Helena aveva fatto collocare una targa con queste parole:

«Un popolo che dimentica le sofferenze del passato rischia di non comprendere le ferite del presente. La memoria non è vendetta. La memoria è responsabilità».

Voleva che il museo non diventasse un luogo di odio, ma uno spazio nel quale le nuove generazioni potessero imparare che cosa accade quando il potere non riconosce limiti e quando lo Stato trasforma la paura in uno strumento di dominio.

In una sala speciale si trovava la fotografia di Vjollca, circondata dai documenti e dai ricordi della sua vita. Di fronte era stata collocata una fotografia di Aleksi. Accanto a entrambe, Helena aveva scritto una semplice frase:

«Non potevano scegliere l'epoca in cui vivevano, ma potevano scegliere che tipo di persone essere».

Quando i visitatori le chiedevano perché avesse fondato il museo, lei rispondeva:

— Perché non voglio che i nostri figli conoscano la dittatura soltanto attraverso i libri. Voglio che comprendano quanto sia fragile la libertà e che debba essere difesa ogni giorno. Non voglio che ereditino il nostro odio. Voglio che ereditino il nostro senso di responsabilità.

Le tornava in mente quando Helena si chiedeva se la libertà fosse davvero entrata nella coscienza di ogni istituzione, se le persone si fossero liberate dalla vecchia paura e se la giustizia fosse riuscita a guarire le ferite lasciate dal regime.

Citava spesso Ricardi:

«Una dittatura non finisce completamente il giorno in cui perde le elezioni».

Ora tutto appariva ancora più chiaro.

La dittatura era caduta come sistema politico, ma la sua eredità non poteva scomparire con una cerimonia, un’elezione o una dichiarazione. Doveva essere affrontata attraverso istituzioni forti, leggi giuste, l’apertura degli archivi e una cultura civica che non accettasse più un potere privo di responsabilità e controllo.

Helena sapeva che la democrazia non poteva cambiare tutte le persone. Non poteva costringere tutti ad accettare il proprio passato. Non poteva riportare indietro il tempo per salvare coloro che avevano perso la vita.

Ma lei continuava a parlare.

Scriveva.

Conservava i documenti.

Aiutava i giovani a comprendere che la democrazia non era un dono ricevuto una volta per tutte.

Era molto difficile. Eppure, non perse la speranza.

Perché un popolo non diventa libero soltanto quando abbatte il tiranno. Diventa libero quando impara a non obbedire ciecamente a nessun potere, quando pretende prove prima di giudicare e quando non permette alla paura di sottrargli il diritto di parlare.

Aveva pensato a sua madre e a tutti coloro che avevano sacrificato la propria vita credendo che un giorno l'Albania sarebbe stata diversa.

In quel momento Rudi ricordò tra sé e sé:

«Adesso mi torna in mente», disse. «Quando lei disse…»

— Mamma, forse non siamo riusciti a costruire immediatamente il Paese che avevamo sognato. Forse molti di coloro dai quali ci aspettavamo un cambiamento non sono cambiati. Ma noi non ci arrenderemo. Perché la democrazia non è proprietà di chi è al potere. È un diritto di ogni cittadino.

In quel momento Helena aveva compreso e gli aveva detto che la vera battaglia non era più soltanto contro i ricordi del passato. Era una battaglia contro ogni nuova forma di abuso del potere, contro ogni tentativo di trasformare lo Stato nella proprietà di un gruppo e contro l'oblio, che offre all'ingiustizia la possibilità di ripetersi.

La nuova Scutari stava nascendo, ma doveva imparare a vivere senza le ombre del passato.

E questo non si sarebbe ottenuto con l'odio, né semplicemente cambiando i nomi sulle porte degli uffici. Si sarebbe ottenuto con la giustizia, l'istruzione, la memoria e cittadini che non vendessero la propria coscienza.

A New York, Helena rientrò nella stanza. Sul tavolo l'aspettava un quaderno aperto. Prese la penna e scrisse l'ultima frase delle sue memorie:

«Il comunismo può essere abbattuto in un solo giorno, ma le sue ombre possono durare per generazioni. Un popolo diventa veramente libero soltanto quando non permette che la paura di ieri si trasformi nel potere di domani».

Poi chiuse il quaderno.

Ed era proprio per questo che Helena aveva deciso di continuare ad andare avanti.

Perché la storia non finisce quando si chiude un capitolo. Continua attraverso le scelte compiute dalle generazioni che vengono dopo.

La dittatura può lasciare dietro di sé delle ombre, ma nessuna ombra è più forte di un popolo che impara a vedere, a ricordare e a pensare liberamente.

Scutari era uscita da un’epoca oscura. Ora doveva imparare a non permettere che quell’oscurità ritornasse sotto nuovi nomi.

E Helena, figlia di Vjollca e di Aleksi, sapeva che quella era la battaglia per la quale valeva la pena continuare a lottare.

FINE DEL ROMANZO

Ottobre 2026